



B 17

4

56

BIBLIOTHECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

B 1

4

56

BIBLIOTICA N. 4
CENTRALE - 4

CONTINUAZIONE
DE' PADRI APOLOGISTI
DELLA CHIESA
UMILIATA
ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO VI.
D A
BRUNO BRUNI
DELLE SCUOLE PIE.



IN FIRENZE MDCCLXXVIII.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMP. GRANDUCALE

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

G. 17. 56

iii
BEATISSIMO PADRE.



A causa della Chiesa
Cattolica ha sem-
pre riguardato il Romano Pon-
tefice , che n' è il Supremo

Moderatore. Fino dai primi secoli travagliata dagli scismi, e sconvolta dall' Eresie, sebbene non le sieno mancati degli invitti difensori, il principale sostegno però l' ha avuto da i Successori di S. Pietro. Trovanfi ne' Sacri fasti Uomini Apostolici, che pieni di zelo hanno combattuto per la fede, e per l' unità della Chiesa; ma trovansi ancora, che sonosi indirizzati alla Suprema Sede, non solo per dimostrare, che erano attaccati al di lei centro; ma per
affi-

assicurarfi col di lei giudizio dell'Ortodoxia delle loro dottrine. Imperciocchè sapevano bene, che a niun'altro fu fatta da Cristo la promessa di non errare, ed a niuno data l'autorità di confermare i suoi Fratelli, se non a Pietro, nell'atto, che gli commise la cura della sua Greggia. Rammenterò le celebri lettere di S. Cipriano a S. Cornelio, ed a S. Stefano, e toccherò solamente la gran massima di S. Ireneo, che alla Chiesa Romana, essen-

do la prima, e la principale, tutte le altre Chiese debbono uniformarſi, e ſentire i di lei oracoli. Ognuno ſà il ricorſo, che fece S. Proſpero a S. Celeftino, quando la dottrina di S. Agoſtino in materia della Grazia era da alcuni Preti delle Gallie cenſurata, e tacciata di novità, e ſà ancora la grave lettera ſcritta dal prelodato Pontefice ai loro Veſcovi, percheſſe frenaffero la libertà delle maldicenze contro il S. Dottore. E quanto di più mi ſomminiſtre-

reb-

rebbe la Storia Ecclesiastica ,
 per accrescere con altri illustri
 fatti la prova , che in tutti i
 tempi la Causa della Chiesa è
 stata considerata non divisibile
 dal di lei Capo? Ma questo già
 è stato posto da insigni Scrit-
 tori in tanta luce, che mi basta
 d'averlo accennato, per farmi
 adito ai Piedi di VOSTRA SAN-
 TITA', ed umiliarle la dedica
 d'un' altro libro, contenente le
 dottrine de' Padri, che si sono
 segnalati colle loro apologie per
 la Cattolica Chiesa. S'aggiunge,
 che

che essendosi degnata la BEATITUDINE VOSTRA di darmi una generosa testimonianza d'aver benignamente accolta la precedente mia Opera della difesa de' Padri Apologisti della Religione Cristiana; questa, che è una continuazione della prima, e di cui me ne eccitò il pensiero la somma sua deg. azione, ha già il vantaggio d'essere come sotto l'ombra del di Lei Santissimo Trono. Da questo stendendo VOSTRA SANTITÀ uno sguardo sopra il Mondo

Cri-

Cristiano giudicherà dell' opportunità del mio lavoro nel far risentire le massime di S. Cipriano, e degli altri Padri da me compilati, ed illustrati. Non è la Chiesa, e siane gloria a Dio, da più secoli nelle luttuose circostanze nelle quali essa si trovava ai loro giorni, ma non può essa vedere senza gemiti tanti suoi figliuoli di fioritissimi Regni da lei staccati, e tanti semi di discordia, e di errore, che da uomini nemici della Santa Religione si vanno

*
ai di nostri gettando in quelli,
che sono ancora uniti al di lei
seno. Ebbe S. Cipriano il me-
rito d'aver ricondotto un gran
numero di Fedeli sedotti dai
Novaziani al grembo della
Chiesa Cattolica, e di confer-
mare molti altri vacillanti nella
di lei comunione, ed ubbidien-
za; e S. Optato collo svelare
tutte le arti de' Donatisti, e col
confutare tutte le loro obie-
zioni, fece conoscere le fatali
conseguenze d'uno scisma, e
sommministrò le armi per com-

bat-

battere quelli, che a Dio non
 piaccia, far se ne volessero au-
 tori. Quasi sulle stesse tracce
 sono andati gli altri due Padri
 da me scelti, per aver trattato
 la medesima causa. Ora dalla
 SANTITÀ' VOSTRA a cui niente è
 più a cuore quanto che si con-
 servi, e si accresca il Gregge
 Cristiano imploro una degne-
 vole accoglienza ai miei studj
 da me impiegati nell' adempi-
 mento delle Sue Santissime bra-
 me, e nel mentre che io non
 cesso di porgere voti all' Altissi-

mo,

xij

mo, per la lunghezza de' suoi
giorni, e per la maggior gloria
del suo Pontificato, prostrato a
i Suoi Piedi, la supplico di dar-
mi l'Apostolica Benedizione.

DI VOSTRA BEATITUDINE

Firenze 10. Marzo 1778.

Umilissimo, ed Ossequiosissimo Servitore
Bruno Bruni delle Scuole Pie.



PREFAZIONE •



LA lettura de' primi Padri Apologisti della Religione Cristiana, da me facilitata colla pubblicazione de' loro estratti, vien' ora ad esser continuata coll' aggiunta di quattro altri PP., che con verità possono chiamarsi gli Apologisti della Chiesa. Le Opere, che ho scelto, sono il libro di S. Cipriano dell' unità della Chiesa Cattolica; i Libri di S. Oprato dello scisma de' Donatisti contro Parmeniano; le tre Lettere di S. Paciano contro Simproniano Novaziano; e finalmente il libro detto Commonitorio di S. Vincenzio Lirinense. Dapprincipio stetti dubbioso, se essendovi già fuori una traduzione Italiana del mentovato libro di S. Cipriano, con molte note, avessi dovuto lasciarlo, per non moltiplicare una stampa inutilmente; ma feci poi rifles-

sio.

sione, che nel suddetto trattato del S. Vescovo, e Martire di Cartagine si contengono i primi fondamenti, co' quali esso, ed i Padri, a lui posteriori, oltre allo stabilire, che la Chiesa Cattolica non può essere, che una, hanno difeso il Primato di S. Pietro, e la legittima successione de' Romani Pontefici nella di lui Cattedra, le prerogative in oltre della Chiesa Cattolica, che la distinguono da tutte l'altre, e provano, che que' soli, che con lui comunicano, sono nella vera Chiesa. Ora se non permettevo l'estratto dell' Opera di S. Cipriano, sarebbe rimasto senza capo il mio lavoro; avrei tolti molti lumi, per l'intelligenza degli altri PP., e potevasi desiderare maggior peso, per provare l'antichità, e stabilità della loro dottrina.

Nell'estratto di S. Cipriano io mi sono regolato secondo la divisione, che n'ha fatto il Traduttore Romano in dieci articoli; avendo trovato in essi molt'ordine; lo che giova assai per la chiarezza, e per iscanfare la ripetizione delle medesime cose. Ho però anche

te-

tenuto sotto gli occhi il Tello di S. Cipriano dell' Edizione di Parigi fatta dal dotto Stefano Baluzio Monaco Maurino nell' anno 1726. Quanto alle note: alcune sono prese dall' Autore Romano; ma ne ho aggiunte altre di mano in mano, che m'è parso esigere la materia qualche aggiunta, o qualche schiarimento.

Succede al mentovato estratto quello de' sei libri di S. Oprato Vescovo di Milevi nell' Africa dello scisma de' Donatisti contro Parmeniano; e sono andato seguitando la lezione dataci dal Du Pin colle stampe pur di Parigi dell' an. 1700., che è la migliore, che abbiamo. Ho detto di sei libri di S. Oprato, e non di sette; perchè il settimo, che si vede aggiunto, secondo il sentimento de' Critici più accreditati, (a) non è che una raccolta d' alcuni pezzi, appartenenti ai libri precedenti. Il restante, nè per lo stile; nè per ciò, che contiene, essendo anche da cima a fondo sconnesso,

(a) Vedi Fleury lib. XVI. Stor. Eccl., dove dice, che S. Girolamo non ha riconosciuto che sei libri di S. Oprato.

nesso, non può essere escito dalla penna di S. Oprato, mentre non possono esser sue le contradizioni, che vi si trovano.

In terzo luogo viene l'estratto delle tre Lettere di S. Paciano Vescovo di Barcellona; per cui mi sono riportato all' edizione fatta a Roma da Paolo Manuzio nell' anno 1564., sotto gli auspicj di Paolo IV. insieme coll' Opere di S. Massimo Vescovo di Torino, di S. Sulpizio, di Doroteo, e di Aimone.

Avrei dovuto dare il quarto luogo al libro di S. Agostino dell' unità della Chiesa, scritto similmente contro i Donatisti. Ma dopo aver osservato, che non è se non una più ampia esposizione di ciò, che hanno scritto i Padri, che l' hanno preceduto, solamente ho fatt' uso della di lui autorità in que' luoghi, ne' quali l' ho creduta opportuna.

Occuperà il di lui posto l' Opera di S. Vincenzio Lirinense, che contiene due Commònitorj; il primo de' quali è tutt' intiero; dell' altro non v' è rimasto a noi, che il fine. Per distenderne l' estratto, ho seguitato l' edizione
fatta

PREFAZIONE v

fatta a Parigi dal già mentovato Baluzio l'anno 1684, a cui precedono i libri di Salviano; l'uno, e l'altro illustrato con erudite annotazioni. Ho anche veduto del Lirinense un'altra edizione pure di Parigi, che ha dopo il Testo alcune note di Giovanni Costerio, citata ancora dal Cardinal Noris. Nel VII. Tomo della Biblioteca de' PP. trovasi inserita la mentovata Opera di S. Vincenzo.

Per ischiarimento delle materie trattate da i prelodati PP., e de' fatti, che si contengono nelle loro Opere, premetterò un ristretto della Storia Ecclesiastica di que' tempi.

Succeduto nell' anno di Cristo 249. Decio a Filippo nell'Impero Romano mosse contro i Cristiani una fierissima persecuzione; perchè sotto il mite, e pacifico governo di Filippo suo antecessore la Religione Cristiana aveva fatto gran progressi in tutto il Mondo; e per l'opposto gran perdite il culto degli Dei. (a)

La

(a) Eusebio Stor, Eccl. lib. 6. c. 21. fu il primo a scrivere, che Filippo, il quale prese l'Imperio dopo Gordiano

La crudeltà del tiranno partorì alla Chiesa innumerabili Martiri, fra i quali il Papa S. Fabiano; un gran numero di Cristiani restò colla gloria di Confessori; cioè d'aver sostenuto, e confessato fra i tormenti la S. Fede di Gesù Cristo. Un'altro numero o cadde di fatto nell'idolatria, o ottenne da i ministri dell'Imperatore una testimoniale d'aver idolatrato, abbenchè non avessero mai adorato gli idoli. Questi primi furono chiamati caduti; quest'altri libellatici. (a) Ora trovandosi la Chiesa
in

diano insieme col figliuolo, pure chiamato Filippo, fosse il primo Imperatore Cristiano, nella quale opinione è stato seguitato da Aimone Vescovo d'Halberstat, e da altri Scrittori. Il celebre Gio. Lami difende l'asserzione d'Eusebio contro l'opinione del chiarissimo P. Moniglia, come diremo nell'estratto di S. Vincenzio Lirinense.

(a) I libellatici furono di due sorti. Alcuni o per se stessi, o per i loro commissionati protestavano davanti ai Giudici d'esser Cristiani, e come tali non poter sacrificare agl'idoli, ed offerivano del denaro, per non essere cercati di sacrificare; e davasi loro una testimoniale di tale atto, che chiamavasi libello; onde fu poi loro posto il nome di libellatici. Altri poi ottenevano
con

PREFAZIONE vii

in tale miserabile stato, non potè se non dopo sedici mesi, ed in un breve intervallo di pace, (a) raccogliersi il Clero di Roma, per eleggere il successore a S. Fabiano; cioè dal dì 20. Gennaio dell'anno 250., giorno della di lui beata morte, ai primi di Giugno dell'anno seguente. L' elezione quasi di comune consenso del Clero, e del popolo cadde in Cornelio Sacerdote della Chiesa di Roma, e che era in concetto di santissima vita (b).

Ave-

con minor sborso, che i loro nomi fossero posti negli atti pubblici, che avevano rinunziato a Cristo, e sacrificato ai falsi Numi, abbenchè ciò non fosse seguito. De' primi parla S. Cipriano nella lettera 62. ad Antonino; e de' secondi nella lettera 68. al Clero, e popolo di Spagna; e di questo delitto sono accusati i Vescovi Basilide, e Marziale, e dice, che per tale scandalo debbono esser sospesi dal Sacerdozio.

(a) Questa fu data da Valente, che ebbe il governo di Roma nell' assenza di Decio, andato coll' esercito a combattere Lucio Prisco, che ribellatosi nella Macedonia aveva fatto alleanza co' Goti.

(b) *Factus est autem Cornelius Episcopus de Dei, & Christi eius iudicio, de Clericorum pene omnium testimonio,*

Aveva preteso al Pontificato Novaziano Prete egli pure di Roma, lusingandosene, per la stima, in cui era d'essere molto versato nella Filosofia; ma essendo stato escluso, pieno d'ira s'unì con Novato Prete della Chiesa di Cartagine, venuto in que' giorni a Roma dall' Africa, con altri sei Preti, rei com' esso di molti delitti, pe' quali temevano d'essere comunicati da S. Cipriano. Questi, ed alquanti Confessori di Roma, che erano stati sedotti da Novaziano, formarono un partito contro S. Cornelio, e furono autori dal primo scisma, che cagionò poi tanti mali alla Chiesa. Per base della diabolica macchina inventò Novaziano una calunnia contro Papa Cornelio; cioè

monio. & de Sacerdotum antiquorum, & bonorum virorum collegio, cum nemo ante se factus esset, cum Fabiani locus, id est cum locus Petri, & gradus cathedrae sacerdotalis vacaret: quo occupato de Dei voluntate, atque omnium nostrum consensione firmato, quisquis iam Episcopus fieri voluerit, foris fiat, necesse est, nec habeat Ecclesiasticam ordinationem, qui non habet Ecclesiae unitatem. S. Cyp. Ep. 52. ad Anton.

cioè che essendo stato libellatico, ed avendo comunicato co i Caduti non poteva esser assunto canonicamente al Pontificato. (a) S' affacciò questa impostura per colorire la divisione, e tirati a Roma con inganno tre rozzi, e semplici Vescovi dell' Italia, fra la violenza, e l' ubriachezza, si fece ordinare Vescovo di Roma (b).

V' ag-

(a) Fa osservare il Valesio, che gli scrittori Greci, ingannati dalla somiglianza de' nomi, hanno confuso tra loro Novato, e Novaziano, nel qual errore è caduto anche Eusebio. Egli attribuisce tutti i fatti, che concordemente da S. Cipriano, da S. Paciano, e dagli altri, che hanno scritto di quello scisma, sono stati attribuiti a Novaziano. In notis Euseb. lib. 6. c. 46. S. Cyp. ead. Ep. 52.

(b) *Eos ille a quibusdam sui similibus, quos ad id comparaverat, inclusos hora decima, semulentos, & erapula oppressos, adombrata quadam, & inani manu impositione, Episcopatum sibi tradere per vim coegit: eumque nullo sibi iure competentem, per fraudem, & infidias vindicat.* Euseb. lib. 6. cap. 43.

Resterebbero i lettori con una giusta curiosità di sapere ciò, che fu de' tre Vescovi Ordinatori, se io non ne facessi parola. Non può essere più sicuro il racconto, trovandosi nella lettera di S. Cornelio a Fabiano Vescovo

An-

V'aggiunse allo scisma l'errore, avendo osato Novaziano condannare S. Cornelio, perchè

Antiocheno, conservatoci da Eusebio, in cui gli dà ragguaglio della sua elezione al Pontificato Romano. Dice dunque (supponendo, che fosse noto, che in vigore de' Canoni erano essi scomunicati, e deposti dalle loro Sedi) che uno di essi chiamato Trofimo da S. Cipriano nella lettera ad Antoniano, ravvedutosi del suo fallo, con molte lagrime, e gemiti se gli presentò, confessando la sua reità, e supplicando d'essere restituito alla comunione della Chiesa. Aggiunge S. Cornelio, che veduto il di lui pentimento; dacchè s'era fatto anche intercessore del perdono tutto il popolo Cristiano di Roma, l'aveva riammesso alla comunione de' laici. A questo Trofimo, ed agli altri due Vescovi (del cui ravvedimento non si trova memoria) dice S. Cornelio, d'aver ordinato i successori nelle loro Chiese. *Nec multo post unus ex illis Episcopis ad Ecclesiam rediit, delictum suum cum lamentis ac fletibus confiteus: Quem nos, cum universus populus pro illo intercessisset, ad communionem laicam suscepimus. Reliquis etiam duobus Episcopis successores ordinavimus, eosque in loco illorum direximus.* Il Valesio in una nota ad Eusebio arguisce, che un'altro de' detti Vescovi avesse nome Evaristo, trovandosi menzionato in una lettera di S. Cornelio, che è la 48., fra quelle di S. Cipriano.

chè colla penitenza riconciliassè i caduti alla Chiesa; non ostante, che questa disciplina fosse confermata da un decreto del Concilio di 60. Vescovi tenuto in Roma dallo stesso Pontefice Cornelio. All'opposto dai Novaziani si diceva, che il delitto d'idolatria non era perdonabile, nemmeno in punto di morte; e però si separarono da i Cattolici, che secondo loro dovevano fuggirsi, perchè si mescolavano co' peccatori.

Frattanto S. Cornelio, secondo il solito costume, aveva mandato a tutti i Vescovi le lettere notificatorie della sua ordinazione, e le mandò ancora Novaziano. Arrivarono in Settembre nell' Africa, e S. Cipriano l'ebbe nel luogo fuori di Cartagine, a pochi noto, dove viveva nascosto, per non essere esposto alle fiere, come più volte il popolo idolatra l'aveva domandato ai ministri Imperiali. Rispose Cipriano a Cornelio, (a) che avendo udito lo scisma, che s'era fatto in Roma da
alcu-

(a) Ep. 42.

alcuni malvagi uomini, aveva subito inviati colà due Vescovi, Caldonio, e Fortunato, perchè vedessero di comporre le parti, e ristabilissero l'antica unione, e concordia. Che in tanto aveva egli ricevuto le di lui lettere, piene d'una religiosa semplicità; e così quelle di Novaziano, risuonanti minacce, e maldicenze. Lo assicurava però, che di queste non n'aveva fatto caso; ma che le sue le aveva fatte leggere nella Chiesa; e che avendone mandati li esemplari agli altri Vescovi dell' Africa, aveva intimato a tutti di riconoscerlo per successore di S. Fabiano, legittimamente inalzato alla Cattedra di S. Pietro; e v'aggiunse la testimonianza avutane da i suoi colleghi, Pompeo, e Stefano, tornati da Roma, che s'erano trovati presenti alla di lui elezione (a).

Dalle

(a) *Quod autem scripta Collegarum nostrorum illic ordinationi affuerant, desideravimus, non veteris moris obliti, novum aliquid quaerebamus; nam satis erat, ut tu te Episcopum factum litteris nuntiares, nisi esset ex al-*

PREFAZIONE XIII

Dalle cose fin quì riferite si può dedurre la prudente condotta di S. Cipriano nel riconoscere per vero, e legittimo Pontefice Cornelio; mentre non mise in dubbio la di lui Enciclica; ma trattandosi di dover far fronte a Novaziano, erettosi in emulo di Cornelio pel Pontificato Romano, aspettò a pubblicarla, ed a dichiararsi sostenitore di Cornelio, che fossero arrivati a Cartagine, di ritorno da Roma i due Vescovi suoi colleghi, acciocchè dalla loro autorevole testimonianza fosse tolta ogni esitazione agli altri sopra la canonica di lui ele-

diverso discrepans factio, quae criminosis, & calumniosis commentis suis Collegarum pariter, ac fratrum plurimorum turbaret mentes, & corda confunderet. Cui rei sapiendae necessarium duximus, ut scribentium nobis inde Collegarum nostrorum firma, ac solida auctoritas putaretur: qui moribus, ac vitae, & disciplinae condigna litterarum suarum testimonia praedicantes, aculis quoque & rerum vel novitate, vel pravitate gaudentibus omnem ambigendi, & discrepandi scrupulum sustulerunt, & secundum consilium nostrum salubri ratione libratum, in hoc fluxu aestuantium fratrum mentes sincere ac firmiter tuum Sacerdotium probavimus. Ep. 42. supra cit.

elezione; e si determinassero seco a tenere Novaziano per un' intruso, ed usurpatore della Sede Romana; ed al contrario per legittimo successore di S. Pietro Cornelio. E così appunto seguì; e siccome questo attentato dell' ambizioso Novaziano cagionò lo scisma nella Chiesa; perciò S. Cipriano fortemente lo combattè co' suoi scritti, e particolarmente col menzionato libro dell' unità della Chiesa Cattolica.

Farò ancora menzione di due altre lettere dello stesso S. Cipriano, che sono la 43. e la 44. Nella prima risponde a S. Cornelio, che l'aveva consultato, se i Confessori, sedotti da i Novaziani si dovevano riammettere ravveduti alla comunione della Chiesa: egli dice, che vanno esortati, e sollecitati, perchè prestamente ritornino a partecipare de' Santi misteri. Nella seconda scrive agli stessi Confessori, e lodandoli prima della gloria, e del merito, che s'erano acquistati coll' eroica loro confessione; gli dice, che non è loro d'alcun valore la testimonianza, che hanno reso al Vangelo, dacchè si sono separati dal gregge di Cri-

Cristo, ed hanno rotto la pace, e la concordia della Chiesa. Mette loro in veduta, che per i soldati è cosa più gloriosa ritornare al loro campo, e di là dentro provvedere a ciò, che è necessario per la comune salute, in cambio di starsene ammutinati, e ribelli. (a) Queste lettere furono portate a Roma da Mezio Suddiacono, e verisimilmente fu allora, che S. Cipriano vi mandò il suo trattato dell' unità della Chiesa.

Tali dunque essendo stati i principj dello scisma de' Novaziani, e tali le conseguenze, che si prevedevano, ognuno comprenderà, se fu cosa opportuna, ed utile, che S. Cipriano impiegasse la sua robusta facondia, per opporre alle false, e seducenti massime di Novaziano un complesso di dottrine, sì fondate, e sì chiare, che non vi restasse luogo a dubitare della

(a) *Nec putetis sic vos Evangelium Christi, asserere, dum vosmetipsos a Christo grege, & ab eius pace, & concordia separatis, cum magis militibus gloriosis & bonis congruat intra Dominica castra consistere, & intus positos ea, quae in commune tractanda sunt agere ac providere.*

della loro verità. In fatti sparso il mentovato libro, oltre ad avere maravigliosamente confermato nell'unione de' fedeli molti Confessori, giovò ancora assai per richiamare un gran numero, che incautamente s'erano lasciati involgere nello scisma; ed è poi stato sempre tenuto qual validissimo scudo per ribattere gli sforzi de' susseguenti scismatici. S. Cipriano, oltre al chiamare con ispecialità Chiesa Cattolica la Romana, per denotare, che essa è la matrice del Cattolicismo, dà le più chiare nozioni del Primato di S. Pietro; confessa l'indesettibilità della prima Sede, e la chiama centro, ed origine dell'unità. Attribuisce al Vescovo di Roma la preeminenza, o sia la superiorità a tutti gli altri Vescovi; dicendo, che da lui si parte la loro missione, di maniera che niuno, senza la di lui approvazione, può legittimamente esercitare, nè avere alcuna giurisdizione nella Chiesa.

Non si faccia caso, che sia escito da qualche moderna penna, che la dottrina di S. Cipriano, intorno all'unità della Chiesa, ed ai
pri-

privilegi del Romano Pontefice, sia stata una sua particolare opinione; perchè egli produsse anzi ciò, che tenevasi da tutti i Cattolici; che era sentimento comune di tutti i Vescovi, e di tutte le Chiese, e che era fondato nella santa Scrittura. In questa massima fu egli così costante, che la ripeté in più lettere, sparse per tutto il Mondo Cattolico; onde può dirsi con ragione, che faccia molta autorità nella Chiesa la di lui dottrina.

Fino a Novaziano non v'era mai stata nella Chiesa divisione dal suo Capo visibile, cioè dal Romano Pontefice; ed egli stesso non disse mai, che nella Chiesa vi potessero essere più Capi; ma tacciò d'invalida, sebbene ingiustamente l'elezione di Cornelio. Egli tirò a se con inganno alcuni di que' fedeli, che dappprincipio gli furono obbedienti; ma scoperta tanta reità, e malizia, si riunirono al loro Pastore. Durò, è vero, lungo tempo il partito di Novaziano; ma fu sempre tenuto per scismatico; nè potè esso mantenere, che de' contumaci, e de' traditori della Chiesa; i
b
quali

quali per fuggire i di lei gastighi, si gettarono nella società degli empj, e con essi si collegarono a farle guerra.

Io non ignoro esservi qualche altro, il quale dice, che le prerogative attribuite da S. Cipriano alla prima Cattedra, se le possono concedere nello stato in cui era la Chiesa ne' primi secoli; ma non già posteriormente.

Rispondo in primo luogo, che i privilegi, dati da Cristo a S. Pietro, furono dati ancora a tutti i di lui successori; perchè siccome ebbero per oggetto l'edifizio, e la conservazione della Chiesa; così finchè essa sarà superstita, chiunque succederà nella stessa Cattedra, avrà le stesse prerogative, colle quali fu fondata dal Redentore. Rispondo secondariamente, che in tutti i tempi, e secondo il bisogno, la Sede Romana ha avuto insigni Pontefici, per santità, per zelo Apostolico, e per dottrina; (a) onde o hanno trionfato degli

(a) S. Prospero parlando dell' insidiose sottigliezze degli Eretici, sempre scoperte, e confutate da i Romani Pontefici; dice:

PREFAZIONE xix

gli scismi, o hanno difeso la purità del dogma, o hanno intrepidamente sostenuto i diritti del Pontificato; di maniera che ad essi s'è sempre ricorso nelle massime controversie o di fede, o di disciplina; ed il loro giudizio è stato con venerazione ricevuto dalla Chiesa universale.

Da i principj di S. Cipriano ne segue, che non sia mai lecito ad alcuno di separarsi dalla comunione del Romano Pontefice; e chiunque di fatto si divide da lui, si separa da tutta la Chiesa. Essa è un corpo necessariamente collegato col suo Capo; non può dunque appartenere a questa unità, chi si scioglie dall'unione col suo principio. Resta esso un ramo troncato dal suo albero, resta un rio senz'acqua, perchè disunito dalla sua sorgente;

b 2

te;

dice: Quod ut hypocritarum obtineatur infidiis, confidimus Domini protectione praestandum, ut quod operatus est in Innocentio, Zozimo, Bonifatio, Coelestino, operatur & in Xisto: & in custodia Domini gregis haec sit pars gloriae huic reservata Pastori, ut sicut illi lupos abegere manifestos, ita hic depellat occultos &c. Contra Collat.

te; resta un membro morto, perchè reciso da Gesù Cristo, da cui gli vengono somministrati gli influssi vitali della grazia. Al lume di queste verità avendo conosciuto il loro errore que' Confessori, (a) che da Novaziano s'erano lasciati sedurre, ritornarono volontariamente alla Chiesa Cattolica, e professarono ubbidienza al S. Papa Cornelio. Egli gli riammise alla partecipazione de' Sacramenti; udito anche sopra di ciò il parere di cinque Vescovi, che si trovavano in Roma, e del suo Clero; e fervirono anche d'esempio; perchè altri loro simili nell' Africa, ed in altri luoghi rinunziassero allo scisma, e rientrassero nella società de' fedeli. In somma la dottrina di S. Cipriano dell' unità della Chiesa Cattolica è così ben fondata, e sicura, che niuno mai ha potuto indebolire la di lui autorità. Terminò S. Cipriano il suo glorioso corso col martirio nell' anno 258. sotto gli Imperatori Valeriano, e Gallieno.

Molto

(a) Epistola 46. inter Cypronicas.

Molto altri hanno parlato della gran controversia, che ebbe S. Cipriano col Pontefice S. Stefano; se si dovessero sì, o nò ribattezzare gli Eretici. Essendo questa questione fuori del mio oggetto; non dirò altro, se non che febbene S. Cipriano opinasse per la rinnovazione del Battesimo, e con molto calore sostenesse la sua opinione, contro la massima di S. Stefano, che non si dovesse innuovare cosa alcuna, ma tenersi ferma la tradizione della Chiesa, che non aveva mai ribattezzato gli Eretici; non fu però rotta fra loro la carità, ma si mantennero nella reciproca comunione, e fu tenuta per una differenza di disciplina, e non discrepanza di dogma.

Un' altro Scrittore Africano sommamente benemerito della Chiesa è S. Optato Vescovo di Milevi, de' cui libri, scritti contro Parmeniano Vescovo Donatista, e del tempo, nel quale fiorì, darò adesso le più importanti notizie. E primieramente venendo all' età di S. Optato, raccogliasi da i suoi libri medesimi, che egli visse dopo la persecuzione di Diocle-

cleziano, la quale cominciò nell'anno 303. di Cristo, e terminò nel 305.; mentre parlando di essa, dice, che erano passati 60. anni, dacchè aveva sfogato il suo furore. S. Girolamo fu di sentimento, che S. Oprato scrivesse l'Opera dello scisma de' Donatisti, sotto gli Imperatori Valentiniano, e Valente, cioè fra gli anni 372., e 375.; mentre in quest'anno morì Valentiniano per colpo d' Apoplessia. Ad altri è piaciuto di collocarla nel 370. sotto il Pontificato di S. Damaso. E' incerto l'anno della di lui morte: credono però alcuni, che egli prolungasse la sua vita fino ai tempi di Papa Siricio, e dell' Imperatore Teodosio; mentre nel Catalogo, che dà de' Romani Pontefici lo chiama suo collega. La Chiesa appoggiata alla testimonianza di S. Agostino, e di S. Fulgenzio Ruspense lo venera per Santo; ed il Cardinale Baronio nel suo Martirologio colloca la memoria di S. Oprato a dì 4. di Giugno.

Quanto ai libri di S. Oprato, che possono chiamarsi istorici, critici, e dogmatici, sono una continuazione della dottrina di S. Cipria-

PREFAZIONE xxxv

no dell'unità della Chiesa; di cui ha parlato più estesamente, così portando il suo impegno di rispondere ad uno scritto di Parmeniano. S'era questi ingegnato di provare, che la Chiesa, la quale dicevano i Cattolici esser una sola, non si trovasse presso di loro, ma presso de' Donatisti; cosicchè non essi, ma i Cattolici fossero fuori del gregge di Cristo. Per far ciò aveva appropriato alla sua Chiesa i caratteri, che da i Cattolici s'attribuiscono alla loro Chiesa, per distinguerla da tutte l'altre; laonde fu d'uopo, che S. Optato rispondesse a tutte l'obiezioni di Parmeniano, e dimostrasse falsamente arroganti da i Donatisti ciò, che non avevano, ed ingiustamente negavano alla Chiesa Cattolica le sue doti, che non le erano mai mancate. Per confutare l'accusa, che i Cattolici fossero gli Scismatici, ed Eretici, dovè S. Optato metter in chiaro l'origine dello scisma de' Donatisti; e co' fatti incontrastabili dimostrare, che tutto il seme della discordia fu da essi gettato nella Chiesa, a cui non s'erano mai più riuniti. Allegha in seguito

guito la distinzione, che passa fra gli Scismatici, e gli Eretici; dicendo, che questi hanno falsificato il Simbolo della fede: v. g. o con ammettere più Dei, o col fare del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo una persona sola, o con negare la Divinità di Cristo ec. Da queste testimonianze di S. Oprato si comprende quanto sia antica nella Chiesa la regola del credere, prescritta ai fedeli nel Simbolo, e che la confessione degli articoli in esso contenuti distinguevali dagli Eretici, che diversamente sentivano nella fede. Parlando poi delle diverse eresie, dice, che non qualunque errore rende nullo il Battesimo; ma quelli soli, che ne alterano la sostanza; come se non fosse conferito nell'unità, e Trinità di Dio ec., o chi andasse a riceverlo non avesse la fede della Chiesa. Insiste S. Oprato sopra l'unità del Battesimo, e prova, che la di lui virtù non dipende dalla bontà, o malvagità del ministro; ma che opera da se stesso la grazia, in forza dell'invocazione della SS. Trinità, e dall'applicazione de' segni, secondo l'isti-

PREFAZIONE xxv

l'istituzione di Cristo. Spiega ancora dottamente la differenza, che si deve fare fra il Battesimo di S. Giovanni, ed il Battesimo istituito, e comandato dal Redentore. Presso di S. Optato trovasi distinta la Gerarchia Ecclesiastica; mentre egli nomina i Vescovi, i Preti, i Diaconi, ed i Cherici; onde restano smentiti il Dodwello, e il Salmasio, che hanno preteso di fare un'ordine solo del Vescovado; e del Presbiterato. (a) Quantunque si accordi, che i Vescovi, ed i Preti consacrino ugualmente l'Eucaristia, ed assolvino da i peccati; si dice però, che l'imporre le mani, e la consecrazione del Crisma non competono, che ai soli Vescovi. Tale è stata sempre la pratica della Chiesa, derivata fino dagli Apostoli. Al medesimo S. Apologista noi dobbiamo la tradizione dell'antica liturgia nel fare, e nell'amministrare i Sacramenti; la distinta memoria della santa unzione, ed imposizione delle mani, per confermare i fedeli; l'antichità del culto

(a) Vid. Petav. de Eccl. Hier. lib. 1.

culto delle Reliquie de' Santi; e della consacrazione delle Chiese, e finalmente tutta la disciplina Cristiana. E' pur chiara la dottrina, che dà il S. Vescovo della presenza reale del Corpo, e del Sangue di Cristo nell'Eucaristia, e della di lei adorazione; siccome non lascierò di far notare, a confusione de' moderni Eretici, che egli chiama sacrificio l'Eucaristia; ben intendendo di dire, che nella celebrazione della Messa si rinnuova misticamente il sacrificio cruento, che il Salvatore fece per noi di se sulla Croce. Molte altre belle dottrine potrei accennare del medesimo, che ognuno le troverà ne' suoi libri. E' ben vero, che non pochi luoghi, che o contenendo alti sensi, o supponendo altre dottrine, sono stati da me opportunamente illustrati; onde chiunque gli leggerà, dovrà ammirare la vastità, e profondità del di lui sapere nelle materie Teologiche, acquistato coll' assidue meditazioni sopra i libri santi, e colla lettura de' PP., che l'hanno preceduto. Non dissimulerò, che trovasi in S. Optato qualche opinione, che aveva tut-
tavia

PREFAZIONE xxvii

tavia del seguito nell' Africa, come quella, che dovesse reitersrli il Battesimo amministrato dagli Eretici, la quale, come s' è detto, fu difesa con tanto ardore da S. Cipriano; e può scusarsi questo neo in un complesso di molte dottrine sante, ed ortodosse. Di fatto i libri di S. Optato sono sempre stati reputatissimi nella Chiesa, bastando rammentare per tutti gli encomj, che gli hanno dato S. Girolamo nel Capo 121. del libro degli Uomini illustri; S. Agostino in più luoghi delle sue Opere, e S. Fulgenzio nel lib. 2. a Monimo, capo 13. A questi si possono aggiungere il Bellarinino, Natale Alessandro, il Cave, ed altri.

Molti sono stati gli uomini dotti, che si sono affaticati col confronto de' più antichi Codici manoscritti d' espurgare i suddetti libri da i grandi errori, de' quali per colpa degli Amanuensi erano pieni. Ma sopra tutti meritansi una distinta lode il Baldovini, e l' Abal-spineo, le annotazioni, ed animadversioni de' quali sono state raccolte dal du Pin nella magnifica, e completa edizione, che ha fatto de'

xxviii P R E F A Z I O N E

de' libri di S. Optato, che esso pure ha arricchito di molte note, e v'ha aggiunto in fine i documenti, riguardanti la gran causa de' Donatisti. E' cosa importante ne' tempi presenti il leggere in fonte S. Optato, per discredersi dal senso, che hanno preteso di dare alcuni moderni Scrittori a più luoghi del medesimo contro la sana, e costante di lui dottrina:

Dopo S. Optato viene l'estratto delle tre lettere di S. Paciano contro Simproniano Novaziano. Si risentiranno non poche cose, lette ne' Padri precedenti; particolarmente in S. Cipriano, per aver il S. Vescovo trattato la medesima causa; ma molto ancora di nuovo egli ha detto in confutazione del suo avversario. Nella prima lettera dà più spiegazioni del nome Cattolico, che si attribuivano i Cristiani, incorporati nella vera Chiesa, per distinguerli da i Novaziani, e dagli altri, sì Eretici, che Scismatici. Successivamente passa S. Paciano a discorrere della Penitenza, sostenendo contro i Novaziani, che negavano essere nella
Chie-

Chiesa la podestà di rimettere i peccati; prova, che essa è differente dal Battesimo, e con chiarissimi luoghi della Scrittura dimostra, che quel Sacramento è d'istituzione divina, e che il poter sciogliere, e legare da i peccati non fu dato ai soli Apostoli, ma in essi a tutta la Chiesa. Non lascia però di far riflettere quanto essa sia cauta nell'accordare il perdono ai peccatori; volendo prima ben provare il loro pentimento, e vedere la soddisfazione, che hanno dato a Dio de' loro delitti; e ciò per assicurarsi, per quanto l'è possibile, che la di lei assoluzione non sia contraria al divino giudizio. E' anche da osservarsi, che siccome certi gravi peccati, non si commettono d'ordinario senza scandalo; è quindi ben di dovere, che prima della riconciliazione, o sia del perdono, che dà la Chiesa a tali delinquenti, l'abbiano essi riparato con dell'opere virtuose, e sante. E da ciò si comprende quanto sia giusto lo spirito della Chiesa nello stabilimento de' Canon penitenziali. Nella seconda lettera ritorna S. Paciano sul nome di Cattolico, che dava

vafi

vati ai veri fedeli; difende i seguaci di S. Cipriano dalla taccia d'esser apostati; quando sono i Novaziani, che hanno apostatato dalla fede, e dalla Chiesa. Dice in seguito, che ingiustamente da i Novaziani si fanno i Cattolici autori de' mali, che hanno sofferto dagli Imperatori, dovendo con ragione incolpare se stessi. Fa poi il carattere di Novaziano, e smentisce i suoi Settarij, che gli davano il titolo di martire. Rileva con molta forza la durezza, e l'inflessibilità di Novaziano, nel non aver voluto accordare la riconciliazione ai peccatori; e con ciò si fa strada alla terza lettera, in cui tratta espressamente dell'Eresia de' Novaziani, la quale consisteva nel sostenere, che i peccati commessi dopo il Battesimo non erano più remissibili; con che toglievano affatto dalla Chiesa la Penitenza. In questa terza lettera sembra, che il S. Vescovo abbia riservato il nerbo più robusto della dottrina Cattolica, per contrapporla agli errori de' Novaziani; e per confutare le obiezioni di Simproniano. Egli prova dappprincipio concludente-

men-

PREFAZIONE xxx

mente, che la Chiesa pura, e santa per se stessa nè s' imbratta, nè s' avvilisce ogni qual volta ammette nel suo seno quelli, che si sono lasciati macchiare dalla colpa. Volendo poi metter in vista il merito della Penitenza, dice, esser commendata, ed inculcata da tutte le Scritture, avendo promesso Iddio di lavare le anime dalle lordure, e dalle macchie de' peccati. Ma nello stesso tempo insegna qual sia la Penitenza, che ottiene sì salutevole frutto; dicendo esser quella solamente, che porta seco una penosa contenzione di tutta la vita, una continua mortificazione della carne, e che dà prove sincere d' uno stabile ravvedimento. Insegna in appresso, che non basta il Battesimo per appartenere, ed esser membri di Cristo, incorporati nella Chiesa Cattolica; mentre sebbene gli Eretici, e gli Scismatici l' abbiano avuto, sono fuori dell' ovile Cristiano; perchè professano un' altra fede, e perchè sono attaccati ad un altro Capo, che non è quello stabilito dal Redentore. Entrando poi S. Paciano a parlare del Battesimo degli Eretici, mostra
di

di seguitare troppo semplicemente l'opinione di S. Cipriano, che non sia valido; nella di cui condanna, fatta, come s'è detto, dal Papa S. Stefano, non ha mai variato la Chiesa Romana; onde fa d'uopo il dire, che esso errò cogli altri PP. Africani per quel falso principio, che il Battesimo, essendo un Sacramento della Chiesa Cattolica, non possa essere validamente amministrato da chi è fuori del di lei seno. Racconta estesamente tutta la storia dello scisma di Novaziano, che ha ricavato dalle lettere di S. Cipriano, e con lui s'unisce nel difendere il Pontefice S. Cornelio dall'imputazioni, ed accuse de' Novaziani, e fa grandi encomj della di lui luminosa santità ed innocenza. Non ho creduto di lasciare senza spiegazione alcuni passi, ne' quali ho incontrato qualche oscurità, propria dello stile conciso, con cui ha scritto S. Paciano. Io non ho toccato, che sommariamente le principali materie, intorno alle quali versano le lettere del S. Vescovo di Barcellona, non dubitando, che quelli, che leggeranno gli estratti molto di più

PREFAZIONE xxxiii

vi troveranno, e non potranno a meno di ammirare quanto dottamente, e concludentemente abbia confutato Simproniano. Tutti gli Scrittori Ecclesiastici parlano con molta lode delle lettere di S. Paciano, essendo uno de' primi, che con copia di erudizione, e di forza ha trattato della Penitenza, e lo pongono fra i PP., che sono fioriti nel IV. secolo. Egli santamente morì nell'anno 378. reggendo la Chiesa di Barcellona.

Ho posto nell'ultimo luogo i due Commonitorj di S. Vincenzio Lirinense, che scrisse verso la metà del V. secolo, cioè tre anni dopo il Concilio primo Efesino, celebrato nell'anno 431. Mi si perdonerà la difesa, che faccio del Lirinense, senza impegno però d'entrare in emulazione con que' Scrittori, che l'hanno censurato. Il dotto Melchior Cano chiama quest'Opera il libro contro le profane novità, e de' principj, e delle regole, date dal Lirinense se n'è servito in tutto il settimo libro de' luoghi Teologici, in cui tratta dell'autorità de' PP. della Chiesa. Egli n' ha fatto

c

tan-

tanta stima, che oltre ad averlo seguitato passo passo, ha riportato i luoghi principali, e ne ha rilevato la forza, e la solidità delle di lui dottrine. Chiama aureo questo libro; perchè oltre ad esser scritto con molta eleganza, è pieno d'Ecclesiastica erudizione. Anche l'Autore, che tratta dell'ottimo metodo di leggere i Padri della Chiesa, istituisce espressamente il Capo V. per stabilire le sicure massime del Lirinese intorno all'aderire, o al discostarsi da i sentimenti de' Dottori, e de' Maestri de' dogmi Cattolici; ed oltre al chiamare il Lirinese uno Scrittore celebratissimo, lo vendica dalle censure de' moderni Eterodossi, i quali, sentendo il peso della di lui autorità, hanno fatto de' vani sforzi per abbatterla. Rammentano pure il Lirinese con lode il non men dotto, che pio Cardinale Lauria, ed il moderno versatissimo in ogni scienza Cardinale Gerdil, per tacere gli altri.

S. Vincenzio di Lerina è stato il primo a fissare le regole, per distinguere le vere dalle false Tradizioni; e siccome dice, che la Chiesa
in

PREFAZIONE xxxv

in forza della Tradizione ha condannato diverse eresie, e s'è sempre difesa dallo scisma de' Donatisti; così ho creduto cosa opportunissima al mio proposito di dare l'estratto del di lui libro. In esso ancora oltre all'avèr fatto una compendiosa narrativa delle principali eresie, nate fino ai suoi giorni, somministra molti lumi, per preferire nell'autorità gli uni agli altri Padri, e fa osservare la massima cautela, che tiene la Chiesa nel seguirarli. Il suo stile è robusto, pieno di vivacità, e di sentimento; e fa maraviglia, come un Monaco, confinato, per così dire, in uno scoglio, fosse sì versato negli studj Teologici, e scrivesse latinamente con tanta energia, ed eleganza; lo che ho voluto accennare, per finentire, chi ha osato d'accusare d'ozio, e d'ignoranza la vita monastica.

Quest'Opera del Lirinense buona per i suoi principj generali è poi stata soggetta a qualche critica, pretendendosi, che nell'applicarli abbia fatto travedere un pò di spirito di partito. Il Cardinal Noris, Natale Alessan-

xxxvi P R E F A Z I O N E

dro, il P. Berti, il Cardinal Orsi ec. s' accordano nel dire, che S. Vincenzio abbia attaccato la dottrina di S. Agostino. Per mettere in chiaro questo punto è necessario il notare, che il S. Vescovo d' Ippona in più libri; come de Corrept. & Grat., de Grat. & lib. arbitr., de Remiss. Peccat. &c. aveva maravigliosamente esaltato il divino potere, e l' influenza del suo aiuto, perchè facciamo le operazioni buone, e sante, riguardanti la vita eterna; onde sembrando ad alcuni, che S. Agostino con aver attribuito a Dio tutto il merito delle virtuose azioni, avesse chiuso alla creatura ogni adito di meritarsi i divini doni; ne mormoravano, tacciandolo di singolare nelle sue sentenze. Questi discorsi si facevano nelle Gallie, e furono cagione, che Prospero, ed Ilario ne informassero S. Agostino, ed i più ardenti nel sentimento contrario si mostravano alcuni Preti di Marsilia, ed i Monaci di Lerina. Due erano principalmente i punti in controversia; cioè il primo, che Dio ha destinato alcuni alla gloria celeste, non avuto riguardo avanti

ai

PREFAZIONE xxxvii

ai meriti, che si farebbero acquistati: il secondo, che sia necessaria la grazia divina, per fare qualunque opera buona nell'ordine soprannaturale, non essendo a ciò sufficienti le forze del nostro libero arbitrio. In difesa di queste dottrine scrisse S. Agostino il libro, che intitolò della Predestinazione de' Santi, in cui intraprese a provare, che Iddio ha gratuitamente destinato alcuni ad esser salvi, cioè avanti la previsione de' loro meriti, e che altri sono lasciati nella condannazione, la quale non va mai disgiunta dalle loro colpe. Compose ancora un altro trattato del dono della Perseveranza, in cui dimostra, che il perseverare sino alla fine nella giustizia, è un puro dono della Divina misericordia; non potendo verun Cristiano fare azioni meritorie della consumazione della vita nella grazia, senza la grazia medesima. Scrissero contro i suddetti libri Cassiano Monaco di Lerina, e Fausto Vescovo Regiense, per sostenere, che sia in poter dell'uomo una qualche buona volontà di salvarsi, ed un certo principio di fede; l'uno,

XXXVIII P R E F A Z I O N E

e l'altro però bisognosi del divino aiuto, per arrivare al compimento dell'opere fante; onde comune di tali Autori, e de' loro seguaci era la massima, (a) *Meum est velle credere, Dei autem gratia est adiuvere*. Questi, che così opinarono, sotto colore, che l'uomo deve sforzarsi di meritare l'eterna salute, furono chiamati Semipelagiani; perchè sebbene condannassero Pelagio, che negava la necessità della grazia, ed attribuiva all'uomo la buona volontà, e la forza, per eseguirla; in radice però la loro opinione procedeva dallo stesso errore, che era di non fare Iddio intieramente autore della nostra elezione, e salute. Ai tempi di S. Agostino i Semipelagiani non avevano ancora fatto setta, e non furono condannati se non nel secondo Concilio d'Oranges, che si tenne nell'anno 530. cent'anni dopo la morte del S. Dottore. I principali a sollevarsi contro S. Agostino sul particolare della sua sentenza sopra la Predestinazione, furono Fausto, Caf-

(a) Vid. Petav. lib. 1. de Pelag. & Semipel. cap. 7.

PREFAZIONE XXXIX

Cassiano, ed Ilario Vescovo d' Arles, che fecero molto strepito co' loro scritti. S. Prospero confutò Cassiano col suo libro assai noto, *Contra Collatorem*; e S. Fulgenzio Ruspense rispose all' Opera di Fausto sopra il libero arbitrio. Non senza ragione pretendesi dai sovranominati Teologi, che Vincenzio allevato nella stessa Scuola, e Monastero di Lerina, se non svelatamente; per la stima, e venerazione, che portava a S. Agostino, copertamente almeno, e senza nominarlo in più luoghi dell' uno, e dell' altro Commonitorio abbia attentato contro la di lui dottrina, chiamandola nuova, e da lui la prima volta insegnata; sebbene in realtà fosse tanto antica, quanto la Chiesa medesima. Sbagliò il Lirinese nell' applicazione della sua regola, che in materia di dogma non bisogna mai scostarsi dalla venerabile antichità; credendo, che il S. Vescovo d' Ippona si fosse co' suoi due ultimi trattati diviso. E' comunemente lodato lo zelo del Lirinese, e si ammette per sana, e cattolica la dottrina del suo Commonitorio, animata
da

da molta eloquenza; e sebbene abbia errato in ciò, per cui ha preteso di censurare S. Agostino; non per tanto le sue massime, ed i suoi insegnamenti sono stimati opportunissimi per conservare nella Chiesa la purità della fede, e per abbattere le nascenti eresie; onde riporterò quanto di lui scrisse il prelodato Cardinal Noris. (a) *Vincentio idem quod chemicæ artis professoribus contigit, quorum labor cum ad aurum conficiendum collimaret, licet intento sine fraudati sint, utilia tamen medicamina reperere, auro ipso longe pretiosiora: ita ille cum Augustini fortasse doctrinam de Prædestinatione veluti per cunicula eo opusculo subruere tentaret, ceteras hæreses a fundamentis evertit: at Augustini doctrina, quæ Catholica semper fuit, ne loco quidem movit.* Non lascierò d'avvertire col dottissimo Petavio, che non tutti gli articoli de' Semipelagiani, dissentienti da S. Agostino sono stati condannati; ma quelli solo, e principalmente ne' quali affermavano poterli acquistare colle proprie
na-

(a) Hist. Pelag. lib. 2. cap. 11.

naturali forze la grazia , e meritarsi da se l'uomo il principio della giustificazione . Quanto al dogma della Predestinazione de' Santi , che sia gratuita , ed avanti la previsione de' meriti , non è stato definito dalla Chiesa per articolo di fede . *Nunc illud admonemus* , così il Petavio nel luogo citato , *non omnia illorum dogmata pro haereticis damnata fuisse : praesertim quod ab praedestinationem pertinet . Sed ea solum , vel potissimum quae de gratiae merito , & initio iustificationis propriis parto , ac naturalibus viribus afferebunt* . E ciò vaglia a diminuire la censura fatta al Lirinense , per aver discordato da S. Agostino nella dottrina della Predestinazione . Dissentì ancora nell' articolo della grazia , dicendo cogli altri Monaci sopra menzionati , che è solamente necessaria per il compimento delle buone operazioni , non per la mossa , o sia principio delle medesime , che attribuiva alla buona volontà nostra , come si vedrà nell' estratto del secondo Commonitorio ; ed in ciò consistè il suo errore . Ma questo non oscura niente il di lui merito ; mentre non v' essendo

ancora intervenuto il giudizio della Chiesa a condannarlo, restava come un'opinione disputabile fra due scuole, che diversamente sentono sopra d'un medesimo punto. Celò egli il suo nome sotto quello di Pellegrino, ed intitolò la sua Opera Commonitorio, che vale lo stesso, che istruzione, o repertorio di varie dottrine. Il Cardinale Baronio ha inserito fra i Santi Vincenzio Lirinense nel suo Martirologio, e leggesi la di lui memoria a 24. di Maggio.

Da queste osservazioni sopra le dottrine de' PP., de' quali sono per dare gli estratti, ognuno rileverà quanto sieno stati essi benemeriti della Chiesa Cattolica, avendola validamente difesa dagli Eretici de' loro tempi, ed avendo somministrato co' loro scritti potentissime armi, per confutare gli errori, che di mano in mano fossero insorti, per intorbidare la purità della fede. Spero, che gli amatori de' studj Sacri non isdegheranno questo mio lavoro, e che m' accorderanno lo stesso favore, con cui hanno accolto le altre opere, che

PREFAZIONE XLIII

che ho dato alla luce. Non tacerò i forti impulsi, che mi sono venuti da rispettabilissimi Personaggi di continuare la raccolta de' PP. Apologisti della Chiesa; e di schiarire que' luoghi, ne' quali con qualche oscurità si sono spiegati. Mi sono state quasi un comando le loro insinuazioni, e la loro autorità ha vinto il timore di non avere forze bastanti, per cimentarmi a questa nuova impresa.



IN-



I N D I C E

DE' PADRI APOLOGISTI.



I.	S. <i>Cipriano</i> -	pag. 1.
II.	<i>S. Optato</i> -	52.
III.	<i>S. Paciano</i> -	193.
IV.	<i>S. Vincenzio Lirinense</i> -	263.
V.	<i>Conclusione</i> -	321.



S. CI-



S. CIPRIANO

Dell' unità della Chiesa Cattolica.



LIBRO UNO.

I.  O scisma de' Novaziani, ai giorni di S. Cipriano, era già arrivato a tal segno di seduzione, che per trattenerne il corso, si vidde obbligato il Santo Vescovo di Cartagine di scrivere il libro dell' Unità della Chiesa; e dimostrare, che quelli che sono fuori di essa, non possono sperare l'eterna salute. Per trattare adunque quest' argomento con quel profitto, che egli bramava, comincia a dire S. Cipriano, che i Vescovi sono chiamati da Gesù Cristo sale della terra, e per denotare l' obbligo, che hanno d' istruire i fedeli, e di inculcar loro la vigilanza, affinchè conservino la fede, e l'innocenza, e si guardino dall'

A

infi-

insidie del Demonio, il quale cerca a tutto potere di perdere le anime, che vivono attaccate a Gesù Cristo. Pone in veduta l'artificio dell' infernale nemico, adoprato già co' nostri progenitori di assalire copertamente, servendosi di lusinghe, e d'ingannevoli promesse, alle quali se incautamente c'arrendiamo, è irreparabile la nostra rovina. Ardi egli, dice S. Cipriano, di tentare lo stesso Redentore, e s'immaginò di potersegli accostare sconosciuto; ma scoperto immanamente lo rigettò da se, svergognato, e confuso. (a) Permise Cristo la tentazione, perchè nel suo esempio avessimo davanti agli occhi, come dobbiamo combattere col nostro avversario, e come trionfare delle sue arti, sebbene prenda diversi aspetti, per ingannarci. Noi dobbiamo guardare dirittamente alla legge, dataci dal nostro Salvatore, se vogliamo custodire le anime nostre. Noi sappiamo, che nell'osservanza de' suoi precetti ci viene promessa la salute; dove se si ascolta altra voce, che quella del nostro divino Maestro, e se ci mettiamo a seguir altri esempi, fuori di quelli, che ei ci ha lasciato, noi andiamo a perderci miseramente. Colui che credesse di salvarsi colla sola fede, non accompagnandola coll' opere buone, s'inganna; perchè il di lei
og-

(a) Sic ab initio statim mundi fefellit, & verbis mendacibus blandiens rudes animas incauta credulitate decepit. Dominum ipsum tentare conatus, quasi obrepere, & fallere, latenter accessit. Intellectus tamen est, & retusus, & ideo prostratur, quia agnitus, atque detectus.

oggetto non termina nel cattivar l'intelletto, a creder vere le cose, che sono proposte credibili; ma nel piegare, e nel dirigere la volontà, perchè le azioni sieno conformi alla verità, e santità de' divini comandamenti, che nel Battesimo ci siamo obbligati di adempire. In due maniere si può errare; cioè con una falsa fede, e con cattive opere; da ambedue i lati c'attacca il Demonio, che vedendo dalla luce Evangelica dissipate le tenebre dell' Idolatria, e quasi dappertutto stabilito il nuovo regno di Cristo, impiega tutti gli sforzi per rapirgli le sue conquiste. Questo regno fu consolidato nella Chiesa, fondata col sangue del Redentore, ed a lei fu affidata la custodia delle verità rivelate, ed alla di lei vigilanza fu appoggiata la cura di conservare nella sua purità la santa legge, autenticata colla morte del divino legislatore. Che ha fatto dunque il maligno spirito; fino dal principio della pubblicazione del Vangelo, si studiò con dell'eresie corrompere la fede; e sconfitte le prime, non ha mai desistito, di risvegliarne altre, le quali similmente dallo stesso magistero di verità sono state estermine. (a) La Chiesa così combattuta, in cambio di soffrire lesione alcuna, ha sempre trionfato, e s'è mantenuta un corpo indiviso,

A 2

in-

(a) *Videns ille idola derelicta, & per nimium credentium populum sedes suas, ac templa deserta, excogitavit novam fraudem, ut sub ipso Christiani nominis titulo fallas incautos. Haereses invenit, & schismata, quibus subverteret fidem, veritatem corrumpere, scinderet unitatem.*

invisibilmente assistito, ed animato da Gesù Cristo, e visibilmente governato dal suo Capo, che è di mano in mano ogni successore di S. Pietro. Fino alla metà del III. secolo la Chiesa non aveva sofferta divisione; questa per arte diabolica vi fu introdotta, come s'è detto, dallo scisma di Novaziano, che secondo il parere de' migliori Critici cominciò nel principio dell'anno 251., e poi di Donato, che vi cagionarono gran mali, per la seduzione di molti fedeli, e pel lungo tempo, che durarono ad inferire nel gregge di Cristo. Fissa poi S. Cipriano questa massima incontrastabile, che l'eresie tutte, e gli scismi sono nati dall' essersi staccati i loro autori dal fonte, e dall' origine della verità, e dal non aver voluto soggettarli al magistero della celeste dottrina; di maniera che fin a tanto che vi si sta separato, e lontano, si vive sempre nell' errore, e fuori della Cattolica unità. (a)

Get-

(a) *Hoc eo fit, dum ad veritatis originem non redditur, nec caput quaeritur, nec magistri coelestis doctrina servatur.* Confronta questo luogo di S. Cipriano coll' altro della sua lettera a Felicissimo, che è la 55., dove dice: *Neque enim aliunde haereses obortae sunt, aut natae sunt schismata, quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus iudex vice Christi cogitatur. Cui si secundum magisteria divina obtemperaret fraternitas universa, nemo adversum Sacerdotum collegium quidquam moveret.* Il Traduttore Romano di S. Cipriano fa sopra questo luogo un' opportunissima nota, in cui confuta il Fello falso Vescovo d' Oxford, che ha preteso, che il S. Martire parli dell' ubbidienza al proprio Vescovo, non al Vescovo di Roma, Capo universale della Chiesa. Egli mostra ad evidenza

Questi sono i fondamenti, che ha gettati S. Cipriano nel I. articolo del suo trattato, e che sono come i principj generali. Imperciocchè stabilito, che sia una essere la fede, una la legge, uno il maestro, uno il legislatore, ne deve venire per conseguenza, che tutti quelli, che tengono questa fede, e che professano questa legge, sieno associati ad un corpo, che si muove, e che agisce col medesimo spirito del suo istitutore, e che non può esser altro, che uno; e chi non è in questo corpo, non è nella Chiesa Cattolica.

II. Nel II. articolo passa il Santo a produrre le ragioni particolari; e prende la prima dal modo tenuto da Cristo nell' edificar la sua Chiesa. Considera egli quel luogo del cap. 16. di S. Matteo, in cui il Signore parlò a S. Pietro, e gli disse: (a) *Io ti dico: tu sei Pietro, e sopra codeſta pietra*

denza essere aliena dalla mente di S. Cipriano l'interpretazione, che lo Scrittore Anglicano vuol dare alle di lui parole. Ma io aggiungo, che chiunque seguita a leggere il Santo, se ne persuade, vedendo, le spciali luminose prerogative, che S. Cipriano attribuisce al Pontefice Romano.

(a) *Loquitur Dominus ad Petrum; ego dico tibi, inquit, quia tu es Petrus, & super istam petram aedificabo Ecclesiam meam &c.* Questo è il celebre passo di S. Cipriano, tanto controverso, sì rapporto alla sua vera lezione, che all' intelligenza. Il moderno Traduttore fa vedere patentemente, che da i Protestanti nemici di Roma si porta mutilato, per non saper difenderli dalla forza, che loro fa, costringendoli a confessare il Primato del Romano Pontefice in tutta la Chiesa; che essendo successore di S. Pietro ha gli stessi caratteri di preeminen-

pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non mai prevarranno contro di lei. E ti darò le

nenza, e di indefettibilità, che a lui furono dati da Cristo nello stabilirlo centro di unità, e pietra fondamentale della sua Chiesa. Reca poi maraviglia, che il Baluzio così versato nella lezione de' buoni Codici, e così benemerito, per aver raccolto, e pubblicato tante antichità Ecclesiastiche; nell' edizione, che aveva principiata dell' Opere di S. Cipriano; ma che prevenuto dalla morte non poté terminare, non lo desse intero, quale l' avevano dato il Pamelio, ed il Manuzio. Fu esso poi supplito da quel bravo Religioso Maurino, che continuò l' edizione. Io non dissimulerò, che avendo voluto riscontrare il suddetto passo ne Codici manoscritti in pergamena delle due Biblioteche Laurenziana, e Fiesolana de' Canonici Regolari Lateranesi, che, come ognuno sa, furono donati dal celebre Pietro de' Medici, figliuolo di Cosimo il Vecchio, gli hò trovati simili; ma ambedue ancora più mancanti del Testo, di cui s' è servito il Baluzio. Ripoterò quello, che ho ricopiato dal Codice Laurenziano: *Loquitur Dominus ad Petrum: ego dico tibi, inquam, quia tu es Petrus, & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, & portae inferorum non vincent eam. Dabo tibi claves regni coelorum, & quod ligaveris super terram, erit ligatum & in coelis, & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in coelis. Super unum aedificat Ecclesiam, & quamvis Apostolis omnibus, post resurrectionem suam, parem potestatem tribuat, & dicat: sicut misit me Pater; & ego mitto vos. Accipite Spiritum Sanctum, si cuius remiseritis peccata, remittuntur illi; si cuius retinueritis, tenebuntur. Tamen ut unitatem manifestaret, unitatis eiusdem originem, ab uno incipientem, sua auctoritate disposuit. Hoc erant utique & ceteri Apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio praediti, & honoris, & potestatis. Exordium ab uno profisciscitur, ut Ecclesia Dei una monstretur. Hanc Ecclesiae unitatem qui non tenet, tenere se fidem credit? Qui Ecclesiae re-*
mori-

le chiavi del regno de' Cieli, e tutto ciò, che legherai sopra la terra, sarà legato nel Cielo, e tutto ciò, che

nititur, & resistit: in Ecclesia se esse confidit? Dal confronto colla lezione del Pamelio, e del Manuzio si vedrà la differenza che passa fra gli uni, e gli altri. Ma ne menzionati Codici v'è tanto, che basta per opporre ai moderni Eretici. Ecco il Testo del Pamelio. Loquitur Dominus ad Petrum: ego dico tibi, inquit, quia tu es Petrus, & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, & portae inferorum non vincent eam: & tibi dabo claves regni coelorum, & quae ligaveris super terram, erunt ligatae in coelis, & quaecumque solveris super terram, erunt soluta & in coelis. Et iterum eidem post resurrectionem suam dicit: pascere oves meas. Super illum unum aedificat Ecclesiam suam, & illi pascendas mandat oves suas, Et quamvis Apostolis omnibus post resurrectionem suam parem potestatem tribuat, & dicat: sicut me misit Pater, & ego mitto vos. Accipite Spiritum Sanctum: si cui remiseritis peccata, remittentur illi, si cui tenueritis, tenebuntur; tamen ut unitatem manifestaret, unam Cathedram constituit, & unitatis eiusdem originem ab uno incipientem, sua auctoritate disposuit. Hoc erant & ceteri Apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio praediti & honoris, & dignitatis; sed exordium ab unitate profisciscitur. Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una monstraretur. Et pastores sunt omnes, sed grex unus ostenditur, qui ab Apostolis omnibus unanimi consensione pascatur &c. Che il S. Vescovo, e Martire di Cartagine, dall'elezione di S. Pietro, accompagnata da tanti distintivi di podestà, e di onore, l'abbia riconosciuto Principe degli Apostoli, maestro di tutti i fedeli, e pastore della Chiesa universale; di maniera che il dividerli da lui sia lo stesso, che rompere l'unità del gregge Cristiano, si prova dall'unanime consenso de' Padri, che non l'hanno inteso altrimenti. Io non alleggerò che le due celebri autorità di S. Girolamo, e di Pelagio II., che sono pur riportate dal Traduttore. Il primo dice:

che scioglierai sopra la terra, sarà sciolto anche nel Cielo. Inoltre fa osservare, che Gesù Cristo in S. Gio.

dice: *Super Petrum fundatur Ecclesia, licet alio loco super omnes Apostolos fiat, & cuncti claves regni coelorum accipiant, & ex aequo super illos Ecclesiae fortitudo solidetur: tamen propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto schismatis tollatur occasio.* Il secondo rende anche testimonianza del libro di S. Cipriano nella seconda lettera a' Vescovi dell' Istria. *Sed & beatus Cyprianus egregius Martyr in libro, quem de unitatis nomine titulavit, inter alia sic dicit: exordium ab unitate profisciscitur, & primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra monstretur... Hanc Ecclesiae unitatem qui non credit, tenere se fidem credit? Qui Cathedram Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit?* Osserva il Traduttore, che Pelagio II., il quale fu predecessore di S. Gregorio Magno, fiorì due secoli dopo S. Girolamo; con che egli dimostra essersi stabilita nella Chiesa la dottrina di S. Cipriano del principato della Cattedra di S. Pietro, e che colla sola comunione di essa possa uno essere nel centro della Cattolica unità. È stata questa dottrina adottata per regola Canonica, trovandosi più volte citata colle stesse parole da Graziano nel suo Decreto; onde vani sono stati tutti gli sforzi de' Teologi Protestanti, che, o col dare imperfetto il Testo, o coll'impugnarne l'autenticità, si sono ingegnati, d' eluderne l'autorità, che troppo chiaramente gli convince di ribellione al Rom. Pontefice, ed alla Chiesa Cattolica. Ma il Traduttore confonde ancora maggiormente l'infanzia de' pretesi Riformati, dicendo, che non può prendersi in altro significato il riferito luogo di S. Cipriano ogni qual volta vediamo, che non s'è differentemente creduto in tutti i tempi della Chiesa, e che la pratica della medesima è stata costantemente uniforme alla di lui dottrina. Io la metterò nel più breve punto di vista. Morse il S. Vescovo a scrivere il noto libro la divisione della Chiesa, cagionata da Novaziano, che

S. Gio. cap. 20. parla un'altra volta a Pietro in particolare, e gli dice : *pascola le mie pecorelle ec.*
c che

avevasi alzato una Cattedra contro quella di S. Cornelio, e pretendeva, o di pareggiar seco, o di farsi superiore. Novaziano erasi fatto un grosso partito, con aver sedotti molti Confessori; Cornelio aveva la divozione della maggior parte del Clero, e de' Cristiani di Roma, ed era legittimamente succeduto nel Pontificato a S. Fabiano. Per distruggere lo scisma, e per riunire i fedeli sotto d'un legittimo Capo, fu d'uopo risalire alla sorgente della podestà suprema nella Chiesa, cioè a Gesù Cristo, che la costituì, e la perpetuò nell'Apostolo S. Pietro. Non potendosi dunque impugnare, senza negare l'autorità del Vangelo, le prerogative di superiorità, avute da S. Pietro per divina istituzione; ne seguiva, che S. Cornelio, ordinato legittimamente in Vescovo di Roma, dopo S. Fabiano, dovesse avere tutto ciò, che avevano avuto tutti quelli, che erano succeduti nella Cattedra di S. Pietro, ed al contrario ne seguiva ancora, che Novaziano dovesse tenersi fuori della successione della prima Cattedra, falso Vescovo, ed usurpatore del Pontificato Romano; e non avendo nè i di lui caratteri, nè le prerogative, che Cristo aveva accordato a S. Pietro, chiunque comunicava con lui era scismatico. Niente meglio, che dai fatti si raccoglie, se la Chiesa non ha mai variato nella sua condotta da i sentimenti di S. Cipriano. In primo luogo niuno è stato riconosciuto Sommo Pontefice, o Papa universale, la di cui elezione non sia stata Canonica; e sebbene alcuni per qualche tempo abbiano goduto del titolo usurpato, ed abbiano anche avuto alla loro ubbidienza qualche porzione del Cristianesimo; alla fine o hanno dovuto rinunziare, o sono stati come Antipapi violentemente discacciati dalla Sede Romana. Niuno ha il suo nome nella serie continuata de' successori di S. Pietro, e la Chiesa di Roma è la sola, che possa vantare la legittima, non mai interrotta successione de' suoi Vescovi, e tutti Cattolici. In secondo luogo ogni Pon-

tefice

e che ciò seguì dopo la sua risurrezione. Immediatamente dopo questi luoghi, riporta S. Cipriano

tesice è stato così tenuto per Capo supremo della Chiesa, e per maestro di tutti i fedeli, che a lui s'è fatto sempre ricorso nelle maggiori cause; al di lui tribunale si sono portate le più solenni appellazioni, come di S. Atanasio, di S. Gio. Grisostomo, di S. Cirillo, de' Monaci Sciti ec., s'è interpellato nelle controversie dogmatiche, e con venerazione s'è ricevuto il di lui oracolo, proferito dalla Cattedra di S. Pietro; e s'è avvenuto, che abbia condannati alcuni, come discordanti dal dogma Cattolico, sono stati tenuti per Eretici da tutta la Chiesa. In terzo luogo da i Romani Pontefici s'è sempre partita la giurisdizione spirituale, di maniera che fuori de' primi ordinati dagli Apostoli, per straordinaria facoltà, loro data da Cristo, niuno è mai stato legittimo Vescovo, se la di lui elezione non sia stata confermata dal Papa, qual supremo pastore. S. Cipriano non ha mai cambiato sentimento sopra l'intelligenza del citato passo di S. Matteo Cap. 16. Potrei allegare di lui molti luoghi; ma mi contenterò di due. Nel libro de habitu Virginum dice *Petrus etiam cui oves suas Dominus pascendas, tuendasque commendat, super quem posuit, & fundavit Ecclesiam, aurum quidem sibi esse, & argentum negat sed se dicit Christi gratia divitem &c.* l'altro è nella 72 lettera a Giubaiano: *Nam Petro primum Dominus, super quem fundavit Ecclesiam, & unde unitatis originem instituit, & ostendit, potestatem istam dedit, ut id sol veretur in Coelis, quod ille solvisset in terris &c.* E' richissima d'erudizione Ecclesiastica la Dissertazione de' Primato di S. Pietro pubblicata l'anno scorso 1776. dal celebre Sig. Ab. Francesco Antonio Zaccaria; e meritano pure d'essere sommamente commendate le lettere già divise in due Volumi in 8°. contro Giustino Febronio date alla luce similmente in Roma nello stesso tempo dal dotto, e culto P. Mamachi. L'uno, e l'altro hanno validamente confutato gli Avversarj della Primazia del Rom. Pontefice.

priano l'altro passo di S. Giovanni nel medesimo capo 20., da cui s'arguisce, che Gesù Cristo commise similmente agli Apostoli la cura del suo gregge, e loro conferì un' autorità uguale; e però loro disse: *siccome il Padre mandò me, così io mando voi.... Ricevete lo Spirito Santo; e saranno rimessi i peccati a chiunque voi gli rimetterete, e saranno ritenuti a quelli, ai quali voi gli riterrete.*

Ma dicono gli Eretici; come si concilia S. Cipriano collo stesso S. Cipriano, il quale, a riflesso del luogo sopracitato di S. Giovanni, dice, che gli altri Apostoli erano quello stesso, che era S. Pietro, e che furono onorati tutti dal Signore d'una stessa dignità, e potere? Non v'è bisogno di un lungo discorso, assegnandone il S. Vescovo la differenza, mentre immediatamente soggiunge, che per render manifesta l'unità, una sola Cattedra costituì, ed ha coll' autorità sua disposto, che l'origine della stessa unità cominciasse da un solo, cioè da S. Pietro, in cui fu costituita. *Hoc erant utique & ceteri Apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio praediti & honoris, & potestatis; sed exordium ab unitate proficiscitur. Et primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una monstraretur.* Dalla riferita induzione ne cava S. Cipriano un secondo argomento, che la Chiesa sia una, e lo deduce dal Primato conferito da Cristo al solo S. Pietro, acciocchè per questo Primato d'uno solo, superiore a tutti gli altri, sempre apparisse, e fosse a tutti visibile; che la Chiesa Cattolica, e la Cattedra dell'unità è una sola. Il Redentore aveva fatto gli Apostoli pastori del suo gregge; ma questo gregge
era

era uno solo, e doveva perciò esser governato, e pasciuto da tutti gli Apostoli, ma con una concordia indissolubile, fondata, e mantenuta nella subordinazione di tutti i pastori ad un Capo solo. In lui dovevano specchiarsi gli Apostoli, dice un' altro S. Padre, (a) da lui prendere la norma del vivere, e dell'operare, da lui la regola del legare, e dello sciogliere; onde giammai per nessuna cosa venisse a guastarsi la pace, e la buona armonia fra loro (b).

E per-

(a) S. Bruno Alt. in Cap. 16. Matth.

(b) *Et pastores sunt omnes, & grex unus ostenditur &c.* Per maggiormente stabilire l'unità della Chiesa nella dipendenza da uno, e solo Capo, S. Cipriano va incontro ad ogni pretesto, che si volesse prendere di divisione; insegnando, che sebbene gli Apostoli siano stati assunti alla stessa società di S. Pietro, come pastori, ministri, e dispensatori de' divini misteri: *pares consortio praedicti & honoris, & potestatis &c.*, nondimeno dice, che non furono chiamati all'Apostolato, perchè ognuno formasse un popolo di fedeli, separato dall'altro; cioè che tante fossero le Chiese, quanti erano gli Apostoli; ma che uno solo doveva essere il gregge di Cristo, il quale fosse concordemente pasciuto, e che una apparisse la Chiesa, e nell'unità inviolabilmente si mantenesse. S. Optato, che ha seguitato S. Cipriano si servi a questo proposito d'un'espressione anche più stringente; poichè disse, che Cristo aveva costituito in S. Pietro la prima Catredra Episcopale, e che l'aveva eletto Capo di tutti gli Apostoli, affinchè niuno difendesse la Chiesa, che gli era toccata, come sua; cioè la governasse con indipendenza dalla prima Sede, vale a dire da S. Pietro, e dai di lui successori. *Igitur negare non potes.* Così S. Optato nel lib. 2. scrisse contro Parmeniano, *scire se in Urbe Roma Petro primo Cathedram Episcopalem esse collatam, in qua federis*
om-

E perchè è la fede, che concilia, e lega i Cristiani fra loro, e gli unisce al loro Capo, che è l'or-

omnium Apostolorum Caput Petrus, unde & Cephas appellatus est, in qua una Cathedra unitas ab omnibus servaretur, ne ceteri Apostoli singulas sibi quisque defenderent. Dovrei riportare qui tutta intera la lettera dogmatica scritta da Innocenzio III. a Giovanni Camatero Patriarca Costantinopolitano, perchè da lui fosse comunicata all' Imperator Alessio IV. Angelo; ma mi contenterò di allegare quel luogo, in cui assegna la differenza, che fece Cristo, nel dare a Pietro la podestà di sciogliere, e di legare, e nel conferirla agli Apostoli. Aveva il suddetto Patriarca preteso di difendersi con una scrittura dalla taccia di scismatico, e di usurpatore del titolo di Patriarca Ecumenico, la quale appellazione compete al solo Pontefice Romano, e concitare il passo del capo 20. di S. Gio., dove si legge, che il Redentore senza alcuna distinzione dette agli Apostoli tutti lo Spirito Santo, e la podestà di sciogliere, e di legare da i peccati. In risposta il Pontefice Innocenzio gli fa osservare, che S. Pietro ebbe da Cristo primieramente solo il mentovato potere; che l'ebbero dopo anche gli Apostoli, ma non senza la presenza di S. Pietro loro Capo, con che volle denotare il Signore il privilegio della sua Primazia, e la pienezza del poter spirituale, che a lui a preferenza de' suoi colleghi aveva conferito. *Quod si omnibus etiam Apostolis simul dictum esse reperias, non tamen aliis sine ipso, & ipsi sine aliis attributam esse cognosce ligandi & solvendi a Domino facultatem, ut quod non alii sine ipso, ipse sine aliis posset ex privilegio sibi collato a Domino, & concessa plenitudine potestatis.* Precedentemente aveva detto, che essendo apparso Gesù Cristo sul lido, dopo la sua risurrezione agli Apostoli, che navigavano, accorgendosi Pietro, che era il Signore, si gettò nel mare, e s' affrettò, d' andare a trovarlo. Ora avendo il Salmista nel mare simboleggiato il Mondo; dal leggerfi, che Pietro solo si gettò nel mare, ci fece conoscere il privilegio
del

è l'organo della verità, e l'interprete della divina parola, chi rompe l'unità della Chiesa, come potrà lusingarsi, dice S. Cipriano d'aver la vera fede? Colui, che si sforza d'andar contro la Chiesa, e vi resiste, potrà confidare d'esser nella Chiesa? (a)

III.

del suo Pontificato, per cui aveva preso il governo dell'universo, quando gli altri Apostoli, a ciascuno de' quali erano per assegnarli delle particolari provincie, viaggiavano contenuti nella navicella. *Cum Dominus apparuisset in littore discipulis navigantibus, sciens Petrus, quia Dominus est, se misit in mare; ac aliis navigio venientibus, ipse sine beneficio navis, ad Dominum festinavit. Cum enim mare mundum designet juxta verbum Psalmistae. . . . per hoc quod Petrus se misit in mare, privilegium expressit Pontificii singularis, per quod universum Orbem suscepit gubernandum, ceteris Apostolis in vehiculo navis contentis, cum nullis eorum universus fuerat Orbis commissus, sed singulis singulae provinciae, vel Ecclesiae potius deputatae.* Ciò che fece poi dice al dottissimo Pietro de Marca: *quas Ecclesias per provincias ipsi Apostoli instituebant, ea lege, ut Petrum tamquam Ecclesiae Caput respicerent, eiusque regimini subicerentur.* In dissert. de Sing. Primatu Petri n. 8.

(a) *Hanc Ecclesiae unitatem qui non tenet, tenere se fidem credit? Qui Ecclesiae renuitur, & resistit: in Ecclesia se esse confidit?* Dichiaro con ragione S. Cipriano, che non ha fede chi avesse per massima di potersi salvare, benchè fosse fuori dalla Chiesa Romana, che è la sola vera Chiesa. Fissata l'unità del Capo, secondo l'oracolo della divina Scrittura, e veduto pure, che con lui debbono comunicare tutti i fedeli, che sono parti del corpo mistico, cioè della Chiesa, è un mancare di credere, che la Chiesa, quale dal suo principio s'è sempre fin qui conservata, sia d'istituzione divina, se non si avesse la subordinazione nelle cose dogmatiche, e spirituali al Rom. Pon-

III. Nel terzo articolo dimostra S. Cipriano quanto maggiore sia l'obbligazione de' Vescovi di conservare l'unità della Chiesa. (a) Se tutti i Cristiani sono tenuti, come s'è provato a difendere, e custodire questa unità; molto più lo faranno i Vescovi, destinati a presedere al governo della medesima Chiesa, essendo che uno è nel Cristianesimo il Vescovado, e questo indivisibile. Niuno con una finta indipendenza inganni i fratelli, nè corrompa la verità della fede con una malvagia prevaricazione. Il Vescovado è uno di cui da tutti si tiene solidariamente una parte. La Chiesa è una la quale il Signore ha costituito nel Vescovo; questa si dilata, e si estende a molti per un maraviglioso accrescimento della sua fecondità. (b)

Ogni-

Pontefice. E' dottrina certa presso l'Apostolo S. Paolo, che come uno è il Signore, una deve esser la fede, uno il Battesimo, ed uno lo spirito in tutti quelli, che invocano Dio, e che professano la legge di Cristo. Ora abbianci secondo la massima di S. Cipriano non solo per scismatici, ma per Eretici quelli, che rompono l'unità della Chiesa; e per quanto sapere, e virtù morale possono vantare, finchè non tornano ad incorporarsi nel gregge di Cristo, e vi persevereranno santamente uniti, non si salveranno.

(a) *Quam unitatem firmiter tenere, & vindicare debemus maxime Episcopi, qui in Ecclesia praesidemus, ut Episcopatum quoque unum, atque indivisum probemus.*

(b) *Episcopatus unus est, cuius a singulis in solidum pars tenetur. Ecclesia una est, quam Dominus in Episcopo instituit; haec in multitudinem latius incremento foecunditatis extenditur.* Sopra questo luogo di S. Cipriano

Ogniquale volta adunque Novaziano abbia rizzato altare contro altare, che senza legittima ordi-

priano sono stati fatti copiosi Commentarj dall' elegante Traduttore, e da altri. Io dirò più in breve, che non può dubitarsi, che la mente del S. Vescovo sia stata di precludere ogni strada di divisione nella Chiesa, perchè se tante fossero le Chiese, e le Cattedre, quanti sono i Vescovadi, sarebbero ancora tanti i greggi, tanti i popoli, tante le leggi, e tante le maniere di cedere, e tutte fra loro diverse. E come si salverebbe l'unità del corpo, l'unità della fede, l'unità dello spirito, volute da Cristo? Per stabilire adunque questa indissolubile unione, disse S. Cipriano, che il Vescovado è uno, di cui da ciascuno Vescovo se ne governa una porzione, che appartiene, ed è collegata con tutto il corpo della Chiesa. Volle il Santo insegnare, che sebbene ogni Vescovo abbia la sua speciale giurisdizione, e l'eserciti in virtù della podestà dell'Ordine, di cui è rivestito, e ne porta impresso il carattere; ad ogni modo la parte, che ad ognuno è toccata della pastorale amministrazione, è ordinata all'universalità del gregge di Cristo, e sono come porzioni, appartenenti a un tutto, sopra cui s'estende la presidenza, che è stata da Dio stabilita pel comune regolamento. Che tale sia il sentimento di S. Cipriano, non lascia luogo a dubitarne ciò, che dice immediatamente. Chiama esso l'aggregazione delle mentovate parti, tenute da ciascun Vescovo, la Chiesa, e dice, che ella è una, e che il Signore l'istituì nel Vescovo, cioè in S. Pietro, che fu il primo; e soggiunge, che andava sempre vieppiù dilatandosi. *Ecclesia una est, quam Dominus in Episcopo instituit; haec in multitudinem latius incremento fecunditatis extenditur.* Il ministero governativo d'uno Stato è uno, quantunque sia diviso in più Prefetti, o Governatori, quante sono le città, o provincie; ognuno nel suo territorio è un braccio del Principe, per render giustizia ai popoli, e per far eseguire le di lui leggi. L'Apostolo disse di se, e degli altri Vescovi, che sono tutti chia-

ordinazione siasi usurpato il Vescovado, e quindi distaccato dalla suprema Cattedra, in cui sedeva S. Cornelio, esso, e tutti i seguaci del suo partito erano fuori della vera Chiesa, fondata nell'unità del Capo, e nell'unità della di lei amministrazione. Da varie similitudini del raggio, del ramo, del rio, che distaccati dalle loro scaturigini, cioè dal Sole, dall'albero, dal fonte, cessano d'aver luce, frutti, ed acque, prova S. Cipriano la necessità di mantenere l'unione col Capo Supremo della Chiesa, da cui si partono le prerogative, che la costituiscono sposa di Cristo, unica sua colomba, ed unica sua diletta. Serve d'averle accennate, come que' passi del Vangelo, ne quali il Signore ammonisce di questa verità: *Cbiunque non è meco, è contro di me ec. Chi rompe la pace, e la concordia Cristiana, per questo solo si dichiara nemico di Gesù Cristo: Chi si studia di raccogliere fuori dell'unica Chiesa di Cristo, altro non fa, che dissipare, e perdere le anime Cristiane.* Di più S. Cipriano paragona l'unità della Chiesa

B

non

chiamati in aiuto di Dio; che la cultura de' popoli è cultura di Dio, e che di Dio pure è la fabbrica, che in essi si costruisce. Così scriveva ai Corinti I. Ep. c. 3. *Dei enim adiutores sumus, Dei agricultura estis: Dei aedificatio estis.* Uno è il Vescovado, perchè uno è il suo fine, cioè l'istruzione, e la santificazione de' fedeli; essendo tale il voler di Dio, al cui effetto fondò la Chiesa, che fece depositaria della sua dottrina, e de' Sacramenti, che sono i fonti della sua grazia. Guardi bene ciascuno, seguita a dire l'Apostolo, che fabbrica alza nella Chiesa, non potendosi porre altro fondamento, fuori di quello, che è stato posto da Gesù Cristo.

non solo all'indissolubile unione che hanno fra loro le tre Persone divine; ma a quella stessa, che la fede insegna trovarsi fra il Figliuolo di Dio, e la natura umana; e venendo essa in forza dell'istituzione fatta da Cristo, la chiama divina. *Hanc unitatem qui non tenet, Dei legem non tenet, nec tenet Patris, & Filii fidem, vitam non tenet, & salutem.* Tant'è vero, che l'unità della Chiesa Cattolica esclude qualunque altra, che quelle Chiese, cui gli Scismatici hanno voluto opporre, non si sono meritate altri titoli, che di adultere, e di seduttrici di que' Cristiani, che hanno dato ad esse il loro nome (a).

IV.

(a) *Quisquis ab Ecclesia segregatus adulterae iungitur &c.* Ogni setta ha tenuto, e tiene la sua particolare assemblea, a cui i Settarij, o Scismatici, o Eretici hanno dato il nome di Chiesa; come la Chiesa Greca, la Chiesa Anglicana, la Chiesa d'Angusta ec. Ma queste, separatesi dal Vicario di Cristo, sono come le spose, che violata la fede maritale, s'uniscono con un' altr' uomo straniero; e però si chiamano adultere. S. Cipriano, che disse ciò de' Novaziani, intese di parlare di tutti que' Cristiani, che nel tempo avvenire, o per cagione di scisma, o per depravazione nella dottrina, avessero rinunziato alla Chiesa, governata dal suo legittimo Capo, e se si fossero infastamente uniti a Chiese adultere, niune potrebbero sperare delle promesse fatte da Cristo alla sua sposa. Se si volesse domandar conto agli Scismatici Greci della loro fede, come giustificerebbero d'averla inviolabilmente conservata quale appresero dagli Apostoli i loro padri, e quale per tanti secoli hanno professato i loro antenati? In prova, che sono nella vera credenza, mi mostrino i pretesi Riformati, e tutti gli altri Settarij l'invariabilità della loro dottrina, e la perfetta concordia co' precetti, e co' dogmi inse-

IV. Passo al quarto articolo, che è pieno di bellissime riflessioni sopra la veste inconfutibile di Cristo, considerata qual simbolo dell' indivisibilità, ed unità della Chiesa (a). Racconta l'E-

B 2

van-

insegnati da Gesù Cristo? Ah, che non si trova in essi, che un perpetuo conflitto di mostruose opinioni, ed un' ostinato acciecamiento nell' errore! Per la qual cosa ne deve seguire ciò, che di ciascun di loro dice S. Cipriano: *alienus est, prophanus est, hostis est*. Sono stranieri, perchè segregati dalla vera Chiesa, cioè senza religione: sono nemici, perchè i loro Scrittori, pieni di mal talento, impugnano di continuo le cattoliche verità. Questa è la pietra, che per quanti sforzi abbiano fatto, e sieno per fare gli Eretici non si smuoverà mai dal suo fondamento, cioè dalla Chiesa Cattolica, di cui maestro è lo Spirito Santo, onde ferma ed invincibile sarà sempre la di lei fede, secondo l'oracolo del Redentore: *Et portae inferi non prevalebunt adversus eam*; e chi è fuori di lei, non avendo la vera credenza, è perduto.

(a) *Hoc unitatis sacramentum, hoc vinculum concordiae, inseparabiliter cohaerentis ostenditur, quando in Evangelio tunica Domini nostri Iesu Christi non dividitur omnino, nec scinditur, sed sortiendus est de veste Christi quis Christum indueret, integra vestis accipitur, & incorrupta, atque indivisa tunica possidetur*. Con altre parole ha detto lo stesso S. Girolamo; onde sempre più cresce la probabilità, che egli abbia veduto il libro di S. Cipriano dell' unità della Chiesa. Il luogo è riportato dal Traduttore; ma per quelli, che non avessero la lodata traduzione, lo riporterò io pure. *Quoniam vetusto Oriens inter se populorum furere collisus iudicissim Domini tunicam, & desuper textam minutatim per frustra discerpit: Cathedram Petri, & fidem Apostolicam ore laudatam consui consulendum. Ego nullum primum nisi Christum sequens, beatitudini tuae (così scrive S. Girolamo al Papa S. Damaso) id est Cathedrae Petri comunione*

vangelista, che fattasi fra i Crocifissori di Gesù la ripartizione delle sue vestimenta, vi restò la veste interiore tessuta da capo a fondo. Convennero di questa, che non si lacerasse, nè si dividesse, ma che si commettesse alla sorte; perchè a chi fosse toccata, tutta intera l'avesse. Di questa veste, dice la Scrittura, che era tutta tessuta d'un pezzo dal suo principio fino alla fine; e che non deve dividersi, ma conservarsi tutta intiera. Ora chi non ravvisa in lei una figura della Chiesa, che essendo stata formata da Dio, per unire al suo Figliuolo Gesù Cristo le anime de' suoi fedeli, mediante l'infusione della grazia, e la partecipazione de' preziosi suoi doni; come dapprincipio quest' unione fu la più santa, e la più perfetta; così è necessario, che nella stessa inseparabile unità si mantenga fino alla fine de' secoli. La veste adunque di Cristo, cioè la figliazione della Chiesa non può averfi che indivisa, non può vestirsi che intera, non può conservarsi che incorrotta, ed integerrima, e chiunque la divide, o si unisce con quelli, che sono stati gli

au-

nione confocior, super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, prophanus est. Si quis in Arca hac non fuerit, peribit, regnante diluvio.... Non novi Vitalem, Melorium respuo, ignoro Paulinum. Quicumque tecum non colligit, spargit; hoc est Christi non est, Antichristi est. E' celebre nella Storia Ecclesiastica lo scisma di Melezio Vescovo di Licopoli nell'Egitto, che fu condannato da S. Pietro Patriarca d'Alessandria nell'an. 306. S. Girolamo colla dottrina dell' indivisibilità della Chiesa dice d'averlo rigettato.

autori della divisione, è fuori della vera Chiesa, che essenzialmente è una, ed indissolubile. In conferma di ciò rammenta S. Cipriano il fatto del Profeta Achia, che presentatosi d'ordine di Dio a Geroboamo, per significargli, che il Signore voleva dividere il regno d'Israele; preso il suo pallio, lo strappò, e lo divise in dodici parti, delle quali dieci ne dette allo stesso Geroboamo, in segno, che Iddio gli dava il dominio di dieci Tribù; e che le altre due figurate nelle due parti del pallio, le lasciava a Roboamo figliuolo di Salomone. Da lì in poi i discendenti di Roboamo non si chiamarono più Re d'Israele, ma Re di Giuda, perchè la Tribù di Ruben con altre nove era passata a formare un'altro reame. Tant'è vero, che la divisione muta sostanzialmente le cose, quando nell'unione di più parti ordinate a un tutto, sono essenzialmente stabilite. Pertanto non sono più nel regno della Chiesa quelli, che da lei si separano, e che militano sotto altre insegne, che quelle di Cristo, che è autore della pace, e della concordia, volendo, che tutti i Cristiani si amino tra loro come fratelli, che partecipando alla stessa mensa del suo prezioso Corpo, e Sangue vivano d'un medesimo spirito, e sieno legati fra loro col più stretto vincolo della carità. Adorna poi S. Cipriano queste ragioni colle più belle immagini cavate dalla Scrittura, dove i fedeli sono ammoniti d'esser semplici come le colombe, e mansueti come le pecorelle, convenendo le qualità di que' pacifici animali ai seguaci di Cristo, che debbono conservar sempre fra loro un'inalterabile

bile pace, e gli uni cogli altri sostenerfi concordemente.

V. Succede il V. articolo, che bisognerebbe, che io traduceffi tutto intero, ma per non escire dal metodo incominciato, riporterò almeno i punti principali. Niuno non creda, dice S. Cipriano, che i buoni si possano mai separare dalla Chiesa: *nono existimet bonos de Ecclesia posse discedere.* (a) Abbandonano la madre i figliuoli perversi, che non vogliono udire le sue ammonizioni, che le negano il rispetto, e l'ubbidienza; sono guasti dalle loro passioni, sono dominati da un' alterigia, e presunzione, che gli fa calpestare tutti i loro doveri. Con questa condotta smentiscono il titolo della figliolanza, che portano; anzi

(a) Che tanti in diversi tempi sieno esciti dalla Chiesa non è stato solamente in causa l' errore, che ha offuscato loro l' intelletto; ma s' è unita ancora la corruzione della volontà. Anzi i vizj della superbia, dell' invidia, della lussuria ec. ne sono stati per molti la principale cagione. Quale sia stato Lutero, quale Calvino, quale Zuvinglio ec. autori delle più moderne sette in tanti regni, e provincie tutt' ora dominanti; non v' è chi l' ignori, e non farebbe seguita la loro ribellione al Cattolicismo, se prima non avessero perduto la buona coscienza. Non è una più perspicace Filosofia, che faccia girare la testa sopra i dogmi rivelati: è la libertà del vivere, la quale s' accomoda alle nostre passioni, e continuamente le fomenta. Finchè si stà bene con Dio, e si cammina sulla strada de' suoi comandamenti, l' ubbidienza alla Chiesa non rincresce, e la purità della fede non dispiace; e però disse S. Cipriano, che non è possibile, che da lei sortano i buoni Cristiani, o che chiudano gli occhi alle verità eterne, per abbracciare i sogni stravaganti degli infani.

anzi fanno credere, che non conoscano chi gli ha generati. S. Giovanni Ep. 1. c. 2. ha fatto il carattere di que' Cristiani, che voltano le spalle alla Chiesa, e da lei si dividono: costoro, dice, si sono separati da noi; ma prima non erano nostri; perciocchè se prima fossero stati nostri, in verità avrebbero perseverato a stare fra noi. La Chiesa ha sempre avuto de' buoni Cristiani, a lei costantemente attaccati; sì per non professare altra dottrina, che la sua, e sì perchè essendo pieni dello spirito di Gesù Cristo, non vacillano nella credenza, nè si lasciano guadagnare per qualunque scisma, ed errore loro presentisi, per sedurli. Anzichè se mai tal volta è accaduto, per sorpresa, che sieno stati ingannati, (come seguì a que' Confessori Romani ne primi tempi di Novaziano) appena fu fatto loro conoscere l'inganno, che abbandonarono gli Scismatici, e ritornarono all'ubbidienza di S. Cornelio, ed all'unità della Chiesa (a). Non avevano essi errato per cambiamento di volontà, sovvertita da altra credenza, o da malizia di formare un' altro partito contro i Cattolici, come i seguaci di Novaziano; ma per non aver tanti lumi da conoscere la frode, e l'impostura di que' maligni. Ma Iddio, che vedevali ingannati, non permise, che restassero lungamente preda de' seduttori; onde al primo invito ritornarono nel grembo della Chiesa, di cui erano benemeriti, per averla il-
lu-

(a) Vid. Ep. 51. *ad Confessores: De reditu ex schismate congratulatoria.*

lustrata colla loro gloriosa confessione. Al contrario gli Eresiarchi, e gli autori delli Scismi, se si vuole scorrere la loro storia, si trova, che sono stati animati da una diabolica superbia, e contaminati da molti vizj; e però non è maraviglia, che siano usciti dall'ovile di Cristo, e che abbiano trovato da farsi de' discepoli de' Cristiani loro simili nelle massime, e ne' costumi. Avendo essi dato di bando all'umiltà, alla subordinazione, alla santa carità, hanno cercato colla loro perfidia d'inalzarsi, e d'inquietare tutti gli altri; lacerando così colla loro discordia l'unità della Chiesa. Permette il Signore, dice S. Cipriano, che intervengano gli scandalosi effetti, perchè vuole, che l'uomo usi della libertà dell'arbitrio, (a) e le opere esterne di ciascheduno manifestino le interne disposizioni del cuore, occulte agli uomini, e invisibili; e resa così scoperta, e svergognata la malizia, e la perfidia de' finti Cri-

(a) *Fieri autem haec dominus permittit, & patitur, manente propriae libertatis arbitrio, ut dum corda nostra, & mentes nostras veritatis discrimen examinat, probatorum fides integra manifesta luce clarescat.* S. Cipriano ha toccato qui una verità, che riandando lo stabilimento della Chiesa sino dal suo principio, si trova pienamente adempita. Hanno sempre pensato gli uomini sulla Religione come hanno voluto; fuori della Cristiana, tutte le altre sono state sottoposte a delle stravaganti vicende, ed alterazioni. Furono quelle invenzioni d'uomini, e però dissolubili, e fallaci come essi. Il Cristianesimo, in cui v'è la vera Chiesa, essendo opera di Dio, non teme, che crolli la di lui stabilità.

Cristiani; e la fede, e la probità integerrima de' veraci discepoli di Cristo divenga agli occhi di tutti luminosa, e bella, come la luce del Sole. Confermasi ciò dalla celebre autorità dell' Apostolo I. ad Cor. c. II., dove dice, che è necessario, che vi sieno l'eresie, affinchè per queste si manifestino quelli, che fra noi con sincerità, e rettitudine di cuore credono a Gesù Cristo. In tal guisa si provano i veri Cristiani, e si distinguono dagli apparenti, ed anticipasi, per ammaestramento de' buoni, quella separazione, che si farà nel finale giudizio de' giusti da i peccatori, e del frumento eletto dall' inutili paglie. (a) Passa poi S. Cipriano all'applicazione dell' oracolo dello Spirito Santo, annunciato dall' Apostolo, al caso, in cui si trovava allora la Chiesa, per l'usurpazione del Vescovado di Roma, fatta da Novaziano, e rilevandone tutte le irregolarità, e le violenze, fa vedere quanto essi, ed i di lui seguaci sieno detestabili; mentre nè pel consenso del Clero, nè per l'ordinazione aveva diritto alcuno su quella Cattedra; onde tutt'era un latrocinio, ed un mistero d'iniquità il più esecrando. (b) Quindi ne deduce per conseguenza,

(a) *Sic probantur fideles, sic perfidi deteguntur, sic & ante indicii diem hic quoque iam iustorum, atque iniquorum animae dividuntur, & a frumento palae separantur.*

(b) *Hi sunt qui se ultro apud temerarios convenas, sine divina dispensatione praeficiunt, qui se praepositos, sine ulla ordinationis lege constituunt, qui nemine Episcopatum dante. Episcopi sibi nomen assumunt.*

za, che non essendo Novaziano entrato per la porta dell' ovile Cristiano; ma introdottoſi altronde, debba eſſer tenuto per un ladro, ed usurpatore, ſecondo il detto di Criſto Io. c. 10.: *Qui non intrat per oſtium in ovile ovium, ſed aſcendit aliunde, ille fur eſt, & latro*; e che in lui, e ne' ſuoi ſi verificano i falſi profeti, predetti dal Signore, da' quali ognuno ſi deve guardare, non potendo ſe non inſegnare falſe dottrine, ed impegnarli colle loro diaboliche arti nella diſcordia, e ſeparazione dalla Chieſa Cattolica, in cui anderebbero a perire miſerabilmente. Si ſerve il S. Veſcovo di parecchi luoghi della Scrittura per ricordare l'eſpreſſa proibizione del Signore d'aſcoltare le malvagi inſinuazioni di tali ingannatori, e rammenta le gravi minacce contro di quelli, che venendo a conoſcere d'eſſer ſtati ſedotti, e tirati nel mal partito, non ſi ravvedono, e non ritornano pentiti alla Chieſa loro madre. Di loro diſſe Iddio, che l'hanno abbandonato; ſebbene ſia egli la ſorgente dell' acqua viva, e che ſi ſieno ſcavate dell' altre cisterne nuove, e che non vagliono a ritener l'acque. Appoggiato S. Cipriano a queſto allegorico paſſo di Geremia cap. 2. v. 12., diſſe, ſecondo l'opinione, che allora correva nell' Africa, condannata poi dal Papa S. Stefano, che il Batteſimo degli Eretici non era valido; e che per ciò quelli, che da loro foſſero ſtati battezzati, dovevano ribattezzarſi. Con queſto principio, che uno è il Batteſimo di Criſto, e che egli ſolo rigenera alla grazia, credevano, che ſe anche foſſe ſtato amministrato colla forma della Chieſa Cattolica dagli Erc-

Eretici, e dagli infedeli, non producesse il medesimo effetto; onde fosse differente da quello, che è conferito da i Cattolici. *Quando aliud baptismi, praeter unum, esse non possit, baptizave se posse opinantur.* Il fervido zelo, che aveva il S. Vescovo d' attaccare, e di combattere da tutti i lati i Novaziani, lo portò fino a pretendere nullo il loro Battesimo. Errò egli, come già s'è detto, per falsa prevenzione, non per volontà d' insegnare una dottrina contraria alla fede; ed il di lui esempio ha fatto conoscere, che anche i più grandi luminari della Chiesa si sono ingannati in qualche opinione, allorchè non hanno preso il lume dal supremo Capo della Chiesa.

VI. Nel VI. articolo confuta S. Cipriano l' obiezione de' Novaziani, i quali malamente appropriandosi quel detto di Cristo Matth. c. 18. v. 20. *ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sunt in medio eorum*; appunto dal piccolo numero, a cui erano ridotti, argomentavano, che di loro si verificasse la divina promessa assistenza, non de' Cattolici, che si vantavano esser tanti, concordemente attaccati al partito di S. Cornelio. In primo luogo fa osservare il S. Vescovo, che i Novaziani dividevano la sentenza del Signore, e solamente allegavano ciò, che faceva in loro vantaggio. (a) Poi esamina tutto il

(a) *Corruptores Evangelii atque interpretes falsi extrema ponunt, & superiora praetereunt; partis memores, & partem subdolo comprimentes.*

il contesto, e fa vedere, che tutt' altro ha voluto insegnar Gesù Cristo. Egli aveva preso ad esortare i discepoli di perdonarsi scambievolmente le offese; aveva in seguito raccomandato la correzione fraterna; aveva di più dichiarato, che tutti quelli, che avessero legati sopra la terra, sarebbero stati legati nel Cielo; e che tutti quelli, che avessero prosciolti sopra la terra, sarebbero stati sciolti nel Cielo. In queste dottrine riluce ampiamente lo spirito del divino Maestro, che ha inteso di raccomandare a suoi seguaci la pace, la concordia, l'unanimità, e la mutua dilezione, non mai alterabile per veruno dissapore. Fatte avanti queste esortazioni; ecco cosa dice il Signore: *Iterum dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quacunque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in coelis est. Ubi enim sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Promette adunque il Signore, che il suo Padre celeste sarà per esaudire le preghiere sopra qualunque cosa gli venga domandata; tutta volta che quelli, che pregheranno, saranno animati dall' amor della pace, e della concordia nel bene, e non altrimenti: *si duo ex vobis consenserint super terram; ed a questi fedeli concordi, e pacifici, benchè non sieno che due, o tre radunati insieme nel mio nome, assicura, che sarà loro presente: ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Non è dunque stata fatta la promessa della divina bontà, e condiscendenza al piccolo numero di quelli, che pregano; ma al merito d' unirsi insieme nel nome di Cristo,

sto, cioè desiderosi di promuovere la di lui gloria, e di fare la sua santa volontà. (a) I disertori della Chiesa Cattolica, gli autori, e fomentatori d' un partito contrario, quelli che cercano di dissociare i fratelli, gli uni dagli altri, potranno con verità lusingarsi d' esser benemeriti dell' umanità, e dello zelo dell' onor di Dio; o piuttosto si debbono arrossire della discordia, e della scandalosa divisione, che mantengono nel Cristianesimo? Non ci obiettono i Novaziani, seguita a dire S. Cipriano, che noi siamo partiti da loro, ma sono essi, che si sono da noi separati. Imperciocchè essendo sempre esistita dalla sua fondazione la Chiesa Cattolica, gli scismi, e le eresie sono nate dopo; e nel mentre che i Novaziani tengono le loro sediziose conventicole, non hanno eglino abbandonato l' unico Capo legittimo, e l' unica sorgente della verità, e l' unica Chiesa di Cristo? (b) Coloriva Novaziano la sua separazione da i Cattolici colla calunnia, che fossero aderenti a S. Cornelio, il quale doveva abominarsi, per aver comunicato cogli Apostati. Dunque egli fu il primo a dividersi, il primo a staccarsi dal Capo della Chiesa, ed il primo a formare un deplorabile scisma. E
come

(a) *Quomodo possunt duo, aut tres in nomine Christi colligi, quos constat a Christo, & ab eius Evangelio separari?*

(b) *Non enim nos ab illis, sed illi a nobis recesserunt. Et cum haereses, & schismata postmodum nata sunt, dum conventicula sibi diversa constituunt, veritatis caput, atque originem reliquerunt.*

come non cadde da se l'impostura efecrabile; quando era noto, che tutti i Vescovi del Mondo Cattolico mantenevano con S. Cornelio una perfetta comunione, e tutti lo veneravano per legittimo successor di S. Pietro nella Cattedra Romana? (a) Novaziano ambizioso della medesima fu il primo a farne la divisione, e non venne seguitato che da Novato, e da pochi altri Preti Africani, di spirito, come lui turbolento; tutto il restante della parte Cattolica perseverò nell'unione colla prima Sede. Ora secondo S. Cipriano, tanto vuol dire l'esserfi da lei separati i Novaziani, che l'aver abbandonato la Chiesa Cattolica, mentre non può restarle unito chi abbandona il Capo della di lei unità; e che è ancora l'unica sorgente della verità. Dunque tutti quelli, che sono divisi dal solo Capo della Chiesa, non possono se non considerarsi separati da tutta la Chiesa. Seguita poi S. Cipriano sul citato luogo di S. Matteo in tal guisa = I corruttori del Vangelo, i nemici della pace di Gesù Cristo interpretano pessimamente questo detto del Signore, e con sacrilega astuzia dividono le sentenze di Gesù Cristo: dissimulano la prima parte,

(a) Di ciò ne fa fede il Concilio tenuto in Roma dallo stesso Pontefice S. Cornelio, nel quale convennero 60. Vescovi, e maggior numero di Preti, e di Chierici. Di comune consenso fu condannato Novaziano col suo partito; e vi furono regolati molti punti della disciplina ecclesiastica, e prese delle deliberazioni a quel tempo opportune. Del detto Concilio parla la lettera di sopra mentovata del S. Pontefice a Fabio Vescovo d'Antiochia. Euseb. Stor. Eccl. lib. 6. c. 43.

parte, e recitano l'ultima; ricordano le promesse del premio, e dimenticano con fraude il patto, e l'obbligazione di meritarlo.

Ma per tutte le risposte ai Novaziani basterebbe questa, che quando Gesù Cristo promise di trovarsi nel mezzo di due, o di tre congregati, e che le loro orazioni sarebbero state ascoltate dal suo divin Padre, ciò disse a i suoi discepoli, che erano le primizie della Chiesa; onde non è verisimile, che quelli, che sono fuori di lei, sieno a parte di tante beneficenze. Gli Eretici, gli Scismatici, e gli Infedeli facciano pure quante adunanze vogliono fra loro; non potranno però mai dire con verità di radunarsi nel nome di Gesù Cristo, di cui sono nemici, lacerando la sua Chiesa, e tenendo opinioni contrarie ai dogmi, da lui insegnati; e qualora si congreghino, benchè fossero molti, in virtù di qualunque altro nome, non sperino d'aver con loro il Signore, nè di riportare l'intento delle loro preghiere. Iddio si trovò in mezzo de' tre Fanciulli, posti nella fornace di Babilonia, perchè vollero conservarsi suoi veri adoratori; ed impedì, che quelle fiamme loro recassero alcun male. Iddio pure mandò il suo Angelo a liberare gli Apostoli imprigionati in Gerusalemme, perchè s'erano fatti banditori del nuovo Vangelo, e perchè concordemente sospiravano di propagarlo, e di spargere il loro sangue in testimonianza della verità. Essi in fatti con istupore de' Giudei, invisibilmente liberati, imperterriti, e pieni di fede ricomparvero nelle piazze ad annunziare il nome di Cristo, ed a magnificare le sue gloriose operazioni.

VII. S. Cipriano, che sapeva, che i Novaziani si gloriavano de' loro Martiri, e che dalla loro confessione pretendevano di dedurre una prova della verità, e santità della loro Chiesa, istituì nell' articolo VII. un lungo discorso sopra il Martirio. Io lo ridurrò più breve, che sarà possibile; e per maggior chiarezza premetterò, che generalmente tutti i Cristiani avevano un'alta stima del merito, e dell'eccellenza del Martirio; di maniera che credevano, che egli fosse valevole a cancellare ogni, e qualunque più enorme peccato. Ora S. Cipriano per dimostrare, che gran male sia lo scisma, e qual grave delitto commettono quelli, che vi sono attaccati, intraprende a provare, che la stessa testimonianza della fede Cristiana, sostenuta fra i tormenti, ed autenticata collo spargimento del sangue, non è bastante per compensarlo, nè per lavararlo. Egli comincia a mettere come principio certo, che non può esser Martire chi non è nella Chiesa di Gesù Cristo (a). Lo prova colla ragione, che il fondamento della giustizia consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo; e però siccome non si può far divisione senza rompere

(a) *Inexpiables. & gravis culpa discordiae nec passionis purgatur. Esse Martyr non potest, qui in Ecclesia non est. Ad regnum pervenire non potest, qui eam quae regnatura est derelinquit. Pacem Christus dedit, concordiae atque unanimes esse praecepit, dilectionis, & caritatis foedere incorrupta, atque inviolata servari mandavit. Exhibere se non potest Martyrem, qui fraternam non tenuit caritatem.*

perè questo bel vincolo; gli Scismatici, come tali, sono senza giustizia; e quindi benchè arrivassero a fare il sacrificio della loro vita, ogni qualvolta muoiono in tale stato, non riportano la corona del Martirio. La maggiore è certa, essendo impossibile di piacere a Dio, senza l'adempimento de' due precetti della dilezione. Che poi uno Scismatico manchi gravemente all' uno, e all' altro; è chiaro, perchè, come s'è dimostrato di sopra, Gesù Cristo fondò la sua Chiesa nell'unità della fede, nell'unità del Battesimo, e nell'unità del culto, e della religione; e vuole, che i suoi seguaci sieno uniti fra loro col vincolo della pace, e della carità. Essi dunque autori della discordia, accesi di odio contro i Cattolici, e ribelli alla loro madre, che gli rigenerò a Gesù Cristo; essi, che hanno squarciata la di lei veste; essi, che anelano alla di lei distruzione, con opporle un contrario partito, potranno mai lusingarsi d'aver ombra alcuna di giustizia, quando non v'è in loro principio del santo amore Cristiano! A che giova, dice S. Cipriano, la fede più generosa, se non è sostenuta, ed accompagnata dalla carità? Basta leggere l'Apostolo S. Paolo, per persuadersi dello stretto vincolo, che vi deve essere fra l'una, e l'altra; di maniera che se alcuno, in virtù della fede, giungesse a trasferire i monti da uno, ad un'altro luogo; se distribuisse tutto il suo in limosine ai poveri; se fino lascierà, che vivo sia dato alle fiamme, e ad incenerire il suo corpo; ma non abbia nel suo cuore la carità, tutto questo non gli vale niente. I caratteri, che le dà l'Apostolo a ben ponderar-

rarli sono le braccia della fede, senza di cui, farebbe inoperosa, e morta. La carità, egli dice, è magnanima, la carità è benigna, la carità non è invidiosa, non opera in vano, non si gonfia, non si sdegna per l'ingiurie, niente pensa di male, tutto crede, tutto sopporta, e la carità non mai cade. Finiranno le profezie, terminerà il dono delle lingue ec., ma la carità non avrà mai fine; perchè questa virtù sarà sempre con noi nel Cielo, e terrà eternamente uniti, e congiunti tutti i fratelli, che regneranno nel regno di Dio. Se dunque questo essenzialmente deve essere il luogo della pace, ed il tempio della concordia; non è possibile, che vi sieno ammessi gli amatori della discordia, e quelli che hanno perseverato fino alla fine nella divisione; perchè non avendo avuto la carità nel loro cuore, non v'avevano Dio certamente. S. Giovanni nel capo 15. non ne lascia dubitare con quella sentenza: *Dio è Carità, e chi possiede la carità, possiede Dio, e Dio abita in lui.* (a) Provino adesso i Novaziani, che i loro Martiri sieno morti insigniti del bel carattere della carità. Avranno essi dato il loro corpo ad ardere fra le fiamme, si faranno esposti alle fiere, avranno sofferto intrepidamente gli eculei, e le mannaie, ed avranno speso e sangue, e vita per la confessione di Cristo; ma la loro morte non può avergli partorito

(a) *Qui caritatem non habet, Deum non habet. Ioannis beati Apostoli vox est: Deus, inquit, dilectio est, & qui manet in dilectione, in Deo manet, & Deus in illo manet.*

rito la corona della fede; ogni qual volta sia stata trovata vuota di carità. Se non hanno deposto il loro mal talento verso la Chiesa Cattolica, se non vi si sono riuniti col cuore, divisi da lei com' erano, ed associati ad altro corpo, non si abbia per glorioso il loro termine, nè si chiami col nome di trionfo la loro morte; costoro benchè uccisi da i Gentili non possono essere da Dio coronati (a). Costoro si sono ingannati, e tutti gli altri, che s' atterranno allo stesso scisma, e partito di divisione, non gli varrà nulla, se seguiranno il loro esempio. S. Cipriano dice, che mentiscono in professando nel Martirio d'esser Cristiani; perchè la fede Cristiana importa per necessità unione, e concordia col corpo de' fedeli, che la professano dipendentemente dal suo Capo. Anche il Demonio ha mentito, quando s'è spacciato per Cristo; e però il Signore, che ha voluto, che i suoi si guardino da quest'inganno, gli ha avvertiti preventivamente; dicendo, Marc. c. 13., molti verranno in mio nome, e diranno, io sono Cristo; ma non vogliate loro credere; mentre essi non cercano altro, che sedurvi, e condurvi nella loro prevaricazione. Siccome dunque il Demonio non è Cristo, benchè prenda bugiardamente questo nome; così non mai potranno essere veri Cristiani, e veri Martiri coloro,

C 2

ro,

(a) *Ardeant licet flammis, & ignibus traditi, vel obiecti bestis animas suas ponant, non erit illa fidei corona, sed poena perfidiae, nec religiosae virtutis exitus gloriosus, sed desperationis interitus. Occidi talis potest, coronari non potest.*

ro, che non sono costanti nell' unità della Chiesa, e nell' osservanza della verità, e della fede Evangelica. Mette poi S. Cipriano in confronto l' azione stessa del Martirio col profetare, coll' espellere i Demonj, col fare molti, e stupendi miracoli; e dice esser quelli doni maravigliosi, e celesti; ma non per tanto tutti coloro, che avranno operato queste maraviglie, mai non conseguiranno il regno del Cielo, se non avranno calcato sino alla fine la strada della giustizia, e della pace. Gesù Cristo parla chiaramente, e dice, Matth. cap. 7. = Molti mi diranno in quel giorno Signore Signore, e non siamo stati noi quelli, che nel nome vostro abbiamo profetato, che nel nome vostro abbiamo cacciato i Demonj, e che nel nome vostro abbiamo fatto grandissimi miracoli? E risponderò, e dirò loro: mai non vi conobbi; andate lungi da me per sempre voi, che operate l' iniquità. E' necessaria la giustizia, per meritare una favorevole sentenza dal divin Giudice. (a) E questa giustizia in che cosa consiste, se non nell' ubbidire ai precetti, ed all' istruzioni di Cristo, se vogliamo il merito, e la mercede eterna delle nostre operazioni? E chi può allegare ignoranza de' medesimi, quando tutta la legge Evangelica non ispira altro, che amor di Dio, e fraterna dilezione, che vuol dire pace, e concordia co' prossimi nostri? Ma che cosa mai prevale per malizia d'alcuni in luogo di essa? Se io non lo dicessi, è pur troppo palese l' odio,

(a) *Iustitia opus est, ut promereri quis possit Deum iudicem.*

l'odio, che si fomenta contro de' buoni, il furore, con cui è lacerata la Chiesa, e che s'avvanza sempre più lo scandalo nel calpestare, che si fa i più sacrosanti vincoli, e giuramenti dell'alleanza Evangelica. Già è gran tempo, fratelli dilettissimi, esclama il S. Vescovo, che ha cominciato questo male (a); ma adesso la sua ferocia va sempre avanzandosi, e minaccia di far gran strage per tutto il Mondo Cattolico il veleno pestifero dell'eresie, e de' scismi, onde sia, che si perda gran numero di Cristiani.

Nell'opinione, in cui erano i primi PP. della Chiesa, che s'avvicinasse il fine del Mondo, sembrando loro di ravvisarne i segni predetti nelle persecuzioni degli Imperatori idolatri, e negli altri travagli, che soffriva da per tutto la religione Cristiana, dice S. Cipriano, che l'Apostolo 2. a Tim. c. 3. n'avvertì i fedeli, ammonendoli, a ben premunirsi; perchè negli ultimi giorni del Mondo correranno tempi funesti, e pericolosi. Vi saranno, egli dice, uomini perversi, amatori di se medesimi, avari, altieri, superbi, bestemmiatori, ribelli ai loro genitori, ingrati, empj, senza carità, senza fede, calunniatori, incontinenti, spietati, nemici del bene, traditori, protervi, gonfi d'orgoglio, seguaci infamissimi de' loro
sfre-

(a) *Malum hoc, fidelissimi fratres, iam pridem coeperat, sed nunc crevit eiusdem mali infesta clades, & exurgere, ac pullulare plus coepit haeretice perverſitatis, & schismatum venenata perniciēs: quia sic in occasu Mundi fieri oportebat &c.*

sfrenati appetiti, odiatori dell' unico, e vero Dio, ipocriti, e simulatori d' una nuova religione sacrilega, ed impugnatori ostinati della verità. Tali sono coloro, che vanno quà, e là scorrendo per ogni casa, seducono alle loro voglie, ed a i loro errori alcune femmine, vane, cariche, ed oppresse di peccati, tiranneggiate dalle più vergognose passioni, sempre curiose di sapere, e sempre immerse nell' ignoranza di ciò, che importa per la loro salute. Tutto questo maneggio di seduzione facevasi da i Novaziani, per accrescere il loro partito, e per opporlo ai Cattolici, dichiarati per S. Cornelio; e gli assomiglia a Giannè, e Mambre Maghi Egiziani, che s' opposero a Mosè, secondo la testimonianza, che ne rende l' Apostolo, e co' loro prestigi, ed incantesimi, pretesero di oscurare i veri di lui miracoli; ma con loro confusione. In tal guisa, secondo S. Cipriano, doveva presto restar confusa, e svergognata l' audacia degli Scismatici, mentre non permetterà Iddio, che più lungamente travaglino colla loro malignità, e perfidia i buoni fedeli, e tengano in confusione la Chiesa.

VIII. Ma frattanto che S. Cipriano animava i fedeli a confidare ne' divini aiuti, non lasciò d' ammonirli; ciò, che fa nell' articolo VIII. a star ben vigilantissimi, per guardarsi da i seduttori, le maligne arti de' quali sono sempre tese, per sorprenderli, e per arrivare alla loro persuasione. Egli non vuole, che gli ammettano al loro consorzio, che diano orecchio alle loro insinuazioni, che gli ricevano nelle loro adunanze, ne comunichino seco loro per qualunque cosa; ma
che

che gli debbano fuggire come corpi appestati, la pratica de' quali cagiona la corruzione, e la morte. (a) Porta quindi S. Cipriano diversi luoghi della Scrittura, ne' quali ci viene raccomandata la fuga de' malvagi, per non esser sedotti da loro. Fra questi dev' annoverarsi chiunque è diviso dalla Chiesa, ed in tale stato è sovvertito, ed è un peccator ostinato. Ed a che fine si sono gli Scismatici da noi separati, se non per conculcare i legittimi ministri del Santuario, per abusare de' Sacramenti, per spargere altre dottrine, e per ispirare altra fede, differente da quella, che c' ha insegnata Gesù Cristo? Lo che è lo stesso, che un voler fare un'altra Chiesa, ed un'altra religione. Di fatto non sentono più i nostri Vescovi, non frequentano più i nostri templi, non partecipano più de' nostri sacrificj; ma usurpatisi un'autorità suprema, dispongono a loro capriccio di tutte le funzioni, e di tutto il ministero Sacerdotale. Ma fanno ben eglino ciò, che avvenne a Core, Datan, ed Abirone, perchè tumultuarono contro Mosè, ed Aronne, e tentarono sacrilegi d'usurpare il ministero, e l'azione del sacrificio; in pena del sacrilego, e scan-

(a) *Vitae, quæso vos fratres, eiusmodi homines, & a latere; atque auribus vestris perniciofa colloquia velut contagium mortis arcete &c. Aversandus est talis atque fugiendus quisquis fuerit ab Ecclesia separatus. An esse sibi cum Christo videtur, qui adversus Sacerdotes Christi facit, qui se a Cleri eius, & plebis societate fecernit? Arma illa contra Ecclesiam portat, contra Dei dispositionem repugnat &c.*

scandaloso loro attentato, apertasi all'improvviso nella terra un'ampia profondissima voragine, furono da essa ingoiati. Sanno ancora, che essendosi uniti ai tre Capi della sacrilega ribellione 250. Israeliti; l'ira del cielo colpì anche questi; poichè nel momento stesso uscì dal tabernacolo del Signore un fuoco sterminatore, che investiti, ed involti tutti quanti in un vortice turbinoso di fiamme, in un'istante gli incenerì, e gli confuse. Imparino dunque da questi orribili gastighi, che il Signore non lascerà impunito chiunque nella sua Chiesa con temeraria empietà usurpa l'ordinazione divina del Sacerdozio, e de' suoi ministri, e si oppone alle sante istituzioni, per introdurne altre umane, e capricciose, che Iddio detesta, per la somma ingiuria, che a lui fanno. Rammenta in oltre S. Cipriano la vendetta di Dio contro il Re Ozia, e contro i figliuoli d'Aronne: contro il primo, perchè disprezzando i consigli, e le minacce del Sacerdote Azaria, volle da se sacrificare; onde fu punito con una schifosissima lebbra, che subito gli apparve nel volto: contro i secondi, per aver portato sopra l'altare del fuoco non sacro, e trasgredito con ciò il precetto divino; per lo che nell'istante caddero atterrati, e morti davanti all'altare da essi profanato. Siccome adunque sono anche maggiori gli attentati de' Scismatici, e più sacrileghe le loro empietà, per voler ostinatamente combattere la vera Chiesa di Cristo, inalzandole in faccia una setta di gente sediziosa, e turbolenta; così non ravvedendosi, e non tornando nel grembo della lor madre, non tarde-

ranno

ranno ad esser da Dio puniti, ed esterminati. Per dar forza al suo argomento, dice S. Cipriano, che il delitto di costoro è più grave, e scandaloso di quello, che commisero i caduti nelle persecuzioni. (a) Ecco lo stato de' caduti: essi conoscono il loro peccato, e d' ordinario il confessano, e ne fanno penitenza, e adoprano quel compenso, e quella soddisfazione maggiore, che possono, supplicano la divina misericordia unicamente ad allontanare da loro, ed a sottrarli dal reato della colpa, e del gastigo. I caduti cercano la Chiesa, s' uniscono a lei, riconoscono la di lei autorità, implorano la sua clemenza. Costoro, che si sono sollevati contro la Chiesa, l' insultano con un fasto orgoglioso, e con cieco furore l' oltraggiano, e l' impugnano. Il caduto può allegare la ferocia de' tormenti, il timore, e le minacce, e dire, che questi lo necessitarono, e lo costrinsero alla caduta. Lo Scismatico non ebbe altro motivo alla sedizione, nè altra ragione della sua pervicacia inflessibile nella discordia, che la malizia, e l' ostinazione nella sua pessima volontà. Chi cadde nella persecuzione, fece male unicamente a se stesso; chi si fece autore dello scisma, o dell' eresia, trasse nella sua rovina a bello studio e compagni, e complici nel maggior numero, che potè. Il danno d' una caduta è singolare, il pericolo d' uno scisma è di mol-

(a) *Peius hoc crimen est, quam quod admisisse lapsi videntur; qui tamen in poenitentis constituti Deum plenius satisfactionibus deprecantur.*

moltissimi. I caduti si vergognano della loro caduta; ne sentono il male, ne manifestano il dolore, la piangono, la detestano sommamente. Gli Scismatici si gloriano del loro peccato, si compiacciono de' loro delitti, e con attentati sempre più temerarj, e sfacciati, altro non macchinano con alterigia, se non di distaccare i figliuoli dalla lor madre, di ribellare il gregge al loro pastore, e di profanare, e disertare i Sacramenti divini, i ministeri dell' altare, il tempio di Gesù Cristo. Il caduto peccò una volta sola: lo Scismatico torna a peccare ogni giorno continuamente. Per ultimo un caduto, dopo la sua caduta può confessare Gesù Cristo, può morire per questa confessione, e può col Martirio rimettere ogni suo reato, e conseguire così le promesse divine del regno eterno: l' Eretico, e lo Scismatico, se venga ad esser ucciso dagli empj, fuori dell' unità della Chiesa, non può mai pervenire all' acquisto de' premj celesti, preparati da Gesù Cristo, unicamente alla sua Chiesa. Con questo bel confronto ha fatto vedere S. Cipriano nel suo vero aspetto il delitto dello scisma, e quanto per ciò ognuno debba starne lontano.

IX. Ma de' Confessori illustri per la testimonianza, che fra i tormenti avevano reso della fede di Cristo, alcuni s' erano lasciati ingannare dagli Scismatici, e dopo la gloriosa loro confessione, s' erano fatti colpevoli di aderire al partito contrario alla Chiesa. A quest' accusa, che opponevasi, per oscurare la gloria della fede Cattolica, risponde S. Cipriano nell' articolo IX., e dice, che la confessione del nome di Cristo non rende

rende immuni i Confessori dalle tentazioni, e dall'insidie del Demonio, e da i pericoli, e dagli assalti del seculo. (a) Fin che i Confessori vivono su questa terra mai non perdono i vizj sopra di loro nè la forza, nè la malignità loro propria; e sempre che vivono, possono sorprenderli, ed opprimerli. Se non fosse così, diceva S. Cipriano, noi mai vedremmo ne' Confessori Cristiani, dopo la loro confessione, nè le frodi, nè gli odj, nè le altre debolezze, che noi pur troppo veggiamo, e piangiamo spesso in alcuni di loro, con ispavento, e dolore. Niuno de' Confessori di Gesù Cristo, chiunque egli sia, non è certamente adesso nè maggiore, nè migliore, nè più caro a Dio di Salomone. Eppure Salomone, finchè camminò nella strada del Signore, godè della grazia, e del favore divino; ma dopo che prevaricò nell'incontinenza, e da essa fu strascinato nell'idolatria, perdè colla giustizia gli altri singolarissimi doni, de' quali Iddio l'aveva arricchito. Però sta scritto di lui 3. Reg. cap. 11. *Si sdegnò il Signore contro Salomone..... e suscitò contro di lui un fiero nemico.* Iddio per tanto, a cui non è nascosta la nostra debolezza, ci dice, per bocca di S. Gio. nell'Apocalisse cap. 3.; conserva costantemente ciò, che tu hai; acciocchè altri non fottenti, e riceva la tua corona. Non

ci

(a) *Neque enim confessio immunem facit ab insidiis diaboli, aut contra tentationes, & pericula, & incursum, aut impetus seculares adhuc in seculo positum perpetua securitate defendit.*

ci farebbe il Signore questa terribile minaccia; nè ci ricorderebbe, che ci può esser tolta la corona della giustizia, se tutti gli uomini, d'ogni ordine, finchè vivono su questa terra, non fossero sempre in pericolo di perdere quella giustizia, inhiem colla quale, di necessità si perde ancora la corona eterna. La confessione del nome di Cristo non è il termine, ma il principio del merito, che conduce alla gloria; non conferisce la corona di presente, ma acquista un diritto per averla nell'avvenire; non è la consumata perfezione del Cristiano; ma è un fondamento, ed una parte considerabilissima di quella sovrana dignità. (a) E conciosiacchè è scritto in S. Matteo cap. 18. *Chi persevererà fino alla fine, sarà salvo*; tutto ciò, che facciamo di bene, prima della morte, altro non è, che una salita, ed un'avvicinamento sempre più prossimo all'erta cima sublimissima della nostra salute; ma non è mai il termine, e il sicuro possesso della nostra immutabile felicità. Dopo che alcuno ha confessato costantemente Gesù Cristo al tribunale degli empi, s'è acquistato il merito d'illustre Confessore; ma il suo pericolo è divenuto maggiore, che prima non era, perciocchè il nemico è stato da lui provocato, e confuso. Un Confessore è glorioso.

(a) *Confessio exordium gloriae est, non meritum iam coronae, nec perficit laudes, sed initiat dignitatem. Cumque scriptum sit, qui perseveraverit usque in finem, hic salvus eris, quidquid ante finem fuerit, gradus est, quo ad fastigium salutis ascenditur, non terminus, quo iam culminis summa teneatur.*

riossissimo; ma per ciò appunto più di prima è obbligato ad una perfetta osservanza della legge Evangelica, perchè dal Vangelo derivò in lui tutta la gloria. A chi fu più dato, dice il Signore Luc. cap. 18., più ancora sarà ridomandato in corrispondenza delle maggiori grazie, che ha ricevuto.

Fa poi S. Cipriano una tenera affettuosa esortazione a i Confessori, perchè si contengano in una vita veramente Cristiana, affinchè non perdano il merito della loro fedeltà, e costanza; gli inculca l'innocenza de' costumi, l'umiltà, e la modestia, facendosi conoscere in ogni operazione veri seguaci di Gesù Cristo, e portandone sul volto scolpita l'immagine, coll'imitazione delle sue virtù, e colla copia esatta de' suoi esempi. Allora non potrà mancargli quella corona, per cui già hanno sborsato parte del prezzo ne' primi patimenti, e si renderanno degni, consumato santamente il loro corso, di portarla gloriosi, e trionfanti nel Cielo. Ma prevedendo il S. Vescovo, che il suo discorso poteva forse dispiacere a tanti commendabilissimi Confessori, si fa a dirgli, che la caduta di pochi dalla santità, che avrebbero dovuto conservare, non avvilisce in niente il merito, e la dignità di que' tanti, che si sono guardati dal macchiare con alcuna colpa l'eroica difesa, che hanno sostenuto del nome Cristiano; che anzi sono, e saranno sempre tenuti in sommo pregio, e venerazione nella Chiesa, che colla loro viva fede, ed invitta pazienza hanno glorificato. E siccome, benchè Giuda, associato al Collegio Apostolico

di-

diventasse poi traditore del suo divino Maestro, ed andasse a perdersi miserabilmente, non cadde, nè crollò la fede, la costanza, e la gloria degli altri Apostoli; (a) così rimane in tutto il suo splendore il merito di que' tanti illustri Confessori, che anche oggi giorno fanno le delizie, e l'ornamento del Cristianesimo, quantunque altri, vinti dagli allettamenti de' vizj, e sedotti dalla malvagità de' cattivi, si sieno lasciati fuggir di mano le palme, che già avevano impugnato. A quelli, che sono vivi esempi della magnanimità, e del coraggio, con cui deve farsi trionfare, a costo de' più fieri patimenti, la fede di Gesù Cristo, tesse S. Cipriano il seguente elogio (b).

Che luminoso spettacolo forma agli occhi di Dio, e degli Angeli la schiera numerosa de' nostri Confessori, e qual consolazione, e conforto apporta mai alla Chiesa nostra! Rammentano essi con umile gratitudine, che nel di lei seno hanno

(a) *Nam & Iudam inter Apostolos Dominus elegit, & tamen Dominum Iudas postmodum prodidit. Non tamen ideo Apostolorum fides, & firmitas cecidit, quia proditor Iudas ab eorum societate defecit. Sic, & hic non statim Confessorum sanctitas, & dignitas commuta est, quia quorundam fides fracta est.*

(b) *Confessores praeconio boni nominis claros, & virtutis, & fidei laudibus gloriosos laeti laetis conspectibus intuemur, sanctis oculis nabacrentes, desideratos diu inexplicabili cupiditate complectimur. Adest militum Christi cohors candida, qui persecutionis urgentis ferociam turbulentam stabili congressione frugerunt, parati ad patientiam carceris, armati ad tolerantiam mortis &c. Lib. de lapsis.*

hanno trovata, e ricevuta la misericordia del Signore; e con tutto il loro affetto promuovono, e predicano la di lei pace, e tranquillità; e quei figliuoli si sono teneramente attaccati, ricevendone con santa gara i suoi pascoli, e nutrimenti, senza mai allontanarsene. La lode maggiore, che si meritano, è, per essersi generosamente divisi da i loro compagni, che non hanno con essi perseverato nella fedeltà, ed ubbidienza alla Chiesa, e che si sono lasciati guadagnare dall'altrui seduzione. La grazia di Gesù Cristo avevali una volta uniti nella gloria della confessione del di lui nome, la reciproca carità, nel vederli in tale stato cari a Dio, ed in venerazione de' fedeli, aveva stretto sempre più il loro nodo d'amore; ma tosto che gli scorsero cambiati di spirito, e di cuore, non gli conobbero più per fratelli, e non vollero partecipare del loro traviamiento. Termina il S. Vescovo il loro encomio; con dire, che tanto erano allora diligenti, e studiosi nella custodia dell'unità, e della pace di Gesù Cristo, quanto furono per l'addietro nel combattere col Demonio forti, magnanimi, e vincitori.

X. L'ultimo articolo di quest'insigne trattato di S. Cipriano è quasi una ricapitolazione de' precedenti, e vi s'ammira dentro uno zelo veramente Apostolico, per distaccare dallo scisma quelli, che per sorpresa, o per ignoranza erano caduti. Diminuisce in loro il reato della colpa, con rammentare la loro semplicità, ed inavvedutezza, e con accusare l'altrui frode, e malizia nell'averli sedotti, e fatti rinunziare all'unanimità, ed alla pace. Gli esorta di aver pietà di lor

lor medesimi, e nel fargli animo, a romper que' lacci, da i quali si trovano avvinti; loro mette in veduta la prontezza, e l'indulgenza della Chiesa, nell'accoglierli ravveduti, e penitenti. Dice poi, che ascoltino le autorevoli voci dell'Apostolo, che così loro parla: *Vi comandiamo in nome di Gesù Cristo, che vi ritirate da que' fratelli, che camminano disordinatamente, e non secondo la tradizione, e la legge, che hanno da noi ricevuto.* E in un altro luogo: *Niuno v'inganni con parole vane, e bugiarde.* Questa è la cagione, per cui l'ira del Signore si scarica sopra i figliuoli dell' incredulità; perciò non vogliate farvi partecipi della loro colpa, e della loro punizione. I delinquenti, che non vogliono illuminarsi, e che seguitano le bandiere de' ribelli alla Chiesa, debbonfi abborrire, e fuggire; acciocchè non avvenga di contaminarsi nella loro familiarità, e dimestichezza, e di rendersi compagni del delitto, e del gastigo. Dio è uno solo, uno solo è Gesù Cristo, una la Chiesa, una la fede, uno il corpo di tutti i Cristiani, congiunti, ed uniti fra loro co' legami i più forti, ed i più stretti d'una concordia indissolubile, e d'una pace, e carità scambievole, universale, immutabile. (a) L'unità non ammette divisione, un corpo non soffre

(a) *Deus unus est, & Christus unus, & una Ecclesia eius, & fides una: & plebs una in solidum corporis unitatem concordiae glutine copulata. Scinai unitas non potest, nec corpus unum dissidio compaginis separari. divulsis laceratione visceribus in frustra discerpi.*

soffre la separazione delle sue membra, e se queste si dividono dall'unione del corpo, resta lacero, e addolorato, e le parti divise brani inutili, e morti, e disperatamente perduti. Chi si parte dal seno della madre, non può più vivere, appunto come un bambino, che innanzi tempo muore fuori dell'utero materno; coll'uscire da quello, perde ogni speranza di salute, e di vita. Porta in seguito S. Cipriano quel detto dello Spirito Santo presso il Salmista. *Quegli, che desidera di vivere, e d'aver lieti, e fortunati i suoi giorni, freni la sua lingua dal parlar male, e si astenga dalle parole sediziose, e bugiarde. Fugga il male, ed operi il bene, cerchi la pace, e procuri di conservarla con ogni studio.* Chi conosce il pregio, e sente la forza soavissima della carità Cristiana, deve amare i suoi vincoli beatissimi, e non mai far cosa, che sia incentivo della discordia. Il divin Redendore essendo vicino a compire la sua passione, fra gli ultimi santi ricordi, ed ammaestramenti salutari ci lasciò questo, allorchè disse: *io vi dono la mia pace, io vi lascio la pace mia, per eredità.* Tant'è vero, che egli credeva di epilogare in essa tutti i doveri nostri, e tutta la osservanza de' suoi precetti; onde chiamò beati i pacifici, ed a loro attribuì lo speciale diritto di chiamarsi figliuoli di Dio. Questa unanimità, e questa concordia fu perfettissima, e maravigliosa ai tempi degli Apostoli, e il nuovo popolo eletto di Gesù Cristo, osservatore fedelissimo di tutti i comandamenti del Signore, custodiva allora con un'esattezza inalterabile la divina carità. La santa Scrittura, ad eterna ri-

D

cor-

cordanza de' primi Cristiani, dice: *la moltitudine di tutti quelli, che avevano creduto in Gesù Cristo, era animata, e mossa da uno spirito, e da un solo cuore.* E in un' altro luogo si legge: *Erano tutti unanimi, e concordi, e perseveravano unitamente nell' orazione, insieme colle donne, e con Maria, che fu madre di Gesù Cristo, e co' i di lui fratelli.* E questa è la ragione, perchè le loro preghiere erano efficaci, e valevoli ad impetrare dalla divina misericordia tutto ciò, che domandavano. Attribuisce il S. Vescovo, che sia diminuita l' umanità de' Cristiani a suoi tempi al raffreddamento della carità, onde scarsi erano divenuti i sollievi, e le limosine verso de' poveri. I Cristiani d' allora vendevano le case loro, e le loro possessioni, e per rimetterne il prezzo ne' tesori del Cielo, portavano agli Apostoli tutto il denaro ricavato, acciocchè lo dispensassero ai bisognosi. Confessò in seguito con suo rincrescimento, che erano già molto mutati i costumi de' Cristiani; mentre in cambio di adempire al consiglio di Gesù Cristo, che ci esorta a vendere ciò, che abbiamo, attendevasi a fare nuove compre, e ad ingrandire sempre più con nuovi acquisti il possesso de' beni terreni, e ricusavasi di offerire a Dio le decime di quel patrimonio, che da lui ci fu donato. Gittò il Signore, egli dice, un doloroso sguardo su nostri tempi, e su i nostri costumi d' adesso, e deplorandone lo sregolamento, disse, quando il Figliuolo dell' uomo ritornerà in terra, ritroverà egli fra' gli uomini quella fede, che gli donò? Noi siamo e testimonj infelici, ed esecutori colpevoli di questa sua pre-

di

dizione. Fa quì S. Cipriano una patetica descrizione del decadimento del primitivo spirito del Cristianesimo, che ravvivava ne' fedeli della sua Chiesa, la quale con molto maggior ragione converrebbe ai Cristiani di questi giorni. Si studia di richiamarli alla morigeratezza, all'osservanza de' precetti Evangelici, al timor di Dio; ricordando loro le più terribili verità, la memoria delle quali deve risvegliare in ciascuno la maggior cura, e vigilanza della sua eterna salute. Dice, che il Signore ci prescrive, come vuol essere da noi trovato, cioè colle vesti succinte ai lombi, e colle mani portanti le lampadi accese, vale a dire, colle passioni nostre mortificate, e collo splendore dell'opere buone. Nella prima c' insegna la necessità della mortificazione, e della penitenza; nella seconda ci addita il merito, che ci dobbiamo fare, per esser chiamati al suo beatissimo regno. C' esorta in fine a star in azione, e vigilanza, perchè il nemico non ci trovi oziosi, e addormentati. (a).

(a) *Expellemus solliciti semper & cauti adventum Domini repentinum, ut quando ille pulsaverit; evigilet fides nostra, vigilantiae praeium de Domino receptura.*



S. O P T A T O

Contra Parmeniano.



LIBRO PRIMO.

COmincia il Santo Vescovo la sua Opera con quella certissima massima, che una deve esser la fede ne' Cristiani, e che per l'uniformità della medesima si rendono essi grati, ed accettati a Dio. (a) Della qual fede una parte consiste nel credere, che il figliuolo di Dio, che è Dio, sia per tornare nel Mondo giudice di tutti gli uomini; l'altra, che, secondo la natura umana, da lui assunta, sia nato da Maria Vergine, ed avendo patito, e sofferto la morte, dopo d'esser stato seppellito, sia poi resuscitato. Si deve anche credere, che Gesù Cristo prima di salire al Cielo, da dove era disceso, lasciò a tutti i Cristiani, per gli Apostoli, la pace, che egli trionfando aveva loro acquistato. E perchè non fosse creduto, che egli avesse fatto quel dono ai soli Apostoli, si protestò, che ciò, che diceva ad uno di loro, intendeva di dirlo a tutti: *Quod uni ex vobis*

(1) *Cunctos nos Christianos, carissimi fratres, omnipotentis Deo fides una commendat. Cuius fidei pars est credere filium Dei, Deum, iudicem seculi esse venturum &c.*

vobis dico, omnibus dico. Marc. cap. 13., come poi chiaramente s'espresse: *Io vi dò la mia pace.* Adunque conclude S. Optato, la pace di Dio essendo stata data a tutti i Cristiani, debbono di essa partecipare tutti quelli, che credono in Gesù Cristo.

Ora questa pace, seguita a dire S. Optato, se quale fu data, intieramente, ed inviolabilmente si fosse conservata, nè gli autori dello scisma l'avessero disturbata, fra noi, ed i Donatisti nostri fratelli, non vi sarebbe oggi giorno alcuna disunione, da cui ne sono derivati infiniti mali. In primo luogo rammenta S. Optato l'inconsolabile dispiacere, recato a Dio, per aver devastato la sua Chiesa. In secondo non incorrerebbero essi la taccia di falsi profeti, nè apparirebbero di voler costruire un ruinoso, ed imbiancato muro, col formare un corpo di fedeli, da noi separato. In terzo non sottoporrebbero alla penitenza indifferentemente tutte le persone, che tirano nella loro setta, cioè Cherici, Preti, e fino i Vescovi. In quarto non sovvertirebbero le anime semplici, e quelle, che sono meno illuminate. In quinto non ribattezzerebbero i fedeli; e noi non ci dorremmo della sovversione, e perdita di tante anime innocenti, della rovina delle quali, prima di noi se ne dolse Iddio per il Profeta Ezechiele cap. 13. (a)

Passa

(a) *Vae facientibus velamen super omne caput, & super omnem aciem ad evertendas animas. Animae eversae sunt populi mei, & maledicebant mihi in populo meo, ut occiderent animas, quas non oportuit mori. Dum annuntiant populo meo vanas seductiones.*

Passa in seguito il Santo a giustificare, perchè egli chiami fratelli i Donatisti, sebbene palesemente sieno da essi odiati, e perseguitati; e ciò è per ubbidire al precetto divino, intimato per Isaia cap. 66. che comanda la dilezione di quelli ancora, che ci abborriscono, e ci fanno del male. Nè v'è da dubitarne, egli dice, mentre da per tutto risuonano le ingiurie, e le invettive, che contro di noi proferiscono i Donatisti; all'accuse de' quali noi risponderemmo, se volessero con noi conferire. (a) Delle molte maldicenze, che in voce, e in iscritto sono escite da i Donatisti, dice il Santo, io sceglierò di rispondere al libro di Parmeniano, del quale i suoi tanto si vantano; avendo esso con de' luoghi della Scrittura, mal allegati, preteso di giustificare lo scisma, che fomentano nella Chiesa. In tal maniera non potendoci trovare insieme presenti; almeno conferiremo in distanza; ed io spero di far cosa grata ancora a i Cattolici, che grandemente desiderano, che non sia lasciata trionfare con audacia l'impostura dell'avversario Scrittore.

Si fa strada S. Optato alla confutazione, con dar subito un' idea del libro di Parmeniano. Dice dunque, esser manifesto ad ognuno, che lo scopo, che egli ha avuto ne' suoi scritti, è stato d'attaccare, e di screditare la Chiesa Cattolica;

(a) *Et quia Collegium Episcopale nolunt nobiscum habere commune, non sint collegae, s; nolunt: tamen, ut supra diximus, fratres sunt.*

ca; (a) ma che sebbene tale sia stato il suo animo, per non esser egli Cattolico; il suo discorso non è riescito tutto contrario; avendo detto molte cose in favore della Chiesa Cattolica, fra molte altre contro della medesima. S. Optato, che scriveva pel solo fine di guadagnare Parmeniano, e i suoi seguaci, non attribuisce che a troppa credulità di riportarsi ciecamente agli altrui detti, onde ha riempito di falsi supposti il suo scritto. Riduce poi questo a quattro capi. Uno è d'aver allegato cose, che per una parte fanno per noi; ma per l'altra sono contro di noi. Fa per noi il paragone, che adduce del Diluvio, e della Circoncisione col Battesimo; ma non è conforme alla nostra dottrina ciò, che asserisce della carne di Cristo. Nel secondo capo espone le doti date al Battesimo, nelle quali non meno concorrono i Cattolici, che gli Scismatici. Aggiunge ancora, che l'uno, e l'altro partito s'unisce in accordare, che gli Eretici sono fuori dell'amministrazione, e partecipazione de' Sacramenti de' Cattolici; seppure non si volessero aggiungere gli Scismatici; quali sono i Donatisti. (b)

II

(a) *Nam & ego intelligo, & tu non negas, & quivis sapiens pervidet, te nulla alia ratione tam prolixè tractasse, nisi ut Ecclesiam Catholicam tuis tractatibus indigne pulsares.*

(b) *Nam & illud pro ambobus, quod demonstrasti, hæreticos extraneos esse catholicis Sacramentis: si tamen vos ipsos non eis adiungeres, quos esse schismaticos constat.* Intende il Santo, che gli Eretici sono stranieri ai Sacramenti; perchè questi da chiunque sieno amministrati,

Il terzo capo è tutto favorevole ai Cattolici, perchè tratta dell' unità della Chiesa, di cui essi sono i membri, uniti al loro Capo Gesù Cristo. Al contrario nel quarto sono riportate le accuse, che contro de' Cattolici allegavano i Donatisti, cioè che i loro maggiori nella persecuzione di Diocleziano avessero consegnato le sante Scritture, ed i vasi sacri, ed avessero per ciò apostatato; e quindi essendo eglino i loro discendenti, non poteva esser accetto a Dio il lor ministero, nè il loro sacrificio. Finalmente che avevano domandati i soldati all' Imperatore, da i quali era stata fatta gran strage nella Chiesa.

Quanto al primo dice S. Optato, che cosa poteva apportare Parmeniano di più assomigliante al nostro Battesimo del Diluvio, e della Circoncisione; quando sappiamo, che una sol volta fu quello da Dio mandato nel Mondo, per lavarlo dalle sue iniquità; e la Circoncisione fatta una volta, in conformità del divino precetto, era salutare agli Ebrei, liberandoli dall' originale peccato? Il Battesimo adunque, tanto per loro, che per noi, che l'amministriamo nella stessa

ti, e ricevuti, sono proprj della Chiesa Cattolica, non di alcuna particolar setta; perchè sono Sacramenti cattolici, cioè istituiti per tutti. Dice poi esser vero, e non men favorevole ai Cattolici ciò, che aveva dimostrato Parmeniano, esser cioè gli Eretici stranieri ai Sacramenti cattolici, qualora però non voglia annoverare fra Cattolici i Donatisti, de' quali era manifesto, che fossero Scismatici. Nè gli Eretici, nè gli Scismatici essendo distaccati dalla Chiesa Cattolica ottengono il fine de' Sacramenti, che è l' eterna salute.

stessa forma, cioè nel nome della SS. Trinità, non potrà reiterarsi, producendo il suo effetto la prima volta, che sia ben amministrato; e ciò in vigore del divino comando, che non può alterarsi. (a) Ma nello stesso tempo, dice S. Optato, che voi difendete, come noi l'unità del Battesimo, v'arrogate l'abilità di conferirlo voi soli, escludendone gli altri. Escludevano i Donatisti dal diritto di battezzare quei, che chiamavano traditori, gli Scismatici, e generalmente tutti i peccatori, attribuendo l'effetto della grazia alla bontà del ministro, non alla virtù, ed efficacia del Sacramento; e questa bontà dicevano trovarsi in essi solamente, esclusi tutti i fedeli. Ma il Santo in tal guisa gli incalza: se non è lecito, come voi dite, ai traditori il battezzare; io vi proverò, che appunto essendo stati rei di tale delitto i principali vostri autori, voi non potete essere ministri competenti del Battesimo. Similmente avendo i Donatisti cagionato la divisione nella Chiesa, formando essa tutto un corpo, prima che da noi si separassero; sono Scismatici, e quindi peccatori; perchè smembrati da Gesù Cristo; e non di meno noi non impugniamo il Battesimo, da voi conferito; che

(a) *Et singularem Circumcisionem salubriter profecisse populo Iudaeorum. magis pro nobis, quasi noster locus es: haec enim nostra vox est, qui in Trinitate baptismatis unionem defendimus: non pro vobis, qui baptismum, in cuius imagine sunt illa duo. audaciter, & quod contra leges est, iteratis: quam & vos ipsi non negatis, quia non debet iterari, quod semel iussum est, fieri.*

che siete loro seguaci; per la ragione, che non dipende dalla scelta dell' uomo, che lo amministra, bastando, che si faccia quello, che è comandato dalla Chiesa; onde diciamo tanto da noi, che da voi farli un solo Sacramento, non reiterabile. Della natura del Battesimo promette di trattare espressamente nel V. libro.

Premessa, che ha S. Optato questa dottrina intorno all' unità, e validità del Battesimo, discende a confutare Parmeniano, che male s'è spiegato intorno alla carne di Cristo. Aveva egli detto, che la carne di Cristo peccatrice s'era purgata da tutte le macchie, coll' essersi sommersa nel Giordano. Sarebbe giusta quest' espressione, dice S. Optato, se la carne di Cristo battezzata bastasse per tutti gli Uomini; onde a veruno non fosse d'uopo di battezzarsi. Se così fosse, bisognerebbe dire, che tutto il genere umano fosse rappresentato dal Corpo di Cristo (a). Non vi sarebbe più alcuna differenza fra i fedeli, e qualunque Gentile, perchè in tutti v'è la carne; se come ho detto la carne di Cristo è stata sommersa nell' acque del Giordano, ogni uomo, che ha carne acquisterebbe questo stesso beneficio. Ma altra cosa è la carne di Gesù Cristo, ed altra quella di ciascun' uomo. E che cosa hai

vo-

(a) *Dixisti enim carnem illam peccatricem, Jordanis demersam diluvio, ab universis sordibus esse mundatam. Merito haec diceret, si caro Christi pro omnibus baptizatis sufficeret, ut nemo pro se baptizaretur. Si ita esset, ibi esset totum genus humanum: illuc, quod corporaliter natum est.*

voluto significare (domanda S. Optato a Parmeniano) nel chiamare peccatrice la carne di Cristo? Almeno avessi detto, che la carne degli Uomini era nella carne di Cristo. Ma neppur t'ammetto questa espressione; perchè ognuno, che crede, si battezza nel nome di Cristo, non nella carne di Cristo, che era tutta sua propria. Aggiungo, che la di lui carne, concepita per opera dello Spirito Santo, ed immune perciò da ogni infezione di colpa, non ebbe bisogno, come tutti gli altri uomini, d'esser lavata, per ottenere la remission de' peccati. Non sei poi scusabile o Parmeniano, nell'aver detto, che Cristo qual altro Faraone sia stato sommerso nel Giordano, com'egli lo fu nel mar rosso, col suo Esercito; dove aggravato dal peso de' suoi delitti, come piombo così si sommerse, che non potè mai più escirne. Ma la carne di Cristo essendo discesa, e tornata fuori dal Giordano, non si può dire sommersa, trovandosi più pura, e più santa dello stesso Giordano; di maniera che si può dir con ragione, che piuttosto Cristo colla sua discesa nel Giordano abbia santificato la di lui acqua, che queste l'abbiano lavato (a).

Dopo passa S. Optato a notare la fina malizia di Parmeniano, che senz'alcuna connessione colla materia, che s'era messo a trattare, abbia

(a) *Christi autem caro, dum in Iordanem descendit, & ascendit,mersa a se dici non debuit, cuius caro ipso Iordane sanctior invenitur, ut magis aquam descensu suo mundaverit, quam ipsa mundata sit.*

abbia preso a rinnovare la memoria di tali Eretici, che co' loro errori giacevano sepolti da molto tempo, e forse ancora i loro nomi, ed i loro vizj non erano mai stati conosciuti dalle provincie Africane. Questi sono Marcione, Prassea, Sabellio, Valentino, e tutti gli altri loro discendenti, fino ai Catafrigi, i quali validamente sono stati confutati da Zefirino Vescovo di Roma, da Tertulliano, e da altri eccellenti difensori della Chiesa Cattolica. E che hanno che fare questi Eresiarchi colla nostra causa? Io m'accorgo bene, che essendo tu Scismatico, e non avendo da allegare niente di vero, e di sodo contro di noi Cattolici, hai voluto con essi ingrossare il tuo partito. Sarebbe un'altra questione, se dal non esser quegli Eretici ministri competenti de' Sacramenti, l'amministrazione de' quali era comune presso i Donatisti, ed i Cattolici, avesse preteso Parmeniano d'inferire, che neppure a questi fosse permesso di conferirli. Ma chi è sano, egli dice, non ha bisogno di medicina; la virtù abbastanza sicura, per se stessa, non cerca aiuti al di fuori; lo che è soltanto proprio degli inetti, ed imbecilli, come sono avvezzi i bugiardi a sostenere con dell'altre bugie le loro menzogne. Ma vi corre gran differenza fra i mentovati Eretici, ed i Cattolici, ed i Donatisti, rapporto al Battesimo; perchè non credendo essi rettamente nella Trinità, era nullo il Sacramento, perchè mancava della debita forma; laddove essendo retta la fede de' Cattolici, e de' Donatisti intorno al Sacrosanto mistero dell'Unità, e Trinità di Dio; il Battesimo, che era
da

da essi amministrato nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, aveva tutto il valore.

Aveva anche detto Parmeniano, che presso gli Eretici non vi posson' essere le doti, o sia le prerogative della Chiesa; ed in ciò con lui s'accorda S. Oprato, dicendo, saperli bene, che le Chiese di qualunque setta Ereticale sono prostitute; perchè spogliate d'ogni diritto al santo legame, o sia matrimonio con Gesù Cristo, perchè, prive de' Sacramenti della sua legge, sono da lui ripudiate, e tenute per estranee. Abbiamo ne' Cantici, una esser la Sposa eletta del sacro Sposo, una la sua colomba, una la sua bella, affomigliata ad un' orto chiuso, e ad una fontana sigillata; i quali pregi non possono verificarsi, che della sola Chiesa Cattolica. Non hanno gli Eretici le chiavi, le quali solo ha ricevuto Pietro, nè l'anello, con cui, si legge, esser contrassegnato il fonte; e non v'è neppure alcuno di loro, che possa pretendere, appartenergli quell'orto, nel quale Iddio pianta i suoi arboscelli. E ciò basti di quelli Eretici, la causa de' quali non ha che fare colla nostra.

Dice poi S. Oprato maravigliarsi, come Parmeniano, senz' avvedersene, abbia unito il partito de' Scismatici con quello degli Eretici, dicendo, che egualmente a quelli, come a questi non si debbono attribuire le doti della vera Chiesa (a).

Tutto

(a) *Sed miror, quod tibi visum est, etiam vos ipsos eis adiungere, quos esse Schismaticos constat, dum Ecclesiae doter & haereticis ipsis, & vobis schismaticis denegasti.*

Tutto l'artificio del discorso di Parmeniano consisteva nel supporre falsamente, che i Cattolici fossero gli Scismatici, ed i Donatisti i Cattolici. Per distruggere le false calunnie, si mette S. Optato a raccontare l'origine dello scisma (a). Ma prima così l'investe. Tu hai detto Parmeniano fra l'altre cose, che gli Scismatici sono tagliati dalla vite, come fermenti, che sono destinati alle pene, e quali legni aridi esser riservati al fuoco eterno. io vedo, che tu non fai ancora il principio dello scisma, fatto da i vostri maggiori in Cartagine. Cerca l'origine di queste divisioni, e troverai di non aver errato, mettendo

(1) Non ometterò di far notare lo sbaglio preso dal Fleury nel porre il cominciamento dello scisma de' Donatisti sotto l'Imperator Giuliano l'Apostata; mentre effettivamente ebbe origine dalla persecuzione di Diocleziano, che cominciò nell'anno di Cristo 303.; quando il principio del regno di Giuliano, prendendolo dalla morte dell'Imperator Costanzo fu nell'anno 361. Una prova incontestabile n'è il Concilio di Circa tenuto nell'anno 305., in cui, come racconta S. Optato in questo libro, di undici Vescovi, che s'erano radunati, tre soli se ne trovarono fedeli a Gesù Cristo, cioè che non avessero consegnato le Sante Scritture ai persecutori, che eseguivano barbaramente l'ordine di Diocleziano, di cercare da per tutto i Sacri Codici, e di darli alle fiamme, onde poi quelli, che per iscanfare i tormenti, o la perdita de' loro beni gli consegnarono, furono chiamati traditori. Capo di questi Vescovi caduti nella mentovata consegna fu Donato detto delle Case Nere, a distinzione d'un altro Donato Vescovo di Bagaia, che s'associò allo stesso partito, e che fu autore di molti mali a' Cattolici. Dal primo Donato i di lui seguaci prefero il nome di Donatisti.

do insieme gli Scismatici, e gli Eretici. Non fu Ceciliano, che si parti da Maggiorino tuo Avo, ma Maggiorino da Ceciliano; nè Ceciliano si scostò dalla Cattedra di S. Pietro, o di Cipriano; ma sibbene Maggiorino, nella di cui Cattedra tu siedì, la quale avanti Maggiorino non aveva origine alcuna. Ed essendo che sieno alla luce d'ognuno questi fatti, ed essendo anche chiaro ad evidenza, che voi siete gli eredi de' traditori, e de' Scismatici, assai mi maraviglio, che Scismatico come sei, abbia voluto unire gli Scismatici cogli Eretici. Metti ora insieme le cose, che hai detto di sopra, cioè che non siavi alcuna differenza fra gli Scismatici, e gli Eretici, e vedi quali conseguenze vengono da i tuoi principi? Imperciocchè hai detto non esser possibile, che ben battezzì chi è mal battezzato, che un immondo purifichi, che sollevi da terra chi è cagione d'inciampo, che liberi un perduto, che un reo dia il perdono, che assolva un condannato. Poterono ben queste cose appartenere a i soli Eretici, che hanno falsificato il simbolo; mentre alcuno ha detto esservi due Dei, essendo un Dio solo; un' altro non vuol distinguere il Figliuolo dal Padre; v'è chi ha negato la carne al Figliuolo di Dio, per cui il Mondo è stato a Dio riconciliato, ed altri di simil sorta non hanno rettamente creduto de' Sacramenti cattolici. Termina poi S. Optato la sua invettiva, con dire, che Parmeniano doveva pentirsi d'aver mescolato gli Scismatici cogli Eretici; mentre nel tempo stesso, che attaccava altri, ha rivoltato il ferro contro di se medesimo, non facendo alcuna dif-

differenza fra gli Eretici, ed i Scismatici; sebbene sia grandissima, e non sapendo qual sia la Chiesa, che debba riputarli santa; poichè Parmeniano aveva confuso insieme tutte le cose.

Costituisce il Cattolico una pura, e semplice fede a tutti i misteri, ed alle dottrine, nella nuova legge rivelate, e non potendo esser questa, che una in tutti i credenti, uno ancora è il Sacramento del Battesimo. Dal che ne succede, che siccome tutti i fedeli sono uniti a Gesù Cristo per l'unità della fede; così sieno uniti fra loro per la conformità del carattere battesimale. Lo scisma al contrario si forma, quando sciolto il legame della pace, dissipati i sentimenti di concordia, si nutrisce col livore, si fortica coll' emulazione, e colle liti, di maniera che abbandonata la madre Cattolica, gli empj di lei figliuoli, nel mentre che escono fuori, e da lei si separano, come hanno fatto i Donatisti, tagliati colla falce dell' invidia dalla radice della Chiesa loro madre, non possono, che attenersi alle di lei regole, ed istituzioni.

Data che ha S. Optato quest' idea de' Scismatici, di nuovo torna a parlare degli Eretici, per maggiormente stabilire la dissomiglianza fra gli uni, e gli altri. Gli Eretici, egli dice, sono i contraddittori della verità; sono quelli, che hanno abbandonato il vero, e legittimo simbolo, e che distaccati, per professare empj dogmi, dal seno della santa Chiesa, da cui santamente erano stati generati, per ingannare i rozzi, e gli ignoranti, collegatisi in sette, quasi da se hanno voluto

luto nascere. (a) Or questi, che già per lungo tempo erano stati pasciuti di cibi vitali, corrotti da una cattiva intelligenza, con empie dispute, quasi mortiferi veleni, vomitarono i loro errori, in rovina di molti infelici. In seguito dice a Parmeniano, guarda adunque, che gli Eretici soli, erranti nel mistero della Trinità, hanno differenti, e falsi Battesimi; il difetto della cui fede gli rende inabili di poter santificare col loro lavacro, mancando nell' essenza del Sacramento; onde non può ottenersi il salutare di lui effetto. Con ragione hai chiuso l'orto agli Eretici, ed a Pietro hai attribuito la podestà delle chiavi; con ragione hai levato l'anello a quegli, ai quali non è permesso, nè d'aprire, nè di nuovo chiudere il fonte. A voi però Scismatici, quantunque non siate nella Chiesa Cattolica, queste cose non si possono negare, perchè con noi tenete gli stessi Sacramenti, quali a noi porge la medesima Chiesa. Per quanto è in noi, non volevamo condannare gli Scismatici, come

E
gli

(a) *Haeretici vero, veritatis exules, sani, & verissimi symboli desertores de sinu Sanctae Ecclesiae, impii sensibus depravati, contempto quod bene fucrant genti, ut ignorantes, & rudes deciperent, de se nasci voluerunt.* Può dirsi altrettanto di tutti i Capi Eresiarchi, che posteriormente si sono ribellati alla Chiesa Cattolica. Hanno preteso di rinascere da se, abbandonando la fede santa; che col Battesimo avevano ricevuto; si sono fatti un'altro Vangelo, e distaccati dal seno della madre, che gli aveva generati alla vita della verità, e della grazia, si sono perduti in uno inescusabile traviamiento: *de se nasci voluerunt.*

gli Eretici; ma tu hai preteso di far comune la loro causa.

Dopo d'aver stabilito S. Optato la distinzione, che deve farsi fra gli Eretici, e gli Scismatici, intraprende a raccontare l'origine dello scisma de' Donatisti. E' noto, egli dice, esser avvenuti nell' Africa due perniciosissimi mali; uno nella consegna delle sante Scritture, di sopra mentovate; l'altro nello scisma; e tanto l'uno, quanto l'altro sono stati commessi nel medesimo tempo, e dagli stessi autori. Sono già più di 60. anni, che per tutta l' Africa scorre il fuoco della persecuzione, la quale alcuni ha fatto Martiri, altri Confessori, a non pochi fu cagione della loro funesta morte, per aver ceduto ai tormenti, ed altri finalmente si salvarono col nascondersi, o colla fuga. Dice, che di questo numero vi furono de' laici, che non avevano dignità alcuna nella Chiesa, de' ministri molti, cioè de' Cherici, de' Diaconi, de' Preti, e fino de' Vescovi, che consegnarono i Libri santi, comprandosi col dispendio della vita eterna una brevissima, ed incerta dimora in questo Mondo (a).

Di

(a) *Quid commemorem laicos, qui tunc in Ecclesia nulla fuerunt dignitate suffulti? Quid ministros plurimos? Quid Diaconos in tertio? Quid Praesbiteros in secundo Sacerdotio constitutos?* Osserva il Petavio, che in questo luogo la voce Sacerdozio è presa in ampia significazione, e vale lo stesso che sacro Ordine, o sacro Ministero, onde non v'è da confondere i Diaconi co' Preti. De Eccl. Hier. lib. 1. cap. 12. Diocleziano s'era messo in capo di abolire affatto la Religione Cristiana; e però

LIBRO PRIMO. 67

Di questi nomina Donato Vescovo di Mascula, Vittore Vescovo di Ruficca, l'una, e l'altra città della Numidia, Marino Vescovo di Tibilito, Donato di Calamo, e Purpurio Vescovo di Limato, reo di omicidio, i quali o dettero ai persecutori le sante Scritture, o abbruciarono gli incensi agli idoli, o in qualche maniera apostatarono. Questi, ed altri, che qui sotto proverò esser stati vostri autori; dopo la persecuzione, nel giorno 4. di Maggio si radunarono in Cirta, come ne fanno fede gli scritti del Diacono Nundinario, e le antiche pergamene, che potremo esibire a chiunque ne dubitasse. (a) Questi Vescovi adunque, interrogati da Secondo Vescovo di Tisigita, che faceva le veci di Metropolitano della Numidia, confessarono d'aver dato ai persecutori i sacri Codici. Ma venendo ad esser rimproverato da Purpurio lo stesso Secondo, che fosse stato per lungo tempo in potere de' soldati prefidiarj, e non colla fuga si fosse posto in libertà, ma poi gli fosse accordata; v'era tutto il fondamento di sospettare, che egli medesimo

E 2

avef-

però oltre all'aver fatto atterrare in ogni luogo i sacri templi; ordinò, che si cercassero da per tutto diligentemente le sante Scritture, e si bruciassero; e quanti avendone, non avessero voluto consegnarle, fossero con ogni crudeltà tormentati.

(a) La suddetta assemblea di Vescovi si raccolse in Cirta, per eleggere un successore a Paolo Vescovo di quella Città, uscito di vita; e fu dopo il nono Consolato di Diocleziano, e nel quinto di Costanzo, e di Galerio, che cadde nell'anno di Cristo 305. Vedi Fleury Stor. Eccl. lib. 9. an. 305.

avesse tradito la Chiesa; levarisi tutti in piedi, cominciarono a sollevarsi contro di Secondo. Non poteva egli sentenziare contro i Vescovi prevaricatori; perchè era reo dello stesso delitto. Il timore d'un tumulto fece risolvere Secondo, così consigliato da altri Vescovi, che si lasciasse a Dio il giudizio di quella causa, e quelli, che così opinarono, furono Vittore di Garba, Felice di Rotara, Nabore di Centuri, i quali tre Vescovi di undici, che formavano il Concilio di Circa, s'erano mantenuti fedeli alla Chiesa. In conseguenza di sì fatta determinazione, disse Secondo ai Vescovi; che sedessero; e non si parlò più della loro apostasia; e passarono concordemente all' elezione del nuovo Vescovo, e fu Silvano; che essendo Suddiacono sotto Paolo aveva abbandonati in altrui podere una lampada, ed un candeliere d'argento della Chiesa: Ecco Parmeniano; così conchiude S. Optato, la storia de' traditori, da i quali ebbe principio lo scisma. Di fatti non dopo lungo tempo i medesimi Vescovi, sacrileghi, traditori, ed idolatri, andati a Cartagine; seguita già l'ordinazione di Cecilianò; ordinarono Vescovo Maggiorino; a cui poi succedè Parmeniano, dal qual fatto ebbe principio lo scisma:

Protestasi in appresso S. Optato di voler mostrare da qual radice prodotti, si sieno estesi i rami dell'errore, che fin allora s'erano dilatati per tutta l'Africa, e da qual fonte scorra il maligno liquore; che occultamente serpeggiando, s'è fino a quel tempo propagato. E' da vedersi, continua il Santo, d'onde; dove; e da quali è
 sicu-

sicuramente venuto quest' altro male , quali cagioni abbiano cospirato ; quali sieno state le persone , che v' hanno operato ; quali gli autori ; quali i fomentatori , e quale de' due partiti sia ricorso all' Imperatore , perchè ne giudicasse ; quali Giudici sieno stati destinati ; dove è stato tenuto il Concilio , e quali sentenze sono state pronunziate . Si tratta , egli dice , della divisione , seguita , quando nell' Africa , e nell' altre provincie non v' era , che una sola Chiesa , avanti che si dividesse dagli Ordinatori di Maggioreino , nella cui sede era entrato Parmeniano . Io farò conoscere chi in radice sia rimasto unito con tutto il Mondo , chi sia uscito fuori , chi siasi fatto una Cattedra , che prima non v' era , chi abbia rizzato altare contro altare , chi abbia proceduto all' ordinazione , esistendo un' altro legittimamente ordinato , chi si vede indicato dall' Apostolo S. Giovanni , 1. cap. 2. , il quale predisse , che vi sarebbero stati molti Anticristi , i quali sebbene nati fra noi , non sarebbero con noi rimasti . Dunque chi non è voluto rimanere unito cogli altri fratelli , ma ha seguitato gli Eretici , deve riputarsi un' Anticristo , da noi separato .

Tutto questo fu fatto a Cartagine dopo l' ordinazione di Ceciliano , per opera di Lucilla donna sediziosa (a) . Questa , primacchè dalla per-

(a) E' posta l' ordinazione di Ceciliano nell' anno 311. dopo che Massenzio , vinto Alessandro Tiranno , concessa la pace ai Cristiani , la quale un poco avanti già era stata data da Costantino , e da Licino nelle provincie da loro dipendenti , come si ha da Eusebio lib. 9. c. 1. Stor. Eccl.

persecuzione fosse disturbata la pace, e godendo ancora la Chiesa della sua tranquillità, non potè soffrire la riprensione di Ceciliano, allora Arcidiacono; perchè prima della S. Comunione era solita baciare il volto d'uomo morto, creduto Martire dal volgo; ma che tale non l'aveva ancor dichiarato la Chiesa. Accesa pertanto d'ira, non volendo soggiacere alle pene imposte dall'Ecclesiastica disciplina, profitto dell'inforta procella, e s'unì agli Scismatici (a).

Nello

(a) *Quae ante spiritalem cibum, & potum, os nescio cuius Martyris, si tamen Martyris, libare dicebatur: & cum praeponeret calici salutari os nescio cuius hominis mortui, & si Martyris, sed nec dum vindicati, correpta, cum confusione, discessit irata. Irascenti, & audenti, ne disciplinae succumberet, occurrit subito persecutiois enata tempestas.* Sono da notarsi in questo luogo di S. Oprato due cose. La prima smentisce la calunnia de' nemici della Chiesa Cattolica, i quali in derisione del culto de' Santi, e delle loro Reliquie hanno detto, che ne' primi tempi del Cristianesimo, da una troppo facile credulità popolare si accordavano gli onori della Santità, e del Martirio a persone, che non n'erano meritevoli. Dal fatto, che racconta il Santo Apologista, Scrittore del IV. secolo, raccogliessi, che la Chiesa con delle pene Canoniche aveva già provveduto all'abuso, e non ha mai permesso, che alcuno prima del di lei giudizio sia tenuto per Santo. L'altra osservazione è sopra il costume praticato allora nell'Africa di comunicare i fedeli sotto ambedue le specie, quale la Chiesa per giusti motivi in progresso di tempo ha levato, avendo ridotto la Comunione de' laici solamente sotto la specie del Pane, e lasciatala sotto l'una, e l'altra specie ai Sacerdoti nel sacrificio della Messa, perchè facciano tutto quello, che fece Gesù Cristo nell'ultima Cena.

Nello stesso tempo un certo Felice Diacono , avendo scritto una satira contro l' Imperatore Massenzio , fu chiamato a render conto ; ma egli temendo il suo pericolo , si dice , che si nascondesse in casa del Vescovo Mensurio . Venne egli chiesto pubblicamente al Vescovo ; ma egli ricusò di darlo ; del che fatto si il rapporto all' Imperatore , riscrisse , che se Mensurio non l' avesse consegnato , fosse condotto alla sua presenza (a) . L' andata all' Imperatore era soggetta a pericolose vicende . Aveva la Chiesa di Cartagine molti arredi sacri d' oro , e d' argento , i quali non poteva nascondere sotto terra , nè portar seco . Il partito , che prese Mensurio fu , di depositarli presso alcuni provetti Cristiani , da lui creduti più sicuri ; del qual fatto , si dice , che ne lasciasse ricordo ad una vecchierella ; acciocchè se egli non tornasse ; restituita la pace ai Cristiani , ella consegnasse quel documento a colui , che gli fosse succeduto nella Cattedra Vescovile . Si presentò Mensurio all' Imperatore Massenzio , ed ebbe buon' esito la sua causa , e gli fu comandato , che se ne tornasse a Cartagine ; ma non seguì il suo ritorno ; perchè morì per strada (b) .

Ebbe una volta fine , così piacendo a Dio la persecuzione ; poichè Massenzio permise ai
Cri-

(a) *Quem cum postulatam Mensurius publice denegaret , relatio missa est : rescriptum venit , ut si Mensurius Felicem Diaconum non reddidisset , ad postulatam dirigeretur .*

(b) *Profectus causam dixit : jussus est reverti : ad Carthaginem pervenire non potuit .*

Cristiani il libero esercizio della loro religione e quindi vi fu luogo di pensare all' elezione d' un nuovo Vescovo di Cartagine. Botro, e Celeusio, ambiziosi d' esser eletti, suggerirono, che essendo assenti i Vescovi dalla Numidia, si chiamassero solamente i Vescovi vicini, per farne l' ordinazione. Ma contro l' aspettativa de' due pretendenti, essendovi concorsi i voti di tutto il popolo di Cartagine, restò eletto Ceciliano, e fu ordinato Vescovo da Felice Vescovo d' Aptonga, città della provincia Proconsolare. La memoria del deposito dell' oro, e dell' argento, come aveva comandato Mensurio fu consegnata al nuovo Vescovo Ceciliano. Sono citati i menzionati vecchi, i quali colle fauci dell' avarizia già avevano ingoiata la preda, loro raccomandata. Essendo costretti a restituire si distaccarono dalla comunione di Ceciliano; si unirono cogli ambiziosi, e con Lucilla, donna fazionaria, e potente, già da non pochi seguitata. In tal guisa unitesi insieme tre valide cagioni; cioè l' ira, l' ambizione, e l' avarizia, ne seguì, che la malignità avesse il suo effetto.

Da queste tre persone, animate contro Ceciliano, s' inventarono delle ragioni, per ispacciare come irregolare, e difettosa la di lui ordinazione. Si mandarono lettere a Secondo Vescovo di Tifigita, perchè venisse a Cartagine co' Vescovi del suo partito; cioè con quelli, che erano intervenuti al Concilio di Cirra. Partono tutti, ed in Cartagine prendono alloggio in casa de' traditori, degli ambiziosi, e de' sdegnati, e non vanno da i Cattolici, per richiesta de' quali

Cc

Ceciliano era stato ordinato. Niuno pure di loro comparve mai nella Basilica, dove tutto il popolo della Città radunavasi, per celebrare i santi misteri con Ceciliano. Veduta da Ceciliano questa divisione, gli mandò dire, che se alcuno aveva qualche cosa contro di lui, si facesse suo accusatore, e provasse i delitti, che voleva imputargli. Fra tanti nemici non se ne trovò uno, che ardisse di attaccare Ceciliano; ma solo si rivoltarono contro di Felice, che l'aveva ordinato; dicendo falsamente, che era reo, per aver consegnato ai persecutori le sante Scritture nel tempo della persecuzione. Ceciliano desideroso del bene della pace, avuta questa risposta, fece loro sapere di nuovo, che se Felice, come essi dicevano, non gli aveva conferito validamente l'Ordine Episcopale, non essendo egli se non Diacono, di nuovo l'ordinassero (a). Allora Purpurio, fatto ardito dalla sua malizia, gli mandò a dire imperiosamente, che si sottoponesse alla pubblica penitenza (b). Saputesi queste cose, tutto

(a) Nota il Fleury, che Ceciliano non s' esibì ai Vescovi della Numidia, venuti a Cartagine, di ricevere una nuova ordinazione, quasi ch'è dubitasse, che per essere solamente Diacono non fosse stato legittimamente consacrato Vescovo, ma per toglier loro ogni pretesto di far scissura nella Chiesa; e dice, che l'ordinare Vescovi i semplici Diaconi è stato per molto tempo dopo praticato nella Chiesa Romana. Cita di ciò il P. Mabillon, Comment. in Ord. Rom. n. 16.

(b) *Iterum a Caeciliano mandatum est, ut si Felix in se, sicut illi arbitrabantur, nihil contulisset, ipsi tanquam adhuc Diaconum ordinarent Caecilianum. Tunc Pur-*

tutto il popolo fedele di Cartagine ritenne Ceciliano dal darsi in mano di que' ladroni. L' affare era ridotto a tal segno, che prima d'ordinarsi un' altro Vescovo, doveva cacciarsi da quella sede come reo Ceciliano, e non potendosi provare alcuna reità contro di lui, dovevasi seco comunicare, come innocente. La Chiesa era piena di gente, e la casa residenziale del Vescovo; l'altare era a suo luogo, in cui tanti Vescovi pel tempo addietro pacificamente avevano sacrificato, come Cipriano, Luciano, ed altri. Fu risoluto da i Vescovi rivoltuosi di separarsi, fu rizzato altare contro altare, fu fatta un' illecita ordinazione di Maggioreino, che era stato Lettore nel tempo dell' Arcidiaconato di Ceciliano, familiare allora di Lucilla, pel di cui favore fu ordinato Vescovo di Cartagine da que' Vescovi, che, come s' è detto, nel Concilio di Circa si perdonarono l'un l'altro il delitto della consegna de' Libri santi, cioè dell' apostasia. E' dunque cosa manifesta, che escirono dalla Chiesa gli Ordinatori, rei di tradizione, e Maggioreino da loro ordinato.

Frattanto dal fonte de' loro delitti, che traboccava presso di essi pieno d' iniquità, pensarono d' inventare una calunnia contro l' ordinazione di Ceciliano, ed ebbero l' accortezza, sapendo, che

Purpurius, sola malitia fretus, quasi Caecilianus filius fororis eius esset, sic ait. Exeat huc quasi imponatur illi manus in Episcopatu, & quaesitur illi caput de poenitentia.

che la fama non riporta due fatti simili, per nascondere i proprj delitti, d'imputarli ad altri; e potendo esser redarguiti dagli innocenti, essi si studiarono d'infamare quelli, che non erano accusabili d'alcuna colpa. In conseguenza di questa cospirazione mandarono lettere da per tutto, dettate da un vero livore, le quali si conservano fra gli atti dello scisma de' Donatisti. Ed essendo tuttavia a Cartagine, prima del ritorno alle loro Chiese, spedirono avanti quelle lettere, per preoccupare i loro popoli, onde messi in silenzio i proprj, non parlassero se non degli altrui delitti. Frequentemente cagiona del rossore un misfatto; in quel tempo niuno arrossì di que' Vescovi dell'Africa, perchè fuori di pochi Cattolici, tutti avevano peccato; e fu portata in trionfo la sceleraggine, come un'immagine dell'innocenza. E parendogli poca cosa l'empietà, commessa da Donato Vescovo di Malsula, e dagli altri Vescovi d'aver consegnato i santi Codici, v'aggiunsero impudentemente il delitto dello scisma.

Fatto, che ha S. Optato questo racconto, dice: tu vedi o fratello Parmeniano, che queste due reità sì perniciose, e sì gravi della tradizione, e dello scisma appartengono ai vostri Capi, che ne sono stati gli autori. Riconosci sebben tardi, che tu hai dato ne' tuoi, mentre inseguivi altri; ed essendo certo, che i tuoi furono i primi autori di quest' altra sceleraggine, voi ancora partecipate della stessa malvagità, seguitando i loro passi; e voi fate ora lo stesso, che egli ne fece.

fecero nel principio dello scisma (a). Essi rupero a loro tempo la pace; voi ora dissipate l'unità. De' vostri padri, e di voi si può dire giustamente; se un cieco vuol guidarne un' altro, ambedue precipitano nella fossa. Porta in seguito S. Optato molti fatti della Scrittura, co' quali dimostra aver Iddio sempre severamente punito gli Scismatici, come Datan, Abiron, Core ec., e finisce, con dire, che non debbono militare la loro innocenza; perchè Iddio non gli abbia fatto ancora provare la sua vendetta. Egli di tutte le cose non ha voluto dare agli uomini degli esempli, acciocchè sappiano ciò, che farà loro imputato a colpa; e per ciò i primi peccati furono subito puniti, per altrui ammaestramento; i secondi gli ha riservati al suo giudizio. E che avete da rispondere a queste cose, voi, che usurpandovi il nome di Chiesa, occultamente fomentate lo scisma, ed impudentemente lo difendete?

Ma perchè intendo, che alcuni della tua società, per genio di litigare, dice, d' avere non sò quali carte; è da vederli, se debba prestarsi fede a quelle, che reggono alla prova di ragione; o a quelle, che si trovano piene di menzogne, e d' impostura. Provano la verità della nostra causa

(a) *Vides ergo. frater Parmeniane, hæc duo crimina tam mala, tam gravia traditionis, & schismatis ad vos principes pertinere. Agnosce vel sero, incurrisse te in tuos, dum infestaris alienos: & cum priores tuos constat operatos esse hoc alterum nefas, etiam vos eos sceleratis vestigiis sequi laboratis &c.*

causa il dibattimento delle ragioni, gli impegni delle parti, l'esito de' giudizj, e la lettera dell'Imperator Costantino. Nè vale ciò, che voi dite, che han da fare i Cristiani co' Regi, e coll'Imperatore? Se è una macchia l'aver fatto ricorso ai Regi, voi vi meritate tutto il biasimo; imperciocchè i maggiori vostri, Luciano, Digno, Nasutio, Capitone, Fidenzio, e gli altri del vostro partito porsero all'Imperatore Costantino, niente informato delle differenze, queste preghiere, delle quali v'esibiamo la seguente copia. *Noi ricorriamo a voi Costantino ottimo Imperatore, dacchè discendete da buona stirpe; mentre vostro padre, fra gli altri Imperatori, non fu persecutore de' Cristiani, e la Gallia è immune da queste empietà. Noi vi domandiamo, che essendo nate delle contese fra noi, o gli altri Vescovi dell'Africa, ci assegniate de' Giudici, presi dalla Gallia medesima.* Questa supplica fu sottoscritta da Luciano, da Digno, da Nasutio, da Capitone, da Fidenzio, e dagli altri Vescovi del partito di Donato. Letta che ebbe Costantino questa supplica, pieno di sdegno rispose. *Chiedete a me de' Giudici in questo secolo, quando io stesso aspetto il giudizio di Gesù Cristo.* E non di meno per Giudici furono deputati tre Vescovi; cioè S. Materno di Colonia, S. Ruticio d'Autun, e S. Marino d'Arles. Questi tre Vescovi delle Gallie, ed altri quindici Italiani vennero a Roma, e furono anche chiamati dall'Africa Ceciliano, e Donato delle Case Nere, capo del partito scismatico. La sacra adunanza, che aveva alla testa Melchiade Vescovo della Città di Roma, fu tenuta nella

nella casa di Fausta, posta nel Laterano. Ciò seguì sotto il quarto Consolato di Costantino, e il terzo di Licino a 2. d'Ottobre in Venerdì. I Vescovi Italiani, che si trovarono al prenominato Concilio di Roma, sono Merocle di Milano, Floriano di Cesena, Zotico di Quintiana, Stennio di Rimini, Felice di Firenze, Gaudenzio di Pisa, Costanzo di Faenza, Secondo di Palestrina, Proterio di Capua, Teosilo di Benevento, Savino di Terraccina, Felice di Cisterna, Massimo d' Ostia, Evandro d' Urbino, Donaziano di Tolfa nuova, ora Carinola in Terra di Lavoro (a).

In questo Concilio di XIX. Vescovi fu discussa la causa di Donato, e di Ceciliano. Da ciascuno fu sentenziato contro Donato; perchè confessò d' aver ribattezzato, e confessò pure d' aver sottoposti alla pubblica penitenza i Vescovi, caduti nell' Idolatria, contro il divieto della Chiesa (b). Gli stessi testimonj allegati da Donato attestarono di non aver niente contro la
con-

(a) Trovasi qualche variazione ne' nomi di questi Vescovi, e delle loro Chiese tanto presso il Fleury all' anno 314., che nell' Orsi Tom. IV. della Stor. Eccl.

(b) *A singulis in Donatum sunt hae sententiae latae. Quod confessus sit rebaptizasse. Et Episcopis lapsis manus imposuisse, quod ab Ecclesia alienum est.* Tre sono le accuse de' Vescovi Donatisti contro Ceciliano: la prima, che non s' era voluto presentare al loro Concilio; la seconda, che era stato ordinato dai traditori; la terza, che aveva impedito, che fosse portato da mangiare ai Martiri nelle prigioni. Per tutti questi capi di delitto Ceciliano fu dal Sinodo assoluto.

condotta di Ceciliano. Fu dunque dichiarato innocente Ceciliano dall' unanime voto de' mentovati Vescovi, ed ancora per sentenza di Melchiade, da cui fu terminato il giudizio, con queste parole. *Restando provato, che quelli stessi, che sono venuti con Donato, non hanno avuto materia da accusarlo; ed essendo pur certo, di non esser stato convinto da Donato d' alcuna mancanza; io giudico, che sia da ritenersi nella sua comunione colla Chiesa, e nello stesso stato di Vescovo, in cui si trova (a).*

E' chiaro abbastanza, che da tante sentenze, quanti erano i Vescovi, fu condannato Donato, e che Ceciliano restò assoluto, e purgato da quel rispettabile confesso. E non di meno credè Donato di doverli appellare all' Imperatore dal giudizio di que' Vescovi. Udita, che ebbe Costantino l' appellazione; così rispose. *O furor pieno d' un rabbioso ardore; come suol farsi nelle cause de' Gentili, hanno interposto l' appello! (b)*

Nello

(a) *Cum confiterit, Caccilianum ab iis, qui cum Donato venerunt, iuxta professionem suam non accusari, nec a Donato convictum esse in aliqua parte confiterit, in suae communionis Ecclesiasticae integro statu retinendum merito esse censet.*

(a) Questo luogo di S. Optato, che rimane tronco, è supplito da S. Agostino. I Donatisti, condannati dal Concilio Romano tenuto da S. Melchiade Papa, come s' è detto, ricorsero di nuovo all' Imperator Costantino, o supplicarono d' esser giudicati da un' altro Concilio nelle Gallie; e fu quello d' Arles, da cui similmente uscì la sentenza della loro condanna. Neppure s' acquietarono dopo questo secondo giudizio, e nuovamente appellarono all' Imperatore, che confermò la sentenza con-

tro

Nello stesso tempo chiese Donato, che gli fosse permesso di ritornare nell' Africa promettendo

tro i Donatisti da i due Concilj pronunziata. Ecco come ne parla S. Agostino. *Nempe ipsi postea litteras ad Imperatorem Constantinum dederunt, datisque ab eo, sicut preceperunt disceptatoribus Episcopis, non consenserunt, eosdemque, postmodum apud illum tanquam iniquos iudices accusaverunt, ut ab aliis sibi ad Arelatum datis ad ipsum Imperatorem appellaverunt, eodemque inter partes audiente, calumniatores inventi, atque damuati, in eadem furoris pertinacia permanserunt.* Lib. de Unit. Eccl. cap. 18. Chiunque non sia affatto digiuno delle materie Ecclesiastiche saprà quante cose sono state scritte sopra la convocazione del Concilio di Roma, ordinata da Costantino, indi sopra il Concilio di Arles, in cui lo stesso Imperatore accordò, che fosse riveduta la loro causa, e sopra l' aver anche appellato i Donatisti da una, e dall' altra sentenza condannatoria al giudizio del medesimo Costantino. Gli saranno pur note le risposte fatte da dottissimi Autori, che hanno difeso il Primato del Romano Pontefice dagli attacchi del Mainburgo, e degli altri Scrittori Eterodosi. In breve dirò, che volendo prendere i fatti, come ci vengono raccontati da S. Optato, e da S. Agostino, della veracità de' quali non può dubitarsi, si vede, che Costantino, dal solo ottavo anno Imperatore, informato delle turbolenze, e delle divisioni cagionate nell' Africa da i Donatisti, che erano detestati dai Cattolici, per aver in un Conciliabolo condannato Ceciliano, ed i suoi Ordinatori; accettò per timore di maggiori tumulti, che la loro causa fosse esaminata nel Concilio di Roma, sopra menzionato, e di nuovo in quello di Arles nelle Gallie. Per ottenere dall' Imperatore questo secondo giudizio avevano allegato i Donatisti il piccolo numero de' Vescovi Italiani, che s' erano radunati col Pontefice Melchiade, quando al loro Sinodo, tenuto a Cartagine, e che aveva sottoscritto la condanna di Ceci-

tendo di non accostarsi a Cartagine. Allora da Filumeno fautore di Donato fu suggerito all'

F Im-

Ceciliano, erano stati 70. Vescovi. Favorevole a Ceciliano, come s'è detto, fu l'esito del Concilio di Roma; mentre restò egli assoluto, e confermato nella sua dignità, ed al contrario condannato Donato delle Case Nere, principale Scismatico. Nel che è da osservarsi, che sebbene ciascun Vescovo proferisse la sua sentenza; la finale definizione del Concilio si annuncia proferita da S. Melchiade, che vi presedè come Capo. Del Sinodo di Arles, in cui fu riveduta la causa de' Donatisti, così scrisse S. Agostino Ep. 43. alias 161. *Dedit ille, cioè Costantino, aliud Arelatense iudicium, aliorum scilicet Episcoporum, non quia iam necesse erat, sed eorum perversitatibus cedens, & omnino cupiens tantam impudentiam cohibere. Neque enim ausus est Christianus Imperator sic eorum tumultuosas, & fallaces querelas suscipere, ut de iudicio Episcoporum, qui Romae sederunt, ipse iudicaret.* Da questa grave autorità si rileva, che Costantino fu come forzato ad accordare ai Donatisti la revisione della loro causa; ma egli non se la volle attribuire, stante la venerazione, che aveva alle regole Ecclesiastiche. E siccome tre mesi dopo il Concilio celebrato in Roma morì S. Melchiade, così Costantino ricorse a S. Silvestro, di lui successore nel Romano Pontificato, per la convocazione d'un' altro Concilio a Arles, più pieno; e di fatto vi mandò i suoi legati. Vi si trovarono Ceciliano, e Donato, ambedue col seguito di dieci Vescovi della loro parte; come aveva ordinato l'Imperatore, per porre fine allo scisma. Non ebbe il suo intento Costantino, nemmeno dopo il secondo giudizio de' PP. Arelatensi, in tutto conforme alla sentenza di Melchiade, proferita nel Concilio Romano; mentre attesta lo stesso S. Agostino, contr. Parm. lib. 1. cap. 6., che tornarono i Donatisti a lamentarsi, ed a tacciare di corrotto il Concilio di Arles; onde non sapendo l'Imperatore, che strada prenderli, per ricondurre gli

Sci-

Imperatore, che pel bene della pace, Ceciliano fosse ritenuto in Brescia: e così fu fatto. In quel tempo furono mandati nell' Africa due Vescovi Eunomio, ed Olimpio, per esaminare presso quale de' due partiti vi fosse la Chiesa Cattolica: vennero, e si trattennero 40. giorni. Il partito di Donato non fossil, che si venisse a questa
dichia-

Scismatici all' unione della Chiesa Cattolica, confermò l' una, e l' altra sentenza, e mandò nell' Africa i due Vescovi Eunomio, ed Olimpio a pubblicarla; onde sapessero i Cattolici, che Ceciliano era stato assoluto, e Donato co' suoi seguaci condannato. Ne parla anche Eusebio nella vita di Costantino lib. 2. cap. 26., chiamando una infossibile insania lo scisma de' Donatisti, che aveva infettato tutta l' Africa. Può dunque dirsi con ragione, che il primo giudizio in questa gran causa del Papa S. Melchiade dette regola a tutti gli altri, e sebbene per non lasciare Costantino ai Donatisti pretesto di lamentarsi, e di opporre ai pochi Vescovi di Roma il tanto maggior numero de' Vescovi del Conciliabolo di Cartagine, loro accordasse il Concilio di Arles, al quale concorsero tutti i Vescovi delle Gallie; questi Padri non si dipartirono dalla sentenza del Concilio Romano; e Costantino medesimo non fece, che confermarla, e metterla in esecuzione. Tanto è lontano, che in tutta la serie de' fatti enunciati apparisca la snggezione del giudizio del Romano Pontefice al pre nominato Concilio, e all' Imperatore; che anzi risulta maggiormente la di lui superiorità, mentre la di lui sentenza fu chiamata prima, ed ultima; perchè a lei tutte le altre si uniformarono. *Cecilianus omnium supra memoratorum sententiis innocens est pronuntiatus: etiam Melchiadis sententia, qua indicium clausum est; his verbis &c.* S. Opt. lib. 1. *Quasi diceret, etiam a summo Pontifice absolutus, post cuius indicium de Cecilianis innocentia non est dubitandum.* Du Pin. in notis S. Opt.

dichiarazione, eccitando ogni giorno de' tumulti, e de' rumori per impedirli. Ad ogni modo, e contro tutti gli sforzi de' Donatisti, i due Vescovi Eunomio, ed Olimpio dichiararono, quella doverli dire Chiesa Cattolica, che comunicava colle Chiese, sparse per tutto il Mondo, e che la sentenza, pronunciata in Roma nel Concilio di XIX. Vescovi, non doveva revocarsi. Così comunicarono col Clero di Ceciliano, e se ne tornarono a Roma. Dice S. Optato, che si trovano registrati quelli avvenimenti ne' Codici degli atti, e che volendo, ognuno gli poteva leggere. Ma racconta ancora, che nel tempo, che ciò facevasi, Donato spontaneamente il primo ritornò a Cartagine; lo che avendo inteso Ceciliano, rimasto a Brescia, s'affrettò di restituirsi alla sua greggia; ed in cotal modo si riaccesero ambedue i partiti; restando però ferma la condanna di Donato, come di sopra s'è detto, e l'assoluzione di Ceciliano.

Ma perchè nella stessa causa furono convenute per ree due persone, cioè Ceciliano, come ordinato, e Felice Ordinatore; dopochè si purgò dell'accusa Ceciliano, restava ancora da purgarsi Felice. Quindi Costantino scrisse a Vero, o Verino Vicario del Prefetto del Pretorio nell'Africa, che sospesi gli atti pubblici, facesse un'esatta inquisizione sopra la vita di Felice Vescovo d'Apingtona. Cominciò Eliano Proconsole, in vece di Verino infermo, il processo a tenore dell'Imperiale comando. Furono esaminati Claudio Saturnino Edile, che si trovò nella città di Felice in tempo della persecuzione, e che esercitava

Io stesso impiego, allora che agitavasi quella causa; Callidio, e Alfio Ceciliano, che era stato duumviro in Aptunga sua patria. Fu anche sotto l'esame Superio soldato della Coorte presidiaria, e Ingenzio Notaio, che fu messo di più alla tortura. Dalle risposte di tutti non si trovò niente nella vita di Felice Vescovo, per cui non potesse ordinare. Questi deposti co' nomi de' deponenti sono nel volume degli atti, ne' quali pure è registrata la sentenza del Proconsole, di cui questa, che segue, è una parte. *Si manifesta, che Felice Vescovo, pieno di Religione, è liberato dall'imputazione d'aver abbruciato, o dato da abbruciar i vasi sacri, e le divine Scritture, non v'essendo chi abbia potuto provare contro di lui alcuna cosa.* Abbiamo dunque con certezza il concorde deposito de' soprammentovati esaminati, nessuna delle sante Scritture, esser stata da Felice o corrotta, o incendiata, rilevandosi dagli atti, che Felice non si trovò presente nel tempo della persecuzione, nè concorse, nè comandò, che si commettesse una tal sceleraggine. Per la qual cosa essendosi egli purgato dell'infame accusa, con molta lode uscì vittorioso dal giudizio.

Colla seguente parlata termina poi S. Optato il suo primo libro. Tu vedi o Parmeniano, che falsamente è stata apposta ai Cattolici la taccia d'esser stati traditori, e che cade da se l'invenzione, con aver mutato cioè le persone, e trasferiti i meriti; hai chiusi gli occhi per non veder rei i tuoi maggiori, e gli hai aperti per incolpare gli innocenti, ed immuni d'ogni delitto. Tutte le cose sono state adattate al tempo, e
non

LIBRO PRIMO. 8;

non alla verità; onde di te parlò S. Paolo, 1. ad Tim. c. 1. quando disse: *Quidam autem conversi sunt in vaniloquium, volentes se esse legis doctores, non intelligentes quae dicunt, neque de quibus affirmant.* (a) Poco fa abbiamo dimostrato, che i vostri padri sono stati traditori, e Scismatici; e tu loro crede non hai voluto risparmiare nè gli uni, nè gli altri. E' dunque chiaro dagli allegati documenti, che tutti i dardi, che hai preteso di scagliare contro gli altri, dallo scudo della verità ripercossi, con reciproco balzo sono rivoltati contro gli stessi tuoi maggiori. Sono pertanto contro di voi tutte le accuse, che si poteron dare ai traditori, ed agli Scismatici, e non sono per noi, i quali rimanghiamo nella radice, e siamo uniti con tutto il Mondo Cristiano,

LIBRO SECONDO,

Giacchè si sono fatti conoscere quelli, che sono stati i traditori, e s'è mostrata l'origine dello scisma; faremo ancora palese la differenza, che passa fra l'eresia, e lo scisma.

(a) Avvertirò qui una volta per sempre, che S. Optato si è servito de' passi della Scrittura, secondo che gli facevano a proposito al suo intento; nè deve pretendersi, che tutti combinino pienamente col senso significativo nel sacro Testo, bastando, che vi si trovi una qualche analogia, e che l'applicazione non repugni al dogma della Chiesa.

ma (a). S' è similmente promesso di provare (ciò, che abbiamo fissato in secondo luogo) esser una la Chiesa, la quale Gesù Cristo chiama sua colomba, e sua sposa. Adunque una è la Chiesa, la di cui santità risulta da i Sacramenti, nè si prende dal fatto delle persone; onde Cristo con ragione la distingue col carattere di colomba, e di diletta sua sposa. Questa non può trovarsi nè presso gli Eretici, nè presso gli Scismatici; onde resta, che si trovi in un sol luogo. Tu Parmeniano hai detto, che la Chiesa è in voi soli; e forse ve la fate vostra, a motivo della vostra superbia; onde la ponete dove vi piace, e non sia, dove voi non volete. Affinchè dunque esista presso di voi, in una particella dell' Africa, e nell' angolo di un piccolo paese, non farà presso di voi nel restante dell' Africa? Non farà dunque nella Spagna, nella Gallia, nell' Italia, dove voi non vi siete? Se è presso di voi solamente, non farà nelle tre Pannonie, nella Dacia, nella Mesia, nella Traccia, nell' Accaja, nella Macedonia, ed in tutta la Grecia; mentre in quelle parti voi non vi siete? Perchè possa esser presso di voi, non si troverà nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Panfilia, in tutto l' Egitto, nella Mesopotamia, nella Frisia, nella Cili-

(a) *Quoniam, & qui fuerint traditores, ostensum est, & schismatis origo ita monstrata est, ut pene oculis perspicua videatur; etiam haeresis quid distet, ostendimus: illud demonstrare iam proximum est (quod promissimus secundo loco dicturos) quae sit una Ecclesia, quam columbam, & sponsam suam Christus appellat.*

Cilicia, e nelle tre Sirie, e nelle due Armenie, non essendo voi in quelle contrade? E per tutte le innumerabili isole, e le altre provincie, che appena si possono contare, dalle quali voi mancate non vi sarà? (a) E dove adunque si rinverrà la proprietà del nome cattolico, essendo da ciò detta Cattolica la Chiesa, perchè ragionabile, e perchè sparsa da per tutto? Imperciocchè se voi, secondo il piacer vostro riducete in poco luogo la Chiesa, se le sottraete tutte le nazioni, dove si troverà quello, che ha meritato il Figliuolo di Dio? Dove ciò, che il Padre liberamente gli ha accordato; dicendo per David: *Dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terrae*? E perchè tu distruggi tale promessa, e vi forzate di mettere quasi in un carcere tanta ampiezza di regni? Perchè alzate bandiera contro i meriti del Salvatore? Perchè cercate di opporvi a tanta pietà? Permettete, che il Figliuolo possieda ciò, che gli è stato concesso, e permettete al Padre di adempire le sue promesse? E perchè vi ponete de' limiti, e vi fissate de' confini? Qualunque volta da Dio Padre sia stata promessa al Salvatore tutta la terra, non deve distaccarsi luogo alcuno in tutto il Mondo, che non gli sia soggetto. A lui è stata data la terra

(a) *Illae ipsae Ecclesiae, quas in sanctis litteris, in Actibus, in Epistolis Apostolorum, & in Apocalypsi Ioannis invenimus, quas utique complectimur, & quibus utique subdimus: dicant isti nobis quomodo Africana seditione perierint.* S. Aug. cod. loc. c. 12.

terra con tutti i popoli, ed egli estende il suo dominio in tutto il Mondo. Questo provaſi da quel luogo del Salmo 28. *Dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terrae*; e nel Salmo 71. ſta ſcritto del medefimo Salvatore: *Dominabitur a mari uſque ad mare, & a fluminibus uſque ad terminos terrae*. Quando dona il Padre, non ſi riſerva niente; voi nel tempo che concedete un'oncia, vi ſtudiate di togliere tutta la libbra. Ed ancora cercate di perſuadere agli uomini, che preſſo di voi ſoli eſiſte la Chieſa, togliendo il merito a Criſto, e negando che è ſtato da Dio preordinato. (a) O ingrata, e ſtolta preſunzione voſtra? V' invita Criſto con tutti gli altri, per ammettervi nella ſocietà del regno celeſte, e v'eſorta d'eſſere ſuoi coeredi; e voi v'affaticate per defraudarlo dell'eredità, promeſſagli dal Padre, mentre gli concedete una parte dell'Africa, e gli negate tutto il reſtante del Mondo, datogli dal Padre. Conferma S. Optato la ſteſſa verità dell'eſtenſione della Chieſa per tutta la terra con più luoghi della Scrittura, da quali ſi vede chiaramente promeſſa; e poi paſſa a trattare delle di lei prerogative, che eſſo chiama ornamenti.

E' da vederſi, egli dice, ſe queſte ſono cinque,

(a) *Date mibi hanc Eccleſiam, ſi apud vos eſt: oſtendite vos communicare omnibus gentibus, quas iam videmus in hoc ſemine benedicti, date hanc, aut ſurore depoſito, accipite non a me. ſed ab illo ipſo, in quo benediciuntur omnes gentes. Idem S. Aug. cap. 6.*

que, o sei, secondo il parere di Parmeniano. La prima, che si deve esaminare è la Cattedra, in cui, se non v'avrà seduto Vescovo, non può congiungersi l'altra, cioè che v'abbia l'Angelo, o sia il suo Prelato. Ma avanti ogni cosa rammenterò dove sia la prima Cattedra, e chi è stato il primo Vescovo, che v'ha seduto.

Non può negarsi, che nella Città di Roma sia stata collocata la prima Sede Episcopale, e che il primo a sedere in essa sia stato S. Pietro, Capo di tutti gli Apostoli. Quelli, che a lei si mantengono attaccati, sono fra loro in una perfetta comunione; onde sebbene ogni Apostolo abbia fondato la sua Cattedra, non l'hanno erette divise, e separate dalla prima. (a) In quella

(a) *Igitur negare non potes, scire te in Urbe Roma Petro primo Cathedram Episcopalem esse collatam, in qua sederis omnium Apostolorum caput Petrus; unde & Cephas appellatus est: in qua una Cathedra, unitas ab omnibus servaretur; ne ceteri Apostoli singulas sibi quisque defenderent: ut iam schismaticus, & peccator esset, qui contra singularem cathedram alteram collocaret.* Non si ripeterà qui ciò, che s'è detto di sopra in S. Cipriano della Primazia di S. Pietro nella Chiesa, necessaria, per mantenere l'unità col corpo della medesima. S. Optato non ha avuto altro scopo nel dimostrare l'invariabile successione de' Vescovi di Roma, che l'uno dopo l'altro legittimamente eletti hanno seduto nella Cattedra di S. Pietro. La serie de' Pontefici la danno ancora S. Ireneo, e S. Epifanio fino al loro tempo, di maniera che senza una manifesta temerità non può impugnarsi. Ebbero de' Vescovi in Roma i Donatisti, come dice quel sotto S. Optato; ma furono tutti estranei dalla Sede del Principe degli Apostoli, e per usurpatori, e schismatici, furono sempre tenuti da i Cattolici.

la guisa, che uno è il Sacerdozio, benchè esercitato da molti; così tutte le Cattedre, per l'unità del sacrificio, e per la conformità de' dogmi, possono dirsi una Cattedra sola, come più Chiese una sola Chiesa.

Dà in seguito S. Optato la serie de' successori di S. Pietro nella Cattedra Romana. Il primo, che vi sedè fu Pietro, a cui successe Lino, a Lino Clemente, a Clemente Anacleto, ad Anacleto Evaristo, ad Evaristo Alessandro, ad Alessandro Siricio, a Siricio Telesforo, a Telesforo Igino, ad Igino Aniceto, ad Aniceto Pio, a Pio Sotero, a Sotero Eleuterio, ad Eleuterio Vittore, a Vittore Zefrino, a Zefrino Calisto, a Calisto Urbano, ad Urbano Ponziano, a Ponziano Antero, ad Antero Fabiano, a Fabiano Cornelio, a Cornelio Lucio, a Lucio Stefano, a Stefano Sisto, a Sisto Dionisio, a Dionisio Felice, a Felice Eutichiano, ad Eutichiano Caio, a Caio Marcellino, a Marcellino Marcello, a Marcello Eusebio, ad Eusebio Melchiade, a Melchiade Silvestro, a Silvestro Marco, a Marco Giulio, a Giulio Liberio, a Liberio Damaso, a Damaso Siricio, che oggi giorno è nostro collega, e col quale insieme con noi concorda tutto il Mondo, e col commercio delle lettere formate si mantengono in una perfetta società. (a) Adesso voi

(a) *Damaso Siricius, hodie qui noster est socius: cum quo nobiscum totus Orbis commercio formatarum, in una communionis societate concordat. Vestrae Cathedrae vos originum reddite, qui vobis vultis Sanctam Ecclesiam ven.*

voi rendete conto, dice S. Oprato a Parmeniano, dell'origine della vostra Cattedra, che pretendete, che in voi soli siavi la Chiesa santa.

Ma che voi vantiate d'aver in Roma qualche parte, è un ramo del vostro errore, prodotto dalla menzogna, non dalla radice della verità. E di fatto se si domanda a Macrobio, dove colà egli s'eda; forse che potrà rispondere nella Cattedra di Pietro? La quale non sò se abbia neppur veduto, alla di cui Confessione non s'accosta come Scismatico, contravvenendo all'Apostolo S. Paolo, il quale dice, che dobbiamo comunicare colle memorie de' Santi: ad Rom. cap. 12. *Memoriis Sanctorum communicantes*. Ecco che in Roma sono alla pubblica venerazione le Reliquie de' due Apostoli. Dite, se a queste Macrobio potè avvicinarsi, e se celebrò il S. Sacrificio là, dove è certo, che vi sono i monumenti de' detti Santi? Resta dunque, che il vostro collega confessi, seder esso in quel luogo, in cui una volta ha seduto Encolpio; e se Encolpio potesse interrogarsi,

reudicare. Le lettere formate, delle quali parla S. Oprato erano di due sorti; alcune commendatizie, ed altre dette pacifiche. Le prime si scrivevano, e si davano ai Cristiani in testimonianza, che fossero in comunione colla Chiesa Cattolica; le seconde si scrivevano alle persone costituite in qualche dignità. Il Concilio Calcedonense dichiarò nel 13. Canone, che competesse solo ai Vescovi il diritto di scrivere le suddette lettere non ai Confessori, nè ai Martiri ec., e si dicevano a distinzione dell'altre, formate, perchè nello scriverle si adopravano de' speciali caratteri, e segni; come osserva Natale Alef., che ne parla nella dissert. 18. dell'Ist. Eccl. secolo IV. art. 1.

garfi, direbbe, seder egli, dove avanti ha seduto Bonifazio Ballitano; e se potesse farfi al medesimo la stessa interrogazione; risponderebbe, dove pose la sua sede Vittore Vescovo di Garba, già da lungo tempo mandato da i vostri dall' Africa, a conservare nello scisma pochi de' vostri, che vi si trovarono. E perchè il vostro partito non potè aver in Roma un Vescovo di quella Città? Perchè tutti gli Africani, ed i forestieri si scorgono succeduti gli uni agli altri. Non apparisce inganno, non fazione, che è madre dello scisma. In tanto perchè ad alcuni Africani era piaciuto il soggiorno di Roma, domandarono, che fosse mandato Vittore Garbense, non come un sasso da gettarsi nella fonte, perchè non valse ad intorbidare la purità della Cattolica moltitudine; ma per raccogliarli in un sol corpo. Fu dunque mandato Vittore, e stava in Roma, come figliuolo senza padre, principiante senza principale, discepolo senza maestro, seguace senza chi lo precedesse, abitatore senza casa, forestiero senza albergo, pastore senza gregge, Vescovo senza popolo. Non poteva darfi a pochi il nome di gregge, o di popolo, i quali non potevano radunarsi in una delle XL, e più Basiliche, che in Roma si trovavano. (a) Così
cir-

(a) Non lascerò di notare, che sì gran numero di maggiori Chiese, quali erano le Basiliche, che si trovavano in Roma nel principio del quarto secolo, smentisce coloro, che hanno voluto dare ad intendere ai meno versati nella Storia Ecclesiastica, che de' Romani fossero in quell' età più

circondarono di graticci una certa spelunca fuori della Città, in cui facevano le loro conventicole; e quindi furono chiamati Montensi. Adunque perchè Claudiano a Luciano, Luciano a Macrobio, Macrobio ad Encolpio, Encolpio a Bonifazio, Bonifazio a Vittore si vedono succeduti; se a Vittore si domandasse, dove sia seduto, e non mostrando, che alcuno prima di lui abbia tenuto quella Sede, non mostrerebbe altra Cattedra, che quella di pestilenza. Or questa uccidendo gli uomini colla sua infezione, gli manda all' Inferno. Si sà, che questo ha le sue porte, contro di cui leggiamo, che S. Pietro nostro Principe ha ricevuto le salutevoli chiavi, avendogli detto Cristo: *tibi dabo claves regni Coelorum, & portae inferorum non vincent eas.* Matt. c. 16.

E perchè dunque pretendete, d' usurparvi le chiavi del regno de' Cieli, voi, che colle vostre alterigia,

più gli idolatri, che i Cristiani; tanti vasti templi al vero Dio non si farebbero eretti, se non gli richiedeva la moltitudine degli adoratori. Anche S. Cornelio, che scrisse 50. anni prima di S. Optato, e nel tempo della persecuzione di Diocleziano, nella sua lettera a Fabiano Vescovo di Antiochia, citata da Eusebio nel lib. 6. cap. 43. della sua Storia, fa menzione delle 44. Basiliche, che allora erano in Roma, a ciascheduna delle quali era destinato un Prete, ed altri ministri per la celebrazione de' santi misteri, e la dispensazione de' Sacramenti ai fedeli. Con che resta confutato il Blondello, che ha criticato il Cardinale Baronio, quasi avesse esagerato il numero delle Chiese, che dal regno di Diocleziano si trovavano in Roma.

rigia, e colle vostre presunzioni fate la guerra contro la Cattedra di S. Pietro, ripudiando la beatitudine, per cui meritò d'esser lodato? *Qui non abis in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiae non sedit* Pl. 1. v. 1. Il consiglio dell'empietà fu preso da i vostri maggiori, perchè si dividesse la Chiesa. Essi presero anche il partito de' peccatori; mentre si sono sforzati di dividere Cristo, le di cui vesti i Giudei non vollero squarciare, ed esclamarò l'Apostolo: *forse che è diviso Cristo?* 1. ad. Cor. cap. 1. Piacesse al cielo, che dalle cattive strade, e tenute da vostri maggiori, partissero quelli, che hanno conosciuto il loro peccato, ed emendando il loro errore, col convertirsi, ristabilissero la pace, alla di cui distruzione hanno fin qui operato. Prova in seguito S. Optato con molti luoghi della Scrittura, che Iddio è l'autore della pace, e che Gesù Cristo venne a ristabilirla nel Mondo, e lasciolla per eredità agli Apostoli, ed a tutti i fedeli; di maniera che, nascendo dalla concordia degli animi, è uno de' frutti più giocondi della Cristiana religione. Ora i Donatisti mantenendo la divisione, cagionata da' loro padri, indebitamente s'arrogano di formar essi la vera Chiesa, non potendo stare senza le sue doti, che sono d'esser universale, e di comunicare colla prima Cattedra, che è quella di Roma.

Da questa prima Sede fondata da S. Pietro, prosegue S. Optato, che è nostra ancora, si parte l'imposizione delle mani, con cui sono ordinati i Vescovi, che quasi Angeli vengono destinati all'amministrazione delle Chiese, loro affidate

date (a). Non hanno dunque se non de' pseudo-Vescovi i Donatisti, perchè stabiliti senza legittima ordinazione; e come tali essendo da per tutto detestati, non v'è chi voglia ammetterli alla loro comunione. Trovasene uno presso di voi, dice S. Optato, che possa muovere le salutevoli acque de' Sacramenti, sgorganti dal fonte chiuso, e sigillato, che non s'apre, se non da chi ha il poterè d'aprirlo? (b) Se questo vi manca, come di fatto è così, provandosi dall'allontanamento da voi di tutti gli altri Vescovi; la lite è finita, ed avete perduto la causa. Nè meglio v'alliste, e vi giustifica lo Spirito di Dio, che voi soli v'attribuite, e che con somma ingiuria dite, esser in noi lo Spirito d'Inferno. Imperciocchè questo Spirito, che è Dio, spira dove
vuo-

(a) *Igitur de dotibus supradictis Cathedra est, ut diximus, prima, quam probavimus, per Petrum, nostram esse, quae ducit ad se Angelum.*

(b) Questo luogo di S. Optato va spiegato colle dottrine allegate di sopra. Non avendo i Donatisti che falsi Vescovi non potevano impor le mani, cioè nè ordinare, nè conferire la Cresima; l'amministrare i quali Sacramenti compete ai soli veri Vescovi, incorporati nella Chiesa Cattolica; ma non v'è dubbio, che possa da essi conferirsi il Battesimo, servendosi della forma, istituita da Gesù Cristo. S. Optato parlava secondo l'opinione di S. Cipriano, che il Battesimo dato dagli Eretici non fosse valido. A proposito poi de' Vescovi, se valida è stata la loro ordinazione, quando dopo cadono in qualche eresia, o diventino scismatici, per i quali delitti sieno scomunicati, validamente imporranno le mani, e faranno il S. Crisma, ma non legitimamente.

vuole, e fa sentire la sua voce a chi gli piace; onde voi, che osate privarne tutti gli altri, e che vi lusingate d'esser voi soli i santi, e gli illuminati, non avete altro spirito, che d'ipocrisia, e di perdizione. Lo spirito della nostra Chiesa è uno, per l'unità della fede, è moltiplice, perchè non v'è accettazione di persone; essendo chiamati tutti i popoli alla cognizione, e confessione di Cristo; è santo, perchè da lui si fanno i Sacramenti, inesaurite sorgenti della santità, e della grazia; è immacolato perchè operatore in noi della più pura giustizia. Lo spirito diabolico, contrario allo Spirito Santo, si manifesta nella seduzione; onde i Donatisti, che giravano terre, e mari, per fare un qualche profelito; se lo trovavano, lo mettevano a parte della loro riprovazione; ed essendo stato uno di questi lo stesso Parmeniano, dice S. Optato, che si deve arrogiare della sua ordinazione.

Ed avendo parlato di sopra S. Optato del fonte, una delle doti della Chiesa Cattolica, il quale s'è detto essere lo Spirito Santo, o i Sacramenti, ritorna a parlarne, con qualche sconnessione dalle cose precedenti, in questo luogo. E di fatto sembra, che manchi il pezzo, a cui avrà avuto relazione; mentre tutt'ad un tratto nomina gli Eretici, e dice, che non possono bere del fonte, nè darne agli altri; perchè non avendo intero il sigillo, cioè il Simbolo cattolico, non hanno con che aprire il vero fonte. Egli forse avrà voluto qui ritoccare, ciò, che di sopra ha detto de' Marcioniti, de'
Va-

Valentiniani, de' Patripassiani ec., che errando nella credenza delle Persone divine, erano incapaci di ricevere, e di amministrare ad altri i santi Sacramenti. Rigetta poi in fine S. Optato la sesta dote, che Parmeniano prende da quelle parole della Cantica cap. 7. *Umbilicus tuus crater tornatilis*; e scioccamente vuole appropriarle alla Chiesa. Or dice S. Optato, che non può esser ornamento d'una cosa ciò, che è parte; e quindi essendo l'ombelico membro del corpo, non può chiamarsi sua dote.

Per riepilogare in poco quanto ha detto dianzi S. Optato delle cinque doti della Chiesa; così parla a Parmeniano. Intendete una volta esser voi figliuoli iniqui, voi rami rotti dall'albero, voi tralci distaccati dalla vite, voi un ruscello diviso dal fonte. Non è un piccolo rio la scaturigine, e da se non nasce, nè un ramo reciso può esser un'albero, essendo in vigore colle sue radici, e seccandosi il ramo svelto dal suo tronco. Già vedi o Parmeniano, intendi, e conosci aver tu combattuto contro di te co' tuoi argomenti; avendo dimostrato, che noi siamo nella Chiesa santa, e Cattolica; mentre professiamo di credere la Trinità, secondo il Simbolo, e per la Cattedra di S. Pietro, che è anche nostra; stando noi uniti alla medesima, abbiamo insieme le altre doti, che non possono da lei separarsi. Ma v'è di più, che sotto colore di scusare l'errore, e livor vostro, avete preteso d'annullare il nostro Sacerdozio; mentre ribattezzate dopo di noi, e non fate altrettanto del Battesimo amministrato da i vostri compagni, sebbene scoperti rei di

G

col-

colpe. Imperciocchè tu hai detto, che le sole doti della Chiesa possono operare i Sacramenti, non il Sacerdote, che sia in peccato. Noi abbiamo dunque dimostrato, che cosa sia l'eresia, e che lo scisma; siccome si è provato, che la Chiesa è santa; e di questa Chiesa v'è stabilita una persona, che è di lei Capo, e la rappresenta; e che è Cattolica, perchè dilatata per tutto il Mondo, di cui noi cogli altri fedeli siamo suoi membri, e dovunque ella esiste, sono seco le sue doti. S'è già anche provato nel I. Libro non doversi in noi rifondere l'odiosità della consegna de' Libri santi, poichè è sempre stata da noi condannata.

Provoca poi S. Optato Parmeniano a rispondere: perchè solamente abbia parlato delle doti della Chiesa, e niente abbia detto de' santi suoi membri, e delle sue viscere, che senza dubbio sono ne' Sacramenti, e ne' nomi della Trinità? (a)

Dice

(a) *Iam illud mihi volo respondeas, cur de solis Ecclesiae dotibus loqui voluisti, & de sanctis eius membris, ac visceribus tacuisti: quae sunt procul dubio in Sacramentis, & in nominibus Trinitatis. Cui concurret fides credentium, & professio, quae apud acta conscribitur Angelorum, ubi miscentur coelestia, & spiritualia semina, ut sancto germine nova possit renascentium indoles procreari: ut dum Trinitas cum fide concordat, qui natus fuerit saeculo, renascatur spiritualiter Deo. Sic fit hominum pater Deus, sancta sic fit mater Ecclesia. Possono da un Cristiano desiderarsi espressioni più consolanti, nell'intendere, che nel Battesimo Iddio se gli è fatto padre, e che ha acquistato per madre la Chiesa? Ma se Dio è nostro*

Dice pertanto, che in quelli, che credono, e che alla presenza degli Angeli protestano di voler esser Cristiani; quando loro è amministrato il Battesimo, si mescolano in certa maniera i semi celesti; e però sono santamente rigenerati ad una nuova vita, e ad un nuovo spirito, e si fa loro padre Iddio, e loro madre la S. Chiesa; e ciò in virtù della SS. Trinità, la di cui invocazione, accordandosi colla fede, opera mirabilmente questa rigenerazione. Scopre in seguito il fine malizioso, che ha avuto Parmeniano nel suo silenzio, qual è stato di detrarre al valor intrinseco del Battesimo, attribuendone tutta l'efficacia al merito dell'operante, cioè del ministro (a); e per ciò solamente mosse il discorso delle doti della Chiesa, che negava aver quella de' Cattolici, ed attribuiva ai Donatisti. Ma trattandosi della rigenerazione dell'uomo, seguita a dire S. Optato, trattandosi della spirituale di lui rigenerazio-

G 2 ne,

nostro padre, si ubbidisca, e se la Chiesa è nostra madre si veneri, e si ascolti. Il carattere, la grazia santificante, le virtù teologali sono que' semi celesti, che dall'acque salutevoli s'infondono nell'atto della rigenerazione ad una vita spirituale, conforme a quella di Cristo. Il Santo Vescovo gli chiama semi, e ciò con molta ragione, perchè sono i principj generativi della nostra santificazione, e della beata eternità.

(a) Questo medesimo errore, rinnovato da Lutero, fu poi espressamente condannato dal Concilio di Trento, nel Can. 12. de Sacram. in genere. *Si quis dixerit ministrum in peccato mortali existentem, modo omnia essentialia, quae ad Sacramentum conficiendum pertinent, servaverit, non conficere, aut conferre; anathema sit.*

ne, la grazia del Sacramento è quella, che opera, supposta la fede, e la professione Cristiana nel recipiente. Conchiude il Santo con questo bel sentimento: cioè, che non sono le doti, che appartengono alla sposa; ma bensì che la sposa ha diritto alle doti, e non sono queste, che generano, ma le viscere, che meglio sono collocate ne' Sacramenti della Chiesa, che negli ornamenti.

In proseguimento della sua confutazione del libro di Parmeniano, fa osservare S. Optato, che egli ha detto, esser la Chiesa un Paradiso, nel qual orto Iddio pianta i suoi arboscelli. Quest' espressione nel senso de' Cattolici è vera, non in quello de' Donatisti, che immeritamente si gloriavano, d'esser soli le piante elette di Dio, ed in breve spazio restringevano le celesti piantagioni, che il divino agricoltore aveva sparso per tutto il Mondo, colla sementa de' suoi precetti, e colla propagazione del S. Vangelo. Accordate voi, egli dice, che i giusti, i continenti, i misericordiosi, le vergini sieno frutti di questi semi spirituali. Or questi fioriscono per ogni dove si trova la nostra Chiesa. E perchè negate a Dio i popoli Cristiani, che ha nell' Oriente, e nel Settentrione, in tutte le provincie dell' Occidente, ed in innumerabili isole, in confronto de' quali, voi siete soli, pochi, e ribelli, e non avete con essi alcuna comunione.

Attacca in oltre S. Optato una manifesta menzogna de' Donatisti, con cui facevano il quotidiano loro sacrificio. Voi vi protestate d'offerire a Dio per la Chiesa, che è una; ma nello stesso

stesso tempo voi la dividete in due. Con ragione può rinfacciarvi Iddio: e come offerite voi per tutta la Chiesa, che non siete in tutta? Se noi vi dispiacciamo, che cosa v' ha fatto la città d' Antiochia? Che cosa l' Arabia ec.? Che voi ribattezzate quelli, che a voi vengono, come vi possiamo provare.

Nè lascia il S. Apologista, che il suo avversario si vanti, d' aver giustamente lodato la Chiesa Cattolica, per le luminose doti, che l' adorna; imperciocchè dice, che prima di lui le erano stati dati da altri i medesimi encomj, cioè che sia l' orto chiuso, il fonte segnato, e l' unica sposa. Ma se con quelle doti avesse preteso Parmeniano d' inalzare la Chiesa de' Donatisti sopra la Chiesa Cattolica, sparfa per tutto il Mondo; egli gli rammenta la sua temerità; avendogli chiaramente provato nel primo libro, che il delitto della tradizione de' Libri santi, e dello scisma non può imputarsi ai Cattolici; ma bensì ai Donatisti; e per segno di ciò, egli ripete, che sono essi in esecrazione, e divisione dell' altre Chiese; dove i Cattolici d' Africa hanno sempre mantenuto una perfetta unione, e comunione col restante del Mondo Cattolico, formando tutti insieme una sola Chiesa. Alla setta de' Donatisti non potendo dunque competere le doti, che distinguono la vera Chiesa da ogni altra; resta, che Parmeniano confessi d' esser co' suoi fuori della medesima. Ma egli in cambio di darsi per vinto, in tal guisa assalisce i Cattolici, per accender odio contro di essi. Non può dirsi quella la vera Chiesa, che si pasce di crudeli mostri, e che

e che s'ingrassa colle carni, e col sangue de' Santi.

A quest'orrida accusa risponde S. Optato in primo luogo, che la nostra Chiesa ha determinati i suoi membri, che sono i Vescovi, i Preti, i Diaconi, i Chericci, e la turba de' fedeli. Or dimmi a chi di questi, che sia incorporato nella nostra Chiesa, può con verità attribuirsi ciò, che hai voluto opporre. Nomina specialmente alcuno fra i ministri, rammenta col suo proprio nome qualche Diacono; accenna, se v'è stato ancora qualche Prete, e se ne sono colpevoli i Vescovi; prova, che siavi fra noi chi abbia insidiato alcuno? Guarda se puoi dimostrarci rei d'aver perseguitato uno de' vostri? Perchè ti dispiace l'unità, se la credi un delitto, accusaci, che abbiamo comunicato co' Tessalonicensi, co' Corintj, co' Galati, e colle sette Chiese, che sono nell'Asia. Se ti pare cosa mal fatta, che noi siamo in una perfetta unione con Roma, dove si venerano le memorie degli Apostoli, e di tutti i Santi; in cambio di negar ciò, noi anzi ce ne gloriamo.

In secondo luogo smentisce la mentovata calunnia col racconto del fatto, che noi ridurremo più breve, che sarà possibile. Nonostante che sotto Costantino il Grande i Donatisti fossero stati condannati ne' due Concilj di Roma, e di Arles, e dichiarata canonica l'ordinazione di Ceciliano in Vescovo di Cartagine; l'Imperatore non aveva mai preso delle forti risoluzioni contro gli Scismatici, o per riunirli co' Cattolici, o per reprimere il loro furore; onde oltre
ad

ad avergli lasciate le Chiese, commettevano essi impunemente ogni sorta di violenza, e di crudeltà contro i Cattolici. Dopo Costantino, nella divisione dell' Imperio, essendo toccata l' Africa a Costante, egli spogliò i Donatisti delle loro Basiliche, e con fortissimi editti frenò la loro insolenza, e tolse di mezzo lo scandalo dello scisma. Finchè regnò Costante, rimasero le cose fra i Cattolici, ed i Donatisti, come egli l'aveva ordinate. Ma morto esso, e succeduto Giuliano, che apostatò dalla Religione Cristiana, e fece ogni sforzo per restituire l' Idolatria, accolse le suppliche de' Donatisti, implacabili nemici de' Cattolici, e loro accordò di riprendersi i templi, e tutto ciò, che sotto l' Imperator Costante avevano perduto (a). Nello stesso tempo, dice S. Optato, e colla medesima voce fu resa la libertà ai Donatisti, con cui fu concesso, che si ria-

(a) V'è un' intervallo di undici anni fra la morte dell' Imperator Costante, e il principio del regno di Giuliano. Fu il primo fatto ammazzare da Magnenzio, che se gli ribellò nelle Gallie, ed usurpò il Diadema Imperiale sulla fine di Gennaio dell' anno 350.; e Giuliano non cominciò a regnare se non dopo la morte dell' Imperator Costanzo seguita a 3. Novembre 361. Ciò, che racconta S. Optato dell' aver Costante fatte restituire ai Cattolici dell' Africa le Chiese, usurate loro da i Donatisti, deve esser accaduto dopo la vittoria da esso riportata ad Aquileia contro l' Imperator Costantino suo fratello, nella qual battaglia egli fu ucciso a 6. Aprile dell' anno 340., onde Costante estese il suo dominio anche nell' Africa, che prima ubbidiva a Costantino. Sono concordi in quest' epoca il Calmet, il Fleury, il Berti ec.

si riaprissero i templi agli idoli, ed ebbe tutto il campo di sfogarsi il loro furore nel momento stesso, che schiuso il Diavolo dalle sue carceri, potè rimettere in piedi l'abbattuto suo regno. Allora fu, che faceste con lui comuni le vostre allegrezze. Voi tornaste nell' Africa rabbiosi, tornaste pieni d' ira, e laceraste le membra della Chiesa; scaltri nelle sedizioni, spietati nelle stragi, portando la guerra a tutti gli amatori della pace. Molti discacciaste dalle loro sedi, ed essendo venuti con gente armata, presa al vostro soldo, v'introduceste per forza nelle Basiliche; e parecchi de' vostri, i nomi de' quali troppo lungo sarebbe il rammentare, in più luoghi commiserò sì atroci, e sì barbare uccisioni, che di sì esecrandi misfatti ne fu mandato il rapporto agli stessi Giudici dell' Imperatore Giuliano. Ma sopravvenne, e s'interpose il giudizio di Dio, che levò dal Mondo quell' iniquo, e scelerato Imperatore; (a) il quale aveva accordata la fiera persecuzione contro i Cattolici, da voi con tanto furore cominciata. Furono trucidati de' Cattolici in più luoghi, e fra quelli, che s'imbrattarono le mani col loro sangue, è noto Felice Vescovo di Zabe, e Gennaro Vescovo pure Flumepiscense, con

(a) Morì l' Imperator Giuliano ferito da una freccia nella battaglia che dette ai Persiani a 26. di Giugno dell' anno 363. verso la fine del 29. anno dell' età sua. Egli non regnò, che un' anno, sette mesi, e sette giorni, e finì con lui la crudele persecuzione contro i Cristiani; mentre gli successe Gioviano piissimo Principe.

con altri, che corsi con tutta la celerità al castello Lemnense, avendo trovato chiuse le porte di quella Basilica, e non potendo forzarle, comandarono ai facinorosi del loro seguito, che saliti sulla cima, scoprissero il tetto, e vi gettassero dentro e tegoli, e sassi. In questo improvviso assalto, avendo voluto i Diaconi Cattolici salvare almeno l'altare, due restarono uccisi, e molti malamente feriti. Gli ammazzati furono Primo figliuolo di Gennaro, e Donato figliuolo di Nino, essendo presenti, e stimolanti i vostri Vescovi, di sopra mentovati. Voi non potete negare il fatto, stante l'averne mosso querela nel vostro Concilio di Teveste Prumoso Vescovo Cattolico di quel castello. Profegue S. Optato a raccontare altre esecrande sceleraggini, ed uccisioni d'ogni ceto di persone, in confronto delle quali, è un nulla ciò, che i Donatisti opponevano ai Cattolici di Macario, mandato dall'Imperator Costante nell'Africa, per scacciarli dalle Chiese, che avevano occupato, e per reprimere l'insolenza de' Circoncessioni, che avevano chiamato in loro aiuto. In fatti rammenta, che in qualche luogo fecero dare ai cani la Santa Eucaristia, i quali poi, per divino giudizio, diventati furiosi, sbranarono gli stessi loro padroni. Dice ancora, che in un'altro luogo essendo stata gettata da una finestra l'ampolla del Crisma, e caduta sopra i sassi, dove doveva frangersi, fu da mano invisibile conservata senz'alcun danno (a). Ometto di

(a) *Et quod vobis leve videtur, facinus immane am-*
missum.

di riferire altri sacrileghi attentati de' medesimi Vescovi Donatisti, descritti da S. Optato con tutta vivezza, ed energia, de' quali nomina Felice Idricrense, che dopo d'aver commesso un' incesto con una Vergine, da lui stesso velata, andò a Tifedita, e vi scacciò con empj trattamenti Donato Vescovo Cattolico, uomo innocente, e già settuagenario. Termina poi S. Optato il suo racconto, con dire: guarda Parmeniano quali sono quelli, che tu hai preso a difendere, e co' quali hai creduto di oscurare, e di mettere in discredito i nostri Vescovi?

Aven-

missum est, ut omnia sacrosancta supra memorati vestri Episcopi violarent. Iusserunt Eucharistiam canibus fundi; non sine signo divini iudicii. Nam iidem canes accensi rabie, ipsos dominos suos, quasi latrones, sancti Corporis reos, dente vindici, tamquam ignotos, & inimicos laniaverunt. Ampullam quoque Chismatis per fenestram, ut frangerent, iactaverunt, & cum casum adinvaret abiectio, non defuit manus Angelica, quae ampullam spiritali subvectione duceret: proiecta casum sensit non potuit, Deo muniente, illaesa inter saxa consedit. Giacchè i miracoli sono la prova più convincente della verità; rilevasi, che i Luterani empianamente hanno negato, che sia permanente la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e che molto più stravagante fu Melantone, che la volle collocare nel solo atto del ricevimento; quando si vede da S. Optato, che Iddio punì subito con uno spaventevole castigo l'ingiuria, a lei fatta, anche fuori dell'uso della medesima. E con qual coraggio s'ostineranno i detti Eretici a negare, che la Cresima sia Sacramento, sentendo prodigiosamente conservato illeso il vaso, contenente il Sant' Olio, che n'è la materia? Vedi Bossuet Stor. delle Vario. lib. 6.

Avendo fin qui confusa il S. Apologista co' fatti l'albagia de' Donatisti, che si spacciavano essi soli per santi, passa ad impugnarli con più ragioni, colle quali stabilisce, che non v'è sulla terra uomo alcuno senza peccati, e che sia perfetto. In primo luogo apporta S. Gio. 1. Ep. c. 1. dove dice: *Si dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipsos decipimus, & veritas in nobis non est.* Chi così parlò, prudentemente si confidò nella grazia di Dio; soggiunge S. Optato. Imperciocchè secondo la dottrina dell' Apostolo S. Paolo può il Cristiano voler il bene, e può ancora operare coerentemente alla buona volontà; ma venir all'atto dell'operazione, e perfezionarla, non sta nelle sue forze, di maniera che dopo d'aver fatto l'uomo ciò, che è tenuto, resta sempre a Dio di sollevarlo, e di soccorrere la di lui infermità, e debolezza; perchè egli solo è la perfezione, e che solo può darla all'uomo, non v'essendo che Gesù Cristo Figliuolo di Dio, per se stesso perfetto. *Non est volentis*, disse il mentovato Apostolo Rom. c. 9. v. 16., *neque currentis, sed miserentis est Dei.* (a) Ci fu ben promessa la per-

(a) *Est enim Christiani hominis, quod bonum est velle; & in eo, quod bene volueris, currere: sed homini non est datum perficere, ut post spatia, quae debet homo implere, restet aliquid Deo, ubi deficienti succurras: quia ipse solus est perfectio, & perfectus solus Dei filius Christus. Ceteri omnes semiperfecti sumus. Quia nostrum est velle, nostrum est currere: Dei perficere.* Questo luogo di S. Optato va spiegato colla dottrina di S. Agostino, che avendo preso a confutare Pelagio, il quale attribuiva all'

perfetta giustizia dal Salvatore, dice S. Optato, ma non donata. Sopra quest' altro luogo del Leviti-

all' uomo il poter buono, col servirsi in difesa del suo errore del citato passo di S. Paolo: *Non est volentis, neque currentis &c.*, gli fa osservare, che lo stesso Apostolo ha detto altrove: *Deus est, qui operatur in nobis velle, & perficere, pro bona voluntate*, ad Philip. c. 2., in coerenza della massima dello Spirito Santo ne' Prov. cap. 8. *Praeparatur autem voluntas a Domino*, che secondo S. Agostino vale lo stesso, che *datur*, dicendo egli: *haec hominis voluntatem bonam, & praeparat adiuvandam, & adiuvat praeparatam*. Enchir. cap. 32. Per la qual cosa rivolta il S. Dottore contro Pelagio la stessa autorità dell' Apostolo; e così lo stringe. *Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei. Quomodo non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei, nisi quia & ipsa voluntas, sicut scriptum est, a Domino praeparatur?* O perchè l' Apostolo dice, che l' uomo non può da se volere il suo bene, e da se determinarsi al medesimo; ma che ciò è opera della divina misericordia; se non perchè la sola volontà umana non basta; ma è necessario, che v' intervenga il potente aiuto della grazia? Non è da far maraviglia, che S. Optato siasi spiegato meno rettamente sulla necessità del divino aiuto, perchè l' uomo Cristiano sia in grado di fare qualunque buona operazione; perchè dopo di lui nacque l' Eresia di Pelagio: incautamente attribul alle sole forze dell' uomo il poter volere il bene, che le divine Scritture gli concedono, supponiane la mossa, e l' influenza di Dio medesimo. Ma mi fece molta specie, che l' Autore della Storia Pelagiana, illustre per la sua nascita, e per le molte opere da lui pubblicate, in varj generi di letteratura, siasi forzato per impegno del suo sistema di dare al mentovato luogo de' Proverbi: *praeparatur autem voluntas a Domino*: tale interpretazione, che non faccia l' iddio autore intieramente della buona volontà dell' uomo;

vitico: *Sancti eritis, quia ego sanctus sum*: cap. 11: fa osservare; che Iddio non disse: siate, ma sarete santi, proponendosi agli uomini per modello della perfetta santità, a cui dovevano aspirare.

Rinfaccia ai Donatisti in seguito la loro superbia, che si riputavano santi, quando si dovevano confessare protervi, ed iniqui. Allora quando voi seducete alcuni, egli dice, voi loro promettete di accordargli il perdono de' loro peccati, »

mo; ma gli attribuisce una semplice disposizione. Onde lascia tutta intiera la radice del Semipelagianismo; che è attribuire all'uomo il principio delle buone operazioni. S. Agostino vuole, che tutto si riferisca a Dio; poichè egli agisce in noi, perchè facciamo: *ipse facit, ut faciamus, praebendo vires efficacissimas voluntati*; ripetendo chiaramente lib. de Praed. SS. cap. 20. *In nobis Deus mirabili, & ineffabili modo operatur & velle*. Un'altra osservazione può farsi sopra il citato luogo di S. Optato. Il di lui scopo, come è chiaro altresì dal contesto, fu di mostrare, che sebbene in questa vita si possa dall'uomo Cristiano volere, e fare il bene (s'intende coll'aiuto della grazia. S. Optato scriveva nella Chiesa Cattolica, e ne sapeva le preghiere, onde non è maraviglia, se scrivendo prima dell'Eresia Pelagiana v'abbia sottinteso l'aiuto della grazia, ancorchè non l'abbia espresso); ad ogni modo la perfezione della volontà buona, e dell'opera, non è di questa vita. Onde anche i giusti hanno bisogno di misericordia di Dio, che condoni loro le imperfezioni, conforme quel passo del Salmo 102. *Coronatus te in misericordia, & miserationibus*: non essendovi stato alcun altro, fuori di Gesù Cristo, veramente perfetto in questa vita; ciocchè dimostra falsa la pretenzione de' Donatisti, i quali intendevano della Chiesa in questa vita, quel che di essa è detto, che sia cioè: *sine macula, & sine ruga*.

cati, e quando voi volete perdonare, milantate la vostra innocenza, ed in tal maniera accordate ad altri la remissione de' peccati; qualicchè voi non ne abbiate alcuno. Non è questa una presunzione, ma un'inganno, non una verità, ma una menzogna. Aggiunge il Santo ciò, che Cristo comandò a tutti di domandare a Dio nell'Orazione Dominicale: *Dimitte nobis debita nostra*; e porta in fine la parabola Evangelica del Fariseo, e del Pubblicano, cioè quello superbo, che si spacciava giusto; questo umile, che si protestava peccatore; e termina con riferire il giudizio di Cristo, che dichiarò giustificato il Pubblicano, e condannato il Fariseo.

Ma qui non finisce l'esame, che fa S. Optato della perversa condotta de' Donatisti; de' quali sebbene abbia raccontato molti orrendi misfatti, dice, di non esser anche entrato nel profondo delle loro malignità. E chi non s'accorge, che mentr' essi violentemente toglievano alle Chiese i Preti, e i Vescovi, loro disegno fu d'impadronirsi de' popoli, che gli erano commessi, o di cagionare almeno la loro dispersione? Chi non ravvisa in un delitto tante enormi sceleratezze, quante debbon esser seguite nell'oppressione di tutti i ceti de' fedeli, o con violenza costretti ad abbracciare lo scisma, o sia il partito di Donato, o con furore espulsi dalle loro contrade, ed obbligati ad andar via vagabondi, e dispersi? Che dirò dell'empietà di esorcizzare i fedeli, di lavare le pareti de' templi de' Cattolici? essendo questa una specie d'empietà inaudita, con cui avete preteso d'imporre al volgo semplice, ed

igno-

LIBRO SECONDO. III

ignorante ; niente poter esser puro, e santo, che da voi non fosse purificato, e santificato. Ma i vostri eccessi sono ancora maggiori di quei, che commettono i ladroni. Essi con un colpo danno la morte a quelli, che assassinano; voi rendete vivo un'omicidio; cioè spogliando i Vescovi della dignità, e del loro onore; quanto alla vita civile, voi gli uccidete, ma cacciandoli poi fra i penitenti, gli fate vivere miserissimamente. Essi erano perfetti, per grazia cioè di Dio, nel di cui nome erano stati ordinati; ma voi armati della vostra malizia, e furore avete tentato di svelle, e roversciare le opere divine. Vi rese superbi la vostra empietà; ma vi accusa la giustizia, che vi rimira dal Cielo. Ecco cosa può immaginarsi di più iniquo, che esortizzare lo Spirito Santo, fare in pezzi gli altari, gettare agli animali l'Eucaristia. E perchè sempre più imperversiate nel vostro errore, vi lodano i vostri seguaci, vi chiamano felici, vi dicono, che siete santi, ed amici di Dio, per voi fanno i giuramenti, e dimostrano di tenervi in luogo di Dio.

E qui si ferma S. Optato a parlare di quest'empio giuramento. Suole Iddio, egli dice, in prova della fede esser nominato dagli uomini nel giuramento; ma quando i vostri giurano, non fanno menzione alcuna nè di Dio, nè di Cristo. Se a voi s'è trasferita dal Cielo la divina religione, giacchè per voi si giura, niuno di voi, o de' vostri s'infermi; non vogliate morire, comandate alle nuvole, fate piovere, se potete, affinchè con più ragione per voi si giuri, e si tac-

taccia di Dio. Imperciocchè ne' secoli vetusti, perchè si fabbricassero i templi, e si formassero gli idoli, che potè di più ottenere il Diavolo dal vostro popolo, se non che gli uomini tenessero Iddio in una totale obliuione, e solo parlassero del Diavolo da lui ingannati?

Dalla condanna di sì empio giuramento si fa strada S. Optato ad attaccare un'altra malvagità de' Donatisti, qual era di radere la testa ai Sacerdoti Cattolici, che avevano tirato al loro partito. Egli rileua la somma ingiuria, che faceuano a Dio, mettendo le mani in quelli, che erano stati unti nel suo nome; pretendendo di disautorizzarli con tale rasura, che nell'ordinazione Cattolica avevano avuto. Gli condanna, col ricordare l'espreso diueto di Dio nel Salmo 104. *Ne tetigeritis unctos meos, neque in Prophetar manus miseritis*; e coll' esempio di Dio stesso, che avendo fatto ungere in Re Saule giusto, ed innocente; quando fu disobbediente, e peccatore, mostrò di pentirsi dell'unzione da lui comandata: *poenitet me unxisse Saul in Regem*; ma non volle togliergli ciò, che gli aveva dato. Ora egli conclude contro di loro: se Iddio lascia in chi è peccatore illesa, ed intatta la Santa unzione; i Donatisti, che pretendevano di distruggerla ne' Sacerdoti Cattolici buoni, e santi, erano meriteuoli d'ogni esecrazione. In appresso dice, che hanno fatto lo stesso sopra ogni età, e sopra ogni ceto, deponendoli dal grado Ecclesiastico, e facendoli laici, cosicchè e Cherici, e Diaconi, e Preti, e Vescovi, col fargli penitenti, erano degradati dalla Gerarchia Ecclesiastica; lo
che

che portava una grande sovversione dell' anime ^(a).

Volendo S. Optato por fine a questo secondo libro, raccoglie come in un punto molte altre iniquità de' Donatisti, nè loro lascia rifugio, per scusarli dell' aver da per tutto vessati, e perseguitati i Cattolici. Imperciocchè quantunque non abbiano portato le stragi in ogni luogo, non hanno però risparmiato la lingua, per togliere l' onore, e la fama a quelli, che non potevano assalire col ferro; e fra questi nomina i Vescovi, Deuterio, Partenio, Donato, e Getulio, dalle loro maldicenze presso de' popoli screditati; di maniera che sebbene vissero ancora come uomini, restarono però uccisi, come ministri di Dio, nella stima, e nella riputazione. Non così è stato praticato nella Chiesa Cattolica nel tempo della persecuzione, perchè se qualche Vescovo, o Sacerdote, vinto dalla lunghezza de' patimenti, non istette saldo nella confessione del vero Dio, e sacrificò agli idoli; i Vescovi, che rimasero vincitori de' tiranni, gli ammisero nella Chiesa, ed

H

ai

(a) *Cum altare defenderent Diaconi Catholici tegulis plurimi cruentati sunt, duo occisi sunt. Ab iisdem honore nominis sui spoliati sunt Sacerdotes &c. Ut cum sint quattuor genera capitum in Ecclesia, Episcoporum, Presbiterorum, Diaconorum, & fidelium, nec uni parcere voluerint. Agnoscite vos animas evertisse. Invenistis Diaconos, Presbiteros, Episcopos: fecistis laicos. Dei Episcopos linguae gladio iugulastis, fundentes sanguinem non corporis, sed honoris. Vixerunt postea homines: sed a vobis occisi sunt in honoribus Dei Sacerdotes.*

ai loro gradi; colla massima, che il peccato è opera dell'uomo, ma l'unione è opera della Divinità. Che più? Le stesse matrone, e le stesse vergini, sebben senza colpa, e commendabili per aver mantenuta illesa la loro pudicizia, ed innocenza, furono condannate da i Donatisti ad esser penitenti; e ciò, che più sorprende, è l'aver sottoposto alla medesima penitenza gli intieri popoli, senza limitazione nè di pena, nè di tempo; contra la disciplina della Chiesa, che la regola secondo le qualità delle colpe, e secondo la condizione delle persone. Conclude dunque d'aver ad evidenza dimostrato l'empietà, il furore, e l'insolenza de' Donatisti; onde per verun titolo possono darfi il vanto di Cattolici, ma sono Eretici, e Scismatici esecrabili.

LIBRO TERZO.

AVendo S. Optato (a) trattato nel precedente libro delle doti della Chiesa, e difeso i Cattolici dall'accuse de' Donatisti; si propone in questo di scoprire primieramente gli errori de' Scismatici; in secondo luogo metterà alla luce la cagione, per cui si procurasse l'unione de' Cattolici

(a) *Satis, ut opinor, in secundo libello de Ecclesia, quae sponsa est Christi, & de eius dotibus, & de hereditate diximus Salvatoris: Consequens est, primo scismaticorum errores ostendere: deinde quae fuerit causa, ut unitas fieret: tertio, quis fecerit, ut miles mitteretur armatus.*

tolici co' Donatisti; in terzo dirà chi abbia mandato nell' Africa la truppa armata, per reprimere i Donatisti, ed obbligarli a riunirsi co' Cattolici.

Confessa subito il S. Vescovo, che da Leonzio, Macario, Taurino, e da altri Proconsoli, o Capitani, mandati dall' Imperatore Costante nell' Africa, per procurare la mentovata unione, fu adoprata la forza, e la severità contro i Donatisti; ma dice, che que' duri trattamenti gli debbono imputare ai loro maggiori. In primo luogo essi furono, che divisero il popolo di Dio, e che non vollero riunirsi co' Cattolici nelle loro Basiliche; e perciò ne fecero fabbricare delle nuove, non necessarie. Di poi è da incolparsi Donato falso Vescovo di Cartagine, il quale sollecitò, chè l' unione con troppa celerità si facesse. In terzo luogo a Donato Vescovo di Bagaja, che avendo messo insieme una moltitudine di gente facinorosa, obbligò Macario, e per propria sua difesa, e perchè non fossegli impedito d' eseguire i comandi Imperiali, a domandare un rinforzo di soldatesca. Vennero le truppe, e fu pubblicamente intimata l' unione; ma i Donatisti fuggirono tutti. A niuno però di loro fu detto rinnega Dio, a niuno brucia le sante Scritture, a niuno sacrifica, o atterra le Basiliche; queste violenze fanno de' Martiri, quando si patisca, e si dia il sangue per mantenere il culto del vero Dio, e per la fede. (a) Fu semplice-

H 2

mente

(a) E' stata poi massima di S. Agostino: *Martyres non faciunt poena, sed causa.*

mente intimata l'unione, non s'impiegarono, che esortazioni, affinchè Iddio, ed il suo Figliuolo Gesù Cristo dal popolo, riunito in un solo corpo, fosse adorato. Dappprincipio non si destò rumore in alcuno, niuno sentì minacciarsi, nè prigionia, nè altro gastigo, nè furono adoprati se non consigli, ed inviti. Ma tutti s'intimorirono, e si dettero alla fuga. Fuggirono adunque tutti i Vescovi co' loro Cherici; alcuni morirono, ed altri, che vollero far resistenza, furono presi, ed in lontane terre relegati. Si protesta però S. Optato, che in veruna di quelle esecuzioni ebbero parte i Vescovi Cattolici, non avendole procurate nè col consiglio, nè coll' opere; ma accaddero con dispiacere di Dio, e forse per gastigo; perchè contro il divieto Imperiale i Donatisti seguitarono a ribattezzare. Volendo poi spiegare il santo Apologista, come empicamente si appropriavano di conferir essi il vero Battesimo, dice, che conducevano a se l'acque dell'antica Piscina; ma che non sa, se con quel pesce, in cui è simboleggiato Gesù Cristo, di cui si legge nel libro di Tobia, che preso nel fiume Tigri, il di lui fiele, e segato, servì per restituire la vista a Tobia, ed a conservare a Sara il suo sposo Tobia, alla quale il Demonio Asmodeo aveva prima uccisi sette altri mariti. Questo è il pesce, che nel Battesimo, in virtù dell'invocazione, s'insinua nell'acque Iustrali; di maniera che quella, che dianzi era semplice acqua, dal pesce si chiama Piscina. Secondo la denominazione Greca questo pesce si chiama ΙΧΘΥΣ, messe insieme le iniziali di questi Santissimi Nomi latini:

tini: *Iesus Christus Dei filius Salvator*. Questa Pìscina adunque, seguita a dire S. Oprato, che sgorga di saltevoli onde in tutta la Chiesa Cattolica, ovunque dilatarata, per la vita dell' uman genere, l' avete ritirata a voi, ed avete sciolto l' unità del Battesimo, inalzando quasi altre mura, ma mura rovinose; onde in cambio d' assicurare ai fedeli la salute, non gli preparate col vostro Battesimo se non la perdizione. Di questo sconvolgimento, introdotto nella Chiesa, da cui essa n' è sommamente afflitta, e lacerata, n' è sdegnato Iddio. Egli, la di cui proprietà caratteristica è d' esser ingenito: *Genus Dei est non habere genus*, da se, esiste, ed in tutta l' eternità ha avuto, ed avrà la sua esistenza. (a) Ora avendo

VO-

(a) *Genus Dei est non habere genus*. In queste brevi parole c' ha dato il S. Apologista una degna idea di Dio, Egli ce lo rappresenta con tal carattere, che subito lo vediamo differenziato da tutte l' altre cose esistenti, alle quali non compete l' ingenerabilità. La loro esistenza è derivata da una causa, o sia principio, a loro anteriore; ma Dio, che è un ente da se, una natura, che ha per proprio costitutivo la sua essenza, che è un essere cagion di se stesso, si manifesta col corteggio di tutti i suoi attributi; e perciò lo concepiamo eterno, infinito, indipendente, immenso, immutabile, perfettamente buono in se, essenzialmente perfetto, eternamente onnipotente, invariabile, beato. Ma queste caratteristiche proprietà della Divinità non costituiscono, al diro di S. Agostino lib. 15. de Trinit., se non un' ammirabile semplicità di natura; o come dice S. Anselmo Monolog. c. 16. non sono più beni, ma un bene solo, con più nomi significato. *Non sunt plura bona, sed unum bonum tam pluribus nominibus*

nominibus

voluto istituire il Battesimo, ha scelto per elemento l'acqua, che non leggendosi espressamente nella Genesi, che sia stata fatta, come si legge dell'altre cose, dal nulla create, sembra la cosa più somigliante a Dio fra gli altri elementi (a).

E quin-

nominibus significatum. S. Tommaso internatosi maggiormente nella contemplazione della natura divina inegnò con più sottiliezza, che non potendo essa, per la sua infinità, immensità, ed eternità circoscriversi con alcune forme, non può nemmeno porsi sotto alcun genere; è sempre stato, e sempre sarà Dio nella sua invariabile semplicità. Lib. 1. cap. 14 & seq. contra Gentiles.

(a) La similitudine di Dio, che S. Optato ha trovato nell'acqua è sì remota, che io credo di non dover lasciar questo passo senza illustrarlo colla dottrina di S. Agostino. Nella sua esposizione della Genesi così si esprime. In verun luogo avea detto Mosè, Iddio ha fatto l'acqua; nè però in alcun modo è da crederci, che Dio non abbia fatto l'acqua, e che essa già vi fosse avanti, che avesse dato l'essere ad alcuna cosa. Imperciocchè, come dice l'Apostolo: Iddio è quegli, con cui tutte le cose, per cui tutte le cose, e nel quale esistono tutte le cose. Fece adunque Iddio ancor l'acqua, ed il credere altrimenti, è un grande errore. Ma e perchè, seguita S. Agostino, non ha parlato distintamente il sacro Storico della creazione dell'acqua? Risponde, che ciò, che primieramente fu creato da Dio chiamasi nel principio del racconto il Cielo, e la terra, quantunque non fosse, che la materia, o la massa universale, cavata onninamente dal nulla; perchè tutte le distinte produzioni, che pel divino comando dovevano escire dal caos, o sia dalla materia generale, erano per essere ordinate, e distribuite alla formazione, ed all'ornato del Cielo, e della terra. Secondariamente dice Mosè, che la terra era inerte, e vuota, cioè senza alcuna forma, nè distinzione di cose, e che

LIBRO TERZO. 119

E quindi è ben giusto lo sdegno di Dio contro i Donatisti, per l'ingiurie, che fanno alla di lui istituzione, volendone introdurre un' altro a loro capriccio. Siccome poi da questa rinnovazione di Battesimo ne erano nate infinite dispute nella Chiesa, e tutti i guai, cagioni della di lei devastazione, avevano avuto origine; così si studia S. Optato di adattare alla Chiesa tutte le luminose predizioni, che da Isaia, e da Davide sono state fatte del santo monte di Sion, e dice, non poterli verificare se non ne' Cattolici, e non ne' Donatisti. Ed essendo troppo lunga, e troppo intralciata l'applicazione, noi per brevità la lasciamo.

Ri-

e che la faccia di quest' abisso era coperta dalle tenebre; e ciò per far rilevare la sapienza, e la potenza del Creatore, il quale da una materia del tutto informe trass fuori la sostanza eterea, cavò dalle tenebre la luce, formò i Cieli, e i corpi luminosi de' pianeti, e delle stelle, ed in seguito tutte le altre cose al fine, ed ordine da lui destinato. In terzo luogo è menzionata l'acqua, perchè essendo composta di parti più facili al moto, che quelle della terra, era come una materia più disposta all'opere dell'artefice divino. *Tertio aquae nomine significaretur materia subiecta operi artificis; aqua enim mobilior est quam terra; & ideo propter operandi facilitatem, & motum faciliorem subiecta materies artificis, aqua magis vocanda erat, quam terra.* De Genesi ad lit. n. 23. S. Optato dunque non potè trovare altro rapporto fra Dio, e l'acqua, se non prendendolo dall'ingenerabilità del primo, e del non aver detto espressamente Mosè, che l'acqua sia stata fatta come l'altre cose, sebbene implicitamente toccò la di lei creazione, allorchè disse: *In principio creavit Deus Coelum, & terram.*

Rivoltando poi la parola a Parmeniano; così gli dice. Già tu vedi, che in voi si roversciano tutte le calamità, delle quali i vostri maggiori ne hanno sparso la causa. Nè venne esente Donato di Cartagine, dal cui malizioso artificio vedesi precipitato il trattato nell'unione. Ora io dimostrerò, che quelli, che la maneggiarono, niente fecero di voler nostro, nè per nostra malizia; ma provocati, e sollecitati dalle cause, e persone, che Donato di Cartagine prese ad agire, per sua leggerezza; mentre s'immaginò di comparire qualche cosa di grande. Imperciocchè ed a chi è ignoto, fuorchè a te, che sei forestiero, ed a cui poterono esser fatti de' falsi rapporti? E chi può negare una cosa, di cui tutta Cartagine n'è testimone, che l'Imperator Costante non mandò Paolo, e Macario solamente per fare l'unione; ma per dispensare delle limosine, le quali distribuite in tutte le Chiese sollevassero i poveri, onde potessero nudrirsi, e rivestirsi. Questi essendo venuti da Donato tuo antecessore, ed avendogli manifestata la loro commissione; egli acceso dal suo solito furore proruppe in queste parole: *Che ha che fare l'Imperatore colla Chiesa?* E trasportato dalla stessa sua leggerezza, disse molte altre improprietà contro di Cesare, e del Senatore Gregorio, a cui ebbe anche la temerità di scrivere così: *Gregorio macchia del Senato, e disonore de' Prefetti;* con altre simili ingiurie ec., a cui Gregorio rispose con pazienza da Vescovo. Il tenore di queste lettere è per le bocche di tutti. Fu quello certamente un segnale, che macchinava, contro il
pre-

precetto dell' Apostolo, di non resistere alle potestà, ed ai Regi, per i quali, se avesse udito S. Paolo, doveva continuamente pregare, dicendo esso: *Pregate per i Regi, e per la potestà; perchè conduciate con essi una vita tranquilla. Imperciocchè non è la Repubblica nella Chiesa, ma la Chiesa nella Repubblica; cioè nell' Impero Romano (a).*
 Ri-

(a) *Iam tunc meditabatur contra praecepta Apostoli Pauli, potestatibus, & Regibus iniuriam facere, pro quibus .fi. Apostolum audiret, quotidie rogare debuerat. Sic enim docet beatus Apostolus Paulus: Rogate pro Regibus, & potestatibus, ut quietam, & tranquillam vitam cum ipsis agamus. Non enim respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia in republica, id est in Imperio Romano; quod Libanum appellat Christus in Canticis Canticorum; cum dicat: veni sponsa mea, inventa de Libano, id est de Imperio Romano: ubi & Sacerdotia sancta sunt, & pudicitia, & virginitas, quae in barbaris gentibus non sunt; & si essent, tuta esse non possent.* Chi leggerà questo luogo di S. Optato, s' avvedrà subito, che egli non ha voluto insinuare con quelle parole: *Non enim respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia in republica*: ciò, che pretendono alcuni moderni introduttori di nuove dottrine, che la Chiesa sia soggetta alle potestà secolari. Primieramente se io dicessi, che l' anima è nel corpo, e non il corpo nell' anima, io direi bene, perchè esprimerei propriamente l' unione di due nature in una persona, che è l' uomo, il quale chiamasi un composto di anima, e di corpo, in cui lo spirito, cioè l' anima è il principio agente; ed il corpo fa le funzioni d' istrumento delle azioni umane. Sebbene siavi uno strettissimo legame fra queste due nature; una spirituale, l' altra materiale; non solo ognuna conserva ciò, che è di sua essenza; ma è anche invariabile l' ordine, per cui fu fatta dal Creatore la loro unione. Con questa teoria si spiega S. Optato.
 Egli

Rileva poi S. Optato nel rifiuto di Donato delle limosine, mandate da Costante in sollievo de'

Egli per esprimere la stretta unione della Chiesa col corpo de' fedeli, disse, che era nella Repubblica; perchè formando essi ancora una società civile, dove regna la Religione Cristiana; dallo spirito della Chiesa è animata al bene, è diretta colla dottrina, è incoraggiata, e ravvivata alle sante operazioni, colla promessa de' beni eterni. Disse pur anche, che la Repubblica non è nella Chiesa; perchè prendendola nel suo essere temporale, i suoi oggetti, e le sue azioni sono differenti; ma può l'una stare coll'altra, secondo i diversi loro rapporti, e può benissimo conciliarsi la loro concordia, mantenendosi l'ordine de' scambievoli uffizj. Un'altra spiegazione si può prendere dal contesto del S. Apologista. Premette egli, che essendo stato riferito a Donato falso Vescovo di Cartagine, come l'Imperator Costante per i suoi ministri Paolo, e Macario, mandati nell'Africa a riunire i Donatisti co' Cattolici, aveva fatto dispensare per loro delle limosine ai poveri, rispose superbamente: Che ha che fare l'Imperatore colla Chiesa? *Quid est Imperatori cum Ecclesia?* Riprende adunque S. Optato il Vescovo Scismatico, e dice, che fece conoscere con tale risposta, che meditava resistenza, e ribellione a Cesare, a cui, secondo il precetto dell'Apostolo, doveva professare ossequio, e venerazione, e per lui porgere preghiere al Signore. *Iam tunc meditabatur contra praecepta Apostoli Pauli, potestatis, & Regibus iniuriam facere, pro quibus, si Apostolum audires, quotidie rogare deberat. Sic enim docet beatus Apostolus Paulus, ut quietam, & tranquillam vitam cum ipsis agamus. Non enim respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia in republica, id est in imperio Romano.* E' troppo chiaro, che il S. Vescovo ha voluto significare la felicità della Chiesa, che non era più fra le nazioni barbare, e sotto gli Imperatori idolatri, da i quali è stata tanto vessata, e perseguitata; ma nell'Impero Romano;

de' poveri, e per impiegarli in ornamenti della Chiesa, un' eccesso di fatto, e di albagia intollerabile; e lo dichiara un' oltraggio alla maestà dell' Imperatore, qualicchè non avesse voluto riconoscere la di lui suprema autorità in Cartagine,

mano; i di cui Principi essendo Cattolici, le fanno godere tutto il favore, e la protezione; e perciò i fedeli sono obbligati molto più a pregare per la loro prosperità, e salute. Disse lo stesso in termini chiari Salviano lib. v. *Non enim sunt Principes pagani, non tyranni persecutores, non sanguis sanctorum funditur, nec fides supplicis comprobatur.* Tutt' altro adunque che servitù, e dipendenza della Chiesa dalle potestà laicali ricavasi dal cirato luogo di S. Optato; ma sì bene, che i fedeli debbono rispettare i Principi, e pregare per essi, essendo loro benefattori. E che tale sia il senso, che deve darsi all' autorità di S. Optato, risulta ancora più chiaramente dalla continuazione, dove seguitando a parlare dell' Impero Romano, dice: che Cristo lo chiama ne' Cantici il Libano: *veni dal Libano o ritrovata mia sposa, cioè dall' Impero Romano, dove è tenuto per santo il Sacerdozio, dove evvi la pudicizia, e la verginità, le quali non sono fra i popoli barbari, e se vi fossero non sarebbero sicure.* Meritamente pertanto insegna S. Paolo doverci pregare per i Regi, e per le potestà; ancorchè vi fosse tale Imperatore, che vivesse da Gentile; quanto più poi, perchè è Cristiano; quanto più perchè è religioso; quanto più perchè è misericordioso; come il fatto stesso lo dimostra. Se si allegano le autorità de' SS. Padri mutilate, si farà loro dire tutt' altro da ciò, che hanno essi pensato; e siccome o pochi gli riscontrano ne' loro fonti, o non hanno da riscontrarli; quelli che leggono solamente i libricciuoli volanti, incautamente si riportano alla mala fede de' loro Autori, e penano poco a guastarsi il capo con delle false massime, o ad ingrossare il partito de' contraddittori alla Chiesa.

ne, e comparire egli solo padrone, e Signore; con che era andato contro l'ordinazione di Dio, che ha stabilito, che vi sieno i Regi, e i Principi sopra la terra; ed in conseguenza, che gli debbono rispettare, ed ubbidire gli stessi Vescovi nelle cose, che riguardano il governo temporale. Dice inoltre, che essendo proprio del Vescovo d'impiegarsi nel divin ministero; e dovendo trattare da uguali gli altri Vescovi, s'innalzava sopra di loro, fino ad esigere, che lo venerassero, e lo temessero, non meno che lo stesso Dio. Ed essendo accostumati gli uomini a giurare per Dio solo; ha permesso, che giurassero per lui, come per Iddio. Avanti che Donato fosse accecato dalla sua superbia, tutti quelli, che credevano in Cristo, si chiamavano Cristiani, ma egli usò da lì in poi dividere il popolo con Dio; di modo che quelli, che lo seguirono, non furono più chiamati Cristiani, ma Donatisti. Si aggiunge, che se alcuno si portava a lui da qualche provincia dell' Africa, non gli muoveva i soliti discorsi del tempo, delle piogge, delle raccolte ec., ma gli domandava cosa facessero quei del suo partito; tant'è vero, che di fatto aveva diviso il popolo da Dio, che intrepidamente chiamava i suoi, la sua parte. Conferma S. Optato quanto ha detto contro la divisione, cagionata nella Chiesa da Donato di Cartagine, con allegare, che i Cherici suoi, e per fine i Vescovi nelle pubbliche carte si sottoscrivevano, con aggiungere: *del partito di Donato*; come apparve nella supplica, che fecero presentare all'Imperator Costantino. Rammenta di nuovo l'infelice

lente ripulsa di Donato delle limosine, mandate da Costante in soccorso de' poveri, e le mordaci ingiurie, dette contro sì liberale, e sì pio Imperatore, dalle quali esacerbati i di lui ministri impiegarono poi la forza, per reprimere sì grande insolenza.

S. Optato ne fa in seguito il racconto, e parla ancora dell' impedimento alla santa unione, frapposto dall' altro Donato Vescovo di Baguaia, anch' esso impegnato a frastornarla. Furono mandati, egli dice, de' Banditori pe' luoghi vicini, e per le Fiere, ad avvisare i popoli, che non ricevessero que' ministri, e che non rinunziassero al loro partito, per darli a quello de' Cattolici; e fu fatto venire uno stuolo di Circoncellioni, (a) e di ladri; il furore de' quali già era stato acceso dai Vescovi Donatisti, e sotto la condotta de' loro Capi Maslido, e Fasiro avevano principiato a far delle scorrerie, in danno degli abitanti Cattolici, di maniera che non v'era più alcuno, che fosse sicuro de' suoi beni. I chirografi de' debiti avevano perduto il loro valo-

(a) Erano questi Eretici della setta de' Donatisti, il di cui speciale errore era di credere di farsi martiri col procurarsi da loro la morte; onde si precipitavano furiosamente dalle rupi, si gettavano nel fuoco, e da se si presentavano ancora ai tiranni, sperando con tale ardore d' avere da Dio un' insuperabile intrepidezza, e costanza. Furono chiamati Circoncellioni, perchè giravano a truppe per le Città, e per le campagne a vessare i Cattolici, contro de' quali, per odio commettevano ogni male. Oltre a S. Optato ne parla ancora S. Agostino nell' Eresia 69.

valore; non v'era creditore in quel tempo, che potesse esigere il suo; tutti erano atterriti dalle lettere di quelli, che si vantavano d'esser i condottieri de' santi. Se si fosse tardato ad ubbidire ai loro comandi, volava subito una furibonda moltitudine di coloro, atterrivano i creditori colle più fiere minacce; di modo che quei, che dovevano esser pregati a continuare i loro imprestiti, per timor della morte, erano eglino stessi costretti a supplicare d'esser lasciati in pace. Ciascheduno s'affrettava di perdere piuttosto de' grossi crediti, e reputavasi un guadagno, il poter scampare da i loro attentati. Le strade ancora non erano sicurissime; mentre i padroni dai loro cocchi, e sedendovi sopra i loro schiavi erano forzati a camminare loro avanti; in tal guisa per la violenza de' Donatisti, la condizione de' Signori era cambiata in quella de' servi. A questo stato essendo ridotte le cose, ricorsero i Cattolici al Conte Taurino, e gli fecero intendere, che non avendo forze la Chiesa da correggere, e da raffrenare questi facinorosi, mandasse della gente armata, perchè mettesse a dovere la loro insolenza.

Ed ecco da che nacque la spedizione delle truppe fatta da Taurino, le quali si distesero ne' luoghi, dove i Circoncellioni sfogavano con maggior audacia il loro furore. Nel castello detto Ottavo molti furono uccisi, altri molti furono mutilati; i cadaveri de' quali, dagli imbiancati altari, o mense erette sopra i loro sepolcri, si possono numerare fino al presente giorno. Fra questi essendosi cominciato a seppellire alcuni nelle Basiliche.

filiche; Claro Prete nel luogo di Subbule fu obbligato dal suo Vescovo a negargli la sepoltura Ecclesiastica. (a) Dal qual fatto si prese motivo di spacciare i Cattolici per autori della persecuzione contro i Donatisti; mentre non si voleva, che morti fossero umati nelle loro Chiese. Ripigliò poi animo questa scelerata moltitudine, in cui confidatosi Donato Bagaiense, la condusse contro Macario. Avranno accresciuto sì furiosa turba o quelli, che andavano ad incontrare la morte, col desiderio di riportare un falso martirio, o quegli altri, che, come i primi ingannati, cercavano d'uccidersi, col precipitarsi dai più alti monti. Ecco di qual gente Donato Vescovo Bagaiense empì la sua schiera. Lo stesso seguì ai Commissionati di portare il denaro, destinato per far delle limosine, temendo d'esser saccheggiati

(a) *In loco Octavensi occisi sunt plurimi, detruncati sunt multi, quorum corpora usque in hodiernum diem, per dentatas aras, aut mensas potuerant numerari. Ex quorum numero cum aliqui in basilicis sepelliri coepissent, Clarus Presbyter in loco Subbulensi, ab Episcopo suo coactus est, ut insepultam faceret sepulturam. Unde proditum est, mandatum fuisse, fieri, quod factum est: quando nec sepultura in domo Dei exhiberi concessa est.* Due osservazioni si possono fare in questo luogo; la prima, che fino dal secolo IV. costumavasi nell'Africa di seppellire nelle Chiese i defunti Cristiani; la seconda, che era in uso d'interdire la sacra sepoltura a quelli, che fossero morti notoriamente Eretici, o Scismatici. Dal che si arguisce quanta ragione abbia la Chiesa di negarla anche ai pubblici peccatori; e finalmente quanto sia antico l'uso della scomunica maggiore.

giati da quella furibonda masnada, chiesero in aiuto dal Conte Silvestro i soldati Imperiali. Or vedete, dice S. Optato, a chi si dee attribuire tutto ciò, che è seguito. Racconta ancora, che essendosi raccolta in Subbule una gran turba di aderenti al partito di Donato, avevano fatto un granaio pubblico della Chiesa, e vi tenevano molto grano. Arrivarono nel suddetto luogo i Forieri dell' esercito Proconsolare, ed improvvisamente si viddero addosso que' sollevati, e due, o tre di loro restarono feriti. Il cattivo trattamento fatto a questi cagionò una generale commozione in tutte le truppe; onde non potè esser raffrenata da i loro Capitani, che giunte nel paese si vendicarono abbondantemente degli insulti, fatti ai loro compagni. Chi dunque farà autori i Cattolici, mandati a conciliare l' unione dell' Africa, dello spargimento del sangue, che ne seguì; e non confesserà, che furono i primi ad esser provocati, e costretti a così agire, per una giusta difesa? Esporrò quì tutta la dottrina, che porta S. Optato, per provare, che Iddio cava del bene da ciò, che gli uomini chiamano male.

Voi dite, che gli operaj dell' unione sono stati cattivi. Lo faranno stati forse per voler di Dio, a cui piace di permettere quello, che potrebbe impedire. (a) Imperciocchè alcuni mali si fan-

(a) *Operarios unitatis malos fuisse dicitis, forte cum voluntate Dei, cui non nunquam placeat etiam quod ab ipso potuit prohiberi. Nam quaedam mala male sunt: quæ:-*

si fanno malamente; alcuni altri si fanno bene. Il ladro fa il male malamente: il Giudice fa bene il male; perchè punisce il ladro del suo delitto. Imperciocchè questa è voce di Dio: *Non occides*;
 I ed è

quaedam mala bene fiunt. Somministra S. Agostino i lumi per ischiarire questo passo di S. Oprato. Tratta egli nel cap. 8. lib. 1. de Civit. Dei, de' beni, e de' mali, che d'ordinario sono comuni in questo Mondo ai buoni, ed ai cattivi; e dopo d'aver detto, che Iddio fa sentire i suoi benefizj anche a quelli, che non gli meritano; così tal volta permette, che soffrano le calamità temporali i giusti, che non hanno provocato contro di se lo sdegno divino; dice, che la punizione temporale de' peccati non è un male, anzi che tali gastighi hanno per fine il bene, cioè il ravvedimento de' cattivi, che sono costretti a riconoscere la mano onnipossente, che gli percuote. *Si nullum peccatum nunc puniret aperte Divinitas; nulla esse providentia Divina crederetur &c.* Similmente se colle vessazioni, e co' patimenti di questa vita sono provati i buoni, non sono per loro un male; ma una sorgente di meriti, per acquistarsi maggior felicità nel Cielo. *Una eademque vis irruens bonos prohat, purificat, eliquet; malos damnat, vastat, exterminat;* quando non vogliono far buon uso della divina vendetta. Dicendo poi S. Oprato, che alcuni mali si fanno malamente; intende di dire, che oltre d'esser in se stesse cattive tali opere, perchè ingiuste, non si commettono senza colpa, come i furti, gli omicidj &c.; al contrario tutto ciò, che viene da Dio, quantunque sia un guaio di questo mondo, e relativamente alla creatura, che lo soffre, possa parere un male, per la privazione del bene, che le cagiona, non è però un male in se stesso, ma un vero acquisto, superiore in bontà, ed eccellenza ad ogni terrena felicità. È da vederfi S. Tom. Contra Gentiles lib. 3. c. 9.

ed è pur sua voce quell'altra: *si inventus fuerit homo dormiens cum muliere habente maritum, occidetis utroque*. Dallo stesso Dio sono dati due differenti comandi. Di più avendo trovato Finees figliuolo d'un Sacerdote un adultero con un'adultera, alzò la destra armata di ferro, e stette dubbioso fra i due precetti. Da una parte si sentiva dire: *non occides*; dall'altra: *occidetis utroque*. Se feriva peccava, se non feriva, contra-veniva al divino comando. Si eleffe piuttosto procedere ad un'azione, apparentemente cattiva, ed ammazzare; sebbene non sarebbe mancato chi lo taccerebbo d'omicida. Ma per dimostrare Iddio, che alcuni atti, quantunque apparsi per cattivi, sono buoni, si protestò, che Finees aveva mitigato il suo sdegno. *Phinees mitigavit iram meam*; e piacque a Dio l'omicidio; perchè fu vendicato l'adulterio. Ugualmente si potrà dire; così conclude S. Optato, che a Dio sia piaciuto ciò, che dite voi, d'aver sofferto; voi che non avete voluto unirvi con tutto il mondo, nè manteretvi veneratori delle memorie degli Apostoli.

Vienè poi S. Optato a parlare di quelli, che i Donatisti vantavano per martiri, per i quali giuravano quelli, che erano della stessa comunione. (a) Dice subito, che gli avrebbe volentieri

(a) *Involvis egor hoc loco etiam illorum, quorum nolo, hominum facere mentionem, quos vos inter martyres ponitis: per quos tanquam per unicum religionem, vestrae communionis homines iurant, quos quidem vellem*

tieri passati in silenzio, se l'importanza della materia l'avesse permesso; e se non s'andasse dicendo, per accrescere, ed inasprire l'odio contro l'unione, che Marculo, e Donato sono stati ammazzati da i Macariani. Ma che non può alcuno esser ucciso per vendetta di Dio? Niuno si doveva offendere, dice S. Optato, dagli operaj dell'unione; ma da i Vescovi Donatisti non si dovevano neppur disprezzare i divini precetti, ai quali è stato comandato: *quaere pacem, & consequeris eam*; e di nuovo *felices pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. In seguito prende a difender Macario dall'accusa d'aver uccisi i mentovati due Donatisti. Premessa, che ha la massima, che sia lecito d'ammazzare in difesa della legge di Dio; (a) la conferma cogli esempi di Mosè,

I 2

di

silentio praeterire; sed ratio veritatis se filii non patitur: & ex ipsis nominibus contra unitatem inconsiderata rabide latrat invidia, & assernantes aliqui accusandam, aut fugiendam aestimant unitatem, quod Marculus, & Donatus dicantur occisi, & mortui. Quasi omnino in vindictam Dei nullus mereatur occidi. Marculo Prete fu d'ordine di Macario precipitato da un'altissima rupe, e Donato Vescovo di Bagaia venne gettato in un pozzo. I Donatisti gli vantavano per martiri; ma S. Optato impugna loro la gloria del martirio, per non esser morti nella comunione Cattolica.

(a) *Sed arguendus, ut dicitis, vobis videtur esse Macarius, cum voluntate Dei aestimatis eum hoc facere non potuisse &c.* Qui va inteso S. Optato co i principj dell'Apostolo, il quale dice, che quelli i quali sono rivestiti di legittima podestà; e quindi debbono risguardarsi come posti da Dio per vendicatori dell'iniquità; e perciò,

di Fincees, d'Elia; il primo de' quali fece scannare tremila Ebrei trasgressori del divino precetto: *non facies tibi sculptile*: il secondo trapassò colla sua spada il petto ai due adulteri: *non facies adulterium*; come s'è detto: il terzo difese sul suolo 350. falsi Profeti idolatri, avendo in vista la legge di Dio nell'Esodo cap. 20. *non sacrificabis idolis*. Ora non essendo meno precetto di Dio, che si procuri la pace col suo prossimo, e colla Chiesa; o bisogna condannare come omicidi Mosè, Fincees, ed Elia; lo che non può farsi, canonizzando la Scrittura per giusto il loro zelo; o debbono tacere i Donatisti contro di Macario, avendo esso levato dal Mondo quelli, che si sforzavano d'impedire l'unione.

Non lascia S. Optato di rispondere ad una replica di Parmeniano; cioè che altri tempi sono stati avanti il Vangelo, ed altri dopo; leggendosi in questo, che fu detto a S. Pietro; che riponesse il coltello, con cui aveva tagliato l'orecchio a Malco; il qual servo Pietro avrebbe po-

ciò, che non in danno portano la spada; ma per servirsene contro i malvagi: *Si autem malum feceris, time. non enim sine causa gladium portat: Dei autem minister est: vindex in iram ei, qui malum agit*, ad Rom. c. 13. Non mancano nella Scrittura chiare testimonianze della suprema autorità, data da Dio a Mosè, a Fincees, ed Elia sopra il popolo d'Israele; onde poterono esercitare sopra di lui il rigore della giustizia. Nella stessa guisa Taurino, e Macario Ministri dell'Imperatore Costante ebbero tutte le facoltà di reprimere colla forza i turbolenti, e fazionarj Donatisti.

potuto ammazzare; perchè Gesù Cristo era venuto a patire, e non per difendersi; e se Pietro avesse compito il suo disegno, si sarebbe veduto nella passione di Cristo vendicato il servo, non liberato il popolo.

La risposta di S. Optato è la seguente. In primo luogo dice, che Macario non trasse fuori dal fodero la spada, riposta da S. Pietro, perchè non mosse veruna persecuzione contro de' Cattolici. In secondo luogo fa osservare, non doverli chiamar martiri quelli, che sono morti nell' invasione dell' armi di Macario, non potendosi dire, che egli propriamente abbia fatto guerra ai Cristiani. Racconta poi cosa seguì nel tempo delle due persecuzioni di Decio, e di Valeriano, e di Diocleziano, e Massimiano; che egli chiama due delle quattro bestie, vedute da Daniele escir fuori del mare. I primi sono figurati in un Leone; i secondi in un' Orso; ed allora furono mandati nell' Africa empj Giudici, che usarono ogni crudeltà contro i Cristiani; come un' Anulino nella provincia Proconsolare, ed un Floro nella Numidia. Dipinge quindi co i più vivi colori la persecuzione. E' noto ad ognuno, egli dice, ciò, che abbia fatto la loro artifiziosa barbarie, quando fu intimata la guerra ai Cristiani. Trionfavano templi il Diavolo, fumavano gli altari di pestilenti odori, e comechè non tutti potevano andare a sacrificare ne' templi, in ogni sito si costringevano i popoli ad abbruciare gli incensi agli idoli, facevasi servire ogni luogo di tempio, per commettervi i sacrilegi. I vecchi quasi moribondi erano costretti ad imbrattarsi di tal scelerag-

leraggine. L'infanzia, non ancor atta a conoscere, era dalla superstizione imbrattata; i pargoletti si portavano dalle madri ad aver parte all'infame culto degli idoli; (a) i genitori erano costretti a fare incruenti partecidj; altri ad atterrare i templi del Dio vivo, altri a negar Cristo; altri ad abbruciare le leggi divine; altri finalmente a sacrificare. Non potevano i Donatisti accusare Macario d'alcuna di queste cose. Sotto Floro persecutore i Cristiani erano forzati ad andare ai templi de' falsi numi; sotto Macario erano stimolati di portarsi alla Basilica; sotto Floro si diceva, che negassero Cristo, e che adorassero gli idoli; sotto Macario tutti i Cristiani erano am-

(a) Colla sua robusta eloquenza descrive S. Cipriano il fatto di quella Bambina di Cartagine, che fuggiti i di lei genitori, per timore della persecuzione, e lasciatala in cura della Nutrice, ella la portò ai Magistrati. Fu essa immediatamente trasferita dove adoravasi l'idolo, e non potendo ancora mangiare della carne sacrificata, le fu posto in bocca del pane inzuppato nel vino offerto al simulacro, che inghiottì. Non molto dopo la madre ricuperò la figlia, che secondo il costume di que' tempi fu portata alla Chiesa a partecipare de' santi misteri. Ma quando il Diacono fu per infonderle in bocca qualche particella del sangue del Signore, dette in gran pianti, ed urlò, e fece tutti gli sforzi per non la ricevere; ma finalmente riescì al Diacono d'istillarle poche gocce. Terminerò il racconto colle stesse parole del S. Martire: *In corpore, atque ore violato Eucharistia permanere non potuit. Sanctificatus in Domini sanguine potus de pollutis visceribus erupit. Tanta est potestas Domini, tanta maiestas. Secreta tenebrarum sub eius luce detecta sunt, Sacerdotem Dei nec occulta crimina fefellerunt lib. de lapsis.*

ammoniti a riconoscere, e ad adorare nella Chiesa il solo Dio. Vedendosi dunque non esser stata fatta guerra alcuna contro i Cristiani, e che quelli, che perirono, sono morti fuori di essa, non possono chiamarsi martiri, perchè non hanno patito nè per la confessione di Dio, nè per la difesa de' suoi precetti. Guardate dunque, egli dice a Parmeniano, che non solamente sia vano, ma che sia una cosa superstiziosa il collocare gli estinti in tempo, nel quale non v'erano persecutori de' Cristiani, nelle Chiese di quelli, che fra i tormenti hanno confessato il nome di Cristo. Se volete, che sieno martiri; provate, che abbiano amato la pace, in cui vi sono i primi fondamenti del martirio, e che siano stati studiosi dell'unione, che tanto piace a Dio; o che abbiano conservato la carità co' loro fratelli. Nè si alleggi per iscusar, che non hanno voluto comunicare co' traditori; avendo noi evidentemente provato, che essi sono figliuoli de' traditori. Sono inescusabili, e non v'è dubbio, che non hanno avuto carità, senza di cui non vi può essere martirio; nè ha il suo effetto qualunque robusta, e generosa virtù; siccome a nulla vale il dono di tutte le lingue, nè l'esser ammesso al consorzio degli Angeli, dicendo l'Apostolo 1. ad Cor. cap. 13. *Si habuero in me potestatem imperandi montibus, ut transferant se de locis in loca, & loquar omnium gentium linguis, etiam Angelorum, & corpus meum flammis tradam, & charitatem in me non habeam, nihil sum: sed ero agramentum tinniens in deserto, ut pereat vocis opus; ubi nullus occurrit auditus.*

Se

Se dunque l' Apostolo S. Paolo, vaso d' elezione, niente reputavasi, quando non avesse avuto la santa dilezione nel suo cuore, chiamino con qualunque altro nome, fuorchè di martiri, quelli, che privi di carità hanno potuto patire pel di lei abbandono. Gode tutto il Mondo, continua S. Optato, della Cattolica unione, fuorchè la parte dell' Africa, in cui da una scintilla s' è fatto un grande incendio. Voi vi lamentate che dagli operaj dell' unione sieno state fatte, non sò, quali violenze. Di queste non si lamenta l' Italia, non la Francia, non la Spagna, non l' Ungheria, non la Galazia, non l' Asia con tutte le sue provincie; perchè non v' essendo che emendare in quelle contrade, non s' è dovuto mandare alcuno ristauratore; e qui nell' Africa finchè il popolo s' è conservato unito; sana, ed illesa è stata la veste; che poi dalla mano invidiosa del nemico fu miseramente squarciata. Pendeva in certo modo di dire diviso il panno dalla veste, uscito dalla stessa origine, come i rami, che spuntano dalla stessa radice, sono fra loro divisi. E che se una parte si sovrappone all' altra? Se un pezzo di panno si alza più dell' altro, che per altro non può provarsi migliore? Dal primo nostro nascere noi siamo cresciuti ugualmente, noi siamo stati insieme nelle mani de' nostri educatori; nello stesso Battesimo, senza differenza mondati. Il nemico ha voluto sfigurare la nostra bellezza; non per tanto siamo ancora una cosa appartenente alla veste; ma ci separa la divisione. Ciò, che è squarciato, non è staccato del tutto, ma solo in parte; impercioc-

ciocchè resta fermo fra noi, e voi lo stesso sistema di disciplina; perchè sebbene litigano le menti degli uomini, non litigano però i Sacramenti. Noi ugualmente leggiamo il divino Testamento, noi adoriamo un Dio solo. Appresso di noi, e di voi il sacrificio, che si fa, è il medesimo; ma essendo accaduto, che una parte si strappi dall'altra, pendendo di quà, e di là gli squarci, era necessaria la rimendatura. Nondimeno l'artefice, operaio di questo lavoro, mentre procura rimetter la veste nell'antica figura, riprende trapassando i fili vicini. Ti dispiace, che il Sarto appunta, allorchè vuol emendare lo squarcio; ti dispiaccia piuttosto colui, per la di cui cagione s'è dovuto adoprare il Sarto. Le cose, che voi dite esser state fatte dagl' operaj dell' unione, o appartengono ai vostri maggiori, che ne sono stati la causa, o scendono dal voler di Dio. Noi non v'abbiamo alcuna colpa.

Io non avrei voluto dare l'intera versione di questo luogo di S. Optato; ma non ho potuto a meno per la molteplicità delle cose, che dice, tutte significative, che non si possono restringere a meno, nè tralasciare. Per provare dunque, che le avversità, sofferte dai Donatisti, loro sono accadute per divino castigo, si serve S. Optato d'una profezia d'Ezechielle Cap. 13. *Erunt falsi vates, qui aedificant ruinosum parietem, dicentes pax, pax, & ubi pax?* Rammentatevi, egli dice, che poco fa sono state da voi divise fra loro le membra della Chiesa, e che Dio ha minacciato questo muro imbiancato, e rovinoso, di tempesta, di pioggia, e di accusa. Voi non potete

teste sedurre subito ogni qualunque famiglia . Ose n'andò da voi la moglie, o rimase fermo il marito, o furono guadagnati i genitori, ed i figliuoli ricusarono di seguirarli; o perseverò il fratello, partendo la sorella: dalle vostre persuasioni, come i corpi, così sono stati divisi i nomi della pietà, e non poteste dissimulare ciò, che è legittimo. Voi diceste in vero *pax vobiscum*; quando al contrario sentesi da Dio: *pax, & ubi pax?* Che è lo stesso che dire, come saluti di ciò, che non hai? Che rammenti, se l'hai distrutto? Dai il saluto di pace tu, che non ami la pace. Questi edificano un muro rovinoso; la casa di Dio è una, Quelli, che esciti fuori della Chiesa hanno voluto fare un partito, fecero una muraglia, non una casa; perchè v'è un'altro Dio, che abiti un'altra casa? Si dice pertanto, che i falsi Profeti abbiano fatto una muraglia, in cui, se vi farà una porta, chiunque entrerà, sarà fuori. Nè una muraglia può avere la pietra angolare che è Cristo, il quale unisce in se stesso due popoli; uno de' Gentili, e l'altro de' Giudei, che col nodo della pace congiunge l'uno, e l'altro muro. Imperciocchè la casa ha tanti comodi, quanti incomodi ha il solo muro. La porta custodisce la casa, che tien dentro, ripercuote la grandine, fa scorrer fuori la pioggia, non vi lascia entrare nè fiere, nè bestia alcuna. Così la Chiesa Cattolica riceve nel suo grembo quelli, che sono figliuoli della pace; al contrario il muro, che è stato fabbricato rovinoso, non regge la pietra angolare; ha la porta senza ragione, nè conserva le cose interne, è bagnato dalla

dalla pioggia, è percosso dalle grandini, nè può tener lontani i ladri, o i feroci animali. Un muro può esser il principio della casa, ma non è casa, ed il vostro partito è quasi Chiesa, ma non è Cattolica. *Et dealbabunt eam*; e questa è la santità, che voi v'attribuite. (a) Lamentatevi di voi, se avete avuto de guai; mentre noi non v'abbiamo cooperato. E' dunque chiaro, che a voi solo è toccato di soffrire; perchè altro è il tempo di pace, altro il tempo della persecuzione. Se chiamate i vostri mali una persecuzione; diteci, che cosa hanno con voi sofferto tutte l'altre provincie, nelle quali resta stabilita la Chiesa Cattolica? Ma perchè fu vendetta, non persecuzione, ha patito la sola muraglia, a cui Iddio ha minacciato la grandine, la pioggia, e le accuse. Imperciocchè così ha parlato Iddio. A che fabbricaste le rovine? A che l'imbiancaste? A che l'intonacaste? Questa casa è stata fatta contro la mia casa, dice il Signore. A voi dispiacciono i tempi, non sò di qual Leonzio, di Ursaccio, di Macario, e degli altri. Correggete la volontà di Dio, il quale disse: *contra parietem exurgam cum ira mea, & imittam tempestatem nimiam, & pluviam, diluvium, & lapides petrabolos, & percutiam parietem ruinofum, & dis-*
sol-

(a) Rinfaccia S. Optato ai Donatisti di voler essere egliino soli i santi, e gli convince di molte empietà, dopo la loro separazione dalla Chiesa. Lo scisma non va mai disgiunto da molti altri delitti: che non può a meno, che si commettano, vivendosi divisi da Gesù Cristo.

solventur compagine eius. Ma che alcuno di voi non dica: se l'unione è un bene, perchè tante volte fatta non ha potuto durare? Perchè la cosa è stata da Dio così ordinata, il quale minacciò la tempesta, la pioggia, i sassi, e le accuse; ma queste quattro cose non poterono farsi nello stesso tempo. Fuvvi in primo luogo la tempesta sotto Ursaccio; fu scossa la muraglia, ma non cadde; perchè aveste la pioggia, quando operaste. Successe la pioggia sotto Gregorio; fu inumidita la muraglia, ma non bagnata, perchè aveste le pietre per distruggerla. Dopo la pioggia sono successe le pietre, sotto gli operaj dell' unione; è stata dispersa la muraglia, ma di nuovo risorse da suoi fondamenti, cioè lo scisma. Già tre cose sono compite; si debbono in voi verificare le accuse; ma e come, e quando? Lo sà quegli, a cui è piaciuto far di voi queste predizioni.

Ed acciocchè non siavi chi dubiti di questa spiegazione, aggiunge Dio, dicendo: *non sunt quae dico de luto, nec de latere, aut de pariete, sed de falsis prophetis, qui seducunt populum meum.* Queste parole seducono, guardate a qual partito competano. Con noi erano tutti uniti, essendo noi assenti, voi vi distaccaste; e non poteste se non sedurre quelli, che desideravate d'avere, ed a tutti sono noti i discorsi della vostra seduzione. E' vostra la frase di dire: *attendite post vos.* Vostra è questa: *redimite animas vestras*; vostra il dire a tutti i fedeli, Cherici, e laici: *siate Cristiani.* Ma quando voi dite: *attendite post vos*, guardate dietro a voi; voi fate contro il Vangelo, Luc. cap. 9. nel quale sta scritto: *nemo tenens*

LIBRO TERZO. 141

uens manicam aratri post se attendens intrabit in regnum coelorum. Volete voi sapere cosa si meritò chi rimirò dietro a se, e chi guardò avanti di se? Rammentatevi di Lot, e della sua moglie, fuggitivi da Sodoma: quella, che rimirò in dietro fu convertita in una statua di Sale; Lot, che non pensò, che d'andare avanti, restò salvo. Cos'è dunque, che dite: guardate indietro a voi; e similmente ricomprate le vostre anime: dove le compraste, per venderle? Qual egli è quell'Angelo, che faccia mercatura d'anime, le quali teneva in sua possanza il Diavolo, prima della di lui venuta? Se ha queste redente Cristo col suo sangue, dicendo l'Apostolo: voi siete stati redenti collo sborso d'un gran prezzo; è certo, che la redenzione è stata fatta per opera di Gesù Cristo. Ei non ha venduto quegli, che ha redento, e le anime da lui comprate non hanno potuto venderli; di modo che possano essere di nuovo redente, come voi volete. O come può un'anima aver due padroni? Forse che v'è un'altro Redentore? Quali Profeti hanno predetto, che sia per venirne un'altro? Qual Gabriele ha di nuovo parlato ad un'altra Maria? Qual Vergine di nuovo ha partorito? Se non v'è alcun altro fuori di quegli, che ha redento le anime di tutti i credenti; cosa andate dicendo: *redimite animas vestras*? Parimente; perchè dite a tutti i Cristiani, anche Cherici: *siate Cristiani*, e con ammirazione dite a ciascheduno Cal, Seii, Caia, Seia, tu sei ancora Pagano, e Pagana. Colui, che professò d'esser Cristiano, tu chiami Pagano? Imperciocchè vi sono alcuni, che da voi

voi battezzati, sono poi passati alla nostra comunione. Tu chiami Pagano colui, che è stato ammesso a pregare avanti l' altare Iddio Padre, per il di lui Figliuolo. Imperciocchè chiunque ha creduto nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e tu chiami Pagano, dopo la professione della fede. Se qualche Cristiano avrà delinquito (lo che Dio non voglia) può dirsi peccatore, ma non può di nuovo esser Pagano. Ma voi riputate tutte queste cose di verun momento. (a) Se colui poi, che tu seduci, ti darà il suo consenso, o lo stendere, che fai sopra di lui la mano, e pronunciate poche parole, secondo voi, diventa Cristiano; nè considerate, che tale già fosse, non per aver fatto ciò, che volete; ma perchè prima avevalo a se tirato la fede.

Ma se alcuni non si lascieranno subito sedurre dalle vostre persuasioni, non vi mancano contro di noi altre accuse per guadagnarli. Voi dire-

(a) *Sed haec omnia vultis nullius esse momenti. Ac si sibi ipsi consenserit, quem seducis, unus consensus, & manus tuae porrectio, & pauca verba, iam tibi Christianum faciunt de Cristiano, & ille vobis videtur Christianus, qui quod vultis fecerit, non quod fides adduxerit.* Rileva qui S. Optato a Parmeniano l'empietà de' Donatisti, perchè ribattezzavano i Cattolici, che seducevano, e perchè gli obbligavano di premettere d'essere del loro partito; quasichè il Battesimo della Chiesa Cattolica non avesse la virtù d'infondere la vera fede in quelli, che lo ricevevano; ma ciò fosse un privilegio del Battesimo, che essi amministravano.

direte, che s'era sparso un rumore per tutta l'Africa, che quelli, che avessero trattato, co' Preti, che conduceva seco Macario, avrebbero idolatrato; perchè volendo esso, e Paolo collocare solennemente nella Chiesa l'immagine dell'Imperatore, ed offrire davanti a lei il divin sacrificio, tutti quelli, che fossero stati presenti, si farebbero resi colpevoli della stessa profanazione. Ma voi medesimi non potrete negare, se volete dir il vero, che quando que' ministri arrivarono; e quando concorsero cogli altri Cristiani alla celebrazione de' santi misteri, non si vidde nè aggiunto, nè levato niente del solito culto, nè fatta mutazione alcuna nella Liturgia del sacrificio. Il fatto a tutti palese smentì la calunnia de' nemici, e la verità fece ammutolire i maldicenti; onde risorse la pace, a cui se fecero ritorno alcuni guadagnati dai Donatisti, non sono da condannarsi; mentre il puro, e semplice vero, che non poteva occultarsi, bastò per dissipare qualunque contraria opinione. Non v'è luogo da dire, che i Cattolici abbiano indotto quei, che con loro si riunirono a riferire la cosa differentemente da quello, che avevano veduto; poichè mai si sarebbe raddolcita la loro amarezza, anzi si sarebbero confermati in ciò, che prima avevano creduto. Finisce S. Optato questo libro con rinfiacciare a Parmeniano le falsità sparse da suoi contro Macario, e Taurino, che non mai avevano offeso la santa Religione.

LIBRO QUARTO.

IN questo libro confuta S. Optato Parmeniano, che allegava per iscusà della separazione de' Donatisti da i Cattolici, che essendo peccatori, i Sacramenti, che facevano, non erano d'alcuno valore, rinfacciando loro sempre quel luogo del Salmo 40.: *oleum autem peccatoris, non impinguet caput meum.* (a) E primieramente dice, che non dovevano reputarsi peccatori quelli, che eglino volevano, che fossero; poichè potevano con maggior ragione i Cattolici chiamar peccatori i Donatisti, avendo egli provato, che erano discendenti da i traditori. Vuole però, che da una, e dall'altra parte si rinunzi a quest'accusa, e se ne rimetta il giudizio a Dio, che conosce quali sono i rei.

Prima di scendere alle prove, invita Parmeniano a confessare la verità, e chiamandolo fratello, dice, che sebbene ciò possa non piacergli, sarebbe egli empio, se lasciasse di dargli tal nome. Voi siete nostri fratelli, così seguita S. Optato; e noi vostri, dicendo il Profeta Malachia

(a) *A te nobis, frater Parmeniane de petito milite frustra calumniam factam esse, aperte, dilucideque monstratum est. Etiam illud discere, quod dixisti de oleo, & sacrificio peccatoris, ad vos totius pertinere: non enim ille debet esse peccator, quem vos volueritis. Nam & nos vestram praesumptionem possumus imitari, & dicere vos esse peccatores &c.*

chia cap. 2. *Nonne vos unus Deus creavit, unus pater genuit*; imperciocchè voi non potete non esser fratelli; poichè a tutti è detto Sal. 81. *Dii estis, & filii excelsi omnes*. E noi, e voi abbiamo avuto un solo precetto, da cui ci viene intimato Matth. 24. *Ne vocetis vobis quemquam patrem in terris, quia unus est pater vester in coelis*. Il solo Gesù Cristo Salvatore è nato Figliuolo di Dio; ma e noi, e voi nella stessa maniera abbiamo acquistato questa figliuolanza, leggendosi nel Vangelo Io. cap. 1. *Venit filius Dei: quotquot receperunt eum dedit eis potestatem, ut filii Dei fierent, qui credunt in nomine eius*. Noi siamo stati fatti, e tali siamo chiamati; voi pure siete stati fatti, ma non v'è dato un tal nome, perchè non volete esser con noi in pace, nè ascoltare lo stesso Figliuolo di Dio, che dice Matth. cap. 5. *felices pacifici, quia ipsi filii Dei vocabuntur*. Cristo venendo ristabilì la pace fra Dio, e l'uomo, togliendo il muro di divisione, cioè il peccato. Ma voi non volete aver pace con noi, che vi siamo fratelli, e non possiamo non esserlo; avendoci gli uni, e gli altri generati la Chiesa colle viscere de' Sacramenti, i quali ugualmente ci ha accettati figliuoli adottivi Iddio padre. Per la qual cosa presago il Redentore di ciò, che sarebbe accaduto in questo tempo, cioè che voi discordereste da noi, stabilì una tal maniera d'orare, che nell'orazione restasse l'unione, e che le preghiere unissero insieme quelli, i partiti de' quali sarebbero stati fra loro discordanti. Preghiamo per voi, perchè vogliamo, e voi pregate per noi, benchè non vogliate, ed ognuno di voi

K

dice

dice padre mio, che sei ne' Cieli, e dammi oggi il mio pane quotidiano, e perdona a me i peccati, in quella maniera, che io gli perdono al mio debitore ec. Adunque se le istituzioni di Cristo non si possono cambiare; mentre che noi volendo, per voi preghiamo, e voi pregate per noi, benchè non vogliate; tu vedi o Parmeniano, che i legami della santa fratellanza, che sono fra noi, e voi non possono rompersi totalmente.

Dopo questo forte discorso esortativo alla pace, passa S. Optato a cercare chi sia il peccatore, di cui possa temersi la crismazione, e rigettarsi il sacrificio. Cessi, egli dice, ogni umano sospetto, e si metta in silenzio la presunzione dell'uno, e dell'altro partito; chi sia il peccatore, l'indichi Iddio. Nel Salmo 49. leggiamo aver detto lo Spirito Santo: *peccatori autem dixit Deus*. Se dopo queste parole si leggessero le seguenti. Hai preso le armi, sei andato in campagna, ti sei avanzato in ordine di battaglia contro i nemici; aveva da temere il soldato, che fosse egli indicato per peccatore. O se dicesse hai comprato le mercanzie, sei forestiero, hai passeggiato i mercati, e per guadagnare hai venduto ciò, che avevi comprato, un giusto timore doveva entrare nel negoziante, ch'ei fosse disegnato peccatore. O se dicesse: hai fabbricato una nave, l'hai corredata di gomena, l'hai munita di vele, e per navigare prendesti i venti favorevoli; ben starebbe al marinaio il timore, che di lui come peccatore, parlato si fosse. O se dopo che s'è letto: *peccatori*

an.

autem dixit Deus, seguitassero queste parole: la dissenzione, e lo scisma ti è dispiaciuto, concordasti col tuo fratello, e colla Chiesa universale, sparfa in tutto il Mondo, comunicasti colle sette Chiese dell'Asia, e fosti ammesso a venerare le memorie degli Apostoli, hai abbracciato l'unione. Se tali cose si leggessero dopo il mentovato luogo nel sacro Testo, noi avremmo da temere d'esser noi i peccatori. Ma dicendo Iddio: *a che fine spieghi i miei precetti, e ti arroghi d'annunciare colla tua bocca la mia legge? Tu hai in vece disprezzato le mie istituzioni, e ti sei gettato dietro le spalle le mie parole, tu studiosamente mormoravi contro il tuo fratello, e mettevi lo scandalo contro il figliuolo di tua madre. Vedei il ladro, e con lui correvi, e sei entrato in società cogli adulteri*. Tutte queste cose sono state dette per voi, scusatevi, se potete. Lo prova S. Optato, scorrendo diversi luoghi della Scrittura, ne quali è inculcata la pace, è raccomandata non solo l'unione delle membra col Capo Gesù Cristo, ma la reciproca loro dilezione, non potendo, se non con questa essere suoi discepoli. Ora ricusando sempre i Donatisti di pacificarsi co' Cattolici; anzi mantenendo un'aperto odio contro di loro, iniquamente s'usurpano il ministero della parola di Dio, e sono pubblici refrattarj de' precetti Evangelici, non volendo imitare gli Apostoli, che non tolsero a Pietro il loro amore, benchè avesse negato il divino Maestro. (a) In conferma

K 2

di

(a) *Odio nos habetis, fratres utique vestros: nec Apostolos imitari voluistis, a quibus etiam negator dilectus est Petrus.*

di quanto ha detto, rinfaccia S. Optato a Parmeniano, che i Donatisti nelle sacre adunanze facevano leggere quelle lezioni, e spiegavano que' trattati de' Padri, che sembravano parlar male de' Cattolici, mescolando nella spiegazione dell'ingiurie contro di loro; dal che ne prendevano grande scandalo i fedeli. Aggiunge, che alcuni non intendendo que' luoghi dell'Apostolo 2. Timot. c. 2., e 1. ad Cor. cap. 5. in cui egli parla degli Eretici, e vieta mettersi a mensa con loro, e salutarli, perchè i buoni non si corrompiano col praticarli: (a) *Cum his nec cibum capere: ave illi ne dixeritis: serpis enim eorum sermo velut cancer*; o non salutavano i Cattolici, o non accompagnavano da alcune officiosità il loro saluto. Il precetto Apostolico va adempiuto co' Marcioniti, l'autore de' quali Marcione, da Vescovo fattosi apostata, aveva insegnato esservi due Dei, e due Cristì; co' Patripassiani, che col loro maestro Prassèa dicevano aver patito il Padre, non il Figliuolo; co' Valentiniani, che sottraevano a Cristo la vera carne, e solo ammettevano l'apparenza. Lo stesso dico degli Eretici, che condannavano il martirio, impugnati da
Ter-

(a) Si vedono qui distintamente enunciati gli effetti della scomunica maggiore, la quale proibisce ai fedeli ogni società, e comunione con quelli; che sono stati nominatamente percolti dall'anatema, o sia con formale sentenza separati dalla Chiesa; e ciò perchè vedendosi in esecrazione de' loro fratelli, s'inorridiscano, e si ravveggano. Sono specialmente nominati da S. Optato gli Eretici, il consorzio de' quali è sempre pericoloso ai buoni Cristiani.

Tertulliano nel suo libro, denominato *Scorpiano*: lo stesso degli Ariani condannati da 318. Vescovi nel Concilio Niceno: lo stesso dell'eresia, allora vegliante di Fotino, che ardiva dire, essere il Figliuolo di Dio puro uomo, non Dio. Poi soggiunge, e potè ciò dirsi di voi, le insinuazioni de' quali, come un cancro non leggiermente serpeggiano nell'orecchie, e negli animi di molti. Imperciocchè questo è il discorso, che fate ai figliuoli della pace; mentre dite: *voi siete periti, guardate indietro: perirà la vostra anima, per quanto tempo vi mantenete uniti con essi*. Così voi avete messo in penitenza i fedeli; così avete degradato i Sacerdoti da i loro onori. Noi al contrario colla semplice dottrina, che insegniamo, tenghiamo uniti i figliuoli della pace, non seduciamo gli altri, non leviamo alcuno dal loro grado. E' dunque chiaro, che voi mettere contro di noi continui scandali; e troppo lungo farebbe il riferire tutti i modi, co' quali vi fate detrattori di noi, e scandalizzate.

Alla replica di Parmeniano, che non potevano verificarsi de' Donatisti quelle parole del Salmista: *videbas furem, & concurrebas cum eo*; risponde, che i furti, che avevano fatto a Dio, presso di loro si trovavano. E' patrimonio di Dio; egli dice, la turba de' fedeli, da cui giornalmente cerca il Diavolo di portar via qualche cosa. Del Cristiano, e della Cristiana tenta di corrompere in qualche parte i costumi, e sebbene non gli riesca talvolta di tirare a se tutto l'uomo, gli basta di poterlo guastare in qualche maniera. Ora vedendo voi, che un tal ladro fa tutti gli sforzi

sforzi contro di noi; è manifesto, che voi l'avete aiutato coll' opere vostre; imperciocchè niuno ignora, che qualunque uomo, che nasce, sebbene nasca da poveri Cristiani, non può non avere lo spirito immondo, il quale è necessario, che avanti il salutare lavacro sia da lui discacciato, e separato. Questa liberazione si fa dall' esorcismo, da cui lo spirito immondo è obbligato a partirsene, e ad andarsene via. (a) Fassi vuota l'abitazione nel petto del credente; si rende una purificata mansione, in cui entra, e v'abita Iddio; dicendo l'Apostolo 1. ad Cor. cap. 3. *Vos estis templum Dei, & Deus in vobis inhabitat*. Ed essendo ciascuno pieno di Dio; da cui il Diavolo vuol torre qualche cosa, voi ribattezzando esorcizzate un' uomo fedele; e dite a Dio, che v'abita: maledetto esci fuori; perchè s'adempisca ciò, che è stato detto dal Profeta Ezechiele c. 11. *Et maledicebant mihi in populo meo, propter plenam manum bordei, & bucellam, ut occiderent animas, quas non oportuit mori,*
dum

(a) Può da questo luogo di S. Optato osservarsi quanto antica sia la pratica della Chiesa di fare sopra i battezzandi gli esorcismi, prima di conferir loro il Sacramento, che gli rigenera alla grazia, e gli fa acquistare la figliuolanza adottiva di Dio. Questa non può stare col Demonio; e però conviene, che avanti sia discacciato. Gli Eretici moderni si burlano di queste cerimonie; ma la Chiesa conserva la sua antica istituzione; perchè il significato è fondato sul vero; mentre l'uomo nel peccato originale è preda del Demonio, onde deve lasciarla nelle mani di Dio, che per il Battesimo ne fa l'acquisto.

dum anunciant populo meo vanas seductiones. Odo Iddio le ingiurie, che non gli sono dovute, ed abbandona quell'abitazione, e l'uomo, che pieno di Dio era entrato nella Chiesa, n' esce vuoto affatto. Il Diavolo, che quasi ladro voleva portar via qualche cosa, aiutato dall' opere vostre, si vede venuto intieramente in suo potere ciò, di cui si contentava rapir qualche parte; con che si vede, che de' Donatisti disse Iddio: *videbas furem, & concurrebas cum eo*; stando anche scritto nel Vangelo, Matth. c. 12. *Cum autem Deus deseruerit hominem, remanet vas inane; spiritus autem errans per loca deserta ieiunus dicit, domus mea vacua est*; che vale il dire, chi m' ha escluso, è escluso: *revertar illuc, & habitabo, & adducit secum alios septem suaviores se, & habitabit illic, & erunt hominis illius peiora novissima, quam quod fuerunt prima; id est videbas furem, & concurrebas cum eo, & cum mæchis particulam tuam ponebas.* Chiamma adulteri, ed adultere le Chiese di quelli, le quali sprezza, e ripudia Cristo nella Cantica, quasi egli dica, perchè mi mettete insieme le Chiese, che non m' appartengono? Una è la mia diletta, una la mia sposa, una la mia colomba; cioè la Cattolica, nella quale potendo voi essere; col ribattezzare, avete voluto aver parte cogli adulteri. E poichè colla testimonianza delle divine Scritture è stato chiaramente dimostrato, che voi siete i peccatori; s' è anche provato, che fanno contro di te le tue armi; imperciocchè tu avevi allegato in prova il luogo del Profeta: *Il sacrificio del peccatore è simile a quello, con cui si sacrifica un cane.* Finalmente confessate, che voi siete

siete i peccatori; se rimane ancora in voi qualche pudore.

Spiega poi S. Optato quel luogo del Salmo 40. *oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*; e dice, che David non parlò in persona propria, essendo già egli stato unto in Re da Samuele; ma in persona di Cristo, il quale non voleva, che l'ungesse l'uomo, non essendo alcuno senza peccato; ma dal solo suo divin Padre. Chiede, egli dice, il Figliuolo; vediamo, se v'acconsentì il Padre. Lo manifesta lo Spirito Santo nel Salmo 44., dove dice allo stesso Figliuolo: *Unget te Dominus Deus tuus oleo exultationis aliter a consortibus suis*. Erano stati della stessa condizione i Sacerdoti, ed i Re de' Giudei, i quali tutti si sà esser stati unti dagli uomini. Ma perchè il Figliuolo doveva esser unto dal Padre, Iddio da Dio, giusta la domanda del Figliuolo; lo Spirito Santo preconizzò le cose promesse, e le compì il Padre nel Giordano; dove venendo il Figliuolo di Dio nostro Salvatore, fu mostrato a Giovanni con queste parole: Io. cap. 1. *Ecce agnus Dei: hic est, qui tollit peccata mundi*. Scese Cristo nell'acqua, non perchè in Dio vi fosse cosa alcuna, che avesse bisogno d'esser purificata; ma dovè precedere l'acqua l'infusione dell'olio, per iniziare, ordinare, e compire i misteri del Battesimo. Precedette adunque la lavanda per mano di Giovanni, e si compì poscia per ordine tutto il mistero; fece il Padre ciò, che aveva pregato il Figliuolo, e ciò, che aveva annunciato lo Spirito Santo. Fu aperto il Cielo, ed uggendo Iddio Padre, subito discese l'olio
spi,

spirituale sotto la figura d'una colomba, e si posò sopra il di lui capo, e lo bagnò d'olio; d'onde cominciò a chiamarsi Cristo, quando fu unto da Dio Padre; al quale acciocchè non mancasse l'imposizione della mano, s' udì dal Cielo la voce di Dio, che diceva: questi è il mio Figliuolo, in cui mi sono compiaciuto, ascoltatelo. Ecco la spiegazione del luogo: *oleum peccatoris non ungit caput meum*. Impara benchè tardi, o fratello Parmeniano la verità, giacchè adesso hai trovato il tempo d'impararla (a).

Dà

(a) *Descendit in aquam, non quia erat quod in Deo mandaretur, sed superventurum oleum aqua debuit antecedere, ad mysteria iniicienda, & ordinanda, & implenda baptismatis: lotus, cum in Ioannis manibus haberetur, sicutus est ordo mysterii, & complevit Pater quod rogaverat Filius, & quod nuntiaverat Spiritus Sanctus. Apertum est Coelum Deo Patre ungente, spirituale oleum in imagine columbae descendit, & insedit capiti eius, & perfudit olio; unde coepit dici Christus, quando unctus est a Deo Patre: cui ne manus impositio deesse videretur; vox audita est Dei, de nube dicentis: hic est filius meus, de quo bene sensi, hunc audite. E' maravigliosa questa dottrina di S. Optato per spiegare il mistero del Battesimo di Cristo. In primo luogo rende testimonianza della di lui Divinità; mentre dice, che non v' era in esso macchia, per cui avesse bisogno d'esser mondato, essendo insieme Dio; in secondo luogo dice, che tutto quello, che seguì nel Battesimo di Cristo, fu una forma dell' istituzione del di lui Battesimo; mentro e la sua immersione nell' acqua, e la sacra unzione dell' eterno Padre, e la sopranaturale immissione dello Spirito Santo erano tutte significative de' prodigiosi effetti, che colla rinnovazione dello stesso mistero si farebbero ne-
bat-*

Dà fine S. Optato al quarto libro con spiegare due altri luoghi della Scrittura, citati da Parmeniano contro i Cattolici, sostenendo sempre la stessa empietà, che non fossero validi i Sacramenti, da loro amministrati. Il primo è di Salomone Sap. cap. 3. & cap. 4. *Filios adulterorum inconsummatos, & spuria vitulamina altas radices dare non posse.* Il secondo è preso da Geremia cap. 2. *Dereliquerunt fontem aquae vivae, & foderunt sibi lacus detritos, qui non possent aquam continere.* Al primo dice, che volendosi intendere semplicemente, non ha niente in contrario; ma se si vuol prendere in senso figurato, dice, che in quelle parole si vedono espressi gli Eretici, i quali non fanno bene i Sacramenti, quando non hanno la fede necessaria ai medesimi; e por-

battezzati operati. Non lascerò d'aggiungere un'altra bella spiegazione dello stesso mistero di S. Massimo Vescovo di Torino, Hom. 7. *Baptizatur ergo Iesus, egli dice, non sibi, sed nobis. Baptizatur, non ut purificetur aquis, sed ut aquas ipse sanctificet: baptizatur novus homo, ut novi baptismatis constituat sacramentum.* Quindi così seguita. Gli furono, cioè a Gesù aperti i Cieli. Io credo, che i beati comprensori rimicassero stupefatti le cose, che facevanli in terra; mentre quegli nel di cui volto desiderano gli Angeli di beatificarsi, il Signore della gloria si abbassava ad essere battezzato da un puro uomo. Non poterono a meno di maravigliarsene le Virtù de' Cieli, i Cherubini pure, i Serafini, e le Dominazioni, vedendo in tanta umiliazione il Figliuolo di Dio, a cui per altro dette il Padre la più magnifica testimonianza dell'eterna sua generazione, e grandezza con quelle voci: *Hic est filius meus dilectus, in quo bene complacui, ipsum audite.*

porta l'esempio di Valentino, che diceva, aver il Figliuolo di Dio preso l'apparenza della carne, non la sostanza; onde secondo lui, Cristo era comparso nel Mondo con un corpo fantastico, non reale. Nella stessa classe debbono porsi tutti gli altri Eretici, che hanno errato nel mistero della Trinità. Al secondo passo allegato risponde; che Parmeniano malamente ha preteso di trasportare a suoi tempi ciò, che Geremia profetizzò degli Ebrei, che avrebbero abbandonato il solo, e vero Dio, e si farebbero dati al culto degli idoli. Solamente in Dio si trova il fonte della vita; la religione, qualunque si presti alle false Divinità, non è che una menzogna, che cagiona ogni male. Che questo sia il proprio significato della profezia, non v'è bisogno di lungo discorso, per ravvisarlo; mentre Iddio dice chiaramente, che il suo popolo aveva commesso due delitti; che uno era d'aver lasciato lui sorgente d'acqua viva; e d'esserfi fatte delle cisterne guaste, non capaci di conservar l'acque. Poi conchiude: che ha che fare questo con noi? Iddio si lamenta dell'ingratitude degli Ebrei, non dell'acqua: dell'ingiuria egli si duole, non dell'elemento, dell'abuso di questo, che voi fate, nel ribattezzare, può egli giustamente lamentarsi, come ne' precedenti libri s'è dimostrato; onde rimane ad evidenza provato, che non siamo noi, ma voi i peccatori.

LIBRO QUINTO.

Riepiloga S. Optato nel principio le cose trattate ne' precedenti libri. (a) Nel primo, egli dice, con chiarissimi documenti abbiamo dimostrato chi sieno stati i traditori della legge, e gli autori dello scisma. Nel secondo s'è provato esistere presso i Cattolici la sola vera Chiesa. Nel terzo s'è risposto alla calunnia degli aspri trattamenti fatti ai Donatisti; e s'è dimostrato non doversi attribuire ai Cattolici. Nel precedente libro da più ragioni è stato convinto Parmeniano, che non ai Cattolici, ma agli Scismatici conviene l'imputazione d'essere i peccatori. In questo libro stabilisce S. Optato di parlare del Battesimo, nel quale si riduce il capo principale della disputa, pretendendo i Cattolici invalido il Battesimo, reiterato da i Donatisti contro il precetto di Cristo, che ha comandato conferirsi una sol volta.

Rin-

(a) *Traditores legis qui fuerint, & auctores scismatis in primo libro manifestissimis documentis ostendimus: & apud nos esse unam veram Ecclesiam catholicam secundo monstravimus; tertio vero probavimus quae aspere facta esse dicuntur, ad nos minime pertinere, & vos magis peccatores esse iudicio divino docuimus. Iam de baptismo hoc loco dicendum est: in qua re, quae nunc agitur, quaestio tota consistit, quod baptismum vestra violavit audacia; dum id voluistis iterare, quod semel Christus mandavit esse faciendum.*

Rinfaccia subito S. Optato a Parmeniano d'esser egli contraddittore a se stesso; perchè avendo nel principio del suo trattato paragonato il Battesimo col Diluvio, e colla Circoncisione, che l'uno, e l'altro sono un'argomento dell'unità del Battesimo; dimenticato poi di se medesimo, istituisce la questione de' due Battesimi, e quale di questi sia vero, e quale falso. E per procedere con ordine nell'argomentazione, assai complicata di S. Optato; egli ammette a Parmeniano, che nella Circoncisione degli Ebrei fosse adombrato il Battesimo de' Cristiani; ma gli nega la conclusione, che ne voleva tirare; cioè che fosse nullo il primo Battesimo conferito da i Cattolici, e valido solamente il secondo amministrato da i Donatisti. La Circoncisione, egli dice, fu promessa come figura del Battesimo, avanti che fosse istituito; dunque uno, ed una. Per prova della reiterazione del Battesimo, è necessario dimostrare, che presso gli Ebrei vi fossero due Circoncisioni; una migliore, l'altra peggiore. In tutta la Scrittura non si potrà trovare, che una sola. Di questo segno si gloriano gli Ebrei, discendenti da Abramo, a cui fu comandata; perciò dovendo all'immagine tener dietro la verità; siccome uno è il segno, così uno deve essere il Battesimo. Fa poi riflettere, che avendo Iddio comandato, che la Circoncisione non si facesse nè in un piede, nè in un'orecchia, nè in un dito; ma in quella parte, in cui non si poteva fare la seconda volta, se non con nocumento; così il Battesimo, conferito una volta nel nome della SS. Trinità, apporta la salute dell'anima;

ma

ma se viene reiterato, cagiona la di lei morte. Passa poi S. Optato ad esaminare l'altro paragone preso dal Diluvio, e dimostra, esser totalmente opposto alla dottrina di Parmeniano. Fu egli certo un'immagine del Battesimo; perchè siccome esso sommerse i peccatori, e lavò il Mondo dalle iniquità, restituendolo alla primiera mondezze; così colla santa lavanda del Battesimo si cancellano all'uomo i peccati, ed è rigenerato alla grazia, e rivestito dell'innocenza (a).

Or

(a) Confessa di se S. Cipriano nella lettera a Donato, che trovandosi agitato nel mare burrascoso del secolo, e sempre dubbioso qual strada dovesse prendere per condurre la sua vita; sebbene gli piacesse sopra ogn'altra la Religione Cristiana, non arrivava non di meno a comprendere, come si facesse nel Battesimo la rinnovazione, e rigenerazione dell'uomo; rimanendo di lui la stessa congiunzione dell'anima, e del corpo. *Ego cum in tenebris, atque in nocte corca iacerem, cumque in salo iacentis seculi nutabandus, ac dubius vestigiis oberrantibus fluctuarem, vitae meae nescius, veritatis, ac lucis alienus, difficile ac durum pro illis tunc moribus, opinabar, quod in salutem mihi divina indulgentia pollicebatur, ut quis renasci denuo posset, utque in novam vitam lavacro aquae salutaris animatus, quod prius fuerat, exponeret, & corporis licet manente compage, hominem animo ac mente mutaret.* Per spianare l'intelligenza di questo mistero, che è un'articolo fondamentale della nostra fede, farò riflettere, che tanto opera nel Battesimo la divina onnipotenza, quanto operò nella creazione delle cose. Iddio le trasse dal niente, e non valse l'infinita distanza, che passa fra il non essere all'essere, per impedire le portentose di lui operazioni. Il Redentore divino, che istituì il Battesimo, scelse l'acqua, per
segno

Or a che parlare degli infetti fonti degli Eretici, d'un'altr'acqua inefficace ad operare la salutevole abluzione, e voler supporne un'altra; con darle maggior virtù, ed efficacia? Come puoi provare, egli dice a Parmeniano, un'acqua falsa, ed un'acqua vera, se prima non dimostri, che vi sieno state due arche, non somiglianti, e due differenti colombe, che colla sua bocca abbiano portati due diversi rami. L'acqua dunque sola, e non quella, che non è creata dal
luo-

segno di ciò, che avrebbe interiormente operato nell'uomo la grazia, da lui annessa al medesimo segno. Or questa grazia, che produce una nuova generazione alla giustizia, derivando dall'illimitato potere della SS. Trinità, in nome di cui è amministrato il santo Lavacro; nel tempo stesso, che giustifica l'uomo coll'infusione della grazia santificante, distrugge tutto ciò, che v'era in lui di condanna. Gli infonde ancora una quantità d'altre grazie soprannaturali, per le quali lo mette in uno stato di libertà, e di vita spirituale, che prima non aveva. Mi servirò delle stesse frasi di S. Cipriano, per accennare in compendio i prodigiosi effetti del Battesimo. *Sed postquam undae genitalis auxilio, superioris aeri lake deterfs, in expiatum pectus serenum ac purum desuper se lumen infudit; postquam coelitus spiritu hausto in novum me hominem nativitas secunda reparavit, mirum in modum protinus confirmare se dubia, patere clausa, lucere tenebrosa, facultatem dare, quod prius difficile videbatur, geri posse, quod impossibile putabatur, ut esset agnoscere terrenum fuisse quod prius carnaliter natum, deliciis obnoxium viveret, Dei esse coepisse quod iam Spiritus Sanctus animaret. Scis ipse profectio, & mecum pariter recognoscis, quid detraxerit nobis, quidve consulcrit mors ista criminum, vita virtutum.*

luogo, nè dalla persona, ma dalla Trinità; e perchè hai detto esser l'acqua bugiarda; impara anche questo: potrai trovarla presso Prassea Patripassiano, che del tutto nega il Figliuolo, e pretende, che il Padre abbia patito. Ed essendo il Figliuolo di Dio la verità, dicendo egli: *ego sum ianua, & veritas, & vita*; dove egli non si trova, v'è la bugia; perchè i Patripassiani non ammettono, come più volte hò detto, il Figliuolo, ed in conseguenza essendo privi della verità; l'acqua, che infondono nel loro Battesimo, è bugiarda, cioè non può operare la salute. L'effort a non appropriare nè ai Cattolici, nè ai Donatisti tali delitti, perchè nè gli uni, nè gli altri peccavano nella fede delle tre divine Persone. Non vi restando dubbio alcuno sopra la sua dottrina, conclude S. Optato, che la somiglianza del Battesimo, presa dal Diluvio, e dalla Circoncisione, prova anzi che nò l'unità del Battesimo, e dice quindi, che le lodi date da Parmeniano a questo Sacramento possono esser comuni tanto ai Cattolici, che ai Donatisti; non però in tutto, essendovi qualche cosa, che fa contro di loro. Degli uni, e degli altri si verifica, che professiamo la stessa fede, che si tengono gli stessi Sacramenti, si fanno nella Chiesa le stesse sacre adunanze, si leggono le stesse lezioni, si celebrano gli stessi misteri. Per questo capo tutte le cose sono comuni; non segue però il medesimo per l'altro del Battesimo. Tu con ragione ne hai recitato le lodi, dice S. Optato a Parmeniano, chiamandolo morte de' delitti, immortale natività, acquisto del regno celeste, porto

porto dell'innocenza, naufragio de' peccati; ma facesti poi male, di attribuire queste ammirabili prerogative al vostro Battesimo, e non a quello, che s'amministra nella Chiesa Cattolica; imperciocchè non potete ascriverne il merito al ministro operante; tutto dovendosi riconoscere dalla SS. Trinità, e dalla fede de' credenti, come noi lo riconosciamo. E qual audacia è la tua, d'insegnare, non dover si far conto della Trinità, dove non v'interviene la vostra presenza? Se voi Donatisti pretendete d'escluder noi; rispettate almeno il Signore, che prima è nella Trinità, e che col Figliuolo, e collo Spirito Santo opera, e perfeziona tutte le cose, anche dove non si trova l'umana persona. Aveva detto Parmeniano in lode dell'acqua, che secondo la Genesi, le acque la prima volta produssero i vivi animali. E che? ripiglia S. Optato, forse che gli generavano spontaneamente? Forse che non v'era lì tutta la Trinità? Sì certamente, che v'intervenne Iddio Padre, che si degnò di comandare con quelle parole, *educant aquae natantia, volatilia &c.* Che se ciò che fu fatto, si fosse fatto senza un Dio operante, avrebbe detto: *educite aquae*. V'era dunque costì il Figliuolo di Dio, che operava; v'era lo Spirito Santo, leggendosi, & *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Non vi vedo il quarto, e niuno meno di tre; e non di meno nacque ciò, che fece la Trinità, e voi non vi foste; o se niente deve esser lecito alla Trinità senza di voi: tornate nel niente i pesci, sommergete ne' flutti i volatili, se nella vostra assenza niente la Trinità deve operare.

L

Ripi-

Ripigliando quì S. Optato ciò, che aveva fatto accordare a Parmeniano, cioè che uno sia stato il Diluvio d'acqua, e che la Circoncisione non si poteva rinnovare; vuole concludere da tali premesse, che il Battefimo conferito dall' uomo in nome della SS. Trinità, non sia reite-
rabile. Voi dite, che è lecito il ribattezzare, e noi diciamo di nò. Tra il vostro è lecito, ed il nostro non è lecito, stanno vacillanti, e nuotanti i popoli. Niuno creda nè a voi, nè a noi. Noi siamo tutta gente contenziosa, sono da cercarsi i giudici: se sono Cristiani, non si possono dare, nè da una, nè dall' altra parte; perchè dalla gara è impedita la verità. Di fuori è da scegliersi il giudice. Se è Pagano, non può sapere i misteri de' Cristiani; se è Giudeo, è nemico del Battefimo Cristiano. Dunque non potendosi trovare in terra un giudice di questa controversia, si dovrà domandare dal Cielo. Ma a che noi ricorriamo al Cielo, avendo quì nel Vangelo il testamento? Potendosi fare un paragone fra le cose terrene, e le celesti; se un padre ha molti figliuoli; finchè è presente comanda a tutti, e non è ancor necessario il suo testamento; così Cristo fino a tanto che stette presente nel Mondo (abbenchè neppur adesso è assente) secondo il tempo comandò agli Apostoli tutto ciò, che era loro necessario. Ma nella stessa guisa come un padre terreno nel mentre che si conosce agli estremi della vita; temendo, che dopo la sua morte, rotta la pace, i fratelli litighino fra loro, alla presenza de' testimoni, dal moribondo petto trasferisce la sua volontà nel testamento, che è
per

per durar lungamente. Ciò fatto: se nasce qualche contesa fra i fratelli, non si va al sepolcro; ma si cerca la disposizione testamentaria, e quegli, che riposa nella tomba, senza strepito parla dal suo testamento. Vive in Cielo quegli, di cui abbiamo il testamento; si cerchi adunque, come nel testamento, così nel Vangelo la sua volontà. Imperciocchè le cose, che presentemente sono fatte, già aveva predetto Cristo; che erano per essere. Lavando dunque il Figliuolo di Dio i piedi a suoi discepoli, così disse a Pietro, lo. c. 21. *quod ego facio, tu nescis modo: scies autem postea*. Dicendo *scies postea*, denotava questi tempi. Dunque fra i capi del suo testamento, v' inserì anche questo dell'acqua. Ed allorchè si pose a lavare i piedi ai suoi discepoli, nel mentre che tacquero tutti gli altri; se taceva anche Pietro, avrebbe soltanto fatto un'atto d'umiliazione, e niente avrebbe dichiarato intorno al Sacramento del Battesimo. Ma essendo che Pietro ricusa, e non vuol permettere, che Cristo gli lavi i piedi. Gesù Cristo gli nega il regno, se non avesse permesso, che così si fosse umiliato; egli all'intimazione del Redentore ubbidisce, e non solamente i piedi, ma gli offre tutto il corpo, perchè sia lavato (a).

L 2

Dalla

(a) Non può abbastanza encomiarsi il precedente discorso del S. Apologista, rivestito di tante belle immagini, e così toccanti, che nel mentre che trionfano i più bei tratti dell'eloquenza, risaltano con tutta la luce i benefici effetti della grazia del Redentore. Ed ecco, come egli ha saputo escire dall'ordinario veemente stile de' Scrittori Africani.

Dalla premessa dottrina ne cava S. Optato la seguente conclusione, che io riporterò quasi colle stesse sue parole. Venite quà voi turbe, quante siete, e voi popoli Cristiani, per imparare ciò, che è permesso. Mentre Pietro provoca Cristo, egli l'ammaestra; chi dubita, impari; imperciocchè questa è la di lui voce: *qui semel lotus est, non habet necessitatem iterum lavandi, quia est mundus totus*; e parlò di quella lavanda, che aveva comandato si dovesse fare nel nome della SS. Trinità; non del Battesimo degli Ebrei, nè degli Eretici, che mentre lavano, imbrattano; ma parlò dell'acqua santa, che sgorga dalla Triade Sacrosanta. Imperciocchè lo stesso Signore aveva comandato, Matth. cap. 28., così dicendo: *ite, baptizate omnes gentes in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Di questo lavacro disse: *qui semel lotus est, non habet necessitatem iterum lavandi*. Quegli, che disse una volta, proibì il farsi di nuovo; e parlò della cosa, non della persona. Imperciocchè se vi fosse della differenza, avrebbe detto: *qui semel lotus est bene*; ma mentre non v'aggiunge la parola *bene*, indica, che tutto quello, che è stato fatto nel nome della Trinità, stia bene; e però tutti quelli, che da voi vengono a noi, senz'altro gli riceviamo. Di più fa osservare S. Optato, che quando Cristo disse: *non habet necessitatem iterum lavandi*; questa sentenza è generale, non speciale; imperciocchè se avesse parlato a Pietro singolarmente, avrebbe detto: *quia semel lotus es, non habes necessitatem iterum lavandi*. Per la qual cosa tutte le volte, che a noi viene qualcheuno da voi battezzato; in-
fruiti

struiti noi dal magistero, e dall' esempio di Cristo; non lo ribattezziamo. Guardi il Cielo, che giammai esorcizziamo chi professa la vera fede; guardi il Cielo, che riconduciamo al fonte chi già è lavato; guardi il Cielo, che ripetiamo quello, che può farsi una sol volta; e che raddoppiamo ciò, che è uno; imperciocchè così sta scritto, dicendo l' Apostolo: *unus Christus, una fides, una unctio*. Finalmente (seguita S. Optato) voi, che con tanto impegno pretendete di ribattezzare; se date un' altro Battesimo, date un' altra fede; date un' altro Cristo; se date un' altro Cristo, date un' altro Dio. Non potete negare, che vi sia un solo Dio, se non volete cadere nell' eresia di Marcione. Adunque Dio è uno, ed un Cristo viene da un Dio; colui, che si ribattezza, già era Cristiano, ed in qual maniera può di nuovo chiamarsi Cristiano? La stessa fede, che è una, e che si separa dagli errori degli Eretici, e dalla varia loro credenza, a voi ancora è intimata. Che volete far di nuovo quel, che una volta è stato fatto? Imperciocchè questo nome di fede appartiene a chi crede, e non a chi opera. Colui, che s' è protestato di credere a chi l' ha interrogato, ha creduto a Dio; e dopo quella voi esigete un' altra confessione. A questa ne segue il Battesimo, il quale in tanto è santo; perchè è uno, e si distingue da i profani, e sacrileghi Battesimi degli Eretici, essendo uno, e non si deve reiterare, non potendosi conferire, che una volta.

Dopo queste prove cavate dalla Scrittura; si mette S. Optato a trattare della natura del

Bat-

Battesimo, e dice, che in esso debbonfi considerare tre cose (a). La prima è nella Trinità; la seconda nel credente; la terza nell'operante. Non sono però tutte d'ugual peso, e valore; poichè due sono assolutamente necessarie, e l'altra quasi necessaria. Il principal luogo lo tiene la Trinità, senza di cui non può farsi il Sacramento. In seguito a questa viene la fede del credente, a cui s'avvicina la persona dell'operante, che non può avere una simile autorità. Le due prime rimangono immobili, ed immutabili. Imperciocchè la Trinità è sempre la medesima in se stessa; la fede è una in tutti; l'una, e l'altra ritengono sempre la medesima virtù. La persona però dell'operante si conosce, che non può essere uguale alle due prime specie, perciocchè essa sola è mutabile. I Donatisti volevano, che fra essi, ed i Cattolici la persona fosse differente; stimandosi più santi, non dubitavano d'anteporre la loro superbia alla Trinità, quando la persona dell'operante può mutarsi, non così la Trinità. Quelli, che desiderano il Battesimo debbono studiarsi d'aver gran fede; ma S. Optato rimprovera Parmeniano, perchè i Donatisti dicevano, che dovevano i popoli cercare d'esser battezzati da loro, e perchè non facevano alcuna premura della fede; e lo provoca a pro-

(a) *In hoc Sacramento baptisnatis celebrando, tres esse species constat, quae & vos nec augere, nec minuire. nec praetermittere poteritis. Prima species est in Trinitate, secunda in credente, tertia in operante &c.*

a provare la preferenza, che s'arrogavano d'amministrare il Battesimo, quando la qualità del ministro non appartiene all'essenza del Sacramento. Uno è il Battesimo, ed è composto di materia, e di forma; ma la persona dell'operante non è nominata. Tanto la materia, quanto la forma, che sono come le membra di questo corpo, sono invariabili; ma la persona è variabile, secondo il luogo, e il tempo, non essendo la medesima, che opera in ogni luogo. Poco fa hanno battezzato alcuni, ora battezzano altri, ed in appresso lo stesso mistero sarà eseguito da altri; gli operaj si possono nuotare, ma non i Sacramenti. Non sono essi padroni, ma semplici ministri, ed essendo i Sacramenti santi da per se, non gli uomini; niuno può arrogarsi di partecipare loro la santità, che hanno per dono di Dio. (a) Se voi credete, egli dice, di togliere la forza alle parole de' Profeti, ed alle promesse di Dio, colle quali si prova, che è Dio, che lava, non l'uomo; fa contro di voi il Profeta Davide, che nel Salmo 50. così dice: *lavabis me, & super nivem dealbabor*; e di nuovo nel medesimo Salmo: *Deus lava me ab iniustitia mea, & a delicto meo munda me*. Osserva S. Optato, che non disse Iddio, eleggete quegli, per cui tu sia lavato; ma lavatemi, *lava me*; ed Isaia pure conferma lo stesso cap. 4., dicendo: *quoniam abluet Dominus sordes filiorum, & filiarum Sion*. Già s'è pro-

(a) *Concedite Deo praeferre quae sua sunt. Non enim potest id munus ab homine dari, quod divinum est.*

provato nel 3. libro, che per Gerusalemme s'intende la Chiesa; onde siamo certi, che è Dio, che lava le macchie de' suoi figliuoli, e delle sue figlie; e non ha mai detto le laveranno quelli, che si credono santi. Si lusingavano i Donatisti di confondere i Cattolici con quel trito proverbio: *nemo dat quod non habet*; e dice, che esso fa contro di loro; perchè non v'essendo santo per essenza, che Dio solo, non v'è che esso, che possa dare la santità, ed egli solo, che possa lavare le macchie, e le lordure del cuore umano, di cui è il Creatore. Domanda poi S. Optato ai Donatisti, se gli fanno dire, che cosa sia l'anima, che per il corpo si lava, qual forma abbia, ed in qual luogo del corpo umano sia posta? Ma non sapendo che rispondere, perchè l'uomo non è capace di penetrare tali cose; dice, esser una loro temerità l'arrogarsi di lavar l'anima, di cui ignorano la natura. Gli invita a consultare il Vangelo, per imparar ciò, che Cristo ha promesso per la salute del genere umano. In esso leggiamo, che il Figliuolo di Dio disse alla Donna di Samaria, che colui, che berrà dell'acqua, che egli dona, non avrà mai più sete in eterno. Io. c. 4. *aquam, quam ego do, qui biberit, non sitiet in aeternum*. Non è dunque un dono degli uomini, ma di Dio; onde niuno può attribuirsi di dare ciò, che non è suo.

Profegue S. Optato la sua confutazione contro Parmeniano, e prende un forte argomento dal Battesimo di S. Giovanni Precursore di Cristo, per stabilire, che il Battesimo della nova legge non deve reiterarsi. Quello di S. Giovanni
rimet-

rimetteva i peccati in virtù della penitenza, che facevano quei, che si portavano a riceverlo; e di fatti predicando egli lungo le rive del Giordano, diceva ai popoli, Matth. c. 3. *poenitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum* (a). Istituì poi Cristo il suo Battesimo, e non al merito dell'opere penitenziali; ma all'efficace interposizione della SS. Trinità attribul la rinnovazione dell'uomo alla giustizia, e la remissione delle sue colpe, Matth. c. 28.: *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Il Battesimo di Giovanni, come fa avvertire S. Optato, ebbe il suo valore fino alla pubblicazione di quello di Cristo, e non fu mai reiterato, se non quando cominciò la nuova legge, e fu fondato il nuovo regno. (b) Da quel giorno, dice il Santo, bisognò, che si facesse ciò, che era stato comandato; ed avanti quel tempo non volle correggere l'operato, per non

(a) In simile maniera parlò S. Massimo Vescovo di Torino del Battesimo di Giovanni, dicendo, che per se stesso non aveva la virtù di rimettere i peccati; lo che era riservato alla grazia del Redentore. *Prædicabat in deserto Ioannes baptismum poenitentiae populo peccatori, non quo crimina commissa deleret: sed quo emendaret errantes. Nam remisso peccatorum Christi gratiae servabatur*. Hom. 7.

(b) Qui va inteso S. Optato allorchè dice, che il Battesimo di Giovanni ebbe il suo valore, non per l'acqua che egli amministrava; ma per la fede nel Redentore, alla quale eccitava quelli, che da lui si battezzavano, e per i degni frutti di penitenza, che facevano.

non dar licenza di ribattezzare, quantunque altra cosa fosse il Battesimo di Giovanni, ed altra il Battesimo di Cristo. (a) Avanti la legge volle, che

(a) *Ex ea die oportuit fieri quod mandatum est: ante tempus noluit emendare quod operatum est, ne licentiam rebaptizandi daret; quamvis alterum fuerit baptisma Ioannis, & alterum sit Christi. Baptisma Ioannis ante legem pro pleno esse voluit, quod non erat plenum: & tamen supra memorata millia hominum, quia in Deum crediderunt, quamvis ignorarent Filium Dei, & Spiritum Sanctum, regnum coelorum eis deuegere non potuit.* Questo passo di S. Optato non può lasciarsi senza schiarimento. In primo luogo non è credibile, che egli supponesse una totale ignoranza negli Ebrei delle tre divine Persone; tanti essendo i luoghi del Testamento vecchio, ne' quali sono indicate. Come osserva Teodoreto lib. 2. ad Graecos, non fu opportuna ad un popolo proclive all' idolatria pel lungo consorzio cogli Egiziani una chiara rivelazione della Trinità Sacrosanta; ma bastò, che nel tempo della di lui caligine si gettasse la materia, e quasi i semi d'una più perfetta Teologia; perchè, quando fosse venuta a spandersi la luce del Vangelo, si trovasse tanto tempo prima prenunciati que' misteri, che allora svelatamente si predicarebbero. *Trinitatis tamen dogmata, ne tunc quidem venturis in posternum penitus occultavit. In antiquis enim scripturis perfectioris Theologiae materiam: quasi semina quaedam dispersit.* Ciò supposto: qui dove S. Optato dice, che più migliaia d' uomini lavati col Battesimo di Giovanni ottennero la remissione de' peccati, per la fede in Dio, e per l' opere di penitenza; abbenchè ignorassero il Figliuolo di Dio, e lo Spirito Santo; va inteso non d'una ignoranza assoluta, ma relativa alla fede esplicita, che si deve avere da chi si battezza col Battesimo di Cristo, cioè nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, che sono le tre Persone Divine, in virtù delle quali si produce la spirituale rige-

che il Battesimo di Giovanni fosse tenuto per sufficiente; benchè non avesse il suo compimento,

rigenerazione. e vivificazione della grazia. Potè anche appellare S. Oprato al non saperfi dai battezzati da Giovanni, che l'effetto del Battesimo, che è la distruzione della colpa, e l'infusione della giustizia, dovesse da loro attribuirsi ai meriti del Redentore promesso, che qual vittima si sarebbe per l'uman genere offerto, e sacrificato. Questa verità, forse non ancora ben intesa dai Romani, convertiti alla fede di Cristo, credè bene l'Apostolo S. Paolo d'inculcargliela, allorchè loro scrisse Ep. ad Rom. c. 3. *Au ignoratis quia quicumque baptizati sumus in Christo Iesu, in morte ipsius baptizati sumus? Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem &c.* E' vero, che que' Giudei de' quali si parla non presero il Battesimo di Cristo, ma quello di Giovanni; e che ciò fecero per l'ignoranza in cui erano della di lui eccellenza, vale a dire, che operi ne' battezzati la grazia, per virtù dello Spirito Santo; e non solamente la disposizione alla medesima. In conferma di che, continuando il S. Vescovo Milevitano a dare la dottrina del Battesimo di Giovanni, dice, che i battezzati con questo Battesimo facevano forza al regno de' Cieli; perchè coll'opere penali, e con una viva fede nel Redentore si dovevano meritare la remissione de' peccati, e la giustificazione. Ebbe il suo valore il Battesimo di Giovanni sino alla sufficiente pubblicazione del Vangelo, perchè allora cessò il suo fine, che era di disporre i popoli alla grazia del Redentore; e fu di necessità, che coll'acqua, da lui santificata, ed amministrata coll'invocazione della Triade sacrosanta ricevessero la salute. Vid. D. Th. 3. p. q. 38. art. 6. il quale riporta l'opinione di Pietro Lombardo, che insegnò, che quelli, i quali erano stati battezzati da Giovanni, non sapendo esservi lo Spirito Santo, posero la speranza di salvarsi nel Battesimo del Precursore; e questi dovettero di nuovo battezzarsi col Battesimo di Cri-

to, e perciò alle molte migliaia d' uomini, che Giovanni battezzò; perchè fecero penitenza, e credettero in Dio, non negò il regno de' Cieli; benchè ignorassero il Figliuolo di Dio, e lo Spirito Santo. *A diebus Ioannis*, così disse il Redentore Matth. c. 11. *usque in hodiernum diem regnum Dei vim patitur, & qui vim faciunt, diripiunt illud.* Finchè Giovanni battezzava, era necessaria, non qualunque penitenza; ma quella, che colla fede nel venturo Messia rendesse degni frutti; e però disse il Redentore, *vim faciunt*; onde principalmente al merito dell' opere, che l' accompagnavano dovevasi attribuire la salute. Ma dopo che ebbe fine il suo Battesimo, succedendovi quello di Cristo, che dopo la di lui morte, ebbe forza di legge; quelli, che avevano solamente il Battesimo di Giovanni, furono ribattezzati. Tanto abbiamo registrato da S. Luca negli Atti degli Apostoli Cap. 19.; che avendo trovato S. Paolo alcuni discepoli, domandò loro, se essendo fedeli, avevano ricevuto lo Spirito Santo; ma avendo essi risposto, che non avevano mai udito, che vi sia lo Spirito Santo; gli interrogò di nuovo, nel cui nome erano stati battezzati, e gli dissero col Battesimo di Giovanni. Allora l' Apostolo spiegò loro cosa fosse il mentovato Battesimo.

Gio-

Cristo; ma tutti gli altri, che credevano nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, benchè lavati coll' acqua, amministrata loro da Giovanni, non ebbero dagli Apostoli, che la sola imposizione delle mani, perchè ricevessero lo Spirito Santo.

Giovanni, loro disse, battezzò il popolo col Battesimo della penitenza, dicendo, che credessero in quegli, che dopo di lui era per venire; cioè in Gesù. Udite le quali cose, dice il sacro Testo, furono battezzati nel nome di Gesù Signore, cioè nella forma da Cristo comandata: *Docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; e S. Paolo loro avendo imposto le mani, scese sopra di loro lo Spirito Santo. (a) Bello è il commento, che vi fa S. Optato. Quelli, i quali furono battezzati prima della legge, profittavano dell'indulgenza; perchè era presente il Redentore, che poteva accordargliela, non erano del tutto rei; perchè non ancora legati dalla legge. Quelli poi, che in Efeso dopo la legge furono battezzati col Battesimo di Giovanni, avevano errato nel prendere quel Sacramento; essendo già introdotto il Battesimo del Signore, ed escluso quello del servo; comandò, che si ribattezzassero; perchè per l'adempimento de' nuovi precetti dovevano acquistarsi il regno de' Cieli. La difficoltà promossa da S. Paolo, dice S. Optato, non fu sopra la persona di Giovanni, ma sopra la cosa, cioè la qua-

(a) E' un punto abbastanza dilucidato, che trovandosi negli Atti degli Apostoli, o nell'Epistole di S. Paolo nominato il Battesimo, conferito nel nome di Cristo, non si deve intendere, che fosse amministrato coll'invocazione del di lui nome solamente, ma bensì colla distinta menzione delle tre divine Persone, a norma del di lui precetto, ed istituzione. Vid. Præf. in S. Cip.

qualità del Battesimo. (a) Voi di questa ve la siete passata in silenzio, e solo fate questione della persona, che interviene come ministro. Non era più valido, pubblicata la nuova legge, il Battesimo di penitenza, e di fede nel venturo Messia; ma richiedevasi il Battesimo di Cristo, che conferivasi nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; ogni qual volta questo sia dato, non v'è più luogo da reiterarlo.

Ritorna S. Optato su quel detto de' Donatisti: *qui non habet quod dat, quomodo dat?* Egli domanda di dove l'abbiano preso? Forse da qualche strada, non da alcun luogo, che faccia autorità. Queste parole, egli dice, non si trovano nella legge; imperciocchè, se come volete, l'uomo dà, Iddio se ne starà ozioso; e se Dio non opera, in poter vostro farà tutto quello, che è per darsi, ed a voi si farà la conversione di quelli, che battezzate nel vostro nome? Voi v'opponete a S. Paolo, che scrivendo ai Corinti; Ep. 1. cap. 1. gli fece intendere, che non dovevano credere d'essere battezzati nel di lui nome. Egli gode d'aver battezzati due soli, ed
una

(a) Lo stesso fu osservato da S. Agostino nel lib. de Unit. Eccl. cap. 21. *Cum vero Ioannes Baptista, & Paulus Apostolus unum essent, quia uterque sponsi amicus erat; tamen quia non erat unus baptismus, qui dabatur a Ioanne, & qui dabatur a Paulo, iussit Paulus Christi baptismo baptizari eos, qui baptismo Ioannis fuerant baptizati. Itaque ille baptismus Ioannis dictus est, qui autem per Paulum datus est, non est dictus baptismus Pauli, sed iussit eos, inquit, baptizari in Christo.*

una famiglia, e voi pretendete di battezzare popolazioni intiere, dicendo: *quid dat, qui non habet, quid dat?* Lo stesso a cui crediamo, è, che dà ciò, che crede la nostra fede. Sotto Giovanni fu battezzata una moltitudine infinita d' uomini; provate, che Giovanni avesse da se, o che non avesse ricevuto ciò, che dava. Operando però egli, dava Dio, il quale nel dare non vien meno, ed ora operando tutti, le opere sono degli uomini, ma i doni sono di Dio. (a) Convince ancora S. Optato i Donatisti di sciocchezza, perchè milantando la loro santità avevano sempre in bocca, che il dono del Battesimo è di chi lo dà, non

(a) *Denique sub Ioanne infinita multitudo hominum baptizata est; probate Ioannem, aut non accepisse, aut habuisse quod daret. Illo autem operante dabat Deus, qui dando, non deficit, & nunc operantibus cunctis humana sunt opera, sed Dei sunt munera.* Cade qui in acconcio la dottrina di Tertulliano del Battesimo di Giovanni. Egli accorda, che può chiamarsi divino, perchè da lui amministrato, non di propria volontà, ma per comando di Dio, da cui era stato mandato ad esercitare quel ministero: ma che in se era qualche cosa d' umano; imperciocchè in se stesso non conteneva niente di celeste, cioè di sua natura non conferiva la grazia; ma solo disponeva alla medesima, e la rendeva ottenibile coll' opere della penitenza. *Nos porro, quantula fide sumus, tantulo & intellectu possumus aestimare, divinum quidem cum baptismum fuisse, mandatu tamen, & non potestate, quod & Ioannem a Domino missum legimus in hoc munus; ceterum humanum conditione. Nihil enim coelestis praeestabat, sed coelestibus praeministrabat, poenitentiae scilicet praepositus, quae est in hominis potestate.* lib. de Bapt.

non di chi lo riceve: *Hoc munus baptismatis est dantis, non accipientis*. Almeno voi lo riconosceste da Dio, che n'è il datore; ma voi avete l'impudenza di dire, che ne siete voi i dispensatori. Se così è: prendiamo ciascuno a catechizzare de' Gentili; voi che vi spacciate per santi: domandate al vostro, se rinunzi al Diavolo, e se crede nel Signore; e supponghiamo, che risponda, non voglio. Al contrario noi peccatori, come volete, interrogheremo un' altro Gentile, se rinunzi al Diavolo, e se crede in Dio ec., e risponda, rinunzio, e credo ec. Ora passate voi a battezzare il Gentile, che non vuole; e noi batteizzeremo colui, che ha creduto, e che ha fatto la suddetta rinunzia. Chi di questi due farà ammesso alla grazia? Senza dubbio quegli, che si protesta di credere; non l'altro, alla mancanza del cui volere, voi dite, che supplisce la vostra santità. Conferma poi S. Optato la sua confutazione coll' esempio degli operaj nell' arti meccaniche; e dice, non dipendere solamente le opere dal lavoro delle loro mani; ma dalle cose, che vi applicano. Come i Tintori, per dare alla lana il color di porpora si servono della cocciniglia, e del pesce Murice; senza le quali cose, indarno col solo contatto s'impiegherebbero per colorirla; così il ministero del Battesimo da se non può dar niente senza la Trinità. Aggiunge S. Optato, che nella Scrittura non si trova fatta differenza fra i ministri, non avendo detto l' Apostolo: fate voi, e gli altri non facciano; imperciocchè chi battezza nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ha compiuta l'ope-

l'opera dall'Apostolo ingiunta. In oltre si legge nel Vangelo, Luc. cap. 18., che Giovanni disse al Redentore: *Maestro noi abbiamo veduto un tale, che cacciava i Demonj nel vostro nome, e gliel'abbiamo vietato; perchè non è della nostra sequela*; Gesù Cristo rispose: *non vogliate impedirlo; perchè chi non fa contro di voi, è per voi*. Ciò egli volle dire, per insegnare, che non è la persona, che deve guardarsi, ma l'opera; onde da qualunque si faccia, purchè sia fatta, come è prescritta, ha il suo valore. E quindi ritornando egli al Battesimo, ripete, che i ministri senza il nome della SS. Trinità, con cui accompagnino l'azione del battezzare, non faranno nulla. Porta di più l'esempio della vigna, in cui è rappresentata la Chiesa; le viti sono gli uomini, e gli operaj vengono da Dio destinati, che n'è il padrone, e chiamasi nel Vangelo padre di famiglia. Ora perchè niuno degli operaj s'insuperbisca, apporta quel luogo dell'Apostolo ai Corinti 1. cap. 3. *Ego plantavi, Apollo rigavit, & Deus incrementum fecit*. Alcuni potranno dire d'un Pagano d'averlo fatto Catecumeno: *Ego quidem plantavi, hoc est de Pagano Catechumenum feci*; per mano d'altri avrà ricevuto il Battesimo: *Apollo rigavit, hoc est ille Catechumenum baptizavit*; ma che egli rinasca alla grazia, che cresca nella medesima; e vi fruttifichi frutti di vita eterna, non è questa opera umana, ma divina: *Sed ut cresceret quod plantatum, & rigatum est, Deus fecit*. Ma perchè non vi resti titolo da presumere, nè a chi pianta, nè a chi inaffia; ma che tutto il merito del prodotto deve rinfonderli in Dio, si

M spie-

spiega anche più chiaro l'Apostolo, dicendo: *Neque qui plantat, neque qui rigat, est aliquid, sed filius Dei, qui ad incrementum perducit*. Conclude in fine S. Optato contro Parmeniano, che delle cose, che sono d'essenza, per la validità del Sacramento del Battesimo, due sono invariabili; cioè la fede nel recipiente, e l'invocazione della SS. Trinità; la terza, cioè la persona del ministro essendo mutabile, non può influire nelle due prime, che producono il loro immanicabile effetto.

Dopo sì bella dottrina della grazia operativa nel Battesimo, passa S. Optato a parlare del merito della fede di chi crede, la quale il Figliuolo di Dio antepose, nell'effetto favorevole, alla sua propria santità, e maestà, onde i Donatisti, come egli dice, non potevano stimarsi più santi di Cristo. Egli porta tre fatti Evangelici; uno è l'aver resuscitato la figlia di Iairo, Principe della Sinagoga, che la credeva morta, a cui aveva detto il Redentore, che bastava, che egli credesse, Luc. cap. 8. *Noli timere, crede tantum, & salva erit*. L'altro è del Centurione, Matth. cap. 8., al quale accordò la guarigione del servo, e fece grandi elogi della sua fede, con dire, che non n'aveva trovata altrettanta in tutto Israele. Il terzo è della Donna Emorressa, di cui ne rileva le misteriose circostanze, che l'accompagnarono. Pativa essa già da dodic' anni un doloroso flusso di sangue, ed aveva consumato ne' Medici tutto il suo patrimonio, nè da alcuno era stata risanata. Mossa dalla fama de' miracoli, che operava Gesù Cristo, si pose
ad

ad andargli dietro colla turba, ed andava dicendolo fra se stessa: *Se mi riescirà di toccare solamente l'estremità della sua veste, resserò guarita*: Luc. cap. 7. Lo toccò, e risanò nel momento. Sentì toccarsi il Redentore, ed affinchè il frutto della fede non rimanesse occulto ai circostanti, domandò chi l'avesse toccato, perchè aveva sentito escir da lui una virtù. Negando tutti, e dicendogli Pietro, che le turbe l'opprimevano da tutte le parti; onde si maravigliava, che domandasse chi l'avesse toccato; allora la donna risanata se gli gettò ai piedi, e gli manifestò la sua infermità, e la sua guarigione. Conclude poi S. Optato con queste parole. Poco fa chiese la madre per la figliuola; pregò il Centurione per il servo; quì nè la donna supplicò, nè Cristo promise; ma la fede ottenne quanto aveva sperato. Chi dubiterà dunque dell'efficacia della medesima? (a)

Aveva Parmeniano allegato l'esempio di Naaman Siro, mandato da Eliseo a lavarsi nel fiume Giordano, per guarire dalla lebbra; ad oggetto di provare, che siccome non fu creduta buona per la salute del regio Scudiere l'acqua di qualunque altro fiume; ma gli ordinò il Profeta, che si bagnasse in quelle del Giordano; così non qualunque Battesimo fosse buono; ma quello

M 2

sola-

(a) *Iam dudum pro filia mater petiit, pro puero Centurio postulavit: hoc loco nec mulier petiit, nec Christus promisit; sed fides quantum præsumpsit, exegit: certe dantis est, non accipientis.*

solamente de' Donatisti. Risponde S. Optato, che non ha che far niente questo fatto colla questione del ribattezzare, vertente fra i Cattolici, ed i Donatisti, nè per analogia dell' infermità di Naaman, allo stato de' Catecumeni, nè perchè egli prima si fosse lavato in altro fiume della Siria inutilmente; onde Eliseo lo mandasse a prendere una miglior lavanda nel Giordano. Ciò fu fatto, egli dice, acciocchè fin d'allora acquistasse gloria il Giordano, nelle cui acque, sotto Giovanni, lavandosi gli uomini, pentiti de' loro peccati, avrebbero ottenuto la remissione.

Nell' ultimo luogo scioglie S. Optato un' altra obiezione di Parmeniano, presa dal Capo 22. di S. Matteo, in cui si legge, che fu discacciato colui, che andò al convitto, senza la veste nuziale. Primieramente dice, non esser la parabola significativa dello stato presente della Chiesa, ma del futuro; altrimenti si toglierebbe la fede, e la speranza delle cose promesse dal Redentore, dopo la consumazione de' secoli; ed inutile sarebbe la risurrezione, dopo di cui i Giusti, trovati colla veste dell' innocenza, saranno ammessi al godimento del celeste regno col loro sposo Gesù Cristo, ed i peccatori, trovati macchiati di colpe, ne saranno discacciati. Risponde in secondo luogo, che se per la veste nuziale vuole Parmeniano intendere Gesù Cristo, e nel senso dell' Apostolo, che disse: *quotquot in Christo baptizati estis, Christum induistis*, Galat. c. 3. dice, che questa veste è una, è immutabile, e comune a tutte l'età, ed a tutte le persone, e dal giorno stesso del Battesimo contrac il battezzato

zato l'obbligazione di ricomparire a Gesù Cristo colla stessa veste nuziale, cioè pura, e monda, che gli dette colla figliuolanza il diritto alla celeste eredità; ed avendola perduta, potrà con ragione escluderlo dal suo regno, e condannarlo. Finalmente stringe Parmeniano con un' argomento, a cui non può allegare risposta. Avendo io, egli dice, con tante ragioni provato, che il vostro Bartesimo è un' empietà, e voi spacciandolo per buono, perchè vi credete santi; di mille, che avrete battezzati, cento almeno saranno morti naturalmente. Ora la vostra santità risusciti prima questi morti, in prova, che tale sia; ma non potendo voi in tal guisa giovare ai morti, lasciate una volta di più sedurre i vivi, e di volerli ribattezzare; se forse non voleste, che di voi si verificasse ciò, che disse Dio per Ezechiele cap. 13. *ut occiderent animas, quae non oportuit mori.*

LIBRO SESTO.

E' parso ad alcuni troppo ridondante, e prolisso S. Optato (a) nella descrizione, che fa sul principio di questo libro del roversciamento, e demolizione degli altari, fatta da i Donatisti nelle Chiese de' Cattolici. Ma io credo anzi di non
lo

(a) *Ut mihi videtur liquido demonstratum est, in divinis Sacramentis quid nefarie feceritis. Iam illa ostendenda sunt, quae crudeliter, ac stulte vos fecisse, negare minime poteritis.*

lo dover mutilare, essendo pieno di molte immagini, e di molti bei sentimenti. Comincia dunque dal dire, che gli sembra provate ad evidenza le iniquità de' Donatisti nel fare, e nell' amministrare i Sacramenti, ed ora spera di convincerli ancora di crudeltà, e di sacrilegio. E che cosa in vero si può commettere di più sacrilego del rompere, radere, e rimuovere gli altari di Dio, ne' quali gli stessi Donatisti avevano sacrificato per qualche tempo, e che hanno sostenuto le offerte del popolo, e il Corpo di Cristo? Dove è stato invocato il nome di Dio onnipotente, dove pregato è sceso lo Spirito Santo, dove da molti s'è ricevuto il pegno dell'eterna salute, la difesa della fede, la speranza della risurrezione? Gli altari, dico, sopra de' quali ha comandato il Salvatore, che si pongano le oblazioni de' fedeli; quelle sole però, che sono accompagnate dallo spirito della pace: *Depone, egli dice, Matth. Cap. 5. munus tuum ante altare, & redi prius, concorda cum fratre tuo, ut possit pro te Sacerdos offerre.* Imperciocchè e cosa è l'altare, se non la fede del Corpo, e del Sangue di Cristo? Questa sacrosanta mansione il vostro furore o l'ha rasa, o l'ha infranta, o l'ha rimossa. Questa inespiable sceleraggine, se fu mossa da qualche ragione, dovè farsi in una sola maniera; ma come credo, in qualche luogo sono stati spezzati gli altari, per copia di legname, in altro sono stati rasi, per mancanza di esso. Che altri poi sieno stati levati solamente, l'avrà persuaso la verecondia; ma comunque ciò sia seguito, voi siete rei d'empietà; mentre colle vo-

stre

stre sacrileghe mani avete violato le cose sacre. E come racconterò, seguita S. Optato, la moltitudine de' scellerati, da voi condotta, e pagata con vino a lei distribuito, nel quale infondeste l'acqua calda, perchè più facilmente lo bevessero? Se noi, al giudizio del vostro livore, vi sembriamo macchiati, che cosa v'aveva fatto Iddio, che dagli altari soleva esser invocato? Che cosa v'aveva fatto Cristo, che gli avevi tolto il luogo, dove per qualche tempo il suo Corpo, ed il suo Sangue abitava? (a) E che rabbia ha preso

(a) Antichissimo è il costume nella Chiesa di conservare giornalmente in un Sacratio la SS. Eucaristia, come dicono i PP. Tridentini nel Cap. 6. Sess. 13., desumendosi dal Canone 13. del Concilio Niceno I., in cui si ordina, che niuno costituito in articolo di morte sia privato del santo Viatico: *De his qui excedunt antiqua, & canonica lex nunc quoque servabitur, ut si quis vita excedat, ultimo, & maxime necessario Viatico ne privetur.* A tutte l'ore possono esservi degli infermi ridotti agli estremi; se il SS. Sacramento non si fosse conservato, non sarebbe stato possibile l'amministrarlo secondo la regola della Chiesa. Trovasi confermato lo stesso Canone da alcuni Concilj, e particolarmente dal Lateranense, tenuto sotto Innocenzo III. Can. 26. Premessa questa dottrina, deve spiegarfi S. Oprato; cioè che non essendo allora sicura la Chiesa de' Cattolici nell'Africa dall'invasione de' Donatisti, per non lasciare l'Eucaristia esposta all'ingiurie di quelli Eretici, giorno per giorno i Vescovi, e i Preti celebranti la consumassero; e perciò si restringe a parlare della reale presenza di Cristo negli altari per lo spazio della celebrazione de' Sacrifizj, che egli chiama breve; perchè così dovea farsi durante la loro diabolica persecuzione.

preso anche voi medesimi di mandare in pezzi gli altari, sopra de' quali santamente, come credete, avete offerto il divin sacrificio, nel mentre che empientemente perseguitaste le nostre mani; là dove abitava il Corpo di Cristo, voi feriste anche le vostre? In tal quisa avete imitato gli Ebrei, che misero in Croce Gesù Cristo. Da voi s'è maltrattato nell' altare. Se là avete voluto perseguitare i Cattolici, almeno aveste avuto riguardo al luogo delle vostre antiche oblazioni; là pieni di furore, e di audacia siete entrati, dove eravate soliti di umilmente pregare pel perdono degli altrui peccati. Queste sceleratezze v' hanno resi somiglianti agli empj Sacerdoti degli idoli, de' quali davanti al Signore si lamentò il Profeta Elia con quelle parole: *Domine altaria tua confregerunt* 3. Reg. cap. 19. Mentre il Profeta dice i tuoi, vuol significare, che è di Dio qualunque cosa, e da chiunque gli sia offerta. *Dum dicis tua, indicat quia res est Dei, ubi aliquid a quocumque oblatum est.* (a) Doveva bastare alla vostra frenesia, l'aver lacerato le membra della Chiesa, avendo colle perverse insinuazioni divisi i popoli, che vivevano santamente uniti nella comunione Cattolica. Profegue S. Optato ad in-

(a) Chiunque s'incontrerà in questo passo di S. Optato, potrà riflettere alla gravissima di lui sentenza, che tutto ciò, che una volta è stato offerto a Dio, non è più cosa profana, ma è di Dio; *res Dei est*; onde quelli, che la usurpano; la tolgono a Dio: *Res Dei est, ubi aliquid a quocumque oblatum est.*

inveire con molta forza contro i Donatisti per la frattura, e demolizione degli altari; e passa poi a dire, che sì gran misfatto era stato da loro raddoppiato colla rottura de' Calici. Voi dunque, egli dice, avete infranto questi sacri vasi, ne quali si consacra il Sangue di Cristo; la materia de' quali voi avete fatto in pezzi, senza guardare chi gli avesse comprati; onde alla malizia avete anche voluto unire la perfidia. (a) Di quelle cose, che senza riserva avete fatto vendere, ne avranno forse comprato le donne infami, per il loro uso, n' avranno comprato i Pagani, per farne vasi da bruciare gli incensi agli idoli loro? O nefanda sceleratezza! O empietà inaudita! Far servire agli idoli ciò, che s'è tolto a Dio, ed impiegare in una sacrilega profanazione ciò, che s'è rapito a Cristo! (b)

Viene

(a) *Hoc tamen immane facinus a vobis geminatum est; dum fregistis etiam Calices, Christi sanguinis portatores: quorum species revocastis in massas, ad quam mercem nec emptores eligere voluistis: avari dum venditis; sacrilegi, dum inconsiderate vendidistis.* Può considerarsi una testimonianza più chiara in favore della Transustanziazione? Il vino consacrato nel Calice lo chiama S. Optato Sangue di Cristo. Dunque non v'è più niente di sostanza terrena, ma tutto si è convertito in virtù delle parole consacratrici nel vero Sangue del Signore.

(b) Non può tacciarsi d'eccessiva esagerazione questo luogo del S. Vescovo; perchè conosceva in che disprezzo ridondava della Cristiana Religione la profanazione dei sacri vasi, e delle suppellettili degli altari, da cui i Pagani ne dovevano prendere un grandissimo scandalo, che a nostri tempi se lo prenderebbero gli Ebrei, e gli Eretici.

Viene in seguito S. Optato a confutare la scusa, che i Donatisti allegavano d'aver infranto i sacri vasi, e gli altari de' Cattolici, per non contaminarsi con loro: leggendosi in Aggeo c. 2. *quae tetigerit pollutus, polluta sunt*. Dice dunque, che è facile agli sdegnati, accesi di livore, l'inventare un' accusa contumeliosa; ma che quando si vuole apporre un delitto, bisogna avere irrefragabili prove. Chi di noi entrò ne' templi degli idoli? Chi vidde i loro sacrilegi? Possono contaminarsi gli uomini col trovarsi presenti ai sacrificj, agli incendimenti degli incensi, ed alle turrificazioni, all'espansione del sangue, delle quali cose partecipando, mostrano d'esser entrati in società cogli idolatri. Ma voi dovete provare, che un solo de' nostri Vescovi sia stato capace di questa empietà. Voi sospettate d'un Primate, di cui s'è sparso, siavi intervenuto. Ma il sospetto non è un delitto provato. Chi l'accusò? Chi lo convinse? Dove l'ha con rossore confessato? Tenetevi pure i vostri sospetti. Qualunque cosa adunque potè farsi in questa causa con del trasporto, e della violenza; se si ricorre alla sua origine, noi abbiamo provato, che ne furono autori i vostri antenati. E per qual ragione tu dici o Parmeniano, che noi siamo contaminati? Forse perchè abbiamo, secondato la volontà, ed il comando di Dio, amando la pace, comunicando con tutto il Mondo Cristiano, ed avendo società cogli Orientali; dove, come uomo è nato Cristo; dove ha lasciato imprresse le sue sante orme; dove è vissuto, ed ha operato tanti, e tanti maravigliosi portenti; dove l'hanno
se-

seguitato tanti Apostoli; dove evvi la Chiesa, dalla quale voi non solo non dovete esser recisi, ma ancora ne godete? Voi ci chiamate contaminati; perchè abbiamo amato l'unione, cara a Dio, e perchè abbiamo comunicato co' Corinti, co' Galati, co' Tessalonicensi, perchè non leggiamo con voi le lezioni, che avete corrotto; per questo ci chiamate contaminati? Perchè avete ardire di leggere le lettere scritte ai Corinti, ai Galati, ai Tessalonicensi, nella comunione de' quali voi non vi trovate? Le quali cose essendo in tal guisa certamente; sappiate, che voi siete separati dalla S. Chiesa, e che noi non siamo i contaminati. E dov'è dunque quella prova, che tu volevi cavare dall'autorità del Profeta Aggeo? Gli stessi vasi, e gli stessi altari poco fa sono stati nelle vostre mani; e nelle nostre. Se infamate le nostre mani, o perchè non condannate ancora le vostre? Ma voi dite, che si legge: *quod tetigerit pollutus, pollutum erit*. Ammettasi, che qualcuno sia contaminato, dovranno crederli contaminate le cose, che ha toccato? Ogni qual volta non vi sia, che il semplice tatto, e non v'intervenga l'invocazione del nome di Dio, non si commette alcuna contaminazione. Imperciocchè l'invocazione del nome di Dio è quella solamente, che santifica le cose anche contaminate. In fatti i dugento cinquanta turriboli, che si portavano da i sacrileghi Sacerdoti, e caduti dalle loro mani nell'atto, che furono ingoiati dalla terra, rimasero intatti. Dubitando poi il Santo Sacerdote Aronne cosa ne dovesse fare, sentì dirsi da Dio: *Tolle Aaron haec vasa,*
& fac

& fac inde laminas, & pone in angulis Arcae testamenti Domini, quia licet peccaverint qui ea ferebant; tamen vasa Sancta sunt, quia nomen meum illic invocatum est, dicit Deus. Num. c. 26. Per verità è qualche cosa di più il portare, che il toccare. Apparisce dunque evidentemente, che può una cosa esser santificata dall'invocazione del nome di Dio, quantunque chi l'invoca sia peccatore. Dite adesso voi, che presumete della vostra santità, se è il tatto, o l'invocazione, che santifica; certamente l'invocazione, non il tatto; o se pretendete, che ciò segua col solo tatto; toccate una tavola, una pietra, un vaso, vediamo, se sono sante, quando niente si dica di Dio.

Non contenti i Donatisti degli empj trattamenti fatti agli altari, ed ai Calici de' Cattolici, pretesero di sconsacrare le vergini, che tiravano al loro partito. In primo luogo dice S. Optato; che le condannavano a far penitenza; in secondo, che loro toglievano i segni della professione verginale; in terzo, che le facevano gettar via i veli, presi nella Chiesa de' Cattolici, e porfi quelli, che loro davano i Donatisti. Comincia adunque il Santo a domandargli, che precetto siavi intorno ai veli delle vergini; quando l'Apostolo S. Paolo, in cui s'unì l'uno, e l'altro Testamento, prescrisse certamente molte cose ai coniugati: ma quando poi venne a parlare della verginità, si protestò di non aver precetto alcuno dal Signore; ma solo di darne il consiglio: *De Virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do.* 2. ad Cor. cap.

cap. 7. Ed in un' altro luogo dice, che colui, che dà a marito la sua figlia vergine, fa bene, e che meglio opera chi non l' avrà data. Dal qual luogo ricava S. Optato una bella massima, ed è, che come a quelle vergini, che vogliono professare la verginità, non devesi frapporre alcuno impedimento, così non si debbono costringere al celibato quell' altre, che non vogliono soggettarvisi. Passa poi a condannare la mutazione del velo, dicendo, che cambiandosi il panno, che ricopre il capo della vergine, non si apporta alcuno aiuto alla di lei verginità; non per ciò s' estinguono i bollori dell' animo, che qualche volta dall' età sono accesi; non per ciò si solleva a Dio la mente oppressa di quando in quando dal peso de' mondani desiderj. Imperciocchè se così fosse, più veli si dovrebbero porre sopra il capo d' una vergine, affinchè quante volte fosse stimolata da i desiderj della carne, avesse da contraporre altrettanti veli, per non rimaner vinta dalle depravate voglie della concupiscenza. E' stato inventato il velo, per segno della professione, non per rimedio della castità; il panno può ben logorarsi, e perire; ma la verginità, se si conserva intatta, anche senza velo, ha il suo pregio. E' essa una sorta di nozze spirituali; (a) poichè dedicandosi le vergini al divino

no

(a) *Spiritale nubendi hoc genus est: in nuptias Sponsa iam venerant voluntate, & professione sua: & ut secularibus nuptiis se renuntiassent monstrarent, & iunctas spiritali sponso: solverant crinem, iam coelestes celebraverant*

no sposo hanno fatto conoscere, d'aver rinunciato al talamo maritale del Mondo, ed essendosi a lui unite hanno celebrato seco le nozze celesti. E perchè dunque l'avete costrette a sciogliere di nuovo i capelli? Perchè da esse, dico, avete esatto una seconda professione? Chi è l'altro sposo, a cui debba di nuovo congiungersi in matrimonio? Quando è morto quegli, con cui s'era congiunta, perchè passi alle seconde nozze? Col levar loro i veli, le avete private de' segni della verginità, contro di quelli, che volessero rapirle, o domandarle per spose; le stesse donne maritate non soffrono, che sieno svelate, delle quali, se accade ad alcune di passare alle seconde nozze, non si rinnova la solennità dello sponsalizio; non è portata in alto a pubblica vista, nè si fa alcuno invito. Avete dunque strappato alle vergini, non gli ornamenti del capo, ma, come s'è detto, i segni del santo loro proposito di voler esser caste. Tolto loro quest'abito, che le assicurava da ogni violenza, voi le avete rimesse in quello, in cui era lecito a chiunque di prenderle

verant nuptias. Tertulliano nel libro *de Velandis Virginitibus* parla delle spirituali nozze delle Vergini, che a Dio hanno consacrato la loro verginità, e raccomandando alle maritate di velarsi per la verecondia, molto più l'inculca alle Vergini: *Nupisti enim Christo: illi tradidisti carnem tuam, illi sponsisti castitatem tuam. Incede secundum sponsi tui voluntatem &c. Christus est qui & alienas sponfas, & maritatus velari iubet, utique multo magis suas.*

derle in mogli; cosa, che avanti non poteva seguire per la loro velazione.

Ma non sono questi; dice S. Optato, i soli danni fatti a Dio da i Donatisti, nè i soli guadagni procurati al Diavolo; ma ciò, che non può in veruna maniera scusarsi, è, che colla forza de' giudici secolari, e coll' abusarvi delle pubbliche leggi avete spogliato molti Cattolici delle sante Scritture; per aver voi soli que' libri, che nel tempo di pace si possedevano in comune. Accusa ancora il Santo Vescovo i Donatisti d'aver rapiti dagli altari le palle, cioè i lini, co' quali si coprivano i sacri vasi, e le specie destinate al sacrificio. Egli dice, che l'avranno prese per lavare, avendole per ingiuria credute immonde. Ma a qual fine togliere ai fedeli i santi Codici, se non per esercitare contro di essi una inescusabile violenza? Aggiunge un'altro insulto de' Donatisti, ed è d'aver voluto lavare con acqua salata le pareti delle Chiese, ritolte ai Cattolici, quasichè da loro fossero state profanate. Dopo d'aver detto i pregi dell'acqua fino dalla sua origine; così parla S. Optato a Parmeniano. Che cosa v'hanno fatto il luogo, e le pareti delle Chiese, che avessero da soffrire da voi quel vilipendio? Forse perchè in esso è lodato Dio, ed è pregato Cristo? Forse perchè v'è invocato lo Spirito Santo, e perchè voi assenti si leggono i Profeti, e i Santi Vangeli? Forse perchè poco fa si sono riconciliati gli animi de' fedeli, fra loro discordi? Continua S. Optato la sua invettiva, con dire, che se i Donatisti volevano lavare tutte le cose, toccate dai Cattolici,

tolici, dovevano lavare le piazze, le strade, i bagni, e fino l'acqua stessa, che erano comuni agli uni, ed agli altri. Se essi ciò facevano per ignoranza, non poteva darsi maggior sciocchezza della loro; se per malizia, cioè a fine di alienare i popoli dalla Chiesa Cattolica, facendola credere guasta, e corrotta, è inescusabile la loro malvagità, e petulanza.

Rammenta in oltre S. Optato un'altra sorta d'empietà, di cui erano rei i Donatisti, ed è d'aver invaso le Basiliche, per impossessarsi dei Cimiteri, ed esclusi i Cattolici, seppellire essi soli i loro morti. Dice, che la morte finendo tutte le liti, non si deve inferire contro i cadaveri; sebbene sieno per proibire, che riposino raccolti in un'istesso luogo, non potranno impedire, che le anime s'uniscano a Dio, e da lui separarle. Chiude finalmente S. Optato questo libro con affomigliare i Donatisti agli Uccellatori, che con maschere, canti, ed altre arti allettano, e tirano nelle reti, o nel vischio gli uccelli, che volano per l'aria: così essi per i loro Commissarij, sì uomini, che donne procuravano di sedurre, e di guadagnare al loro partito le persone semplici, incapaci di conoscere i loro inganni.

LETTERA PRIMA DI S. PACIANO

A SIMPRONIANO NOVAZIANO.

A Rgomentasi subito da ciò, che dice il santo Vescovo nel principio di questa lettera, che egli risponde ad uno scritto di Simproniano, con cui aveva accusato il partito de' fedeli, perchè davasi il nome di Cattolico. (a) Con quali ragioni avesse impugnato l'Eretico sì glorioso titolo a quei, che professavano la vera fede, e s'erano mantenuti attaccati al fonte, ed origine dell'unità, non apparisce dal tenore della lettera di S. Paciano, non accennando egli altro, se non che Simproniano copertamente avesse screditato i Cattolici, e censurata la loro dottrina. Perchè
N egli

(a) *Si non carnalis intentio, sed, ut ego arbitror, vocatio spiritalis est, Domine, quod ex nobis fidem Catholicæ veritatis examinas, qui a rivulo procul, inquantum apparet, exorsus, fontem atque originem principalis Ecclesiæ non tenebas, ut, quæ vos causa potissimum de unitate corporis nostri solvisset, aperires.*

egli scriveva per zelo di guadagnare il suo avversario, e non per maltrattarlo, scusa nelle prime mosse della lettera la di lui intenzione; ma non lascia di dirgli, che se desidera d'essere illuminato, deve chiaramente palesare i suoi dubbj; non potendosi curare una piaga, tenuta nascosta. (a) E siccome tante erano state fin' allora l'eresie, che i soli nomi degli autori avrebbero riempito un gran volume; era necessario, che esso si spiegasse di quali avesse voluto parlare, per dargli i veri lumi delle verità ortodosse. Dice, che passa sotto silenzio gli Eretici del Giudaismo, Doliteo Samaritano, i Sadducei, i Farisei; e solo entra a parlare di quelli, che sortirono al tempo degli Apostoli; e vi nomina Simon Mago, Menandro, e Niccolò ec.; e qualche tempo dopo Ebione, Apelle, Marcione, Valentino, e Cerdone, ai quali con poco intervallo, quasi nuovi sciami succedettero i Catafrigi, ed i Novaziani. Ora domanda quale di questi Eresiarchi deve egli prima confutare; poichè essendo tanti, e tanto differenti i loro errori; confutati alcuni, insorgerebbero altri, come i capi dell'Idra; seppure non volesse Sinproniano unirsi con loro nell'articolo, in cui quasi tutti convengono di negare, come i Frigi, la penitenza. Vantano però essi molti maestri, de' quali rammenta Greco, e Basso, Teodoro, e Prassea, e gli stessi Frigi

(a) *Nudari enim eas partes oportet, quibus medicina deposcitur. Nunc clauso, ut ita dixerim litterarum finem, quae membra nobis posissimum curanda sint, non videmus.*

Frigi più famosi, che si gloriano d'esser stati ammaestrati da Procolo, hanno seguitato i vaneggiamenti di Montano, di Massimilla, e di Priscilla, ed hanno mosso molte dispute del giorno della Pasqua, dello Spirito Santo, degli Apostoli, de' Profeti, del nome di Cattolico, del perdono della penitenza ec. Or troppo vi vorrebbe, dice S. Paciano, per discutere tutte queste controversie; e se io mi ristringessi alle sole cose, che mette in campo Simproniano, non istruirei abbastanza. Non di meno volendo informare il pubblico delle contese, che sono fra noi, ed i Novaziani, desideroso d'illuminare Simproniano, promette di toccare almeno i punti principali controversi. Prega quindi il suo avversario di deporre ogni fastosa prevenzione di contraddire; perchè sebbene possa egli in di lui confronto esser meno versato nella dottrina; non si deve però resistere alla divina sapienza, quando ci manifesta la verità. Si protesta d'aver scritto, non colla lusinga di persuadere chi non ha voglia, ma collo spirito di far conoscere aperta a tutti la porta della pace, e della riconciliazione. (a) Dopo d'essersi S. Paciano in tal guisa dichiarato a Simproniano, dice, che se egli è

N 2

ama-

(a) *Ceterum & ipsi Domino, & Apostolis eius plurimi restiterunt: nec persuaderi veritas cuiquam potuit, nisi qui ei propria religione consensit. Itaque, Domine, & nos non ea fiducia scripsimus, qua repugnanti aliquid persuadere possumus: sed ea fide, qua valenti bonae pacis adiutum non uegemus.*

amator della pace, non deve far difficoltà sul nome di Cattolico. Imperciocchè se il popolo Cristiano ha questa denominazione da Dio, ciò è in virtù della fede santa, che egli professa; non può domandarsegli il perchè, intervenendo la divina autorità. Se gli è data dagli uomini, è da vedersi, quando sia seguito. Per ora basterà il dire, che se il nome è buono, non merita d'esser odiato; se è cattivo, non può cagionare invidia. Sento chiamarsi i Novaziani da Novato, o da Novaziano; io detesto in essi la setta, e non il nome; nè alcuno pel nome ha condannato Montano, nè i Frigi. Ma tu dirai, che al tempo degli Apostoli niuno de' credenti si chiamava Cattolico; al che rispondo, che sebbene io tel accordi; devi sapere, che essendo nate dell'eresie, e con diversi nomi di Sette sforzandosi i loro autori di dividere, e di squarciare in pezzi la Chiesa, regina, e colomba di Dio; fù d'uopo, che la Chiesa Apostolica avesse il suo cognome, per distintivo dell'unità della fede, mantenuta incorrotta, e qual vergine immacolata si distinguere dall'altre, guaste da i nuovi errori, e lacerate. (a) Se io per caso, continua S. Pa-

cia-

(a) Cum post Apostolos haeresees existissent, diversisque nominibus columbam Dei, atque reginam lacerare per partes, & scindere niterentur; nonne cognomen suum plebs Apostolica postulabat, quae incorrupti populi distingueret unitatem, ne intemeratam Dei virginem error aliquorum per membra laceraret? Nonne appellatione propria decuit caput principale signari?

ciano, fossi oggi entrato in una Città molto popolata; e v'aveffi trovato de' Marcioniti, degli Apollinaristi, de' Catafrigi, de' Novaziani, ed altri di simil sorta, i quali tutti si chiamassero Cristiani; come distinguerei l'assemblea del mio popolo, se non portasse il nome di Cattolico? Chi ha dato il nome a tutte l'altre popolazioni? Perchè le Città, e le nazioni tutte hanno la loro particolar descrizione? Quello stesso, che domanda del nome Cattolico, non ne saprà la causa, nè potrà investigare d'onde sia venuto. Certamente non riconosce il suo principio da un'uomo ciò, che per tanti secoli non è stato variato. Questa parola Cattolico non significa nè Marcione, nè Apelle, nè Montano, nè ha per autori altri Eretici. Molte cose c'ha insegnato lo Spirito Santo, il quale paraclito, e maestro, Iddio ha mandato dal Cielo: molte altre la ragione, l'onestà, e la stessa natura. E che? Poca autorità fanno a noi uomini Apostolici, poca i primi Sacerdoti, poca il beatissimo Martire, e Dottore Cipriano? (a) Forse vogliamo insegnare al maestro? Forse siamo di lui più sapienti; e dallo spirito della carne siamo animati contro di lui, che col suo glorioso martirio c'ha reso testi-

(a) *Quid? Parva nobis de Apostolicis viris, parva de primis Sacerdotibus, parva de beatissimo Cypriano Martyre, atque doctore currit auctoritas? An volumus docere doctorem? An sapientiores illo sumus, & spiritu carnis inflamur erga eum, quem aeterni Dei testem nobis, cruor, & clarissimae passionis corona produxit?*

testimonianza dell'eterno Iddio? E che non conteremo per nulla tanti Sacerdoti di quelle parti, i quali, sparsi per tutto il Mondo, hanno conservato una stretta unione col medesimo Cipriano? Niente varranno tanti Vescovi, tanti Martiri, tanti Confessori? Se quelli non furono capaci di usurparsi questo nome, farem noi sì arditi di negarlo? Ed i Padri seguiranno piuttosto la nostra autorità? E l'antichità de' Santi dovrà sottoporsi a correzione? (a) Ed i vizj ripullulanti in questi giorni cancelleranno le invecchiate Apostoliche istituzioni? Non ti riscaldare, Fratello. Io porto il nome di Cristiano; ma Cattolico è il cognome. Con quello mi chiamo, con questo mi distinguo; con uno sono provato, coll'altro sono indicato. Finalmente se ho da render conto del significato del nome Cattolico, e prenderlo dalla versione del Greco nella lingua Romana, Cattolico vuol dire uno da per tutto; o come pensano i dotti, significa l'ubbidienza di tutti i comandamenti di Dio; onde disse l'Apostolo a' Rom. cap. 5. *Si in omnibus obediētes esis*; e di nuovo: *sicut per inobediētiā unius, peccatores constituti sunt multi; sic per dicto audientiam unius, iusti constituentur multi*. Adunque la parola Cattolico suona il medesimo, che ubbidiente; questo è lo stesso, che Cristiano; e così il Cattolico è Cristiano. Per la qual cosa con questa denominazione

(a) *Et nostram potius auctoritatem patres sequuntur, & emendanda sanctorum cedit antiquitas, & iam praesentia vitiis tempora canos Apostolicas antiquitatis evadent?*

zione si distingue il nostro popolo da qualunque altro, che sia Eretico, significando, come s'è detto, la parola Cattolico quello, che è unito con tutti, o che in tutti è la medesima cosa. (a) Porta in seguito più autorità della Scrittura, come del Salmo 44. *Astitit regina veste aurata, & varietate*; e nella Cantica cap. 6. *Una est columba mea, perfecta mea; una est matri suae, electa est genitrici suae*; e di nuovo: *adducentur Regi virgines post eam: adolescentulae, quarum non est numerus*.

Dopo d'aver spiegato S. Paciano, e difeso il nome di Cattolico, che si dà a i veri fedeli, uniti insieme colla professione della stessa fede, e dottrina, passa a trattare della penitenza. Comincia a dire, che tornerebbe bene, che non fosse necessaria ad alcun fedele, e che niuno dopo il Battesimo ricadesse nel peccato; onde i Sacerdoti coll'insinuare, che v'è il rimedio della penitenza, non aprissero la strada a maggiormente peccare. Scopresi quest'indulgenza del nostro Dio ai peccatori, non ai giusti, non avanti, ma dopo i peccati, nè annunciamo la medicina ai sani, ma agli infermi. Se non avessero forza contro de' battezzati le diaboliche suggestioni; se niente più potesse la frode del Serpente, che sovvertì il primo uomo, e che impresso ne' di lui posterì tanti titoli di condannazione; se questa è can-

(a) *Quare ab haeretico nomine noster populus hac appellatione divilitur, cum catholicus nuncupatur: sed & si catholicus, ubique unum est, sicut superiores putant &c.*

è cancellata, e se già abbiamo incominciato a regnare; se niun delitto in noi s'introduce per gli occhi, per le mani, per la nostra mente, si rigetti questo dono di Dio; si rifiuti l'aiuto, non vi sia confessione, non si ascoltino gemiti, e la giustizia gonfia di se stessa disprezzi ogni consiglio. Che se è Dio, che ha provveduto all'uomo questo bene, ed è lo stesso, che come ha stabilito i premj per i giusti; così ha somministrato i rimedj per i delinquenti; non accusino i Novaziani la divina pietà, nè cancellino con un' importuno rigore i titoli della celeste clemenza, nè con una inesorabile asprezza si ostinino a negare i doni gratuiti del Signore. Non siamo noi, che accordiamo il perdono de' peccati; ma è il Signore, come dice per loe le cap 2. *Convertimini, simulque ieiunio, & fletu, & plantu scindite corda vestra*; e di nuovo per Salomone ne Prov. c. 8. *Relinquat impius vias suas, & vir facinorosus cogitationes suas, & convertatur ad Dominum, & misericordiam consequetur*. Similmente il santo Re Davide in tal guisa s'esprime, Salmo 55. *Quoniam Deus pius, & mitis, & pacificus est, & qui refectat sententiam super malitias irrogatam*. Dovremo noi dire, che il Serpente abbia un veleno, sì durevole, che Cristo non abbia da contrapporvi la medicina? Uccide il Demonio nel Mondo, e Cristo non vi potrà porgere aiuto? Ci rincresce in vero l'aver peccato, ma non ci rincresca il pentirci. Chi strapperà di mano ad un naufragato la tavola, per cui non si salvi? Chi invidierà alla guarigione delle ferite?

te? (a) E forse che non dice Davide Sal. 6. *Lavabo per singulas noctes lectum meum: in lacrimis stratum meum rigabo*; ed in un' altro luogo Sal. 31. *Peccatum meum ego cognosco, & facinus meum non texi*: ed ancora: *Dixi, prosequar adversum me delictum meum Deo meo, & tu remisisti impietatem cordis mei*. E forse, che al medesimo Re adultero, ed omicida; e poi penitente non fece dire Iddio per il Profeta Natan: *Dominus abstulit a te peccatum tuum*? Non liberò dalla impenitenza il Re di Babilonia, dopo tanti delitti d' idolatria? E perchè disse il Signore, Ier. c. 8. *non ne qui ceciderit resurget, & qui aversus fuerit, convertetur*? Che cosa significano quelle tante similitudini del Vangelo? La donna per aver trovato la dramma, perchè tanto si rallegra? Il pastore, che riporta all' ovile la pecorella smarrita? Il figliuol prodigo, che compunto, e ravveduto ritorna a suo padre? Il piagato sulla strada di Gerico, abbandonato dal Levita, e curato dal Samaritano? E pure da osservarsi ciò, che nell' Apocalisse dice lo Spirito Santo alle Chiese. Accusa gli Efesii di trascurata dilezione; imputa lo stupro ai Tiatireni; riprende i fedeli di Sardi di torpidezza nell' operare; e quelli di Pergamo della varietà della loro dottrina; ed i Laodicenii dell' attacco alle

(a) *Habetne Serpens tam diurnum venenum, Christus non habet medicinam? Diabolus in mundo interficit: Christus hic non potest subvenire? Pigeat sane peccare, sed poenitere non pigeat. Pudeat periclitari, sed non pudeat liberari. Quis uanfrago tabulam, ne evadat eripiet? Quis sanandis vulneribus invidet?*

alle loro ricchezze; e non di meno gli invita tutti a soddisfare a Dio colla penitenza. Che non scrisse l'Apostolo ai Corinti cap. 12., allorchè minacciò di procedere severamente contro i colpevoli di fornicazione, e di altre immundezze, se prima del suo arrivo non avessero fatto penitenza? Si fa pure, che ammonì i Galati, che se alcuno fosse caduto in qualsivoglia delitto, i Sacerdoti dovevano istruirlo con ispirito di mansuetudine, guardandosi però di non essere loro stessi tentati. Un padre di famiglia, trovandosi in una gran casa, non tien cura solamente de' vasi d'oro, e d'argento, e dell'altre preziose suppellettili; ma custodisce ancora i vasi di legno, e di creta, e le cose più infime rassettate per qualche uso. Non mai minaccerebbe Iddio il peccatore, se non gli perdonasse, quand'è penitente. Ma dirà alcuno, che ciò lo può fare solamente Iddio. Questo è vero; ma viene dalla di lui podestà ciò, che per lui fanno i Sacerdoti; (a)

aven-

(a) *Numquam Deus non poenitenti comminaretur, nisi ignosceret poenitenti. Solus hoc, inquit, Deus poterit. Verum est: sed & quod per Sacerdotes suos facit, ipsius potestas est. Nam quid est illud, quod Apostolis dicit: quae ligaveritis &c.* E qual altro fine può assegnarsi, che Iddio in tanti luoghi della Scrittura minacci i peccatori, se non per ridurli a penitenza, alla quale egli ha promesso il perdono; sieno pure quanto si voglia grandi le loro colpe? La stessa podestà data da Cristo agli Apostoli, e per essi alla Chiesa di sciogliere da i peccati, fa conoscere la volontà, che egli ha di perdonare, e di rimettere nella sua grazia quelli, che contriti, a lui s'umiliano, e pieni di fiducia gliela domandano.

avendo egli detto agli Apostoli Matth. cap. 16. *quae ligaveritis super terram, ligata erunt & in coelis: & quaecumque solveritis in terris, soluta erunt & in coelis.* Perchè questo, se non era lecito agli uomini lo sciogliere? Ma e forse, che questo potere fu concesso ai soli Apostoli? Adunque ad essi soli fu lecito il battezzare, ad essi soli dare lo Spirito Santo, ad essi soli purgare i popoli da i peccati; perchè non ad altri; ma ai soli Apostoli è stato ciò comandato? Ma ciò ripugna al fine, che Gesù Cristo ha avuto nel fondar la sua Chiesa: laonde o a noi è derivato tutto ciò, che è stato concesso agli Apostoli, in quanto alla podestà di sciogliere da' peccati, ed al fare gli altri Sacramenti, o neppur quello è stato accordato da i decreti di Cristo, lo, disse l' Apostolo, ho posto il fondamento, un' altro poi fabbrica sopra (a). E' anche vero, che i Vescovi si chiamano Apostoli, come S. Paolo si esprime di Epafrodito, Phil. c. 2. chiamandolo: *fratrem, & commilitonem; vestrum autem Apostolum.* Se dunque ne' Vescovi è discesa la podestà di battezzare, e di cresimare, che sono grazie molto maggiori; dovrà ammettersi, che abbiano ancor

avu-

(a) *Cur hoc, si ligare hominibus, ac solvere non licebat? An tantum hoc solis Apostolis licet? Ergo & baptizare solis licet, & Spiritum Sanctum dare solis, & solis gentium peccata purgare: quia totum hoc non aliis, quam Apostolis, imperatum est? Quod si uno in loco & resolutio vinculorum, & Sacramenti potestas datur: aut totum ad nos ex Apostolorum forma & potestate deductum est, aut nec illud ex decretis relaxatum est.*

avuto il diritto di legare, e di sciorre da i peccati? Che se noi, quantunque peccatori non ci attribuiamo temerariamente tale potere, non ce lo negherà Iddio, che ha concesso ai Vescovi il nome dello stesso suo Unigenito. Chiude S. Paciano la sua lettera a Simproniano, con dire, che gli scriverebbe più a lungo, se non gli fosse fatta fretta dal servo, che deve a lui ritornare; riservandosi a farlo in altro tempo, quando egli ami sentirlo di buona voglia. Niuno dispregzi un Vescovo, perchè è un uomo. Ricordiamoci, che l'Apostolo Pietro chiamò Cristo Signore al Vescovo delle nostre anime. E che si negherà al Vescovo; in cui opera il nome di Dio? Renderà egli conto, se avrà fatto male qualche cosa, e se ingiustamente avrà giudicato. Non viene alcun pregiudizio a Dio, se distrugge le opere di chi non è ben edificato; al contrario è immancabile il di lui aiuto, se rettamente si adempisca il santo ministero. Ecco come scrive l'Apostolo ai laici 2. Cor. cap. 3. Se voi condonate qualche cosa ad alcuno, io pure; imperciocchè se per qualche parte sono stato indulgente, in persona di Cristo ho per voi perdonato; affinchè quegli, che peccò non sia posseduto da Satanasso, non ignorando i di lui inganni. Ora se ciò, che donano i laici, (a) dice l'Apostolo d'aver donato egli

(a) Non era questa un'assoluzione sacramentale, ma una pubblica accettazione, che facevasi dal corpo de' fedeli de' peccatori, quando avevano soddisfatto alla penitenza; e però era solamente una cerimonia significante la partecipazione, a cui erano riammessi de' santi misteri e specialmente della Comunione Eucaristica.

egli stesso; con che ragione si rigetterà ciò, che avrà fatto un Vescovo? Adunque nè la Cresima, nè il Battesimo, nè la remissione de' peccati, nè la consecrazione del Corpo di Cristo sono state conferite come grazie transitorie, e niente si usurpano i Vescovi, ma tutto è in essi derivato per dritto Apostolico. Io sò o Fratello, che questo stesso perdono di penitenza non si dà a tutti senza distinzione; nè prima che si scorga potervi intervenire il voler di Dio, e forse ci sembri piegata la di lui misericordia. Non senza un grand'esame, e non senza una grande ponderazione, dopo molti gemiti, e spargimento di lagrime, e dopo fervorose preghiere di tutta la Chiesa si passa ad assolvere i peccatori, e ad accordar loro il perdono, acciocchè la nostra assoluzione non sia contraria al giudizio, che è per far Gesù Cristo. Se tu o Simproniano mi scriverai più chiaro il tuo sentimento, sarai più copiosamente da me istruito (a).

LET-

(a) Sebbene in tutta la lettera di S. Paciano non si sia mai apertamente parlato della penitenza occulta, o sia della Confessione auricolare; è però certo, che era in uso fino dai primi tempi della Chiesa. Se ne prova la pratica dagli Atti cap. 19. leggendosi, che i fedeli poco prima convertiti andavano a gettarsi a piedi degli Apostoli: *Confitentes, & annunciantes actus suos*. Di più l'Apostolo S. Giacomo nel Capo 5. della sua Epistola Canonica, dopo d'aver detto tanto, con che si prova essere vero Sacramento l'Estrema unzione, e dopo aver parlato de' Sacerdoti ministri della medesima; soggiunge: *Confitemini ergo alterutrum peccata vestra*. Lo che non può riferirsi se non all'a privata auricolare Confessione, che i Sacerdoti deb-

LETTERA SECONDA.

NOn meno in questa lettera, che nella precedente trionfa il buono, e dolce spirito di S. Paciano, che sebbene irritato dalla maniera insultante, con cui gli aveva replicato Simproniano, non sa contraccambiarlo, che con altrettanta dolcezza, e moderazione. (1) Il Signore ci

debbono fare fra loro. Chi ha trattato ex professo questa materia, allega non pochi luoghi de' Padri de' primi secoli, come di S. Ireneo, d'Eusebio, di S. Cipriano, e dello stesso S. Paciano, il quale nel suo trattato *de poenit. & confes.* fra le opere, che insinua ai peccatori, per ottenere da Dio il perdono de' loro peccati, rammemora la Confessione da farsi, col gettarsi ai piedi de' Sacerdoti. *Tenere praeterea pauperum manus, viduas obsecrare, presbiteris obvolvi, exoratricem Ecclesiam deprecari, omnia prius tentari, quam pereat.* Vedi Chardon della Penitenza lib. 1. c. 4. E' vero, che non sono frequenti, nè chiare le autorità degli antichi Padri, onde vedesi annunciata l'auricolare Confessione; ma fra essi S. Cipriano, nel suo libro *de lapsis*, parlando di que' Cristiani, che temevano d'aver peccato col pensiero, che avevano avuto di idolatrare, così si esprime: *quantum & fide maiores, & timore meliores sunt, qui quamvis nullo sacrificii, aut libelli facinore constricti; quoniam tamen de hoc cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolenter, & simpliciter confiteutes, exomologesim conscientiae faciunt, salutarem medelam parvis licet, & modicis vulneribus exquirunt.* E ciò basti per toccare un punto tanto combattuto dai moderni Epetici.

(a) *In quaestione prolixa, quantum potero, breviter sequar. Neque tibi, frater, sub interrogationis bonae specie occulta verborum tela iaculanti, atque obiiicienti, quae ipse machinare, aliquam vicem malitiae repensabo. Orare pro persequentibus iubemur &c.*

ci comanda, Matth. 5., egli dice, di pregare per i persecutori, e d'esser benefici con quelli, che ci fanno del male. La frode è propria della Volpe; come la forza del Leone; l'una, e l'altra disconviene moltissimo all'uomo; ma la frode è degna di maggior odio. Imperciocchè lusingandoti di più nuocermi, interroghi sotto specie di non sapere, e pensando d'insegnare, fingi di voler esser illuminato. Gli antichi Farisei chiamavano Rabbi il Signore, quando gli opponevano i luoghi difficili della legge, e gli davano il titolo di maestro, allorchè s'appropriavano il magistero. Qualunque contegno tu meco tenga, o Fratello, non tratterò teco se non con tutta la semplicità; voglio piuttosto esser preso per ignorante, che per malizioso; amo meglio di passare per stolido, che per astuto. Per la qual cosa prima, che renda conto della nostra fede, contro di cui tu ti sei mosso, senti ciò, che trovo a ridire alle cose, che hai premesso al tuo trattato. Tu dici, che sei stato ristorato dalla mia prima lettera; e subito aggiungesti, che il mio scritto è stato condito d'amarrezza. Se le cose amare ristorano, io non so cosa faranno le dolci? Non ignoro però, che d'ordinario una bevanda amara è più salutare d'una dolce. Ma di grazia rileggi le mie lettere, ed esaminale bene, per accertarti meglio, se sieno sparse di fiele, ed abbia risposto con dell'alterigia, e dell'asprezza? Tu m'accusi d'aver io nominato molte eresie, delle quali niuno n'ha fatto parola. Ma dimmi, che t'importa, se non eri Eretico? Sei pur tu quello, che hai mosso delle dispute

spute intorno alla nostra fede, ed hai detto di voler esser istruito. Io scrissi, che di varie sorti sono le cagioni dell' ignoranza, ed accennai i principali autori delle nuove eresie, per mettervi in impegno di dir ciò, che voi sentite, e perchè non avessi da affaticar troppo nel rispondere a tante cose. si disparate. Ritorna poi S. Paciano a giustificare il nome di Cattolico, che davasi ai veri fedeli; con cui si distinguevano da tutti gli altri; che del partito di qualche Eretico si sono dichiarati: Ne rammenta il significato l' antichità, e l' invariabilità di più secoli; dice ancora, che non v' è male nel puro nome, non così in ciò, che significa. Quindi si lamenta di Simproniano, che passando dalla disputa alla maldicenza, dopo d' aver confessato Santo Cipriano, abbia poi chiamato apostatico il di lui popolo. Se fosse lecito l' andar in collera, dice S. Paciano, si potrebbero dar più nomi ai Novaziani. (a) Come può stare, che ammettiate per Santo Cipriano, e poi neghiate, che tali siano i Cristiani, che mantenuti si sono nella di lui comunione? Se la radice è santa, santi ancora debbono essere i rami; e se il principio è buono, buoni ancora sono quelli, che ne provengono. Io dunque apostata, seguita S. Paciano, o Novato,

(a) *Quotvis, & ego vos possum appellare nominibus, si liceat irasci: Cyprianum sanctum vocas, & populum eius apostaticum? quomodo? Si initium sanctum, & farina: & si radix sancta, & rami? Ego ne apostaticus, an Novatus? &c.*

vato, ch  tradito il padre, ed abbandonata la Chiesa, con un calcio fece abortire la moglie? Io apostata, o Novaziano, che assente per lettera si spacci  Vescovo, e senz'esser consacrato si usurp  quella dignit ? Negate voi d'esser chiamati Novaziani da Novaziano? Qualsivoglia altro nome voi vi prendiate, questo solo vi resta sempre. Riguardo a noi, tu puoi scorrere indietro tutti i secoli, e non troverai, che siamo stati chiamati con altro nome, che di Cristiani. Al contrario se io cerco della vostra setta, non mi negherai, che sino dappprincipio non abbia avuto il nome di Novaziano. Non t'accuso per  di tal nome, che con tanto studio hai procurato di nascondere. Confessalo pure ingenuamente, non v'essendo in quello niente di male. E perch  te ne vergogni, e tante volte da me interrogato, l'hai sempre nascosto, di maniera che la prima volta, che mi scrivesti, ti presi per un Catafrigo. E forse che invidii al mio nome, e cerchi d'occultare il tuo?

Aveva S. Paciano nel parlare degli Eretici citato certo detto di Virgilio, di cui essendo stato censurato da Simproniano, egli vi fa una lunga risposta, che restringiamo ai capi seguenti. Primieramente dice, che tanta ragione aveva avuto di censurare esso, che scriveva latinamente, perch  s'era servito d'un passo d'un Poeta latino, quanto d'accusare un Greco scrittore, o un Fenico, o un Cartaginese, o un Medo ec., che avesse fatto uso d'un' autorit , scritta nella sua lingua. In secondo luogo dice, che l'Apostolo S. Paolo non ha avuto difficolt  di citare,
O scri-

scrivendo in Ebreo degli Autori profani, come Arato, ed Epimenide. In terzo, che di tutte le lingue Iddio n'è l'autore, avendone egli fatto la divisione in cento venti, e che lo Spirito Santo le intende tutte. Indirizzando poi la parola a Simproniano, così l'investe. Perchè tu stesso dici: io ungerò collo spiritoso cedro le tue lettere, per difenderle da i tarli nemici delle Muse. Dimmi, ti prego, di quali Muse? Sono elleno forse, che hanno inventato le lettere, e scritti de' fogli per esser perseguitati dalle tignole? Tu credi davvero, che le Muse sieno state le inventrici de' caratteri? E che non sono da Dio tutte le cose, e per lui tutte non sussistono? Oltre alle cento venti lingue, ve ne fu qualche altra propria delle Muse? Esiodo ha fatto questo in Elicon, per compiacere gli Ateniesi, i quali non attendevano ad altro, che a ben parlare. Noi coll' autorità dell' Apostolo crediamo, che da Dio sieno state ispirate tutte le lingue, e tutti i diversi modi di dire. Io ti perdono, o Fratello, se qualche poco presumi del tuo autore, e se unisci insieme coll' autorità di Esiodo la Filosofia di Novaziano, per cui perdè la Religione. Ma tu dovevi ricordarti dell' Apostolo, il quale dice: *Guardate, che alcuno non v'inganni colla Filosofia, e con una vana seduzione* (a).

Ma

(a) *Ignosco tamen, frater, si quid & tu de tuo autore praesumis: & Novatiani philosophiam, quam ille in naufragium religionis incurris, cum Hesiodi auctoritate coniungis. Verum tamen Apostoli meminisse debueras, qui ait:*

Ma che ragione avete voi d'imputare a Cattolici, se gli Imperatori, ed i Regi v' hanno una volta perseguitati? Noi possiam bene lamentarci di voi, se siamo stati afflitti, e tribolati da i Principi Pagani; basta vedere chi è stato amante della pace, e chi della discordia, e con quale spirito, ed a qual fine siasi ricorso alla pubblica podestà. Ma tu dici, che alcuni de' nostri hanno delinquito; forse che pensi, che per questo sia perita la fede di Dio? Non ti creder però, che questo sia seguito per querela de' nostri; ma avendo cominciato gli stessi Principi, illuminati dalle nostre verità, ad esser Cristiani, e veduto migliore il partito Cattolico, per lui si dichiararono; e sebbene con loro dolore, si mossero a difenderlo da i suoi nemici. (a) E forse che potrà incolparsi Daniele, se sia stato dal Re Dario vendicato; e ad Ester, che il Re Assuero facesse appendere al patibolo l'empio Amanno; o ai tre fanciulli, rimasti illesi nella fornace di Babilonia, che il Re Nabucodonossorre minacciò la

O 2

morte

nit: Videte ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem seductionem. In Novaziano dovrebbero riconoscerli tutti i moderni liberi pensatori, che colla Filosofia, che si sono architettati, hanno fatto naufragio dalla Religione, e miseramente conducono a perderli negli stessi vortici i loro seguaci.

(a) *Verum & si quidam eorum deliquerunt, inquit, numquid fidem destruant? Nec tamen tu querelam putes fuisse nostrorum; sed cum per nostram fidem Christiani Principes esse coepissent, ipsi Principes Catholicar, hoc est suae parti faventes, proprio dolore commoti sunt.*

morte agli increduli suoi ministri? Porta in seguito altri esempi per provare, che i buoni sono difesi da Dio, e chi non ha fatto male, non ha motivo di temere. Dice poi, che non giudica di opporsi ai Novaziani, essendo pochi, e non essendo sostenuti da alcuna protezione. Ecco, che niuno accusa la tua plebe all'Imperatore, e che sei solo. Bisogna che tutti noi ci presentiamo al tribunale di Dio. Quel che sò, è che i Novaziani moverebbero contro di noi delle querele, se si credessero di dare nel genio a i Principi: (a) Ma tu dici; che è più utile il vincere; che

(a) *Ecce plebem tuam Imperatori nullus accusat: & solus es. Oportet nos tamen omnes stare ante tribunal Dei: quod unum scio querebantur Novatiani, si causa eorum esset ullis grata Principibus.* E' un bell' encomio, che fa qui S. Paciano ai Regnanti Cattolici de' suoi giorni d'essere così attaccati alla Religione Cristiana, che sdegnassero di dare accesso ai malevoli, dai quali non si potevano aspettare, che delle querele; e de' lividi rapporti contro de' buoni. Riporta Eusebio Stor. Eccl. lib. 4. c. 26. un luogo dell' Apologia di Melitone per i Cristiani presentata all' Imperatore Antonino Pio, in cui l' Apologista loda la di lui esimia bontà, e clemenza verso i nuovi adoratori di Cristo; dicendo, che esso con maggior umanità, e sagace favore gli trattava di quello gli avevano trattati i Cesari suoi antenati, i quali avevano corretto la cieca condiscendenza di Nerone, e di Domiziano nel dar orecchio ai cattivi consigli de' nemici del nome Cristiano. *Soli ex omnibus Nero, ac Domitianus, malevolorum quorundam consiliis indulti, religionem nostram criminari studuerunt. A quibus deinceps falsa illa adversum nos calumnia manavit ad posterum, ut mos est vultu, atque ullo iudicio huiusmodi sumo-*

che il piacere. E' però vero, che quelli, che sono presi dal desiderio di vincere, diventano sempre più contenziosi. Sieno però tali quelli, che vogliono esserlo, dice l'Apostolo; nè presso di noi, nè presso la Chiesa di Dio v'è quest'uso. Al contrario noi non cerchiamo ciò, che c'è utile, ma ciò, che può esser grato a tutti, perchè tutti si salvino. Voi altri poi nel mentre che procurate i comodi vostri, non de' fratelli, amate piuttosto vincendo sprezzare, che dar contento col piacere. E' da uomo ragionevole il vincere col bene il male, non essendo che una stolta presunzione il voler esser vincitore da qualunque causa. Tale non è stato lo spirito Apostolico, ma è proprio dell'ambizione de' Greci; leggendosi degli Spartani, che erano sempre accesi dalla cupidigia di vincere. Seguita S. Paciano a rilevare la sua maniera di scrivere ben differente dallo stile di Simproniano, sempre pungente, ed ingiurioso, e si giustifica della censura fattagli nell'aver detto, che gli piacciono le lettere di S. Cipriano.

Tu mi metti davanti, egli dice, Novaziano, che sento sia stato un Filosofo del secolo; nè abbastanza mi maraviglio, che abbia apostatato

rumoribus fidem adhibere. Verum imperitiam illorum correxerunt piissimi parentes tui, frequentibus rescriptis obiurgantes eos, qui adversus religionis nostrae homines novi aliquid moliti essent. . . . Te vero, quippe quæ idem, quod illi, de nobis sentias, imo longe humanius, atque sapientius, tanto magis confidimus omnia esse facturum, quæ rogamus.

tato dalla Chiesa del vivo Iddio. Conosco la radice della vecchia legge, e che invidiando a Cornelio abbia abbandonato il fonte del Cristianesimo. Egli si dette in preda all' infanzia di Novato; senza legittima consacrazione si fece Vescovo, senz' aver neppure le lettere commendatizie di quelli, che si spacciavano Confessori; ma che in verità cagionavano nella Chiesa, sola madre, mille divisioni. (a) Io vi proverò queste cose, o Fratello, per confessione de' vostri. Per tanto questo tuo Filosofo cercando di stabilire la sua sapienza, non s' è soggettato, come dice l'Apostolo, alla sapienza di Dio, non volendo il Mondo riconoscerla, ed umiliarsegli. Nè mi citare S. Cipriano, quasi abbia detto, che prima di lui aveva patito Novaziano; allegando le sue parole: *mi ha preceduto il mio avversario*; mentre francamente rispondo. Novaziano non ha mai sofferto il martirio, e niente di esso ritro-

(a) Di quanto accenna in questo luogo S. Paciano ne fanno testimonianza più lettere di S. Cipriano, particolarmente le 12. 13. e 14.; dalle quali si comprende, che s' arrogavano molto d' autorità nella Chiesa que' Cristiani, che avanti i Giudici avevano confessato il nome di Cristo, e portavano nelle loro membra i segni de' tormenti, che avevano sofferto. S. Cipriano geloso di mantenere in osservanza l' Ecclesiastica disciplina, vuol bene, che si abbiano per benemeriti della santa fede, che sieno ricevuti i loro libelli di supplica per la riconciliazione de' caduti; ma si protesta però, che il bene della Chiesa richiede, che la grazia del perdono sia accordata con molta cautela, e circospezione.

trovasi nelle lettere del beatissimo Cipriano (a). Tu le hai, e poi vedere, come racconta, che Cornelio Vescovo di Roma, spesse volte perseguitato, s'era fatto duce di molti Confessori, e di molti Martiri; con molti era stato gloriosissimamente coronato, mentre che Novaziano viveva ancora, ed era sicuro. Imperciocchè per questo appunto aveva disertato dalla Chiesa di Dio, per non doverli trovare in cimento di far prova di se fra i tormenti; e quindi si strinse al partito di Novato (b). Queste cose le potrai intendere dalle lettere di Cipriano. Ma abbenchè Novaziano avesse sofferto qualche patimento; non per tanto morì; e se fosse anche morto, non fu coronato. E come può esser martire quegli, che muore fuori della pace della Chiesa, fuori della concordia, e fuori del seno di quella madre di cui deve far parte? Odi l'Apostolo, il quale dice Ep. a Colos. cap. 13. : *Se io avrò tutta la fede sino a poter trasportare i monti; niente vaglio, se non ho la carità. Se dispenserò ogni mio avere in alimento de' poveri, e se esporrò a bruciare il mio corpo;*

(a) Sono citati da Eulogio, come attesta il Valesio, gli atti suppositizi del martirio di Novaziano.

(b) *Novatianus martyrium nunquam tulit, nec ex verbis beatissimi Cypriani auditum istud, aut lectum est. Habes etiam epistolas; quibus Cornelium Urbis Episcopum, saepe vexatum refert, plurimis Confessoribus, plurimis quoque Martyribus ducem factum, & cum plurimis gloriosissimis coronatum, vivente tunc Novatiano, etiamque securo. Nam & ideo ab Ecclesia Christi recesserat, ne illum labor confessorum urgeret &c.*

po; non mi gioverà niente se non avrò l'amore di Dio. S. Cipriano fu poi martirizzato, vivendo in concordia di tutti, nella pace comune, in compagnia di molti Confessori; nelle reiterate persecuzioni, spesse volte ha reso buona testimonianza della sua fede fra la lacerazione delle sue membra, e finalmente ha assorbito tutto il calice. Di lui si può dire, che sia stato coronato. Per la qual cosa si tenga per se Novaziano le sue lettere, il suo fasto, e la sua alterigia, con cui, nel mentre che si solleva in alto, cadde stritolato, e nel mentre che non perdona ad alcuno, è disperso. Ecco chi con inesorabile severità chiude la strada della salute ai fratelli, chi si confida di togliere la paglia, e di purgare l'aia del Signore. Abbi pietà di te, Simproniano, acciocchè sotto questa maschera non t'inganni Novaziano, che per farsi credere più giusto, sprezzò in confronto di se tutti gli altri. Spesse volte l'ardire ingerisce falsamente fiducia, ed una bugiarda immagine di buona coscienza lusinga i più disperati peccatori. Al contrario chi è umile, ed innocente, e quelli ancora, che non sono senza qualche debito con Dio, e senza colpa, debbono sperarne il perdono. Mosè pregò Iddio d'esser cancellato dal libro de' viventi, per ottenere il perdono ai prevaricatori; e l'Apostolo S. Paolo desiderò d'esser scomunicato per la salute de' suoi fratelli; l'uno; e l'altro s'offerse per l'altrui bene. Non per altro alcuno deve far cosa, che possa dispiacere al Signore. Pone fine S. Paciano alla lettera, con dire a Simproniano, che avendo egli molto
scrib.

scritto intorno alla penitenza, cioè se debba solamente farsi avanti il Battesimo, e che dopo non v'è più luogo da rinnovarla, si riserva di rispondergli espressamente,

LETTERA TERZA.

S' Introduce il santo Vescovo nella confutazione dell'eresia de' Novaziani, con esporre in che cosa consiste il loro errore. Tutto il trattato, egli dice, o Simproniano, che per me hai destinato; contiene questo, che dopo il Battesimo non siavi adito alla penitenza; che la Chiesa non possa perdonare il peccato mortale; anzi che essa perisca, ricevendo i peccatori. (a) E' in
vero

(a) *Transiit omnis Novatianorum, quem ad me confertis, undique propositionibus destituit. Symproniana frater; hoc continet: quod post Baptismum poenitentia non liceat; quod mortale peccatum Ecclesia donare non possit; imo, quod ipsa pereat recipiendo peccatores.* Dallo spirito di partito, più che da altro ebbe origine l'Eresia de' Novaziani. Il loro autore sdegnato, come s'è detto, che Cornelio venisse eletto Vescovo di Roma, e non esso, l'attaccò nella fede, e nel dogma; nella prima, perchè avesse comunicato co i caduti nell'idolatria; nel secondo, perchè accordasse loro il perdono, e la riconciliazione, asserendo, che la Chiesa non aveva la potestà di rimettere il peccato dell'idolatria. Unico, come pure in più luoghi s'è accennato Novato di Cartagine a Novaziano, non solamente adottò lo stesso errore: ma redarguiti da Cornelio, e da Cipriano dell'incoerente loro massima, che la Chiesa possa assolvere dall'omi-

vero un bell' onore, un' autorità singolare, una gran costanza, il rigettare i colpevoli, il fuggire il consorzio de' peccatori, ed un troppo confidare nella sua innocenza. Ma chi comanda questo rifiuto? Mosè, o Paolo, o Cristo? Ma Mosè domanda per i bestemmiatori d'esser cancellato dal libro della vita: Paolo desidera d'esser anatematizzato per i suoi fratelli; e lo stesso Signore vuol patire per gli ingiusti? Tu dirai niuno di questi. Novaziano ha ciò comandato. Forse qualcheduno immacolato, e puro, che non abbia udito Novato; che non mai abbia abbandonato la Chiesa; che da i Vescovi sia stato fatto Vescovo, e che sia stato consacrato; secondo il rito ordinario, e che abbia conseguito una Cattedra vacante nella Chiesa? Ma tu dirai, che t'importa. Novaziano ha ciò insegnato. Ma e quando, o Fratello, ed in quali tempi? Subito dopo la passione del Signore? E che dunque fece allora? Seguitò egli i Profeti, come i Catafrigi, o qual-

omicidio, e dall' adulterio, che sono peccati più enormi, e non dall' idolatria, scusabile per molti capi; allora si gettarono in un' empietà più esecrabile; e fu di dire, che tutti i peccati mortali erano del pari irremissibili; quelli cioè commessi dopo il Battesimo, e che la Chiesa non aveva la podestà di assolverli. Per distinguerli i Novaziani da i Cattolici si chiamarono Cattari, cioè puri. Dell' eresia ne' Novaziani, oltre a S. Cipriano, e S. Paciano, dell' Opere de' quali noi ne diamo gli estratti, ne trattano a lungo S. Epifanio, S. Agostino, e Teodoreto; fra gli antichi Padri, e fra i moderni il Petavio, Natale Alessandro, il Cardinal Gotti, ed altri.

qualche Filumena, come tu chiami; d'onde ricevè sì grande autorità? Ha egli parlato diverse lingue? Ha profetizzato? Potè risuscitare i morti? Qualcuno di questi doni doveva avere per introdurre un Vangelo di nuova legislazione; (a) benchè in contrario gridi l'Apostolo, scrivendo ai Galati cap. 3. *Se alcuno, fosse anche un Angelo dal Cielo, vi predicberà differentemente da quello, che v'abbiamo noi predicato; sia scomunicato.* Novaziano, tu dirai, ha così inteso; ma Cristo ha ciò insegnato. Da Cristo adunque fino al regno di Decio, non v'è stato alcuno illuminato. Dopo Decio finalmente s'hanno da credere tutti i Cristiani disertori della dottrina di Cristo, e chiamarsi dissoluti tutti gli altri fedeli, per essersi voluti mescolare co' peccatori, perire con loro miserabili, e correre con essi la medesima sorte?

(a) Si vede qui, che S. Paciano ha avuto presente quel luogo dell'Evangelista S. Marco cap. 16. dove parlando degli Apostoli dice: *Illi autem profecti, pradicaverunt ubique: Domino cooperante: & sermonem confirmando sequentibus signis.* Il dono d'operare miracoli fu promesso da Gesù Cristo a quelli ancora, che avessero avuto una vera fede: *Signa autem eos qui crediderint, habebunt sequentur.* In nomine meo daemones eiicient: lingua loquentur novis &c. Ma non è mai dato a chi non professa di credere come la Chiesa Cattolica, o a chi predica dottrine contrarie al Vangelo, non potendo Iddio far testimonianza della falsità. Giannaj veròno Eresiarca ha potuto vantare d'aver operato alcun miracolo; e però S. Paciano provoca Simproniano ad allegare qualche prodigiosa operazione di Novaziano in prova della verità della sua dottrina.

Fattosi Novaziano vendicatore, la giustizia è liberata; fattosi autore, si corregge tutto ciò, in che s'è errato. Viasù, dirai: combattiamo cogli esempli, e disputiamo colla ragione. Ma io fin qui sicuro nella condotta della Chiesa, e contento della pace dell' antico corpo de' fedeli, non ho mai coltivato gli studj, per entrare in contesa, nè ho cercato materia da disputare. Tu al contrario dopo che ti sei separato da noi, e diviso dalla Chiesa, tua madre, per poter sostenere la tua risoluzione; cerchi ne' libri più reconditi, delle ragioni, e delle dottrine in tuo favore. Ti studj di mettere alla luce i fatti più occulti, e di far dubitare delle cose più sicure. I nostri maggiori non si sono esercitati in dispute; la sicurezza nostra è tale, che non ha bisogno di sostegno. Io non so cosa abbia fatto Novaziano, che cosa abbia ammesso Novato, che abbia immaginato Evaristo, che abbia prodotto Nicofrato. Nel mentre che disprezzo le vostre armi, non l'ho conosciute. Vedi, se vuoi combattere colla verità disarmata. Ma vediamo però cosa obietti, e cosa dici. Non potrà forse sostenersi la nuda verità, e l'imperita innocenza? Proponi, e rettamente in vero, che la Chiesa è un popolo rigenerato per l'acqua, e per lo Spirito Santo, senza negare il nome di Cristo, il tempio, e la casa di Dio, la colonna, e lo stabilimento della verità, una vergine santa di castissimi sentimenti, sposa di Cristo, dalla di lui carne, ed ossa formata, che non ha nè grinza, nè macchia, e che esattamente conserva le leggi.

leggi Evangeliche. (a) Chi di noi impugna questo? Anzi aggiunghiamo, esser la Chiesa una regina, vestita a oro, e con varj colori, una vite seconda negli angoli della casa del Signore; madre di giovanette innumerabili; una leggiadra colomba, eletta, e perfetta della sua madre; essa madre di tutti, essa fabbricata ne' fondamenti de' Profeti, e degli Apostoli sopra Gesù Cristo, pietra angolare, una gran casa, ricca d'ogni sorta di vasellame. Ma delle nostre cose ne parleremo dopo. Frattanto vediamo, come stanno le tue ragioni.

La Chiesa è un popolo rinato dall'acqua, e dallo Spirito Santo. (b) Dimmi chi m'ha chiuso il fon-

(a) *Proponis, & recte quidem Ecclesiam esse populum ex aqua, & Spiritu Sancto renatum, sine negatione nominis Christi, templum, & domum, sponsam Christi ex ossibus eius, & carne, non habentem maculam, neque rugam, integra Evangeliorum iura servantem. Quis hoc nostrum negat? &c.*

(b) *Ecclesia est populus ex aqua, & Spiritu Sancto renatus.* Non v'è nella Chiesa alcuno, che non sia battezzato; ma non tutti i battezzati appartengono alla Chiesa Cattolica, ogni qual volta o per eresia, o per Scisma da lei si dividono. Le dottrine sono state ampiamente allegate da S. Cipriano; e S. Paciano trattando la medesima causa contro i Novaziani, le ha confermate. Ma nell'articolo del Battesimo degli Eretici è stato nella stessa erronea opinione, come si rileva chiaramente da questo luogo, che non fosse valido. S'è veduto di sopra, che S. Optato cadde nel medesimo sbaglio; perchè credevano, che essendo proprj della Chiesa Cattolica i fonti della grazia, cioè i Sacramenti, non potessero amministrarli quelli, che sono da lei separati, e conferendo v. g. il Battesimo, dassero ciò, che era infetto da loro errori.

il fonte di Dio? Chi ha rapito lo Spirito Santo? Anzi che appresso di noi v'è l'acqua viva, che sale da Cristo. Tu separato dal fonte perenne, d'onde sei generato? Lo Spirito Santo non s'è ancora allontanato dalla madre principale; come r'è venuto? Se per caso non ha seguitato un dissidente, ed ha abbandonato tanti Sacerdoti, contento d'una fede, non consacrata, ha amato uno scompaginato lago d'acqua adulterata? Alla vostra plebe d'onde viene lo Spirito, che non è conferito, se non da un Sacramento, fatto da un Sacerdote ordinato? D'onde l'acqua, dacchè s'è partita dalla fonte matrice? D'onde la rinnovazione, se non ha i principj della pace, da cui si concilia? La Chiesa è un popolo, che non ha negato il nome di Cristo. Forse presso di noi non vi sono stati de' Confessori, nessuno Martiri, nessuno Sacerdoti di tutta probità, e candore, che hanno fatto prova di se nelle carceri, fra le catene, nel fuoco, e fra le spade? Dirai, che ve ne sono stati; ma che sono periti, avendo ammesso alla loro comunione quelli, che avevano negato Cristo. Io taccio, e non rammento nemmeno il libro, che scrisse il vostro Novaziano, alloraquando era ancora nella Chiesa, intorno all'ammettere a penitenza i caduti, nell'idolatria, e chi aveva rinnegato Iddio. Frattanto a chi potrai persuadere, che per aver ricevuto i caduti, sia rovinata tutta la Chiesa? Che ammessi i penitenti, siasi fatto apostata tutto il popolo, che gli ha ricevuti? Che se qualche Chiesa è stata un pò troppo indulgente, tutte l'altre, che non hanno approvato la loro condotta; ma
per

per l' ufo, e per la pace non hanno reclamato, abbiano perduto il nome, e la comunione Criſtiana? (a) Senti Geremia cap. 31. In que' giorni non diranno: i padri hanno mangiato l' uva acerba, ed i denti de' figliuoli ſi ſono allegati; ma ognuno morrà nel ſuo peccato. Nè appreſſo Ezechiele cap. 18. laſcia di dire il Signore, come è mia l' anima del padre, così è mia l' anima del figliuolo; ciaſcuno morrà nel ſuo peccato. Il medefi-

(a) *Taceo: nec haec quidem colligo, quod libellum de negatoribus, vel lapſis recipiendis Novatianus veſter, cum adhuc in Eccleſia degeret, & ſcripſit, & ſuaſit, & legiſt. Interim cui perſuadere poteris, quod, lapſis receptis, Eccleſia tota conſiderit? Quod, admiſſis poenitentibus, admittentium populus negator effectus ſit? Quod, ſi & remiſſior plebs aliqua fuit, etiam eterne pœnes, quae non factum eius probarint, ſed conſuetudinem, & pacem ſecutae ſint: Chriſtianum ne nomen amiſerunt?* Tocca qui S. Paciano la prudente, e ſaggia condotta di S. Cornelio, che vedendo vicina un' altra perſecuzione contro i Criſtiani, che fu poi moſſa da Diocleziano, giudicò di mitigare i rigori della penitenza con quelli, che erano caduti ſotto Decio, e che avendo già fatto una parte, domandavano d' eſſere riammeſſi all' Eccleſiaſtica comunione. Ne ſcriſſe per ciò anche a S. Cipriano; perchè i Veſcovi Africani portati alla ſeverità delle leggi canoniche, uſaſſero la ſteſſa indulgenza; diceva egli, che era bene aumentare le ſchiere de' Soldati, che combatteſſero per la fede di Geſù Criſto. In veduta d' un maggior bene, o per non cadere in un peggior male ſono ſtati ſoliti i Pontefici in tuti i tempi di diſpenſare dalle regole canoniche, coll' ingiungere però dell' altre opere penitenziali, meno laborioſe, per mantenere ſempre viva ne' fedeli l' ubbidienza alla Chieſa.

desimo dice più sotto; Il figliuolo non farà colpevole dell' iniquità del padre; nè il padre dell' iniquità del figliuolo. Resterà nel giusto la di lui giustizia. E tu medesimo porti quell' altro esempio; e se s' interporranno questi tre, Noè, Giobbe, e Daniele, non libereranno nè i suoi figliuoli, nè le sue figlie; essi soli saranno salvi. Ecco che sono salvi quelli stessi, che sono posti in mezzo de' peccatori, i quali non possono liberare altri. Tu legghi tutto il Mondo co' vincoli di pochi; tu condanni tutta la Chiesa, per la debolezza d' una piccola parte. E che sono presso di te tutti Santi quelli, che Novato ha ammaccato, che Evaristo ha eletto, che Nicostato, e Novaziano hanno istruito? Tu hai scansato le spine, ed i triboli; tu non hai nel tuo grano la zizzania; per te già è purgato il frumento, già e per venire a te lo sventolatore, senza il ventilabro, e tu solo fra tutti non avrai paglia? Orsù di: il rimanente della Chiesa è il corpo di Cristo. Il corpo in vero non un membro, il corpo, composto di molte parti, e di membra, come dice l' Apostolo. Imperciocchè il corpo non è uno solo membro, ma molti. La Chiesa adunque è un corpo perfetto, e consistente, sparso per tutto il Mondo, come una Città, dico, le di cui parti formano una cosa sola; non come voi siete, o Novaziani, una certa straniera porzioncella, un tumore raccolto, e separato dal resto della Chiesa. (a) E' essa il tempio di Dio,

un

(a) *Ergo Ecclesia plenum est corpus, & solidum. & toto*

veste del Signore, cioè la Chiesa. Essendovi fra voi, dice l'Apostolo ai Corinti 1. cap. 3., delle divisioni, e delle contese, forse che non siate carnali, e non camminate secondo lo spirito umano? Ma il loro discorso s'insinua, e si dilata come una cancrena; questa è la macchia, che rompe l'unità, questa è la ruga. Finalmente trattando l'Apostolo di queste cose, parla in tal guisa dell'amore, e della divina dilezione agli Efesii cap. 5. Cristo, egli dice, ha amato la Chiesa, e per lei s'è offerto, affine d'allontanare gli Eretici, che non l'amano. Ma e perchè Iddio è sì pietoso verso il misero peccatore? Perchè desidera d'amare; e d'esser amato. (a) E che altro

peccato dell'eresia eternata, o di quello, che cagiona un pubblico scandalo; perchè non qualunque peccato porta seco la separazione del peccatore dalla Chiesa. Deve anche spiegarsi l'altro luogo del S. Vescovo, in cui dice, che quando l'uomo lascia il peccato già è risanato; non potendosi intendere la cessazione dalla colpa, che una disposizione alla giustificazione, secondo la dottrina de' PP. Tridentini, i quali la chiamano una santificazione, e rinnovazione dell'uomo interiore, per un volontario ricevimento della grazia di Dio, e de' suoi doni; supposto però un condegno dolore de' peccati. Sess. 6. de Iustif. cap. 7. E che così abbia pensato S. Paciano, e non altrimenti si ricava da ciò, che dice qui sotto della laboriosa penitenza, che debbono fare i peccatori, per ottenere il perdono delle colpe, ed il ristabilimento nella divina amicizia.

(a) *Ceterum, cur haec misero peccatori? Quia & amare optat, & amari. Ecclesia est integra, Evangeliorum iura custodiens. Integra utique, quia tota, quia plena. Ubi praemium fidelibus datur; ubi miseris lacrimae non negantur.*

altro fa la Chiesa, seguita S. Paciano, se non di esattamente custodire i precetti del Vangelo? Ella è intiera, perchè tutta, e perchè piena; dove è dato il premio ai fedeli, dove si ascolta il pianto de' supplicanti, dove si medicano i feriti, dove si curano gli infermi, dove non s'inalza la santità insolente, e la superba giustizia, e dove persevera sollecita in tutti la carità, che tutto crede, tutto spera, e tutto soffre con pazienza. Qual infermo v'è, diceva l'Apostolo I. Cor. cap. II., per cui io non m'ammali? Chi si scandalizza, ed io non arda di sdegno per lui? Questa sarà la Chiesa, in cui tutti i Cristiani, come fratelli scambievolmente s'aiutano, per adempire i loro doveri; gli uni cogli altri si compatiscono, e vivono sicuri nella mutua pietà, e non hanno altr'oggetto, che di mantenere l'unità dello spirito, e di star collegati insieme col vincolo della pace. Questo sarà il popolo, o Simproniano, rinato in Cristo per l'acqua, e lo Spirito Santo.

P 2

Ma

gantur; ubi rogantium fletus auditur &c. Allega il S. Vescovo la cagione, perchè Iddio sia così liberale, ed indulgente co' peccatori, che si ravveggon de' loro misfatti, e la desume dalla di lui carità. Questa, che costituisce la di lui bontà infinita, ed illimitata nelle sue opere di misericordia, fa, che egli brami di amare, e di esser amato. Non potendo stare insieme la santa dilezione col peccato, oggetto per se detestabile, si cancella questo con una condegna penitenza, e rinascendo, nell'anima la grazia, ritorna in lei la carità, e ritorna Iddio a risguardarla con della compiacenza, e dell'amore.

Ma tu mi replichi, che non fai, come possono i Vescovi rimettere i peccati, avendo detto il Signore Matth. cap. 10. *Qui me negaverit coram hominibus, negabo eum coram patre meo, qui in coelis est.* Ma se vale questa autorità, il tuo Novaziano, che non è neppur Sacerdote (a) con tutto il suo falso Vescovado, molto tempo avanti, che Cornelio fosse fatto Vescovo di Roma, e che egli venisse ad invidiare la di lui dignità, insegnò questa dottrina? Hai la testimonianza di Cipriano, di Cipriano dico, che giammai voi non avete potuto infamare; imperciocchè in un certo luogo della sua lettera ad Antoniano, così scrisse. *Additum est etiam Novatiano tunc scribente, & quod scripserat sua voce recitante, & Moyse tunc Confessore, nunc iam Martyre subscribente, ut lapsis infirmis, & in exitu constitutis pax daretur, quae litterae per totum Mundum missae sunt, & in notitiam Ecclesiarum omnibus perlatae sunt.* Che dici adesso Simproniano? Novaziano scrisse queste cose, e le pubblicò, quando Cornelio (per la di cui elezione s'è acceso tutto il vostro odio) non era ancor

(a) Eusebio nel principio del Capo 43. lib. 6. Stor. Eccl. chiama Novaziano Prete della Chiesa Romana, e qui S. Paciano dice, che non era neppur Sacerdote. Come si conciliano queste contraddittorie asserzioni? Basta riflettere, che Eusebio parlò di Novaziano prima dell' usurpata ordinazione in Vescovo di Roma, sedendovi già S. Cornelio, prima dello scisma, di cui si fece autore, e prima, che esternasse la sua eresia. S. Paciano gli nega il Sacerdozio, perchè secondo i Canoni rinnovati poi nel Concilio I. Efesino, per i mentovati delitti, era egli stato deposto dal grado sacerdotale, scomunicato, ed interdetto.

ancor Vescovo; lungo tempo dopo con molti Convescovi, molti Confessori, e poco dopo Martiri, come scrive lo stesso S. Cipriano, fu stabilito col consiglio de' vecchi, che fosse lecito di dar la pace ai peccatori penitenti. Ora se dovesi negare l'accesso alla penitenza, Novaziano, che ha scritto, che ha persuaso, e che ha letto queste cose, sarà colpevole di delitto. E dov'era allora l'impaziente rigore, e dove quella feroce censura? Se niuno v'avesse anteposto Cornelio, si sarebbe mantenuta in vigore quell'autorità di Novaziano; adesso tutta quella sentenza dispiace, adesso si scagliano contro di noi i dardi, somministrandoli quegli stessi, per l'autorità de' quali s'è fatta forte la causa, da cui siamo assaliti. Ma quando i Novaziani cominciarono questa loro eresia? Udite di grazia, e ponete mente a tutta la serie del vostro errore, Cornelio eletto Pontefice da sedici Vescovi era sottentrato nel posto della Cattedra vacante, ed in essa, con quel suo candor verginale, di cui era dotato, sosteneva frequenti persecuzioni dello sdegnato Imperatore. In quel tempo, per caso certo Prete Novato dell'Africa, avendo nella Chiesa di Cartagine defraudate le vedove, e spogliati i pupilli, negato il denaro alla Chiesa, discacciato fuor di casa il padre, e morto di fame, nè seppellito, fatta abortire la moglie con un calcio nel ventre, se ne venne a Roma. Frattanto in Cartagine, per le istanze di que' fedeli, essendo imminente il giorno, in cui dovevasi proferire contro di lui la sentenza, si tenne nascosto, per aspettare l'esito del giudizio.

Ma

Ma non molto dopo avuta notizia dell'ambizione di Novaziano, con alcuni altri (come è solito in tali emergenti) fautori del suo partito, lo spinse vacillante, e dubbioso, perchè a lui s'unisse, facendogli sperare qualche gran cosa. Ritrovati altri del numero di quelli, che s'erano messi in salvo dalla tempesta di quella persecuzione, ugualmente gli anima a dichiararsi contro Cornelio, col pretesto d'aver dato la pace ai caduti, e dà le loro lettere a Novaziano. Egli facendo valere la loro autorità, contra ogni diritto, si usurpa il nome, e le prerogative di Vescovo, accusa Cornelio d'aver comunicato con quelli, che s'erano macchiati d'idolatria, e spaccia se stesso per innocente. Contro di costoro io voglio sostenere la ragione, dice S. Paciano; debbo difendere la pudicizia; debbo dimostrare innocente la vita di Cornelio. Ma tu dirai, perchè voi movete una querela contro d'un Vescovo? Dicasi ciò da qualunque altro; tu difendi Novaziano. Sembra pure a qualunque altro inescusabile questa causa; quantunque ti sia grata; sia pure da te stimato innocente chiunque è pronto a nuocere, per compiacerti. Guarda però di non accusare altri dello stesso delitto, del quale tu non puoi esser liberato. Via bene noi Vescovi dobbiamo trattarci con tutto il rispetto, e perchè abbiamo ricevuto il nome di Apostoli, e perchè ci distingue il nostro carattere rappresentativo di Gesù Cristo. (a) Tu dici, che

(a) *Age, iam totum pudorem nos Episcopi debeamus: quia & Apostolorum nomen accipimus, quia Christi appellatione signamur.*

che il Signore nega chi l'ha negato; io non voglio, che tu creda, che tale sia il peccator penitente. Ammette egli forse uno, che abbia negato Cristo, quegli, che lo costringe alla penitenza, che gli fa confessare il suo delitto, che gli rammenta gli eterni supplizj, e che colla mortificazione della carne gli fa espiare il suo fallo? Questo è un gastigare, e non un fomentare il peccato. Ci dice il Signore, voi siete il sale della terra, per denotare la dottrina, che dobbiamo spargere ne' popoli alla nostra cura commessi. Or che gioverebbe, che i peccatori sentendoci, e volessero convertirsi, e far penitenza, non fosse loro aperta la strada alla riconciliazione, ed al perdono? Accordava. Simproniano, che fossero remissibili i peccati per il Battesimo; quelli però, che si fossero fatti prima di riceverlo; ma non già dopo. Gli risponde S. Paciano, che Iddio tanto è disposto a condonare le colpe nella battesimale rigenerazione, quanto a non rigettare le lagrime di quelli, che veramente si pentono de' peccati, dopo il Battesimo commessi. (a) Non sono gli uomini, che perdono; ma è Dio. La podestà, che abbiamo d'assolvere non è di diritto umano, ma divino. Noi non siamo, diceva l'Apostolo 1. Cor. c. 3., che ministri di Dio, e l'edifizio della Chiesa, in cui lavoriamo, è di Dio: *Dei adiutores sumus, Dei aedifi-*

(a) *Non mihi plane, sed Deo soli: qui & in baptismo donat admissum, & poenitentium lacrimas non repellit. Ceterum quod ego facio, id non meo iure, sed Domini.*

dificatio esis; e di nuovo: *Ego plantavi: Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit. Ergo neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* Onde conclude S. Paciano: *Quare sive baptizamus, sive ad poenitentiam cogimus, sive veniam poenitentibus relaxamus, Christo id auctore tractamus.* (a) Poi soggiunge tu devi vedere, se Cristo ciò possa, e se Cristo ciò abbia fatto.

Passa il S. Vescovo a sciogliere un'altra obiezione di Simproniano, in cui dice, che se potè darli la remissione de' peccati, non fu dunque necessario il Battesimo. Chiama insulsiſſimo
il

(a) Non ometterò d'illustrare questo luogo colla dottrina di S. Tommaso 3. p. q. 84. art. 7. Per provare, che la Penitenza sia un sacramento della nuova legge, comincia il S. Dottore dall'allegare quel passo di S. Matteo: *Tibi dabo claves regni coelorum*, con cui si prova l'istituzione del ministero di sciogliere, e di legare fatta da Gesù Cristo, e dice in seguito, che esso Signore dopo la sua risurrezione ne manifestò l'origine, e l'efficacia, allorchè avendo prima parlato della necessità, che egli incontrasse la morte fra i patimenti, e risorgesse; comandò agli Apostoli, che predicassero a tutti i popoli la penitenza, e la remissione de' peccati, nel di lui nome. *Oportet praedicari in nomine eius poenitentiam, & remissionem peccatorum in omnes gentes.* Luc. cap. 24. Sopra di che l'Angelico insegna, che essendosi premessa dal Redentore la rimembranza, che egli patì, e risorse, al comando di pubblicare la penitenza; ha voluto far credere, che il fine di essa, che è il perdono delle colpe, solamente si sarebbe ottenuto in virtù, e per i meriti di Gesù Cristo. *Ex virtute enim nominis Iesu Christi patientis, & resurgentis hoc sacramentum efficaciam habet in remissionem peccatorum.*

il paragone, e ne assegna la differenza. Il Battesimo, egli dice, è il sacramento della passione del Signore; il perdono de' penitenti, ed il merito di chi confessa il di lui nome. Tutti possono riceverlo; perchè è un dono della grazia di Dio, cioè una gratuita donazione: *Baptismum enim sacramentum est Dominicae passionis, poenitentium venia, meritum consistentis. Illud omnes adipisci possunt, quia gratiae Dei donum est, id est gratuita donatio.* Ma la penitenza, portando seco della fatica, è di que' pochi, che risorgono dopo la caduta, che risanano dopo le ferite, che da i gemiti, e da i sospiri sono aiutati, che ritornano in vita colla mortificazione della carne: *labor vero iste paucorum est, qui post casum resurgunt, qui post vulnera convalescunt, qui lacrimosis vocibus adiuvantur, qui carnis interitu reviviscunt.* (a) Indirizzandosi poi a Simproniano, dice; tu affermi, aver io fuor di proposito allegato quel luogo d' Ezechiele c. 18., dove disse Iddio: *malo poenitentiam peccatoris, quam mortem.* Che avresti detto, se avessi aggiunto quello d' Isaia cap. 45. *Cum conversus ingenueris: tunc salvaberis, & scies ubi fueris;* così quest' altro dell' Apocalisse c. 2. *Memento*

(a) Non possono desiderarsi dottrine più giuste, per conoscere lo spirito della Chiesa nell' accordare la riconciliazione ai penitenti. Ma questi debbono anche vedere quanto vi vuole per conseguirne il fine. Non ha mai essa variato nelle sue massime, perchè sebbene abbia radolcito la sua disciplina riguardo all' osservanza de' Canon Penitenziali, intende però, che ognuno soddisfaccia, per quanto può con delle penose opere alle sue colpe.

mento unde excideris, & age poenitentiam; & fac priora opera. Tu dirai, che queste cose sono state dette per i Gentili, avanti il Battesimo. Ma senti l'Apostolo ad Rom. c. 3. *Noi sappiamo poi, che tutte le cose, che la legge dice a quelli, che sono sottoposti alla legge, per essi parla, e per essi ha tutto il valore.* Quelli adunque, che sono vissuti senza la legge, fin a tanto che in quello stato si trovavano, cioè fuori della legge, non erano tenuti alla condizione della penitenza; onde se adempirono alla di lui legge, l'hanno fatto spontaneamente, non perchè dalla legge fosse loro imposto un legame di farlo. Dunque tu replicherai i Giudei ancora, che prima del Battesimo si sono pentiti, dopo non possono più far penitenza? Ma chi t'ha insegnato ciò Simproniano? Chi t'ha persuaso, che colui, che prima di battezzarsi è stato penitente, non possa di nuovo esserlo, dopo che ha ricevuto il Battesimo? Ma questo punto si discuterà in appresso. Frattanto se ai Giudei dopo il Battesimo è preclusa la penitenza, perchè l'hanno fatta avanti; concedi, che i Gentili almeno, che prima ignorarono la legge della penitenza, debbano dopo pentirsi. Ma non voglio, che riguardo ai Giudei tu resti in inganno. Imperciocchè intanto essi prima fecero penitenza, perchè avevano fregolato dall'antico Battesimo, onde dopo la fede, che avevano ricevuto, si pentirono di non esser rimasti fermi nella medesima. *Nolo enim, così l'Apostolo I. Cor. cap. 10. ignorare vos, fratres, quia patres nostri omnes sub nube fuerunt, & omnes per mare transierunt, & omnes in Moyse baptizati sunt in nube,*

nube, & in mari, & omnes eundem cibum spiritalem ederunt, & eundem potum spiritalem biberunt: bibebant autem de petra spiritali sequenti. Petra autem erat Christus. Hoc ergo baptisma violaverant, & ideo poenitebat. Questo Battesimo avevano violato, e perciò si pentirono. (a) Vediamo adesso ciò, che sai replicare. Se Iddio comanda, che spesso si faccia penitenza, spesso ancora permetterà, che si pecchi? E che mai dici? Colui adunque, che spesso volte esibisce il rimedio del delitto; perciocchè ne fa sperare la guarigione, lo mette in veduta? E quando il Medico cura la piaga, insegna forse ad incontrar le ferite? Iddio quanto a se non vuole, che l'uomo neppure per una volta pecchi; e non di meno lo libera dal peccato; nè in verità allorchè lo scioglie

(a) Chiama S. Paciano una figura, o simbolo del vero Battesimo il passaggio degli Ebrei per il mar rosso, conforme all'applicazione fatta da Tertulliano nel lib. de Bapt. Violarono gli Israeliti questo Battesimo simbolico allorchè voltarono le spalle al vero Dio, ed idolatrarono. Avevagli il Signore potentemente liberati dalla schiavitù del Re Faraone, avevagli fatti passare a piè asciutto l'Eritreo, ed in esso aveva sommerso il loro tiranno, e persecutore col suo esercito; guidati poi nel deserto, gli aveva satollati di prodigiosi cibi, e di limpidissime acque, cavate da Mosè dalla pietra; le quali cose tutte siccome furono loro tanti argomenti, per confermarli sempre più nella credenza, e nella venerazione verso il divino loro liberatore; per ciò caduti dopo nell'idolatria, e ravvedutisi del loro peccato, dice S. Paciano, tenendo ferma la mentovata analogia, che si pentirono gli Ebrei d'aver violato il loro Battesimo. *Hoc ergo baptisma violaverant, & ideo poenitebat.*

glie dalla colpa, glie l'insegna; siccome neppur quegli, che libera da un'incendio, nè colui, che preserva alcuno dal frangerli fra gli scogli, lo spinge poi ad urtare ne' sassi. Altro è esser liberato dal pericolo, altro esser costretto a trovarvisi. E forse soffrirei, che così si credesse, se si tenesse per una delizia la penitenza, a cui è imposto tanto affaticamento, a cui è comandata la mortificazione della carne, da cui si vogliono non interrotte lagrime, e gemiti sempiterni. (a) Vorrà dunque chi è stato una volta guarito, esser tagliato, vorrà di nuovo soffrire il fuoco? Vorrà di nuovo peccare, e di nuovo pentirsi? Ma sappiamo pure, che sta scritto, Io. cap. 6. *Noli adiacere peccatum, ne quid tibi deterius contingat*. Non per tanto io lascio di compatire chi frequentemente cade in peccato. Che se, come tu dici, è indotto a peccare quegli, che vede facile la penitenza; che farà poi colui, al quale senza speranza di rimedio, si chiude tutta la strada, e totalmente se gli toglie l'ingresso, dove possa provvedere alla sua guarigione? Nel Battesimo, dirai, si muore una sol volta, secondo la dottrina dell'Apostolo, ad Rom. cap. 6. *An nescitis*, egli dice, *quoniam quicumque baptizati estis in Christo Iesu, in morte eius baptizati estis? Consepulsi ergo estis ei, per baptismum*
in

(a) *Aliud est, de periculo liberari: aliud, ad periculum cogi. Et fortasse paterer hoc credi, si poenitentia deliciae putarentur: cui labor tantus imponitur, cui iuges lagrimae, cui gemitus sempiterni.*

in mortem, ut, sicut Christus surrexit ex mortuis, sic & vos in novitate vitae ambuletis. Che maraviglia? Insegnava l'Apostolo, che fossimo rinnovati, acciocchè niuno tornasse a peccare; non di meno non era impossibilitato a pentirsi chi avesse peccato. Chiunque è battezzato, può viver santo; chi ricade, può sollevarsi dalla sua caduta; all'innocente è destinata la corona; al penitente è preparato il perdono; uno riceve il premio, l'altro ha pronta la medicina. Finalmente dice il medesimo Apostolo ad Rom. c. 5. *Nam si, cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est; multo magis iustificati nunc in sanguine eius, salvi erimus per eum ab ira;* dall'ira, soggiunge S. Paciano, che era dovuta ai peccatori. Che se Gesù Cristo non ha lasciato morire i Gentili; (4) molto più non gli lascerà pe-

(4) Mirabilmente illustra questo passo la dottrina, che dà S. Agostino nel capo 47. lib. 18. de Civit. Dei. Cerca egli se avanti la venuta di Cristo vi sieno stati degli uomini fuori della schiatta degli Israeliti, che appartenessero al consorzio della Città celeste, cioè, che si salvassero nella fede del Redentore. Egli risponde affermativamente, e dice, che gli stessi Giudei non hanno la temerità di negarlo, e per uno di essi nato fuori del popolo di Dio cita il S. Giobbe, che era Idumeo, discendente da Esau riprovato, il di cui libro contenente più rivelazioni del promesso Redentore dagli Ebrei medesimi è stato posto nel Canone delle divine Scritture. Ora altri ancora, seguita a dire S. Agostino, non dubito, che vi sieno stati come Giobbe illuminati de' misteri della redenzione, e che credendo, come egli credè, si sieno salvati. *Divinitus autem fuisse provisum non dubito, ut ex hoc*

perire dopo la redenzione. Non è da crederfi, che sia per rigettar quelli, che ha comprato con gran prezzo; nè poco può importargli la perdita de' suoi servi. Non morirà più in vero quegli, che è risorto, come stà scritto; ma egli stesso è nostro avvocato presso del Padre; egli intercede per i nostri peccati, e non è uno spregievole protettore de' miserabili, nè poco valevole intercessore. Rispondi o fratello, forse che il Diavolo può opprimere i servi di Dio, e non potrà poi assolverli Cristo? Tu dici, che la penitenza di Pietro fu avanti la passione del Signore; niuno t'ha proposto questa cosa, era però Pietro già battezzato. (a) Imperciocchè gli aveva detto

hoc uno sciremus etiam per alias gentes esse potuisse, qui secundum Deum vixerunt, eique placuerunt, pertinentes ad spiritualem Ierusalem. Che se dunque prima che Gesù Cristo venisse nel Mondo vi sono stati de' Gentili, che colla giustizia naturale nella di lui fede hanno conseguito la salute, a maggior ragione il sangue del Redentore, versato dalla Croce, per tutto il genere umano, gli ha redenti, e comprati.

(a) In due luoghi parla S. Agostino del Battefimo degli Apostoli; uno è nella lettera 265. a Seleuciana; e l'altro nel lib. 3. cap. 9. De Anima & origine eius. Insegna dunque ne' luoghi citati, che sebbene abbiano alcuni opinato, che gl' Apostoli ricevessero il Battefimo di Giovanni; è però più probabile, che fossero battezzati dal medesimo Redentore. Portato che ha il S. Dottore nella suddetta lettera quel passo di S. Gio. cap. 4. dove si racconta, che Gesù Cristo battezzava più gente, che Giovanni, non da se, ma col ministero de' suoi discepoli, dice: *Tunc ergo quando ab Ierosolymis exiit cum discipulis suis in Iudaeam terram, & illic morabatur cum eis,*

detto il Signore, chi è stato lavato una volta, non ha bisogno di lavarsi la seconda. Riceve non di meno dopo il rimedio di Cristo; ma prima si pentì; eppure era stato stimato santo, avanti che ricorresse a questo rimedio; nè si sarebbe registrato questo suo pentimento, se non avesse giovato a lui penitente. Pianse amaramente, dice il sacro Testo Matth. c. 26. E tu non vuoi, che faccia un fedele ciò, che ha istituito Cristo?
Non

eis, baptizabat, non per ipsum, sed per discipulos suos, quos intelligimus iam fuisse baptizatos, sive baptismo Ioannis, sicut nonnulli arbitrantur, sive quod magis credibile est, baptismo Christi. Ne è verisimile, che il Salvatore commettesse ai suoi discepoli il ministero di battezzare, se essi prima non fossero stati purificati col tuo Battefimo. In conferma riferisce quell' altro passo di S. Giovanni c. 13., dove si legge, che avendo Pietro domandato a Cristo, che non solamente gli lavasse i piedi; ma le mani ancora, ed il capo; gli rispose: *Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus;* dopo di che soggiunge: *ubi intelligitur, quod iam Petrus baptizatus fuerat.* Concorre S. Tommaso nel sentimento di S. Agostino, come può vederli nella p. 3. q. 82. art. 7. E Tertulliano nel lib. de Bapt. *Qui semel lavit, non habet necesse rursus; quod utique non tincto non dixisset.* Se dal citato luogo Evangelico prendesi dai PP. un forte argomento, che S. Pietro fosse precedentemente alla lavanda de' piedi battezzato dal Redentore; colla stessa ragione si può credere, che la medesima sorte avessero gli altri Apostoli. Aimone è di sentimento, che Gesù Cristo battezzasse Pietro, e che egli poi per ordine del Salvatore amministrasse questo Sacramento agli Apostoli suoi colleghi. Non abbiamo ciò espressamente da alcuno luogo del nuovo Testamento; perchè non tutte le cose operate da Cristo sono state scritte.

Non vuoi, che giovi a noi ciò, che ha giovato a Pietro? Dimmi il mio Tommaso non dubitò della risurrezione di Cristo, dopo che era risuscitato? Forse che non è rimproverato della sua incredulità, tutta volta che, per convincerlo, gli sono mostrati i luoghi de' chiodi, le mani traforate, e la piaga del costato; quando in tal guisa gli parla il Signore: *Non voler essere incredulo, ma fedele?* E che dunque? Si vergognò di pentirsi? Non s'umiliò, non confessò egli subito Cristo suo Signore, e suo Dio? Forse che questa confessione non lo giustifica?

Data che ha S. Paciano questa risposta a Simproniano, passa a sostenere contro di lui ciò, che aveva detto della podestà data ai Vescovi, che tutto ciò, che avessero legato in terra, sarebbe stato legato nel Cielo; e che tutto ciò, che avesse sciolto in terra, sarebbe stato sciolto nel Cielo. Diceva Simproniano, che questa autorità non fa per i fedeli, ma per i Catecumeni, i quali o sono ammessi al Battesimo, se meritano d'esser sciolti da i loro peccati, o sono rigettati, se si trovano indegni. In primo luogo dice S. Paciano, che Simproniano unisce due passi di due Evangelisti, e ne fa come uno; in secondo lo rimprovera d'aver detto, che ciò, che meno intieramente era stato riferito da S. Matteo, sia poi stato compito da S. Giovanni. Aveva detto il Signore presso di Matteo cap. 24. *Ite, & docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Compì poi il restante con prenderlo da S. Gio. cap. 20. *Si cuius dimiseritis peccata, dimittentur illi: cuius vero reti-*
nue-

nueritis, tenebuntur. Con che pretende di provare Simproniano, che lo sciogliere, ovvero il legare, appartenga ai Gentili, che erano da battezzarsi; poichè è certo, che di essi ha parlato il primo Evangelista; e dello sciogliere poi, o del legare il secondo. E che dici? Forse che ti pensi, che gli Evangelisti c'abbiano dato l'uno, e l'altro due luoghi tronchi, ed imperfetti? Sono forse di loro il senso, e le parole; e lo Spirito Santo non compì in ciascuno il suo sentimento, nè gli ispirò le parole tutte, per dichiararlo compiutamente? Niuno riordina il testamento d'un uomo da lui sottoscritto: la disposizione di Dio potrà mutarsi in un'altra? E qual mai avidità di vincere la vostra causa vi spinge ad un tanto ardire? Abbiamo in S. Matteo cap. 16. ciò, che il Signore aveva detto avanti la sua passione: *Quaecumque ligaveritis in terra erunt ligata & in coelo: & quaecumque solveritis in terra, erunt soluta & in coelo.* In Matteo aveva predetto il Signore queste cose; e non v'aveva fatto menzione alcuna de' Gentili. E perchè dunque aggiungi a Matteo il capitolo di Giovanni? In questo dichiarò il suo sentimento, e talmente lo dichiarò, che non fece parola de' Gentili. Che se avesse voluto riferire a loro il suo discorso, avrebbe potuto farlo, dacchè parlava della podestà di sciogliere, e di legare. Tutto quello, che si cerca, trovasi in S. Matteo. O perchè non hai letto tutto il contesto tu, che pretendi insegnare ad un Vescovo? In primo luogo rileggi il capo, dov'è registrato questo precetto. Secondo che racconta S. Matteo, poco sopra aveva par-

Q

lato

lato il Signore a Pietro: *ad unum ideo, ut unitatem fundaret ex uno, mox id ipsum in commune praecipiens, qualiter tamen ad Petrum incipit: & ego tibi dico, inquit, quia tu es Petrus, & super istam petram aedificabo Ecclesiam meam: & portae inferi non convalescent adversus eam; & tibi dabo claves regni coelorum, & quaecumque ligaveris super terram erunt ligatae & in coelis, & quaecumque solveris super terram, erunt soluta & in coelis.* (a) Di Simproniano; Gesù Cristo ha detto questo de' soli Gentili. *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Forse che chiama la Chiesa i popoli non ancor battezzati? Un uomo non ancor rinato è corpo di Cristo? Che scioglio de' Gentili, se in essi niente v'è di legato? (b) E che io

(a) Ecco S. Paciano intieramente conforme ai SS. Cipriano, ed Oprato nel rilevare dalla celebre autorità di S. Matteo, che Gesù Cristo fondò in Pietro la sua Chiesa, e volle, nell' indirizzare a lui solo primieramente le sue parole; che in Pietro vi fosse l'origine, ed il centro dell'unità; e per le stesse ripetute in comune, cioè alla presenza degli altri Apostoli, intende il S. Vescovo intimato loro un precetto di considerarlo per loro capo; poichè chiaramente dice, che in Pietro edificherà la sua Chiesa, che niente varrà contro di lei tutto il potere dell' Inferno; e che gli darà una piena facoltà di legare, e di sciogliere da i peccati.

(b) Qui non v'ha inteso il S. Vescovo, che i Gentili, cioè tutti quelli, che non hanno ancora ricevuto il Battesimo sieno sciolti da ogni legge, ma solamente dalla legge Evangelica. L'Apostolo S. Paolo nell' Epistola ai Rom. cap. 2. insegna, che i Gentili, che non erano sottoposti alla legge Mosaica, dovevano vivere secondo la legge naturale, rendendogli testimonianza della medesima

io lego, se non stringo con alcun diritto? Un uomo Gentile è libero dalla legge. Vedi ora, se l'una, e l'altro s' unisce nel battezzato? E' sciolto col perdono, perchè era ritenuto col peccato: era legato dalla scomunica; perchè era stato sciolto dalla fede, è liberato per la grazia. Che se io concederò, che questa facoltà di sciogliere, e di legare possa valere per i Gentili; molto più dimostrerò, che essa appartenga ai battezzati. Imperciocchè se potè esser sciolto, e legato chi non ha avuto vincoli; quanto più quegli, che s'è sottoposto alle leggi della fede? Tu ricorri a quel luogo di S. Matteo cap. 18. *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum solus cum solo*; e che subito abbia fogggiunto il Signore: *Quaecunque solveritis super terram, soluta erunt & in coelis*; per denotare, che egli parlava del perdono dell'offesa al fratello. Ma non vedi ciò, che dice sotto. *Si in te pecca-*

Q 2

verit

fima la loro coscienza: *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum &c.* Io tocco questo punto contro i moderni Spiriti forti, che avendo scosso empivamente il giogo della legge Cristiana, vivono a seconda de' loro vizj; per i quali hanno perduto la fede, e non tengono più ferma veruna regola dettata dagli stessi principj naturali dell'amore al sommo bene, e della dilezione de' nostri simili. Non è da alcuni neppure salvata la civile società; mentre o palefemente, o con qualche coperta attaccano, o ingiuriano persone, che non hanno presso loro altro demerito, se non di non pensare, come essi pensano in materia della Religione, anzi si professano custodi, e difensori della medesima.

verit frater tuus? Qui poi aggiunse: *in verità io vi dico, che tutti coloro, che scioglierete in terra ec.* Di sopra comandò il perdono tra solo, e solo; quì dette la facoltà a molti; l'offesa privata la perdona colui a quello stesso, da cui l'ha ricevuta; le colpe di tutti sono sciolte dalla Chiesa. La prima condonazione si fa senza Sacerdote, e si può praticare anche con coloro, che non sono fedeli; la seconda non s'impetra se non dal Sacerdote, e scioglie da tutti i peccati. (a) In conferma di ciò chiama S. Paciano Simproniano ad osservare la risposta, che dette Cristo a Pietro, che in tal guisa l'aveva interrogato, Matth. c. 17. *Domine quoties peccaverit in me frater meus dimittam ei, usque septies?* Il divino Maestro così si esprese: lo non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. *Non dico tibi septies, sed usque septuagies septies.* E siccome in un' altro luogo aveva proposto per esempio del perdono la benignità del suo Padre celeste nel perdonare agli uomini i loro peccati; così dice, che non debbono essi mai negarlo al loro prossimo, ogni qual volta Iddio è così liberale verso di noi.

Ritorna poi a parlare della dramma, della pecorella smarrita, del figliuolo prodigo; per rispondere a Simproniano, il quale aveva detto, che in quelle parabole erano figurati i pubblicani, ed i peccatori del Giudaismo, ed il popolo vile,

(a) *Illud uni iussit, hoc pluribus relaxavit: illud ipse solvit, in quem admittitur, hoc vero Ecclesia: illud sine Sacerdote, sine fratribus, hoc ab omnibus impetratur.*

vile, non già i fedeli della nuova legge, che appartengono al corpo di Gesù Cristo. Dice dunque S. Paciano: ho piacere d'esser istruito; ma mi rincresce poi di non esser inteso. Io accordo, che le cose, che si leggono nella legge, sono dette principalmente per quelli, che sono sotto di essa; ma è anche vero, secondo la dottrina dell' Apostolo, che in essa erano adombrate le cose future, ed il popolo Ebreo era un' immagine della vera Chiesa di Gesù Cristo 1. Cor. cap. 10. *Haec autem in figura continebant illis: scripta sunt autem ad correctionem nostram, in quos fines saeculorum deveniunt.* E di nuovo: *Quae omnia illis umbrae erant futurorum bonorum.* Certamente tu stesso concordi, che quelle sono state dette ai pubblicani, ed ai peccatori, cioè al popolo più vile, e più moderno. Ma che pensi tu dunque, che il popolo Cristiano sia il più giovane? Non è egli stato attaccato alla radice? (a)
Non

(a) L' Apostolo S. Paolo nella concione, che ebbe agli Ebrei d' Antiochia della Pisidia, dopo d' aver provato per induzione, che tutto quello, che veniva annunciato della nuova Religione, e della persona di Cristo, era stato figurato ne' Patriarchi, e predetto da i Profeti ai loro padri; dice, che la promessa della redenzione, e salute tanto prima, ed in tante maniere manifestata, finalmente aveva avuto il suo compimento nella risurrezione di Cristo figliuolo di Dio, la di cui morte era stata il prezzo sborsato per la comune liberazione, onde di questa tutti i popoli ne avrebbero partecipato: *Et nos vobis annuntiamus eam, quae ad patres nostros repromissio facta est: quoniam hanc Deus adimplevit filiis nostris resuscitans Iesum &c.* Att. cap. 13. S. Paciano nel dire, che
il

Non ha fatto parte di quelle membra? Egli è stato pure edificato ne' fondamenti degli Apostoli, e de' Profeti, e sopra lo stesso Gesù Cristo, pietra angolare? Forse, che il Signore era solamente il Dio de' Giudei? E non fu ancor de' Gentili? Anzi che de' Gentili; poichè uno è Dio, che giustifica l'empio, in virtù della fede, e per la fede. In verità in quell'umile popolo, che si dice simboleggiato nella dramma, nel figliuolo minore, e nella pecorella smarrita, fuvvi rappresentata la Chiesa, di cui sono gli Apostoli, di cui è tutta la moltitudine de' credenti, di cui è tutto il popolo Cristiano. A questo corpo adunque sono unite ancora le nostre membra, e tutti i fedeli, che distaccati dal Gentilesimo, quasi da un'oleastro, fossero innestati in un buon olivo, come dice l'Apostolo, che fatti partecipi della di lui grassezza i Giudei, ed i Greci, i servi, ed i liberi formassero un solo corpo in Gesù Cristo. Se dunque siamo un solo corpo con quelli reputati di niun conto; tenghiamo, che a noi pure sieno state dette quelle cose, che essi hanno udito, e che tutto ciò, che appartiene all'intero corpo, appartiene ancora ad una di lui parte. Parlerò ancora più chiaro: quell'ultimo popolo, quel povero, quel mediocre, immagine fu della Chiesa; l'anima umile dico, e modesta, quest'anima

il popolo Cristiano è attaccato alla radice, s'è uniformato alla dottrina dell'Apostolo, che ha provato esser egli uscito dalla legge Mosaiica, per professare quella di Cristo, da cui si fanno sperare i futuri beni.

anima fu da Cristo liberata. Questa venne a salvare il Signore; questa non lasciò nell'inferno; questa è quella pecorella, che sulle spalle è riportata all'ovile, cioè collo sforzo, e rigore della penitenza; questa è la dramma cercata, e che trovata si fa vedere a i vicini. Vedi, che rassomiglianza trovisi fra le suddette parabole, e la condotta de' penitenti? Vedi, che la misericordia è estesa fino a questo tempo? Vedi, che tutte le cose, che sono state dette alla Chiesa nascente, appartengono alla pienezza della medesima Chiesa? (a) Al che aggiunse il Signore, che si farà maggior allegrezza nel Cielo per un peccatore, che faccia penitenza, che per novantanove giusti, ai quali non vi fa bisogno di pentimento. Imperciocchè se quelle cose sono state scritte per istruirci; a chi finalmente si paragonerà quel popolo umile peccatore, se non al popolo penitente? Ma se si vogliono lasciare le figure, come sono; ne novantanove giusti devi rassicurare tutta la Chiesa; la pecorella smarrita ci rappresenterà la piccola parte de' delinquenti; così nella dramma, che perì, troveremo il miserabile peccatore. Il figliuolo prodigo, ritornando al padre dopo le sue calamità, è somigliante a quello, che è stato redento. Dal che tu potrai giudicare, che trattando io della cura de'

(a) *Vides formam eius similitudini poenitentium convenire? Vides misericordiam usque ad hoc tempus extendi? Vides, quaecumque nascenti dicta sunt, ad plenitudinem Ecclesiae pertinere?*

de' penitenti, rammentai con ragione, aver ben detto il Signore, Marc. cap. 2. *Non est opus sanis medico, sed male habentibus*; e così in un'altro luogo, Luc. cap. 5. *beati lugentes, quoniam ipsi consolabuntur*. Tutto ciò, che è stato detto de' pubblicani, e de' peccatori dovrà esser verò ugualmente per tutti i colpevoli, ed i miserabili. Tu dici, che quelle parole, *beati lugentes* si debbono intendere de' soli Martiri. E forse che fuori di loro niun' altro pianse i suoi peccati? Non v'è Davide, Salm. 6. v. 10., che grida: *lavabo per singulas noctes lectum meum*; e di nuovo: *quoniam cinerem sicut panem edi, & potum meum cum fletu miscebam*. L'Apostolo pure scrivendo a Timoteo 2. c. 1., dice: *desiderans te videre memor lacrimarum tuarum*. Nè ciò egli diceva di esso già Martire: non piangono eglino i miseri penitenti, e quelli stessi, che con loro comunicano, e gli stessi fedeli non s'uniscono alle loro lagrime?

Passa in seguito S. Paciano a confutare Simproniano in ciò, che malamente allegava quel luogo di S. Matteo cap. 12. dove Gesù Cristo dice: *Omne peccatum, & blasphemiam remittetur hominibus; qui autem in Spiritum Sanctum peccaverit, non dimittetur neque hic, neque in futurum.* (a)

O io

(a) Il nostro S. Vescovo di due luoghi di S. Matteo, che si leggono uno dopo l'altro nel cit. capo, ne ha fatt' uno. Io gli riporterò, come sono. Il primo è ver. 31. *Omne peccatum, & blasphemiam remittetur hominibus, spiritus autem blasphemiae non remittetur*. Il secondo v. 32. *Et quicumque dixerit verbum contra filium ho-*
minis,

O io m'inganno, dice S. Paciano, o quest' autorità fa contro di te. Imperciocchè se ogni peccato,

minis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc seculo, neque in futuro. Non essendo ovvia l'intelligenza di questi passi Evangelici, sarà qui opportuna l'esposizione. De' PP. S. Bruno Astenfense dice, che ogni peccato, ed ogni bestemmia sarà perdonata agli uomini, se avendo conosciuto d'aver peccato, ne avranno fatto penitenza; ma lo spirito della bestemmia non merita il perdono, per la superbia, da cui è gonfio, ed animato; onde non s'umilia, anzi è alieno da ogni qualunque atto di pentimento. Per ragione adunque dell'impenitenza, a cui porta lo spirito della bestemmia, è una colpa imperdonabile. Dello stesso sentimento è S. Tom. 2. 2. q. 24. art. 1. dove cita le autorità di S. Agostino, e di altri Padri. Quanto poi al secondo passo: *Es quicumque dixerit verbum contra filium hominis &c.* Fa osservare S. Tom. lungo cit., che Gesù Cristo operava alcune cose umanamente, ed altre per virtù divina. Era una bestemmia, che gli Ebrei pezzavano, come si legge nel capo 11. di S. Matteo, lo chiamassero *voracem potatorem vini, publicanorum amatorem &c.*, e come dice S. Girolamo, che alcuni si scandalizzassero, che egli avesse vestito l'umana carne. Queste bestemmie, perchè si restringevano ad offendere la sola umana natura del Redentore, erano perdonabili, secondo l'autorità del Vangelo: *Es quicumque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei.* Ma perchè le bestemmie degli Ebrei erano dirette contro la Divinità; poichè operando Cristo molti maravigliosi prodigj, in cambio di attribuirli allo spirito di Dio, di cui era pieno, ne fecero autore lo spirito diabolico; avendo questa empietà oltraggiato addirittura lo Spirito Santo, non fu remissibile nè in questa vita, nè nell'altra. *Qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc seculo, neque in futuro.* Ecco la spiegazione,

cato, ed ogni bestemmia si perdonerà; tu vedi, che ai penitenti non si nega il perdono. Di più s'aggiunge in S. Luca cap. 3. *Et qui in filium hominis peccaverit, remittetur ei*. E che si vuole di più dalla clemenza di Dio, e dalla clemenza del Giudice? Forse che è invidioso il tuo occhio, perchè è buono il padre di famiglia? Non può egli far ciò, che vuole? Anzichè e tu chi sei, che giudichi del servo? Egli sta, e cade pel suo padrone. Ma tu dici, che a colui, che peccherà contro lo Spirito Santo, non gli sarà perdonato. Tu sei solito scorrere tutte le lezioni: e perchè quì tu non hai letto come si debba intendere il peccare contro lo Spirito Santo? Tu sai pure, come sta scritto, che discacciando il Signore colla sua parola i Demonj, ed avendo operato molti prodigj colla sua virtù; dissero i Farisei: *Questi non caccia i Demonj se non in nome di Beelzebub principe de' Demonj*. Questo è un peccare contro lo Spirito Santo; e questo è un aver bestemmiato contro di lui, per aver attribuito le opere sue al Demonio. Negli altri peccati o cadiamo per errore, o siamo indotti dal timore, o siamo vinti dall'infermità della carne. Questa è una vera cecità, il non voler vedere ciò, che vedi,.

ne, che ne dà S. Tommaso. *Postmodum autem blasphemaverant in Spiritum Sanctum, dum opera, quae ipse operabatur, virtute propriae divinitatis, & per operationem Spiritus Sancti, attribuebant principi daemoniorum. Et propter hoc dicuntur in Spiritum Sanctum blasphemasse*. Tale è la dottrina di S. Paciano, per schiarimento del citato passo Evangelico.

vedi, ed attribuire al Diavolo le opere di Dio, e la gloria del Signore, con cui è superato lo stesso Diavolo, chiamarla di lui virtù. Questo adunque è ciò, che non si perdonerà; tutti gli altri peccati ai buoni penitenti, o Simproniano, saranno perdonati.

Opponeva ancora lo stesso Simproniano due altri luoghi della Scrittura. Eli Sacerdote dice: 1. Reg. c. 2. *Si vir in virum peccaverit, orabunt pro eo: si autem in Deum peccaverit, quis orabit pro eo?* E similmente 1. Ep. c. 5. S. Gio. *Si quis scit peccare fratrem suum peccatum non utique ad mortem: postulabit pro eo, & dabit illi vitam Deus.* V'è dunque un peccato, che conduce alla morte; per quello è inutile di pregare. Risponde S. Paciano, verificarsi ciò de' peccatori, che rimangono tali per la continuazione dell'affetto ai medesimi peccati; non di coloro, che già sono pentiti, o cominciano a pentirsi, prima che alcuno preghi per loro. Troppo lungo sarebbe riportare tutti gli esempi, bastando riflettere, che tutti i peccati, minacciati dal Signore, non sono che quelli, che sono tuttavia in noi, perchè gli vogliamo. Che se non gioverà al giusto nel tempo della sua iniquità la passata giustizia, non nuocerà all'empio nel tempo della sua giustizia la passata iniquità; mentre è noto quel luogo: *Relinquat impius vias suas, & vir facinorosus cogitationes suas, & convertatur ad Deum, misericordiam consequetur.* Che se Iddio ha punito ancora i peccati passati, e per alcuni ha stabilito la pena in vendetta di quelli, che in addietro hanno commesso, non ha egli il potere di cambiare la sua sentenza? Non liberò egli

egli dalla morte Raab, non il Re Nabucodonosor, non i Gabaoniti, non i Niniviti, non Segor? E non abbiamo la stessa dichiarazione del Profeta Ioele? c. 2. *Convertimini*, egli dice, *ad Dominum Deum vestrum, simulque ieiunio, & fletu, & plantu; quia misericors, & patiens in malitiis? Et quis scit, si reversus poenitebit, & relinquat post se benedictionem?* Per la qual cosa siccome è certo, che è stata stabilita per i peccatori la pena; ti persuaderai, che, o che in Dio è rimasta la libertà di mutarla, se alcuno si riduce a penitenza, o di lasciarla soffrire, se rimane ostinato nel suo peccato (a).

Oppose ancora Simproniano quelle parole di S. Matteo cap. 5. *Quod si manus tua, vel pedus scandalizaverit te, abiice eum abs te.* Risponde S. Paciano: come ciò debba intendersi, Mosè l'ha dichiarato nel Deuteronomio. Se t'avrà pregato il tuo fratello; imperciocchè questi sono gli occhi, e le nostre mani; o la tua figlia, o la tua moglie, che è nel tuo seno, ed uguale in affetto alla tua vita, dicendo: andiamo, e serviamo gli Dei, che non conoscevi. Di poi aggiunse; tu lo denuncierai, e stenderai la tua mano per ucciderlo. Tu vedi adunque non essersi parlato do' penitenti; ma di quelli, che perseverano nell'iniquità, e nel delitto; ma di quelli
anco-

(a) *Quare, si tibi constitutam peccantibus poenam probaveris, hoc tenebis: aut peccatis perseverantibus constitutam, aut libertatem Deo relictam mutandae, si poeniteat, ad meliora sententiae.*

ancora, che non lasciano di scandalizzarci. Questi sebben cari debbono lasciarsi, e quantunque utili debbono abbandonarsi.

Obiettò in oltre Simproniano l'Apostolo, che nella 1. a Corinti cap. 5. scrisse: *Auferte malum ex vobis ipsi*. Risponde S. Paciano: il male in vero perseverante. Del rimanente la penitenza non è un male; dicendo Davide, Sal. 21. *bonum est exomologesim facere Deo*. Non è però meco quello, che non si pente, ne è unito alla parte de' Santi, ed alla pace. Ma dice l'Apostolo: se alcuno si chiama fratello, e sia o fornicatore, o avaro, o adoratore de' simulacri, maldicente, o ubriaco, o rapace, non devesi prender cibo in di lui compagnia. Ciò sempre si deve intendere, se non cessano d'essere notoriamente immersi ne' detti peccati, verificandosi allora quanto dice il Signore in Isaia cap. 1. *Simul iniqui, & peccatores peribunt*; cioè gli impenitenti, che non pensano di fare alcune opere in soddisfazione de' loro peccati. Domando io, se alcuno di questi è stato ammesso alla vostra parte? Noi sappiamo certamente, che Iddio s'è protestato in Isaia, che per quanto grandi, e deformi sieno i nostri peccati, possono lavarsi colla penitenza, e ritornar bianche, come la neve le nostre anime. Nè vale addurre l'esempio dell'Apostolo, che condannò l'incestuoso di Corinto; mentre esso prova tutto al contrario; sapendosi dal sacro Testo S. ad Cor. c. 5., che S. Paolo lo condannò alla penitenza, cioè alla mortificazione della carne, perchè fosse salvo lo spirito. E fa notare S. Paciano, che non furono condannati que'.

que' fedeli, che coll' incestuoso comunicarono; ma egli solo, che aveva commesso quel delitto, fu privato della comunione Ecclesiastica; egli solo fu escluso, salva però la pace cogli altri fedeli. Voi però al contrario, per un peccatore condannate tutta la Chiesa, così rinfaccia S. Paciano ai Novaziani la loro malvagità. E qui ripete il S. Vescovo ciò, che ha detto di sopra; cioè, che l' incestuoso, dopo d' aver fatto un' esemplare penitenza, fu assoluto dalla Chiesa di Corinto, e che l' Apostolo informato del di lui dolore, e dell' opere buone, da esso fatte, confermò la sentenza della di lui assoluzione.

Attaccò di più Simproniano i Cattolici con un' altra obiezione. Abbiamo nella legge, egli diceva, che non è lecito di trasgredire neppur uno de' precetti, nè poter fare società gli agnelli co' lupi; e che sia proibito aver parte in alcun delitto. Laonde si legge ancora, che chi tocca la pece s' imbratterà, nè che vi può esser società fra la luce, e le tenebre, e fra il tempio di Dio, e gli Idoli, o accordo fra Cristo, e Belial. E' noto ciò, che disse David, Sal. 49. in tuono di riprensione: tu vedevi il ladro, e con lui correvi, e spendevi la tua porzione cogli adulteri. E' piena di fuoco la risposta di S. Paciano al suo avversario. Dimmi siamo noi, che trasgrediamo i precetti del Signore, o piuttosto i Novaziani, che hanno violato tutti i vincoli della concordia, e tutti i diritti della Chiesa; mentre dopo tant' anni di pace, e tanti legami di santità hanno stabilito nuove leggi, hanno introdotto nuove istruzioni, e nuovi riti, fingendo

do con un'inesorabile fronte un' arcano di giustizia? Noi riceviamo i lupi nella Chiesa, che sfuggiamo il consorzio degli Eretici; o piuttosto gli stessi Novaziani, che essendo essi lupi rapaci, temono d'ammettere le pecorelle, alquanto più miserabili? Noi c' accordiamo co' cattivi, noi tocchiamo la pece, noi c' avviciniamo alle tenebre, noi c' uniamo coll' idolo, e con Belial; o essi, che hanno accettato fra loro Evaristo, e Nicostato, e tutti gli altri partiti dalla Chiesa, notoriamente imbrattati nella lingua, e nelle mani, e ne' costumi? Noi ci troviamo insieme cogli adulteri, e co' ladri, o essi, che si sono dichiarati del partito di Novato, oppressore de' pupilli, e delle vedove, e parricida, che non solo ha dato segno alcuno di penitenza; ma che fino si gloriava della sua scelleratezza?

Ma dice l' Apostolo a Timoteo 1. Cap. 5. *Manus cito nemini imponas*; ma il medesimo insegna ancora, che tardi almeno, e dopo la penitenza non si debba negare la riconciliazione. Rammentò pure Simproniano, che, preso Gerico, Achi figliuolo di Carino, per un furto fu ucciso. Orsù, replica S. Paciano, uccidete voi tutti i ladri de' nostri denari, e de' nostri libri, ed infierite contro l' ossa di Novato; riprendete di nuovo quel giogo, che nè voi, nè i vostri padri hanno potuto portare. E perchè cessate o Novaziani di domandare occhio per occhio, e dente per dente; voler la vita, e rimetter in uso la Circoncisione, e l' osservanza del Sabato? Uccidete i fratelli, lapidate i petulanti. Non vogliate leggere nel Vangelo, che il Signore perdonò fino all'

all'adultera, che aveva confessato il suo delitto, e che niuno l'aveva condannata; che assolvè la pubblica peccatrice di Gerusalemme, che colle sue lagrime avevagli lavato i piedi; che nell'incendio di Sodoma trasse dalla morte con Lot loro padre le figliuole; che avrebbe anche messi in salvo i di lui Generi, se essi avessero creduto, che sarebbe caduto dal Cielo quel fuoco sterminatore.

Prova in oltre S. Paciano con altri luoghi della Scrittura, che sull'esempio di Dio, al sommo indulgente con noi, e misericordioso, dobbiamo ammettere alla nostra società i fedeli, benchè delinquenti, ed ingiusti, ed istruirli, perchè si ravveggano de' loro delitti, e ne facciano la conveniente penitenza. E che giova, dice il Santo ai Novaziani, il rigettare con alta, e torva fronte i peccatori, il non degnarli d'uno sguardo, o di precluder loro ogni accesso al perdono? Ditemi, siete voi mai caduti? Non v'è macchia alcuna nelle vostre menti? Niuna scheggia negli occhi vostri? Chi può gloriarsi d'aver un cuor casto, e d'esser mondo da i peccati? Io credo, che siate giusti, benevoli, temperanti, e che sieno sane tutte le vostre membra, cioè quelli, che sono attaccati al vostro partito, che non abbisognate nè di Medico, nè di medicina, per risanare da i vostri languori. Or via entrate pure nel Cielo, portatevi avanti nel Paradiso, lasciandovi libero l'ingresso l'Angelo, che veglia alla di lui custodia; e negate pure le vostre grazie ai nostri popoli, che adorano, e confessano un Dio solo. Che se le cose sono

sono molto diverse da quelle, che finge l'implacabile vostro rigore, e la spietata vostra durezza; persuadetevi pure o Novaziani, che Iddio è misericordioso, e che usa misericordia co' miserabili peccatori, che umilmente confessando i loro misfatti, ne implorano il perdono (a). Quì ripete S. Paciano la parabola del ferito trovato sulla strada di Gerico, e risanato per la cura, che ne prese il Samaritano. Ripete ancora sotto la figura della colomba, dell'acqua viva, del fonte sigillato le prerogative della Chiesa, che per quanti Eretici, e peccatori contriti, e penitenti riceve nel suo seno, non contrae alcuna macchia, nè offusca il suo splendore. In seguito dice: noi non promettiamo un' intera libertà, protestando d'esser noi stessi sottoposti alla pena; ma avendo confessato i nostri delitti, esortiamo, che gli altri pure gli confessino, e credano in quegli, che giustifica l'empio, per la fede, e che ritratta la sentenza fulminata contro l'iniquità. Noi ci guardiamo ancora da i falsi Profeti, e da i lupi rapaci, alloraquando ci allontaniamo da voi, Come Gianne, e Mambre resi-

R

flet-

(a) *Quae si se longe aliter habent, quam implacabilis rigor rerum, & immanitas vestra mentitur: iam intelligitis Novatiani Deum posse misereri, iam miseriis fratribus de praeterito consentibus vel seram patere medicinam, iam vulneratum illud a Levita, & Sacerdote praeteritum, per Christum posse curari, iam Ecclesiae preces humilibus non negandas, iam manus Sacerdotum miserendis fratribus exhibendas.*

stettero a Mosè, 2. Timot. cap. 3., così voi resistete ai Cattolici. Pertanto egli in tal guisa s' esprime: *Quia sicut Iamnes, & Mambres resistunt Moysi; ita & hi resistunt veritati, homines mente corrupti, & a Deo reprobi; sed ultra non proficient; insipientiam enim eorum manifesta erit omnibus, sicut & illorum fuit.* Lo che non v' ha dubbio, che è stato detto per voi, che non potete fare nè altri progressi, nè nascondere la vostra insensatezza. Quegli, che è battezzato da un morto, non acquista niente; perchè bagnatosi in un fonte corrotto dall' eresia; e lo stesso è di colui, che è unto coll' olio del peccatore; cioè che è saziato dallo spirito immondo. Adunque voi sarete figliuoli di sanguinari; imperciocchè voi non desiderate la pace de' fratelli, ma il loro sangue. Ha una fede falsa la vostra crudeltà, e l' ereticale vostra radunanza è somigliante ad una donna adultera. La Chiesa Cattolica fino dal principio non è mai partita dal talamo, e dalla società del suo sposo, nè ha desiderato altri estranei amanti. Voi avete dipinto con nuovo colore la vostra ribellione; voi vi siete separati dall' antico talamo; voi vi siete partiti dall' unica vostra madre, rivestiti di nuovi allettamenti, per guastare gli spiriti, e di una nuova foggia, per piacergli. Nè vale l' opporre in contraria testimonianza ciò, che dice S. Cipriano nella sua lettera *de lapsis*, che Noè, e Daniele, e Giobbe pregarono per i peccatori, senza che abbiano potuto loro impetrare il perdono; dicendo il Signore, Ezechiel. c. 18. *Et si tres in medio eorum fuerint, Noe, Iob, & Da-*

LETTERA TERZA: 259

Daniel, non liberabunt filios neque filias; sed ipsi soli salvi erunt. Piacesse a Dio, che tu o Simproniano t'appoggiassi alla testimonianza di Cipriano? Piacesse a Dio, che tu una volta ti rimettesti nella di lui salutare sentenza? Imperciocchè allor quando egli costringeva i caduti alla penitenza, i quali ricusavano di farla, con dire, che dai Confessori, o dai Martiri avevano ricevuto la pace; insegnò, e provò, che neppure que' Patriarchi impeterebbero il perdono a quelli, che sono impenitenti. (a) Imperciocchè e chi può liberare uno, che non voglia? Chi umiliarsi per i superbi? Chi farsi intercessore per quelli, che non si pentono? Lo che appunto diceva S. Cipriano; per indurre i caduti a cercare il rimedio della penitenza. Non s'è contradetto quel sant'uomo, pieno di gravità, e di merito; ma solamente ha insegnato, che i peccatori debbono molto pregare, ed umilmente confessare i loro reati.

Pretese Simproniano provare dagli esempli allegati dallo stesso S. Cipriano, che non vagliano presso Dio le intercessioni de' Santi; mentre neppure lo stesso Mosè fu esaudito. S. Paciano risponde, che l'ostinazione degli Ebrei nel voler

R 2

con-

(a) *Usinam usinam Cypriano teste nitaris: usinam tam salubribus sententiis acquiescas. Ille enim cum lapsos ad poenitentiam cogeret, qui poenitere volebant dicentes a Confessoribus sive Martyribus accepisse se pacem, docuit, & ostendit, quod nec Patriarchae illi pro non poenitentibus non impetrarent.*

continuare nell'idolatria, e nella crapula, non meritava perdono. Ad ogni modo riescì a Mosè di piegare il cuore di Dio alla misericordia verso il suo popolo. Fu certamente di Dio quella minaccia: *Si quis deliquit ante me, delebo eum de libro vitae*; ma ciò egli disse secondo la podestà di giudice, ed il sovrano potere di perdonare. Ma è anche vero, che presto Iddio si lasciò vincere dalle preghiere di Mosè a mutar sentenza, come attesta la Scrittura, Exod. c. 32. *Et precatus est Moyses in conspectu Domini Dei sui. Quare Dominum irascaris ita in populum tuum &c. & propitius factus est Dominus de malignitate, quam dixerat facere populo suo.* Quanto a Noè egli ebbe salva dall'universale rovina la sua famiglia; Giobbe ricuperò tuttè le cose, che aveva perduto, e Daniele allontanò dai savj di Babilonia il gastigo, che aveva loro minacciato. Non si potrà dunque dire, che inutilmente pregassero; ed in conseguenza, che è ben giusto, che la Chiesa riceva nel suo seno i peccatori, che hanno dato prove del loro vero pentimento. Anzi se è lecito di pregare per quelli, che non meritano d'esser esauditi; molto più lodevole sarà chi s'interessa, e chiede d'essere esaudito per quegli, che tutto fa per ottenere il perdono de' suoi falli. Dice poi S. Paciano a Simproniano, che legga attentamente le due lettere di S. Cipriano, cioè quella de' Caduti, e l'altra ad Antoniano, e troverà con quanta forza, e so-dezza confuti i Novaziani, e gli rinfaccia d'aver preso della cattiva dottrina da Tertulliano Montani-

LETTERA TERZA. 261

tanista; avendo di lui lasciato la buona, che insegnò sempre, finchè fu Cattolico. (a) Chiude S. Paciano la sua lettera con una lunga ripetizione delle medesime figure Scritturali, più volte esposte, e spiegate, le quali si verificano solamente nell'estensione della Chiesa per tutto il Mondo, non in un piccol numero di sognati puri, e santi fedeli; nella facilità di ricevere nel suo seno quei, che colla penitenza domandano di ritornarvi; nel valore del prezzo sborsato per la comune salvezza, che inutile sarebbe, se pochi solamente fossero i salvi; e finalmente, che avendo i peccatori per avvocato presso il Padre Gesù Cristo, è un'empietà il negare, che non sia esaudito. Si protesta nella fine della lettera d'aver esattamente risposto non solo a tutti i quesiti di Simproniano, ma di non aver lasciato indietro una parola senz'averlo soddisfatto; e se esso l'ha ricercato con spirito di confutarlo, amorevolmente gli ha scritto; ma se avesse avuto animo di provocarlo, crede di non aver inutilmente disputato. *Super omnibus, quibus a te sum*

(a) *Lege igitur diligentius Cyprianum meum, lege totam de lapsis Epistolam; lege aliam, quam ad Antonianum dedit: ubi exemplis omnibus Novatianus urgetur: iam scies, quid de poenitentium curatione pronunciet. Cyprianum loquor vestra oppugnantem, & catholica iura retinentem. Tertullianus post haeresim, nam multa inde sumpsistis, ipsum Epistola sua, & ea ipsa, quam catholicus edidit, audies consistentem posse Ecclesiam peccata dimittere.*

sum consultus, instruxi: nullum ex propositis caput, sententiamve praeterii: ad ipsos apices, & verba respondi. Si consulenti animo requisisti, amanter ostensum est: si laceffenti, baud segniter disputatum.



S. VIN-



S. VINCENZIO LIRINENSE



PRIMO COMMONITORIO.

I. **V**olendo S. Vincenzio Monaco di Lerina lasciare un ristretto delle dottrine degli antichi Padri, per opporle quasi scudo alle nuove eresie, premette alcuni luoghi della Scrittura, da i quali ci viene insinuato d'ascoltare i nostri maggiori, e di tenere per regola ferma le loro massime, ed i loro lumi. Egli dice, d'intraprendere quest'opera in aiuto ancora della sua memoria, che facile, com'è alla dimenticanza, possa con questo scritto, che chiama Commonitorio, o sia Memoriale del Pellegrino, riparare le sue perdite. Confessa d'esser stimolato dalla condizione del tempo, e dall'opportunità del luogo, in cui trovavasi; dal primo cioè, perchè essendo esso divoratore di tutte le cose umane; è ben dovere, che noi ci studiamo di rapirne da lui qualcheduna, che sia giovevole al conseguimento della vita eterna; tanto più, che per ognuno s'avvicina il giorno del terribile giudizio, in cui dovrà render conto di ciò, che avrà fatto in difesa della Religione. Dal secondo poi, cioè

ciò dal luogo, che essendo il Monastero soggiorno di quiete, e ritiro dalle tumultuose vicende del secolo; v'è tutto l'agio d'adempire quanto insinua il Signore per il Salmista, Sal. 45. che impieghiamo le nostre opere, e le nostre meditazioni, per conoscere, che egli è il nostro Dio. *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus.* Fa quindi S. Vincenzio una breve commendazione della vita monastica, con dire, che avendo prima provato per qualche tempo i varj, e sempre disgustosi vortici del Mondo, erasi ritirato in un Chiostro, quasi porto sicurissimo, dove estinti gli stimoli della vanità, e della superbia, placando Iddio con un continuo sacrificio d'umiliazione, si possono evitare i naufragi della vita presente, e gli incendj del secolo avvenire. (a) Si protesta in seguito di voler tenere nello scrivere uno stile piano, e facile, non avendo altro oggetto, che di restringere in poco le dottrine della santa antichità, quando gli faccia d'uopo di rammentarcele.

II. Comincia dunque a dire, che avendo spesso volte, e con sommo studio interrogato uomini per santità, e per dottrina specchiatissimi delle strade,

(a) *Sed & propositi nostri ratio in id convenit. Quippe qui cum aliquandiu variis, ac tristibus secularis militiae turbinibus volveremur, tandem nos in portum religionis, cunctis semper fidissimum, Christo adspirante condidimus: ut ubi depositis vanitatis, ac superbiae flatibus, Christianae humilitatis sacrificio placantes Deum, non solum praesentis vitae naufragia, sed etiam futura seculi incendia vitare possimus.*

PRIMO COMMONITORIO. 265

strade, che doveva tenere per deviare dagli inciampi de' moderni errori, e per scorgere fra le tenebre delle deliranti opinioni la luce della Cattolica verità, gli en' avevano mostrate due. Una l'autorità della divina Scrittura; l'altra la Tradizione della Chiesa Cattolica. (a) Muove quindi subito la questione, perchè essendo in ogni parte perfetto il Canone delle divine Scritture, tiavi bisogno di corroborarlo colla testimonianza dell' autorità della Chiesa? La scioglie S. Vincenzio, con dire, che essendo altissimo il senso delle sacre Lettere, ed ognuno facendosi lecito, d'interpretarle a suo capriccio, ne segue la molteplicità delle interpretazioni, dalle quali per discernere le vere dalle false, fa d'uopo, che vi sia un Giudice supremo, a cui dovrà prestarfi tutta la fede. Tesse quindi S. Vincenzio un Catalogo de' principali Eretici, che fino a suoi giorni erano stati, e che tutti, uno discordante dall' altro, avevano usurpato, in difesa de' loro errori, la Santa Scrittura. Sono questi Novaziano, Fo-

(a) *Saepe igitur magno studio, & summa attentione perquirens a quamplurimis sanctitate, & doctrina praestantibus viris, quonam modo possim certa quadam, & quasi generali, ac regulari via, Catholicae fidei veritatem ab haereticae pravitatis falsitate discernere, huiusmodi semper responsum ab omnibus fere retuli: quod siue ego, siue quis alius vellet exurgentium haeticorum fraudes deprehendere, laqueosque vitare, & in fide sana sanus, atque integer permanere: duplici modo munire fidem suam, domino adiuvante, deberet. Primo scilicet divinae legis auctoritatae: tum deinde Ecclesiae Catholicae traditione.*

Fotino, Sabellio, Donato, Ario, Eunomio, Macedonio, Apollinare, Prisciliano, Gioviniano, Pelagio, Celestio, e finalmente Nestorio. In tanta varietà, e libertà di opinare è necessaria una guida sicura, che portando avanti la verità, ce l'additi munita di que' caratteri, che la mettono al coperto d'ogni fallacia, e d'ogni errore. Nella Chiesa Cattolica, dice il Santo, forma una regola certa di fede ciò, che da per tutto, ciò che sempre, ciò che da tutti universalmente è stato creduto. *In ipsa autem Ecclesia Catholica magnopere curandum est, ut id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est.* Lo stesso significato della parola Cattolico annunzia una cosa, che è in tutti, e che da tutti è tenuta concordemente. Noi dunque seguireremo questa regola, se in materia del credere, guarderemo l'universalità, l'antichità, il consenso. Saremo poi seguaci dell'universalità in questa guisa; se confessiamo esser questa la sola vera fede, che tiene la Chiesa, dilatata per tutto il Mondo. S'avrà di più in pregio l'antichità, se in verun modo ci dipartiremo dalle dottrine, e dalle sentenze, che i SS. Padri, ed i maggiori nostri hanno fermamente sostenuto. Avremo poi anche in considerazione il consenso, se di tutti, o quasi di tutti i maestri, e Dottori della Chiesa abbracceremo le decisioni. Ecco dunque additate dal Lirinese le regole irrefragabili della fede ortodossa.

III. Ogni qual volta venga fuori qualche nuova opinione, è da vederfi, se discorda da altra dottrina, comunemente ricevuta nella Chie-

PRIMO COMMONITORIO. 267

Chiesa; ed allora fa d'uopo star unito alla medesima, ed abborrire la novità. Se succedesse poi, che questa stessa opinione trovasse alcuni difensori, è da ricorrersi allora all'antichità, non essendo dovere di lasciar il corpo intero, e sano, per una piccola parte, che fa temere d'infezione. Pel riparo ancora di questa si deve ricorrere ai decreti de' Concilj Generali, se hanno condannato una volta que' tali errori, che si vogliono far risorgere da i Novatori. In essi si ha il consenso, e la dottrina di tutta la Chiesa, a cui lo Spirito Santo ha promesso la sua indefettibile assistenza. Potrebbe anche accadere, che nella stessa antichità si trovassero tre, o quattro Autori d'una particolare sentenza; non per questo però, perchè sono antichi meritano d'esser seguitati, qualora loro contradica il consenso di tutti i dotti, e più venerabili Padri, che in diverse età, in diversi luoghi, ed in diverse dignità sono fioriti, e colle loro opere hanno illustrato la Chiesa. Il concorde sentimento di questi va sempre senza esitazione anteposto (a).

IV. II-

(a) *Quid si tale aliquid emergat, ubi nihil hujusmodi reperitur? Tunc operam dabit, ut conlatus inter se maiorum consulat, interrogetque sententias; eorum damtaxat, qui diversis licet temporibus, & locis in unius tamen Ecclesiae Catholicae communione, & fide permanentes, magistri probabiles extiterunt, & quidquid non unus, aut duo tantum, sed omnes uno eodemque consensu, aperte, frequenter, perseveranter tenuisse, subscripisse, docuisse cognoveris, id sibi quoque intelligat absque ulla dubitatione erodendum.*

IV. Illustra il Lirinese con alcuni esempli le regole, che ha dato, per conoscere le vere dalle false Tradizioni. Rammenta egli in primo luogo lo scisma, e l'eresia de' Donatisti, de' quali noi abbiamo parlato abbastanza nell'estratto dell'Opera di S. Optato Milevitano. Al tempo di Donato, egli dice, da cui presero il nome i Donatisti, essendosi precipitata una gran parte dell'Africa nella frenesia del di lui errore; e dimenticata del nome, della Religione, della professione, antepose la sacrilega temerità d'un solo uomo alla Chiesa di Cristo. Al rumore di questo scandalo tutti gli altri fedeli, stabiliti per l'Africa, detestarono l'empio scisma, e stettero uniti a tutte le Chiese sparse nel Mondo, ed in tal guisa essi soli si salvarono, perchè rifugiatisi ne' sacri recinti della Cattolica fede. Porta in secondo luogo l'esempio degli Ariani, il veleno de' quali non solo infettò una parte de' Vescovi Greci; ma colla forza, e colla frode giunse ad ingannare non pochi Vescovi Latini; onde al dire di S. Girolamo, parve, che non una piccola porzione; ma che tutto il Mondo fosse da loro contaminato. In uno sì grande sconvolgimento della Cattolica fede, in cui appena restava qualche traccia di luce, per vedere ciò, che seguire si doveva; allora chiunque vi fu vero amatore della verità, e fedele seguace di Cristo potè guardarsi dall'eretico pesto, col contrapporre al recente contagio l'antidoto dell'antica dottrina, costantemente tenuta nella Chiesa. Lascio di ricopiare il luttuosissimo ritratto, che fa S. Vincenzio de' mali cagionati nel Cristianesimo dall'eresia

eresia d'Ario; non v'essendo alcuno, se non è nuovo affatto nella Storia Ecclesiastica, che possa ignorarli.

V. Egli, in conferma di quanto dice, porta la testimonianza di S. Ambrogio, che ne parla in più luoghi della sua Opera, dedicata all'Imperatore Graziano. (a) In essi sono date dal S. Vescovo le ben meritate lodi a que' forti Atleti, che coraggiosamente combatterono pel Cattolico dogma; che intrepidi soffrirono le più crudeli tribolazioni per sostenere la causa di Dio, e che conservato illibato il deposito della fede, gloriosi trionfarono della predominante empietà. (b) Questi sono stati quelli Eroi, scelti da Dio, per rialzare la Chiesa abbattuta, per ravvivare ne' popoli la quasi estinta vita spirituale, per riparare il vilipeso onore de' Sacerdoti, per far cancellare

(a) *Servemus praecepta maiorum, nec hereditatis signacula ausi rudi temeritate violemus. Librum Sacerdotale quis nostrum signare audeat, signatum a Confessoribus, & multorum iam martyrio consecratum?* Ad Gratianum lib. 3. de Fide.

(b) *Quos inquam, pro religiosae vetustatis tenacitate tanto munere Dominus dignos indicavit, ut per eos prostratas restauraret Ecclesias, extinctos spirituales populos vivificaret, deiectas Sacerdotum coronas reponeret, nefarias illas novellae impietatis non literas, sed lituras, infuso coelitus Episcopis fidelium lacrimarum fonte, deleret: universum postremo iam pene mundum, saeva repentinae haereseos tempestate percussum, ad antiquam fidem a novella perfidia; ad antiquam sanitatem a novitatis vesania; ad antiquam lucem, a novitatis caecitate revocaret?*

lare ai Vescovi ingannati, con un fonte di lagrime ciò, che avevano incautamente sottoscritto, e di richiamare quasi l'universo Mondo dalla nuova perfidia all' antica credenza. Ma in questa quasi divina virtù de' Confessori, quello ancora deve principalmente considerarsi, che allora presso la stessa antichità della Chiesa si misero essi a difendere non una qualche parte, ma tutto intero il Cattolicismo. Imperciocchè non era giusto, che tali uomini, e di sì gran merito, prendessero a sostenere le cavillose asserzioni di due, o tre fazionarj, nè trattavasi di preservare dall' errore una piccola provincia; ma i decreti, e le definizioni di tutti i Sacerdoti, eredi dell' Apostolica, e Cattolica verità; e quindi vollero piuttosto esporrsi a soffrire qualunque travaglio, che tradire la fede, che dagli antichi avevano ricevuta.

VI. Fu grande adunque, e quasi divino l' esempio, che dettero que' Sacerdoti, chiamati con ragione principi de' Confessori, e che non dovesi mai cessare da tutti i Cattolici di rammentarli con lode; poichè risplendendo arricchiti de' sette doni dello Spirito Santo, come il candelabro era adornato di sette lumi; lasciarono ai posteri una luminosissima fiaccola, per insegnare il coraggio, con cui s' ha da far fronte ai Novatori, e rintuzzare con fermezza la loro audacia. Imperciocchè, dice S. Vincenzio, è sempre stato in vigore questo costume, che quanto più di Religione aveva alcuno, con tanto maggior prontezza s' opponesse alle nuove invenzioni. Di tali esempi sono pieni tutti i libri. Ma per non esser
trop-

troppo lungo, ne scieglieremo qualcheduno, e questo principalmente della Sede Apostolica, acciocchè vedano tutti a luce più chiara del Sole, con quanta forza sempre, con quanto studio, con quanto impegno i successori degli Apostoli abbiano difeso la Cattolica verità, una volta abbracciata. (a) Rammenta quindi il Lirinese la celebre controversia, che fuvvi fra gli Africani, e il Pontefice S. Stefano sul punto del ribattezzare quelli, che erano stati battezzati dagli Eretici. Il primo a risvegliarla fu Agrippino Vescovo di Cartagine, che raccolti gli altri Vescovi in un Concilio nazionale, tutti insieme decretarono, che non essendo valido il Battesimo dagli Eretici amministrato, si dovesse reiterare. Reclamandosi da per tutto contro questa novità, ed essendo divisi i pareri de' Sacerdoti, si studiavano gli uni di sostenere contro degli altri il loro partito. Sedeva allora nell' Apostolica Sede il Papa S. Stefano: (b) egli quanto era supe-

(a) *Siquidem mos iste semper in Ecclesia viguit, ut quo quisque foret religiosior, eo promptius novellis inventionibus contraires. Exemplis talibus plena sunt omnia. Sed ne longum fiat, unum aliquod, & hoc ab Apostolica potissimum Sede, sumentes; ut omnes luce clarius videant beatorum Apostolorum beata successio quanta vi semper, quanto studio, quanta contentione defenderit susceptae semel religionis integritatem.*

(b) Non ometterò di far osservare, che il Baluzio si poteva risparmiare la nota, che ha fatto in questo luogo, sopra la parola *Apostolica*, la quale è il distintivo della Chiesa Romana, perchè fondata dal Principe degli Apostoli

superiore nella dignità agli altri Vescovi suoi colleghi, tanto più si distinse unito con essi, nell'opporli validamente alla nuova dottrina; onde mandò in Africa il suo decreto di condannazione, scrivendo, che niente si rinnuovasse; ma che si ritenesse costantemente ciò, che s'era ricevuto colla Tradizione. *Nibil novandum nisi quod traditum est*. Imperciocchè sapeva bene, dice S. Vincenzio, il santo, e saggio uomo, che il dovere della pietà non ammetteva altro, che con quella stessa fede, con cui si sono ricevute da i Padri tutte le cose, colla medesima sieno tramandate ne' figliuoli, e che noi dobbiamo tenere la Religione, non per quella parte, che vorremo condurla; ma piuttosto dove essa ci conduce. In fatti è proprio della Cristiana modestia, e gravità di non tramandare ai posteri le sue invenzioni; ma conservare le dottrine, e le istituzioni, che dai maggiori ci sono venute.

stoli S. Pietro; perchè essendo la prima, e la madre di tutte le altre Chiese, e perchè tale denominazione è sempre stata in uso da tutta l'antichità, che l'ha riconosciuta maestra, e colonna della verità. Non si nega, che altre Chiese non sieno state chiamate Apostoliche, o perchè abbiano avuto per primi fondatori gli Apostoli; come quella di Efeso S. Giovanni, di Alessandria S. Marco, d'Antiochia S. Pietro; ma non per ciò si debbono parificare colla prima Sede Romana, la quale per le sue prerogative, provenienti dalla sua Primazia, le sopravanza tutte in dignità, e nell'illimitato potere del ministero spirituale.

te. (a) Qual dunque fu allora (prosegue S. Vincenzo) l'esito di tutto l'affare? Qual in vero? se non il solito, e il praticato. E' stata cioè ritenuta l'antichità, e rigettata la novità. Ma che mancarono forse in quel tempo le protezioni al moderno ritrovato? Anzi che nò; perchè vi si interressarono uomini di tant'ingegno, di tanta eloquenza; tanto grande fu il numero de' fautori, tanta verisimiglianza, tante autorità si allegarono della divina Scrittura; ma malamente intese, ed adoperate, che sembra in verun modo si fosse potuta dissipare quella cospirazione, se da per se stessa non fosse andata a mancare quella causa, presa, e difesa con tanto impegno; cioè l'esser affatto nuova, ed aliena dallo spirito di tutta l'antichità. Dice in oltre, che i decreti del Concilio Africano furono tenuti quasi sogni, e quali

S favo-

(a) *Intelligebat enim vir sanctus & prudens nihil aliud rationem pietatis admittere, nisi ut omnia, qua fide a Patribus suscepta fuerint, eadem fide filiis consignarentur, nosque religionem, non qua vellemus ducere, sed potius qua illa duceret, sequi oportere, idque esse proprium Christianae modestiae, & gravitatis, non sua potius tradere, sed a maioribus accepta servare.* Il Petavio de Eccl. Hier. lib. 1. cap. 1. n. 1. vi fa questa bellissima osservazione. *Quae verba traditionem illam ἀγασθῆναι indicant divini placuisse esse iuris, & ad fidem pertinere, religionemque Christianam. Nam si voluntati hominum, & Ecclesiasticae potestati permissa foret, neque Stephanus tam vehementem pro ea dimicationem susciperet, & ab communione sua se, nisi desisterent, praecisurum illos minaretur: & vel eo permittente, aut connivente: vel contraria consuetudine paulatim aboleri illa potuisset.*

favole; e fa osservare la gran differenza, che passa fra gli autori della nuova opinione, ed i loro seguaci. Scrissero i primi con spirito cattolico; i secondi sono giudicati Eretici; i maestri sono assoluti, ed i discepoli condannati. (a) Rammenta quin-

(a) Vid. S. Hieron. adversus Luciferianos, & S. Aug. de Unit. Bapt. cap. 14.

Quid postremo istius Africani Concilii sive decreti, quae vires? Donante Deo nullae; sed universa tanquam somnia, tanquam fabulae, tanquam superflua, abolita, antiquata, calcata sunt. & o rerum mira conversio? Auctores eiusdem opinionis catholici, confessatores vero haeretici indicantur, absoluntur magistri, condemnantur discipuli. Si spiega questo luogo colla dottrina di S. Agostino lib. de Unico Baptismo cap. 12. *Ego autem, così dice, ut quod de hac re sentiam, breviter dicam. Rebaptizare haereticos, quod illi fecisse dicuntur; tunc fuit humani erroris; rebaptizare autem Catholicos, quod adhuc isti faciunt semper est diabolicae praesumptionis.* Deve porsi una grandissima differenza fra i Novaziani, e Donatisti, che ribattezzavano, e gli Africani seguaci di S. Cipriano. Quelli volevano ribattezzare anche i Cattolici; questi solamente pretendevano di reiterare il Battesimo degli Eretici, e de' Scismatici. Non potevano i Donatisti allegare alcuna ragione in difesa del loro errore, chiamato però una diabolica presunzione. Ma S. Cipriano si fondava in un luogo della Scrittura, non per altro da lui preso nel suo vero senso; cioè, che non possa conferirsi la remissione de' peccati, se non per l'infusione dello Spirito Santo, secondo quel luogo di S. Gio. cap. 20.: *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remisistis peccata, remittuntur illis.* Con questo passo si prova l'istituzione del Sacramento della Penitenza, mediante la potestà data da Cristo agli Apostoli d'assolvere da i peccati; non si parla del Battesimo, che li rimette in virtù dello spirituale lavacro fatto coll'invocazione della SS. Tri-

PRIMO COMMONITORIO. 275

quindi con molta lode il beatissimo Vescovo di Cartagine, e glorioso Martirè S. Cipriano; di cui non si può dubitare, che sia a regnare con Cristo eternamente nel Cielo. Al contrario Donato, ed i di lui seguaci, che pertinacemente sostennero la condannata nuova opinione, sono ad ardere per sempre nel fuoco.

VII. Lo che sembrami, che debba seguire per divino giudizio, in pena massimamente della
S 2 frode.

Trinità. L'imposizione delle mani, menzionata da S. Cipriano nella sua lettera a Magno, che è la 76., praticata dalla Chiesa fino da i primi tempi, quando riammetteva nel suo grembo gli Eretici, o gli Scismatici penitenti, e ravveduti non era sacramentale, ma cerimoniale, e però non tanto facevasi dal Vescovo, ma ancora dal Clero, e chiamavasi ancora conciliatoria, come ho detto nel mio libro de' Sacramenti. Per questa non ricevevano i riconciliati alcuna grazia in ordine alla propria santificazione; ma soltanto avevano un diritto di radunarsi insieme co' fedeli, e di partecipare con essi de' santi misteri. Era una pubblica testimonianza della loro riconciliazione, da essi meritata coll'adempimento della penitenza. Univasi ne' primi secoli del Cristianesimo al Battesimo d'acqua l'imposizione delle mani; quando subito dopo il Battesimo si dava la Cresima, la quale si conferiva coll'imposizione delle mani del Vescovo, e coll'unzione nella fronte dell'Olio Crismato. S. Cipriano prese per sacramentale quella, che non era se non un'Ecclesiastica cerimonia; e quindi sostenne, che dai Novaziani non poteva farsi, perchè essendo Eretici, non potevano infondere in altri lo Spirito Santo, che essi non avevano. Il Baluzio dice, che anche dopo S. Cipriano, è stata sostenuta nell'Africa da alcuni Vescovi la di lui sentenza, che si dovessero ribattezzare i battezzati dagli Eretici; ma doveva anche dire, che essi errarono nel non ben intendere il luogo di S. Giovanni.

frode di quelli, che volendo introdurre sott' altro nome un eresia, d'ordinario si servono di dottrine, alquanto più oscuramente scritte, le quali colla stessa oscurità quasi combinano col loro dogma; onde ne segue poi, che non sembrano d'essere: nè i primi, nè i soli a metter fuori ciò, di cui essi sono propriamente gli inventori. Ora la malvagità di questi tali merita una doppia detestazione; la prima perchè non temono di dare a bere agli altri il veleno dell'eresia; la seconda, perchè mettendo fuori maliziosamente qualche non ben retta opinione, diffamano la memoria dell'autore, quantunque santo, la quale col silenzio faceva d'uopo piuttosto seppellire; imitando con ciò l'insolenza di Cam, che in cambio di coprire la nudità di Noè suo padre, la fece vedere ad altri per derisione. (a) Volendo poi dimostrare S. Vincenzio, che gran male sia, farsi seguaci di nuove opinioni, in materia di fede, ed il non ubbidire al magistero della Chiesa, istruita, ed illuminata dallo Spirito Santo, porta più

(a) *Quod quidem mihi divinitus promulgatum videtur esse iudicium, propter eorum maxime fraudulentiam, qui cum sub alieno nomine haeresim concinnare machinentur, captant plerumque veteris cuiuspiam viri scripta paullo involutius edita, quae pro ipsa sui obscuritate dogmati suo congruant, ut illud, quod profertur, nec primi, nec soli sentire videantur. Quorum ego nequitiam odio dignam iudico. Quod sancti cuiusque viri memoriam, tanquam sepultos iam cineres, prophana manu ventilant, & quae silentio operire oportebat, rediviva opinione difamantur.*

più autorità di S. Paolo nella sua Epistola ai Romani, ed ai Galati, nelle quali gli ammonisce di guardarsi dalle speciose invenzioni di nuovi vocaboli, e di nuovi dogmi, che sono tutti inciampi all' anime innocenti, ingannate da una affettata dolcezza, e condotte poi alla perdizione. I caratteri, co' quali l' Apostolo descrive i Novatori, fanno ben conoscere la loro vanità, e malizia; perchè non contenti d' esser cattivi per se, conducono altri alla loro rovina.

VIII. Di questi insidiosi uomini essendosene introdotti nella Chiesa di Galazia, e vacillando que' Cristiani sulla fede, per cui avevano ricevuto la grazia di Cristo; S. Paolo loro scrisse, che avvertissero bene a non prestargli alcuna credenza, e tanto gli inculcò di star fermi nel primo Vangelo; che arrivò a dirgli, che se tutti gli Apostoli insieme, anzi che se un' Angelo, sceso dal Cielo loro predicasse differentemente dalla parola di Dio, da lui predicata, lo tenessero per un prescito, ed uno scomunicato. Terribile minaccia dice il Lirinense; per stabilire la fermezza nella prima fede, non ha perdonato nè a se stesso, nè agli Apostoli. E ciò è anche poco. Abbenchè un' Angelo del Cielo, soggiunge, venisse ad insegnarvi una dottrina, che non sia la stessa, che io v' ho spiegata, rigettatela, come d' uno separato dalla Chiesa. Ma che non era stato bastante, per ingerire una gelosa custodia delle verità Cristiane, la prima volta sentite, l' aver rammentato la condizione umana, capace d' errare, che ha voluto anche comprendere l' Angelica.

gelica eccellenza? (a) Ciò disse l'Apostolo, non perchè credesse, che i Santi Angeli fossero capaci di peccare; ma per esprimere, che seguendo anche quello, che è impossibile, che segua, vale a dire, che chiunque siasi, che volesse arrogarsi di predicare un' altro Vangelo, non potendo esser altro, che lo stesso da lui predicato, e che aveva ricevuto per rivelazione di Gesù Cristo, sia assolutamente detestato.

IX. Ma perchè non fosse creduto, che egli abbia detto ciò casualmente; o per impeto di discorso, oppure ne avvertisse solamente i Galati, ripete ai medesimi la stessa sentenza, e vi unisce altri insegnamenti, che si estendono a tutti i fedeli. Questi sono i seguenti. *Se viviamo collo spirito, camminiamo ancora collo spirito. Non ci facciamo desiderosi d' una vana gloria; non c' offendiamo scambievolmente, nè c' invidiamo l' un l' altro.* Ora se questi precetti sono comuni a tutti i Cristiani; nello stesso modo è universale il comando di non mai ammettere altra dottrina, che quella, che viene predicata, ed autorizzata dalla Chiesa Cattolica. Dopo di che conclude il Lirinese, che non fu mai lecito, non lo è, e non lo farà mai.

(a) *Non succederat ad custodiam traditionis semel fidei, humanae conditionis commemorasse naturam, nisi Angelicam quoque excellentiam comprehendisset. Licet nos, inquit, aut Angelus de Coelo &c. Non quia sancti coelestesque Angeli peccare iam possint: sed hoc quod dicit: si etiam, inquit, fiat, quod non potest fieri, quisquis illa traditionem semel fidem mutare tentaverit, anathema sit.*

mai ai Cristiani Cattolici lo spargere dottrine, in materia di fede, diverse da quelle, che hanno ricevute; e quando ciò è seguito, sono stati anatematizzati, lo sono, e lo saranno sempre.

X. Si fa poi il Santo quest' obiezione. Se è cosa sì nefanda il dogmatizzare di proprio capo; o perchè frequentemente permette Iddio, che persone distinte, e costituite in dignità della Chiesa si facciano autori di novità? Questa domanda, risponde egli, è di tal peso, che ben merita d'esser diligentemente, e copiosamente trattata, non però solo colle forze del proprio ingegno, ma coll' autorità della Scrittura, e col magistero della Chiesa. Sentiamo dunque Mosè: *Se si solleverà, egli dice nel Deuteronomio c. 13. fra voi un Profeta, o che militi d' aver avuto delle straordinarie cognizioni, e predirà delle cose avvenire, e se si verificheranno i segni, ed i prodigi da lui predetti, e dirà andiamo, e seguiamo le profane Deità, da te ignorate, e prestiamo loro ogni culto; tu non ascolterai le parole di questo Profeta, e sognatore; perchè ciò è una prova, che vuol fare di te il Signore; volendo vedere, se l' ami sì, o no con tutto il cuore, e con tutta l' anima tua.* Ed ecco messa in chiaro la cagione, per cui di quando in quando permette Iddio, che compariscano de' nuovi maestri delle Chiese, e si facciano autori di nuove dottrine; ciò è, per provare la vostra fermezza; la vostra fedeltà; e confesso esser veramente grande la tentazione, allorchè quegli, che si ha in concetto di Profeta, o di discepolo de' Profeti, cioè di maestro, e di difensore della verità, a cui si professa una grande venerazione;

se

se egli di nascosto spargerà degli errori, i quali non così subito tu arriverai a comprendere, legato a lui dal precedente affetto, quantunque vengano ad esser scoperti, difficilmente saprai distaccarti da lui, e rinunziarlo.

XI. Era ancor fresca la memoria di Nestorio, e per ciò S. Vincenzio lo porta in esempio di quanto ha detto. Chi non fa il plauso, con cui fu egli inalzato alla Chiesa Costantinopolitana, quale stima aveva di lui la Corte Imperiale, quale l'amore delle persone dabbene, quale il favore del popolo, che colla sua eloquenza s'era conciliato, e colla fervida confutazione degli errori, sì de' Giudei, che de' Gentili? Ora chi non avrebbe a lui creduto, vedendolo acceso di tanto zelo; e che mostravasi nemico, e persecutore di tutte le eresie; mentre che disseminava le sue? Fu egli di gran tentazione ai buoni nella Chiesa, e molti si lasciarono sedurre; abbenchè vi fosse in lui più d'apparenza, che di sostanza, e più ad un favor popolare si dovesse attribuire la sua esaltazione, che all'eccellenza del suo merito. Passa quindi S. Vincenzio a parlare d'altri Eretici, che s'erano conciliati una più alta estimazione, perchè forniti di maggiore dottrina. Il primo, che nomina è Fotino, nativo d'Ancira, e Vescovò di Sirmico nella Pannonia, di cui loda la sublimità dell'ingegno, la profonda cognizione delle sacre Scritture, e la vasta erudizione, sì nelle Greche lettere, che nelle Latine, di cui ne fanno un'ampia testimonianza le Opere scritte elegantemente nell'uno, e dell'altro idioma. Il secondo è Apollinare

nare Vescovo di Laodicea nella Siria, cultissimo egli pure quanto suo padre, chiamato come lui Apollinare, nella Rettorica, e nella Filosofia, i quali essendo dappprincipio buoni, e zelanti Cattolici, e collocati però nella Gerarchia Ecclesiastica, contraffero poi una troppo fatale amicizia con Epifane Sofista, e Filosofo Pagano, che loro guastò il capo, onde caddero in enormi errori. Ma prima il Vescovo Apollinare, di cui parla il Lirinese, aveva confutato co' suoi dotti scritti molte eresie, massimamente coll'insigne Opera, divisa in 30. libri, in cui ribattè con molta forza le acerbe calunnie di Porfirio, e distrusse i suoi principj contro la Cristiana Religione, lavoro egregio, e che fugli sommamente commendato. Troppo lungo sarebbe, dice S. Vincenzio, il far menzione delle sue Opere, colle quali avrebbe potuto uguagliare la fama de' primi edificatori della Chiesa; se il prurito di comparire singolare non l'avesse portato a pensare alle novità, colle quali, quasi come lebbra contaminò tutto il buono, che avevano partorito il suo talento, ed i suoi studj (a).

XII.

(a) Deve aggiungerli al ragguaglio, che dà il Lirinese de' due Apollinari, che scomunicati essi dal loro Vescovo Teodoto per la familiarità, che tenevano col pre nominato Epifane, de' cui errori s'erano imbevuti, si ravvidero del loro traviamento, e si sottomisero alla penitenza Ecclesiastica, terminata la quale furono riammessi nel Clero di Laodicea; il padre in qualità di Prete, ed il figliuolo nel grado di Lettore; ma succeduto a Teodoto Cattolico nella Sede di Laodicea Giorgio Ariano; perchè essi rice-

vet-

XII. Ma farà cosa utile d' esporre in che consistessero l'eresie di Fotino, d'Apollinare, e di Nestorio, per far vedere, se sieno simili ai falsi Profeti, da Most' menzionati. Questa dunque è la setta di Fotino. Egli dice, che Dio è uno, e solo, e che deve confessarsi, come lo confessano gli Ebrei. Nega la pienezza della Trinità, e che nè il Divin Verbo sia una persona, nè lo Spirito Santo. Quanto a Cristo, egli lo fa un puro uomo, e che ebbe principio da Maria, come dalla madre l'hanno gli altri uomini, sforzandosi di provare, che non dobbiamo confessare in Dio, che la persona di Padre, e Cristo uomo solamente. In questa empietà cadde Fotino. (a) Quanto ad Apollinare, egli vantava d'accordarsi colla Chiesa nella confessione dell'unità, e Trinità di Dio; ma non era intieramente fana la di lui fede; anzi bestemmiava l'Incarnazione del Verbo. Diceva, che nella carne del Salvator nostro, o non v'era stata per niente l'anima umana;

vettero nella loro casa S. Atanasio, e si mostravano zelanti difensori della consostanzialità del Verbo, di nuovo gli scomunicò il Vescovo Ariano, e prese a perseguitarli. Il padre Apollinare morì buon Cattolico nel tempo di questa persecuzione; ma il figliuolo fatto poi Vescovo della stessa Città di Laodicea intorno all'anno 370. insegnò le false dottrine, delle quali parla il Lirinese, e morì Eretico scomunicato nel 380. Vid. Pichinat Stor. dell'Eresie.

(a) Questo Eretico è stato confutato da S. Atanasio, che era contemporaneo, ed hanno parlato della di lui eresia S. Epifanio, S. Agostino, e S. Girolamo; e posteriormente il Sanderò, ed il Cardinale Baronio all'an. 347.

PRIMO COMMONITORIO. 283

na; o se fossevi stata, esserle mancata la mente, e la ragione. Diceva ancora, che non s'era incarnato nel seno della Santa Vergine Maria, ma che era discesa la carne di Cristo dal Cielo nel di lei ventre, e sempre vacillante, e dubbioso su questo articolo, ora insegnava, che era coeterna al Verbo Divino, ed ora, che era stata fatta dalla Divinità del Verbo. Non voleva che in Cristo vi fossero due sostanze; una Divina, l'altra umana; una del Padre, l'altra della Madre; ma pensava, che fosse divisa la stessa natura del Verbo, quasichè una parte rimanesse in Dio, ed un'altra parte si fosse cambiata nella carne; e dicendo la Cattolica verità, che in Cristo vi sono due sostanze, egli all'opposto sosteneva, che dalla sola Divinità di Cristo fossero fatte due sostanze. In tal guisa descrive S. Vincenzio l'eresia d'Apollinare. Nestorio gli fu diametralmente contrario. Finse egli di distinguere in Cristo due sostanze, e v'introdusse due persone, e con ingaudita scelleraggine volle, che due fossero i Figliuoli di Dio, due Cristì; uno Dio, l'altro uomo; ma che sia generato dal Padre, l'altro dalla Madre. Afferì per tanto, che Maria Santissima non deve dirsi Theotocos, ma Christotocos; e ciò, perchè egli credeva, che da lei sia nato Cristo, non come unito alla natura Divina, ma come uomo solamente. Nè faccia specie ad alcuno; che Nestorio nella sua lettera dica uno essere Cristo, e parli d'una di lui persona. Imperciocchè o egli astutamente così parlò, per ingannare, o disse ciò nella sua sentenza, con cui professava, che dopo il parto della Vergine, le dug
per-

persone s'unissero a formar Cristo uno; in maniera però che nel tempo del concepimento, e del parto della Vergine; e qualche poco dopo sostiene, che fossero due Cristì. Con questo voleva dire, che Cristo nella sua natività fu puro uomo, e solo; cioè non ancora unito alla persona del Verbo Divino; in appresso sia in esso discesa la persona del Verbo, da cui fu assunta l'umanità; e quantunque di presente sia unito con essa nella gloria di Dio, per qualche tempo non v'è stata alcuna differenza fra esso, e gli altri uomini (a).

XIII. Queste sono le bestemmie, che Nestorio, Apollinare, e Fotino hanno vomitato contro la fede Cattolica. Fotino negando la Trinità, Apollinare facendo convertibile la natura del Verbo, e non confessando in Cristo due sostanze; e o negando tutta l'anima di Cristo, o la ragione nell'anima, e sostituendo in vece della mente il Divin Verbo. (b) Nestorio poi affermò, o sempre

(a) Il Pontefice S. Celestino nella sua lettera al Clero, e popolo di Costantinopoli, inserita negli atti del Concilio Efesino, così descrive l'Eresia di Nestorio: *Nam humanam, divinamque naturam a se invicem in Christo divellens, modo quidem illum purum tantum hominem facit; modo rursus, cum ita videlicet ei visum est, quendam rursus cum Deo societate eundem coniungit.*

(b) Non lascierò di notare quanto dottamente confutò questo errore S. Cirillo Alessandrino nel suo libro indirizzato all'Imperatore Teodosio, intitolato della retta credenza nel nostro Signore Gesù Cristo: Avendo egli allegato molte ragioni cavate dalle Sacre Scritture, che in termini chiari asseriscono, che il Divin Verbo, perfetto

in

PRIMO COMMONITORIO. 285

esservi due Cristi; o almeno esser stati una volta. Non è questo il sentimento della Chiesa Cattolica, che professando una sana dottrina, adora nella pienezza della Trinità un Dio solo, e l'uguaglianza delle tre Persone Divine in una medesima Trinità. Confessa pure, che Gesù Cristo è uno, e non due, ed il medesimo Dio, ed uomo parimente; una persona in esso ella crede, ma due sostanze. Due sostanze, perchè il Verbo di Dio non è mutabile, per cambiarsi in carne; una persona, acciocchè confessando due figliuoli, in cambio della Trinità ci facciamo adoratori della quaternità. Più copiosamente ancora seguita S. Vincenzio a spiegare i misteri della Trinità, e dell' Incarnazione quasi colle stesse parole, che abbiamo nel Simbolo, volgarmente detto di S. Atanasio; dal ripetere la quale esposizione, io mi dispenso, essendo notissima. Dalle premesse dottrine Cattoliche così conclude il Lirinense. V'è dunque in Cristo il Verbo, l'anima, la carne; ma

in se stesso, e colla pienezza della sua natura increata, ed eterna, si fece Uomo, cioè assunse la natura umana, non mancante d'alcuna parte, ma perfettissima; così conclude: *Totum itaque Dei Verbum, toti naturae nostrae humanae unitum asserimus: nulla enim ratione putandum est, principe nostri parte, hoc est, anima rationis compota neglecta, omnis peregrinationis suae molestias soli carni largiri voluisse. Pulchre autem per utramque partem dispensationis sacramentum perficit. Carne sua tamquam organo quodam ad carnis opera, naturalisque aegritudines, ac cetera officia vituperationis expertia: anima rursum ad humanas inculpataeque actiones utpote* &c.

ma tutto questo è un solo Cristo, uno solo Figliuolo di Dio, un Salvatore, un Redentor nostro. Uno non già per alcuna confusione della Divinità, e dell'umanità, ma per una certa intera, e singolare unità delle persone. Imperciocchè quell'unione non cambiò di uno in un'altro i due componenti, il quale fu l'errore proprio degli Ariani; ma piuttosto uno associò all'altro in tal guisa, che rimanendo sempre in Cristo la singolarità d'una medesima persona, rimanga ancora in eterno la proprietà dell'una, e dell'altra natura. Dal che ne deriva, che giammai Iddio cominciò ad esser corpo; nè in alcun tempo lasciò il corpo d'esser quello, che è; lo che si prova ancora coll'esempio dell'umana condizione; imperciocchè non solo nel presente secolo; ma anche nel futuro ciascuno degli uomini farà composto d'anima; e di corpo; nè però mai il corpo si cangerà in anima, o l'anima nel corpo; ma in ciascun uomo, che viverà, sempre rimarrà costantemente la differenza dell'una, e dell'altra sostanza. Così in Cristo ancora, salva però sempre l'unità della persona, è da crederfi, che sia per durare in eterno la proprietà dell'una, e dell'altra sostanza.

XIV. Ma nel mentre che noi nominiamo la persona, e diciamo, che Dio per la persona s'è fatto uomo, deve ognuno grandemente guardarsi, dal credere, che il Divin Verbo, per sola imitazione del nostro operare, abbia preso la forma dell'umana carne, e tutto ciò, che ha fatto nel tempo, in cui ha conversato cogli uomini, l'abbia operato, non come vero uomo, ma rivestito
d'un

d' un esteriore apparenza dell' umanità . Ne' teatri si rappresenta le persone , che tali non sono . Imperciocchè se si prende ad imitare qualche azione d' altri , in tal guisa si ricopiano i geiti loro , ed i portamenti , che adempiscono bene la rappresentanza , che fanno , ma non sono essi i personaggi rappresentati . E per servirmi dell' esempio de' Manichei , non è nè Sacerdote , nè Re l' attore della tragedia , che ne sostiene in essa i caratteri . Imperciocchè finita la scena , finisce il Comico d' esser ciò , che era nella medesima . Guardi il Cielo , che cadiamo in questo nefando , e scelerato ludibrio . Abbiamo per se queste pazzie i Manichei , encomiasti della fantasia , i quali dicono , che il Figliuolo di Dio , Dio , abbia seco unito la persona dell' uomo , non in sostanza , ma rappresentativamente , e con imitarne le azioni . Non così sente la fede Cattolica ; che anzi confessa essersi talmente fatt' uomo il Verbo di Dio , che prese la nostra carne , non adombrativamente , ma espressamente , e veracemente , ed operò sì propriamente da uomo , non per una rappresentanza dell' altrui figura ; ma fu tutto proprio di sua persona ciò , che egli fece quaggiù in terra .

XV. Prosegue S. Vincenzio con più lungo discorso questa dottrina , che noi non seguitiamo , credendola spiegata abbastanza . Adunque dovrà fermamente confessarsi l' unità della persona in Cristo , e questa operata , e compita nello stesso seno della Vergine , non dopo il di lei parto , e per questa unità di persona indifferentemente , e promiscuamente ; e quelle cose , che sono proprie di Dio si attribuiscono all' uomo , e quelle ,
che

che sono proprie della carne si ascrivono a Dio (a). Quindi leggiamo nelle sante Scritture, che il Figliuolo dell'uomo è sceso dal Cielo, e che il Signore della maestà è stato crocifisso in terra; così pure il Verbo di Dio s'è fatto carne, che le di lui mani, ed i di lui piedi sono stati traforati: e che la di lui sapienza ha avuto il suo adempimento. In virtù della stessa unità di persona, e richiedendolo la santità del mistero, seguì ancora, che nascesse dalla Madre la carne del Verbo, col conservarsi intatta la di lei verginità; e però è un'altro articolo di fede, che devesi indubitatamente professare, che il Verbo Divino fatt'uomo sia nato da una Madre Vergine, onde con tutta ragione chiamasi Theotocos, o sia Madre di Dio. Guardisi ognuno da quell'empia eresia, che accordava a Maria questa prerogativa, per una solamente estrinseca denominazione; cioè per aver essa partorito quell'uomo, che poi fu fatto Dio, come chiamasi quella madre del Prete, o del Vescovo, perchè il di lei figlinolo a tale dignità è stato in progresso di tempo esaltato. Non così Maria Santissima dove dirsi Theotocos; ma perchè nel sacro utero di lei s'adempì quel mistero, nel quale verificandosi sempre, che l'unione delle due nature fu fatta in una persona;

(a) *Propter quam personae unitatem indifferenter, atque promiscue, & quae Dei sunt propria, tribuuntur homini, & quae carnis propria, adscribuntur Deo. Inde enim est quod divinitus scriptum est: & filium hominis descendisse de coelo, & Dominum maiestatis crucifixum in terra &c.*

na; del Verbo, che prese la carne, si dice, che è carne, e dell'uomo, che s'unì alla Divinità, si dice, che è Dio (a).

XVI. Riepiloga poi il Lirinese le tre mentovate eresie di Fotino, d'Apollinare, e di Nestorio, e dice, che la Chiesa le ha sempre anatemizzate, e combattute, con aver costantemente insegnato l'opposta dottrina.

XVII. Colla stessa forza, e copia d'eloquenza, con cui ha parlato de' mentovati Eretici passa S. Vincenzio a trattare d'Origene, e di Tertulliano, il nome de' quali fu prima in altissima riputazione nella Chiesa, e poi venne oscurato dal non aver perseverato nello stesso attaccamento alla sana dottrina, che avevano ricevuto. Egli vi fa sopra sì belle riflessioni, che io per non passarle sotto silenzio, poco mi discosterò dall'ordine, e dall'espressioni tenute dallo stesso Autore. Primieramente dice, che dobbiamo aderire ai Dottori, quando sentono colla Chiesa, ma non co' Dottori abbandonare la fede della Chiesa. (b)

T

In

(a) *Quin sacrae quoque litterae dispensatoria quadam ratione divinitate illius suppressa, totum interdum praedicant, ut hominem; contra non nunquam humanitate eiusdem tacita totum quandoque insinuant ut Deum: attamen propter utriusque naturae in unam eandemque personam, coitionem, nulla hac quidem in re afficitur iniuria.* Idem S. Ciril. loc. cit.

(b) *Magna profecto res, & ad discendum utilis, & ad recolendum necessaria, quam etiam atque etiam exemplorum molibus illustrare atque conculcare debemus: ut omnes vere Catholici noverint se cum Ecclesia Doctores recipere, non cum Doctoribus Ecclesiae fidem deferere doctores.*

In secondo luogo dice, che grande fu la tentazione, cagionata da essi ai Cattolici, essendo sì altamente prevenuti in loro favore. In terzo, introducendoli a ragionare d'Origene, gli fa il più vantaggioso ritratto, dicendo, che se dalle qualità della vita risulta il merito dell'autorità, ebbe egli una singolare industria, una gran pudicizia, ugual tolleranza, e pazienza. Se si vuole considerare la famiglia; chi porè vantare maggior nobiltà di lui, essendo nato in una casa illustrata col martirio? Non fu egli solamente per Cristo privato del padre, ma ancora d'ogni sua sostanza; onde oltre all'aver molto sofferto le angustie della povertà, più volte ancora ha dovuto sopportare i dolorosi effetti della persecuzione. Nè furono queste le sole prerogative, che gli partorirono tanta stima, e celebrità del suo nome; ma lo resero molto più singolare, ed ammirabile il suo ingegno, che fu un portentoso d'elevatezza, di profondità, e di penetrazione, che di gran lunga superò quanti prima di lui erano fioriti. E siane una prova la sua dottrina, di maniera che fu egli sì arricchito d'erudizione, che niune gli mancarono delle Filosofiche cognizioni, poche delle Divine; onde quanto apparve eccellente nelle Greghe lettere, altrettanto si rese versato nell'Ebraiche. Che si potrà dire dell'eloquenza, se il suo solito modo di perorare era sì ameno, sì lattéo, sì dolce, che pareva eselsiero dalla sua bocca non parole, ma soavissimo miele. Quanti punti, che sembravano difficili a discuterli, egli non schiari colle sue esposizioni? Quali questioni scabrose a snodarsi, non sciolse, asper-

aspergendole della sua luce? Ma che forse ciò fece colle ragioni da lui medesimo ritrovate? Anzi che nò; mentre si vedono illustrate da molti luoghi della divina Scrittura. Forse poche cose avrà scritto? Neppur questo; perchè ha lasciato tanti libri, che difficilmente tutti si possono leggere, nè è possibile, che tutti si trovino; ed acciocchè nella pienezza della sapienza non s'opponesse l'età, fu dotato di lunghissima vita. Forse sarà stato poco felice ne suoi discepoli? Ma come, se niuno mai più ha potuto contare nè tanti Dottori, nè tanti Sacerdoti, nè tanti Confessori, nè tanti Martiri, tutti usciti dalla sua scuola? (a) Qual maraviglia adunque, che colla dilatazione della sua fama, arrivata fino nelle più remote regioni, s'acquistasse la grazia, e la venerazione delle persone di maggior merito, e nelle più sublimi dignità collocate; come ne fanno fede la madre dell'Imperator Alessandro, e Filippo stesso Imperatore, che lo chiamarono presso di se, accesi dell'amore della di lui celeste sapienza. (b) Se mai qualcheduno non cre-

T 2

desse

(a) Vid. Euseb. Eccl. Hist. lib. 6. c. 4.

(b) Questi è Alessandro Severo, che cominciò a regnare nell'anno di Cristo 212. La di lui madre fu Mamea. L'Imperator Filippo salì all'Imperio col figliuolo nell'anno 244., e non terminò il fest'anno. Eusebio gli dà il titolo di primo Cristiano fra gli Imperatori Romani.

Sed & eiusdem Epistolae testimonium perhibent, quas ad Philippum Imperatorem, qui primus Romanorum Principum Christianus fuit, Christiani magisterii auctoritate conscripsit &c. Noi abbiamo già toccato nella prefazio-

desse intieramente ai nostri Cristiani Scrittori, preffi fede almeno a Porfirio, assai celebre fra i Filosofi Gentili. Racconta egli, che eccitato dalla fama, che da per tutto risuonava d'Origene, giovinetto si portò in Alessandria; e lo trovò già vecchio, e che veneravasi come un' arca di scienza. Mi mancherebbe più presto il giorno, dice il Lirinese, che la materia, per ristringere anche in poco i principali capi delle lodi, che giustamente gli sono dovute, e per dimostrare, che di lui potè avverarsi quella sentenza, di amare alcuni d' errare piuttosto con Origene, che di credere rettamente con altri: *Se cum Origene errare malle, quam cum aliis vera sentire*. Eppure un personaggio sì illuminato, sì benemerito della Religione Cristiana, per tante opere, scritte in di lei difesa, sì venerabile per l' austerità della vita; perchè troppo s' affidò al suo ingegno, e si lusingò di se stesso, perchè presunse di sapere più
di

fazione, esservi due opinioni dell' Imperator Filippo, se fusse sì, o no Cristiano. Il Lami, che difende la sentenza affermativa s' appoggia alle autorità d' Eusebio, di Leonzio, di S. Gio. Grisostomo, di Paolo Orosio, di Vincenzio Lirinese, e dell' Autore della Cronica Alessandrina. In opposto il P. Moniglia, che tiene l' opinione negativa, cita in sua difesa Lattanzio Firmiano, Sulpizio Severo, gli atti di S. Pacomio, Teodoreto, ed Epifanio Diacono; ma tutti i luoghi allegati de' suddetti PP. sono egregiamente spiegati dal prelodato Lami, il quale sostiene, che Costantino fu il primo Imperatore de' Romani a professare pubblicamente la Religione Cristiana, e che la lasciò a i suoi vassalli, che gli succedero nell' Impero Romano. Vedi luog. cit.

di tutti; e quindi fece poco caso dell' antica semplicità, e non volle attaccarsi alle Tradizioni Ecclesiastiche, ed al magistero degli antichi Padri, cadde in diversi errori, interpretando a suo modo alcuni luoghi della Scrittura. Dunque di lui ancora potè esser detto alla Chiesa: *Si surrexerit in medio tui Prophetæ, non audies verba prophetiæ illius*. Ma dirà alcuno, seguita S. Vincenzio, che i libri d' Origene sono stati corrotti. Non lo nego; anzi che lo desidero. Imperciocchè la stessa cosa è stata detta, e scritta non tanto da i Cattolici, ma ancora dagli Eretici; non di meno noi dobbiamo por mente, che se non esso, i libri però sotto di lui pubblicati sono d' un gran scandalo; perchè sono pieni di molte bestemmie, e si leggono, e si apprezzano, non come d' altri, ma come da lui scritti; di maniera che quantunque egli non avesse intenzione di scrivere erroneamente, dà molto peso la di lui autorità, per influare l' errore.

XVIII. Ma lo stesso succede di Tertulliano, che fu in tanta stima presso i Latini, quanta n' ebbe Origene presso de' Greci. S. Vincenzio gli fa un bell' elogio, dicendo, che non v' era alcuno di lui più dotto, nè più versato nelle scienze divine, ed umane, e che colla sua maravigliosa capacità possedeva tutta la Filosofia, e le sentenze di tutti i Filosofi, alle quali cognizioni aggiunse quelle di tutte le Storie, e ciò, che generalmente si comprende negli studj. Fu poi d' una mente sì vivace, e d' un acume sì penetrante, che non ha preso a confutare alcuno Autore, che non vi sia felicemente riescito. Ma
chi

chi potrà a sufficienza spiegare l'energia, e la forza del suo dire; mentre vi sono accennate tante ragioni, che necessitano a prestar loro il consenso, e quasi spingono ad arrendersi quelli, che per altra parte non sono persuasi; di cui quante sono le parole; tante sono le sentenze, e quanti i sentimenti, tante le vittorie. Lo fanno Marcione, Apelle, Prassèa, Ermogene, i Giudei, i Gentili, i Gnostici, e tutti gli altri; le bestemmie de' quali, con molti suoi libri, quasi con tanti fulmini abbattè, e sconfisse. Non di meno questo grand' uomo ancora, dopo tutte queste cose, Tertulliano, dico, poco rispettando il Cattolico dogma, e l'antica dottrina della Chiesa universale, e più eloquente, che felice nel suo pensare, cambiatosi poi di sentimento, fece in ultimo ciò, che di lui scrisse S. Ilario, vale a dire, che coll'eresia, in cui precipitò, tolse ogni autorità ai suoi lodevoli scritti. Basterà rammentare di lui, che essendosi risvegliate nella Chiesa le frenesie di Montano, e divulgati i sogni di quelle pazzie donne, che con esso s'unirono in uno sì portentoso vaneggiamento, che si perdette in que' delirj, e diventò Montanista.

XIX. Conclude quindi il Lirinese, che così permise Dio, per far prova di chi in tempo di sì gran tentazione sarebbe rimasto a lui fedele, ed alla prevenzione d'un privato maestro avesse anteposto la pubblica autorità della Chiesa.

XX. Quale debba essere questo fedele, egli così lo descrive. Quegli è vero, e genuino Cattolico, che ama la divina carità, la Chiesa, e il corpo di Cristo, che niente antepone alla
santa

santa Religione, ed alla Cattolica fede; non l'affetto, non l'ingegno, non l'eloquenza, non la Filosofia; ma sprezzando tutte queste cose, e rimanendo saldo, e fermo nella fede, non crederà mai altro, se non ciò, che universalmente, ed anticamente ha insegnato la Chiesa Cattolica. Tutto ciò poi, che in materia di dottrina, discordante da tutti gli altri, e contro il sentimento de' SS. Padri, sentirà volersi introdurre, lo rigetterà come spurio, e condannabile; perchè proveniente da uno spirito di discordia, e di novità. Si rammenterà dell'avvertimento di S. Paolo, il quale dice, che fa d'uopo, che vi sieno dell'eresie, perchè si manifestino, e si distinguano i veri da i falsi fedeli.

XXI. Protesta in seguito S. Vincenzio di non sapere abbastanza maravigliarsi, come in alcuni possa darsi tanto acciecamiento di cognizione, e tanto prurito d'errare, che non si contentino di stare all'antica regola del credere, da loro una volta accettata, e professata; ma fattisi orgogliosi di se stessi cerchino ogni giorno d'inventare nuove dottrine, e con esse si studino di togliere, e di aggiungere qualche cosa alla Religione. E non deve riputarsi celeste quel dogma, subito che siamo certi della sua rivelazione; quando le terrene istituzioni, e le umane dottrine hanno bisogno d'esser più volte ritoccate, e corrette, e non sono mai abbastanza sicure da errore? (a) In conferma di quanto ha detto il Lirinen-

(a) *Mirari satis nequeo tantam quorundam hominum
vacia-*

rinenfe della religiofità , con cui fi debbono cuftodire le dottrine della venerabile antichità , a noi derivate ; oltre ad altri luoghi della Scrittura , porta quello dell'Apoftolo , I. Ep. c. 6. con cui dice , che quali come uno fpirituale coltello fi fono eftinte , e fempres fi eftingueranno tutte l' erefie . O *Timothee depositum custodi , devitans prophanas vocum novitates , & oppositiones falsi nominis scientiae , quam quidem promittentes , extra fidem exciderunt* . Dopo una sì chiara intimazione , è poffibile , che fi trovino uomini di tanta audacia , di tanta temerità , ed infolenza , che non s' arrendano alla forza de' celesti avvifi , e che vogliano foftenere pertinacemente i loro errori ? Sfuggi , dice l'Apoftolo , le profane novità ne' dogmi : non diffe le antichità , ma tutto al contrario efpreffe , che deve evitarli la novità , e tenerfi l' antichità ; e fe è profana la novità , dovrà averfi per facra l' antichità (a). Dice di più ; che le oppofizioni d' una fcienza di

vanefaniam , tantam excaccatae mentis impietatem , tantam postremo errandi libidinem , ut contenti non sint tradita semel , & accepta antiquitus credendi regula ; sed nova ac nova in diem quaerunt , semperque aliquid gestiant religioni addere , mutare , detrabere : quafi non caeleste dogma sit , quod semel revelatum esse , sufficiat : sed terrena institutio , quae aliter perfici , nisi assidua emendatione , imo potius reprehensione , non possit &c.

(a) Devita , inquit , prophanas vocum novitates . Non dixit antiquitates , non dixit vetustates ; immo plane quid è contrario sequeretur , ostendit . Nam si vitanda est novitas , tenenda est antiquitas : & si prophana est novitas , sacra est antiquitas .

di falso nome, quale appunto è quella degli Eretici, che co' vocaboli di serenità, e di luce chiamano la caligine, e il buio della loro ignoranza. Or promettendosi essi questa luce, decaddero dalla fede, non essendo la loro, che un'erronea dottrina.

XXII. Ma espone ancora più a lungo S. Vincenzo lo stesso luogo dell'Apostolo. O Timoteo custodisci il deposito, non ammettendo le profane novità nelle cose dottrinali. Che è oggi Timoteo? Se non generalmente la Chiesa universale, e specialmente tutto il corpo di quelli, che presiedono, i quali debbono avere per se tutta la scienza della Religione, ed infonderla in altri. E che significa custodisci il deposito? Custodiscilo, dice, per i ladri, e per i nemici, acciocchè dormendo gli uomini, non sia seminato il loglio sopra il buon grano, che il Figliuolo dell'uomo ha seminato nel suo campo. Dice di più: custodisci il deposito. E che cos'è il deposito? E' ciò, che l'è stato confidato, non che è stato da te ritrovato; che hai ricevuto, non che hai pensato; una cosa non d'ingegno, ma di dottrina, non di privata usurpazione, ma di pubblica tradizione; una cosa a te derivata, non da te pronunciata, in cui non devi essere autore, ma custode; non introduttore, ma seguace. Custodisci, dice, il deposito: conserva il talento della Cattolica fede illibato, ed intero. Ciò, che t'è stato confidato, questo rimanga presso di te, questo da te sia consegnato. Hai ricevuto oro; rendi oro; non voglio che in cambio di questo tu rimetta altro; non voglio nè piombo, nè ferro,
nè

nè che abbia apparenza d'oro, voglio oro puro. O Timoteo, o Trattatista, o Dottore, se per beneficenza divina tu sei fatto degno del magistro, e vuoi esercitare il tuo ingegno, e la tua dottrina, sii un' altro Beseleel dello spirituale Tabernacolo, (a) e fedelmente incidi le preziose gemme del dogma divino, fedelmente adattale, ed adornale saggiamente, aggiungendovi splendore, grazia, e bellezza. S' intendano più chiaramente da te illustrate quelle cose, che prima sotto qualche oscurità celate si credevano. Per te la posterità goda d'aver inteso ciocchè avanti non ben chiaro l'antichità venerava. Insegna poi le medesime cose, che hai imparato, e spiegandoti tu con qualche novità, guardati dal dir cose nuove.

XXIII. Ma forse domanderà alcuno: non vi sarà dunque da sperare alcun progresso di Religione nella Chiesa di Dio? Si procuri, e si cerchi grandissimo. Imperciocchè e chi v'è così mal intenzionato verso degli uomini, e così alieno da Dio, che si sforzi d'impedir questo bene? Sia però un progresso vantaggioso alla fede, non un cambiamento. Si verifica il primo, ogni qual volta essa s'illustra, e si dilata; e segue il secondo, quando da uno si passa ad un'altro dogma.

(a) *Ecce vocavi te ex nomine Beseleel filium Viri filii Hur de tribu Iuda. Et implevi eum Spiritu Dei, sapientia, & intelligentia, & scientia in omni genere. Ad excogitandum quidquid fabrefieri potest ex auro, & argento, & aere. Exod. cap. 31.*

ma. E' cosa dunque desiderabile, che cresca, e che grandemente s' avanzi l' intelligenza, la scienza, la sapienza, sì de' particolari, che di tutto il corpo della Chiesa, di tutte l' età, e di tutti gli ordini; ma nel suo genere solamente; cioè nel medesimo dogma, nel medesimo senso, nel medesimo spirito. Porta poi S. Vincenzio il paragone dell' uomo, che sebbene passi per diversi gradi, prima d' arrivare all' età provetta; non di meno è sempre il medesimo corpo, e la medesima anima; così la dottrina dogmatica può ricevere diverse illustrazioni, e prodursi da una minore a maggiore chiarezza; purchè però sostanzialmente non si cambi, ma sia nella sua integrità conservata. Imperciocchè ammessa, che sia una volta la licenza d' opinare in qualche cosa differentemente, inorridisco il dirlo, si corre pericolo, che sia da capo a fondo rovesciata la fede, ed abolita. Se oggi si rigetta un' articolo, e domani un' altro, seguirà poi alla fine, che niente più vi rimanga di credenza. (a). Tenga però la divi-

(a) *Nam si semel admissa fuerit haec impiae fraudis licentia: porreo dicere, quantum exscindendae, atque abolendae religionis periculum consequatur. Abdicata etenim qualibet parte Catholici dogmatis, alia quoque, atque item alia, ac deinceps alia, & alia, iam quasi ex more & licito, abdicabuntur. Ognuno sa, per nominarne una, che l'eresia di Lutero cominciò dal negare l' Indulgenze; dopo questo atracchè i Sacramenti, poi negò la suprema autorità del Papa nella Chiesa, in seguito rovesciò tutta la Liturgia, e disciplina Ecclesiastica, finalmente precipitò in tante bestemmie, e scelleratuzzi, che*
 infam.

divina pietà lontana dalle menti de' suoi fedeli questa scelleraggine, a cui non altri, che un' empio furore di malvagi può avervi parte. La Chiesa in vero di Cristo attenta, e gelosa custode de' dogmi, presso di se depositati, niente mai cambia in essi, e niente aggiunge, nè recide le cose necessarie, nè v' introduce delle superflue; non perde la sua dottrina, nè usurpa l'altrui; ma con tutta l'industria a questo solo è intenta, che fedelmente, e sapientemente trattando le massime, ed i principj della verità, tramandate dagli antichi, procura di spiegarle, e di portarle a maggior luce; e quelle, che trova ben confermate, e stabilite, di custodirle. Finalmente, che mai altro s'è studiata di fare colle definizioni de' Concilj, se non che quello, che prima semplicemente si credeva, questo stesso con maggior fermezza, e diligenza si ritenesse. Questo dico, nè mai altro la Chiesa, eccitata dalle novità degli Eretici, ha preteso di concludere co' suoi Sinodi, se non che il dogma, che in virtù della sola Tradizione aveva ricevuto da i maggiori, fosse ai posteri in iscritto autenticato. Dal che n'è derivato,

infame, ed esecrabile hanno reso il di lui nome, e la setta di cui egli si fece autore. I moderni Luterani non possono discolorare il loro Capo, e maestro d'iniquità; ed o perchè sono sì tenacemente attaccati al di lui partito? Perchè sotto un falso nome di riforma si vuol vivere senza Religione. Tengasi pertanto ferma la massima del Lirinese di non permettere, che s'introduca nella Chiesa alcuna dottrina in materia di dogma, differente da quella, che ha tenuto la sacra antichità.

PRIMO CÔMMONITORIO. 301

vato, che in poche pagine abbiano descritti molti articoli della dottrina Cattolica, ai quali non è stato dato un nuovo senso, nè una nuova forma, per la nuova luce, che gli ha portati a maggiore intelligenza (a).

XXIV.

(a) Noi siamo disgraziatamente arrivati a tali giorni, ne' quali taluni, che scrivono in materie morali insegnano, poterfi prescindere dall'autorità de' PP. della Chiesa, chiamandola un'autorità umana, ed un costume servile di credere sulla fede altrui; e quindi antepongono al loro consenso ciò, che detta a ciascheduno la sua privata ragione. Quando non avessero fatto altro male i moderni liberi Pensatori Oltramontani, è un male grande anche questo, che atterra tutta da suoi fondamenti la dottrina Santa della Chiesa. Comincia anche in Italia a comparire qualche difensore del falso principio, che basti per operare il solo lume della ragione, pretendendosi dotata di tale attività, e discernimento, onde sia capace di fissare i limiti della virtù, e del vizio. Di fatti chi non vede, che tolta la venerazione alle dottrine degli antichi Padri, dati da Dio per interpreti delle sante Scritture, va a confonderli in mille erronee opinioni la loro intelligenza, e per nulla s'avrebbero le decisioni de' Concilj condannatorie dell'eresie, agli oracoli de' Dottori appoggiate. Non si nega, che non debba distinguersi l'autorità umana dalla divina; ma si dice, che in quella guisa che il consenso delle Nazioni in qualche massima, o in qualche uso deve tenersi, al dire di Ciccrone, come una legge della natura; così l'uniformità, antichità, e successiva concordia de' maestri delle verità divine deve riputarli insegnamento come divino. Le proteste, che si fanno di scrivere solamente per l'uomo considerato nel suo essere naturale, ed ordinato alla civile società non bastano per preservare dal veleno, che vi prendono gli incauti giovani Cristiani, ai quali se voi fate tacere la Religione, non sentono più altre voci, che quelle delle loro passioni.

XXIV. S. Vincenzio dà di più ancora un'altra interpretazione al sopracitato passo di S. Paolo, insinuando, che egli voglia ingiungere una totale separazione dagli Eretici, di cui ha pure parlato in altro luogo, allorchè disse; *Se alcuno viene da voi, e non porta questa dottrina, non vogliate riceverlo in casa vostra, nè gli darette il saluto, imperciocchè chi lo saluta, comunica colle di lui maliziose opere.* Or la dottrina, di cui parla l'Apostolo, non è se non la Cattolica, e l'universale, e quella stessa, che per la successione di tutte l'età è rimasta incorrotta, e tale rimarrà nella Tradizione sino alla fine del Mondo. Colla sua solita ridondanza di stile amplifica il Lirinese questa stessa conclusione, in fine di cui, dice, che non de' Cattolici, ma è proprio solo degli Eretici di farsi autori di nuove opinioni, e di non più udite sentenze, disprezzando il consenso della Chiesa universale nel tener ferma l'antica dottrina.

Egli prova empio e detestabile Pelagio, che fu il primo ad attribuire tanta virtù al nostro libero arbitrio, che negò esser necessaria la grazia, perchè siamo aiutati a fare le buone, e sante operazioni. Rammenta in secondo luogo Celestio discepolo di Pelagio, che impugnò la propagazione del peccato d' Adamo ne' suoi posterì, cioè in tutto il genere umano. Chiama in terzo sacrilego Ario, perchè divise l'unità dalla Trinità sacrosanta: empio Sabellio, che confuse le tre divine Persone, facendone una sola: crudelissimo Novaziano, che disse crudele Iddio: perchè secondo lui vuole piuttosto la morte del peccatore, che

che si converta, e viva. Tutti questi sono stati inventori di nuove eresie, inaudite nella Chiesa; come anche Simon Mago, fulminato dall'Apostolo S. Pietro, da cui con occulta, e segreta successione derivò Priscilliano, che ebbe la temerità d'insegnare, che Dio era autore, e creatore di tutte le nostre empietà, e scelleraggini. Affermò egli aver Dio colle sue mani creata tale la natura dell'uomo, che questi per proprio moto, e per un certo necessario impulso della sua volontà, nient'altro voglia, e nient'altro possa, se non peccare; e quindi da un'inesausta concupiscenza sia rapita, e trasportata ad ogni sorte d'immondezze, e di misfatti. Troppo lungo sarebbe il far menzione di tutti gli Eretici, e di tutte le loro eresie, colle quali si sono allontanati dall'antica dottrina della Chiesa, che empivamente si sono ingegnati d'infestare colle loro profanità, e co' loro errori. Al contrario i Cattolici hanno sempre conservato con tutto lo zelo i dogmi, e gli insegnamenti de' SS. Padri, a loro tramandati, e di condannare le profane novità, secondo il precetto dell'Apostolo, fino con separare dall'Ecclesiastica comunione i loro autori.

XXV. Domanda in seguito S. Vincenzio se gli Eretici fanno uso della sacra Scrittura; e risponde, che si servono con molt'audacia di Mosè, de' libri de' Regi, de' Salmi, degli Apostoli, degli Ecclesiastici, de' Profeti. O parlino in privato, o in pubblico, ne' discorsi, ne' loro scritti, ne' conviti, nelle piazze, non proferiscono alcuna cosa, che non si sforzino d'adombrarla con qualche testo della Scrittura. Ne fanno fede gli Opuscoli

scoli di Paolo Samosateno, di Priscilliano, d' Eunomio, di Gioviniano, e degli altri Eresiarchi, che quasi ogni pagina hanno riempito d' autorità dell' uno, e dell' altro Testamento, e con esse hanno imbellettato, e colorito le loro perverse dottrine. Ma tanto più sono da temerli, e da fuggirsi, quanto più è occulto il loro veleno, coperto dall' ombra della divina legge. Sanno quelli Eretici, che se nude, e semplici spargessero le loro invenzioni, non incontrerebbero se non del disprezzo; dove comparendo appoggiate ai divini oracoli; è facile, che le insinuino, coll' appoggio di sì rispettabile autorità. Comanda Gesù Cristo, che da questi si guardino i suoi fedeli; mentre gli chiama falsi Profeti, che cuoprono la loro malvagità colla pelle di pecora; essendo poi nel loro interno lupi rapaci. Sopra questo luogo Evangelico il Lirinese vi fa un lungo commento, che io per brevità tralascio, non dicendo altro di più in sostanza, se non che è stato sempre costume degli Eretici di nascondere sotto una mal intesa interpretazione della divina Scrittura i loro errori. Egli li chiama discepoli del Diavolo, che fu il primo a servirsene; allorchè osò di tentar Gesù Cristo.

XXVI. Si legge in S. Matteo cap. 4. che avendo trasportato il Salvatore sopra la cima del Tempio, gli disse; se sei figliuolo di Dio gettati giù a basso; imperciocchè sta scritto, che ha comandato per te ai suoi Angeli, che ti custodiscano in tutte le tue intraprese, ti raccoglieranno nelle loro mani, ti preserveranno da ogni offesa. E che farà poi il Diavolo cogli uomini me-

me-

meschinelli, quando colle testimonianze della Scrittura affali lo stesso Signore della maestà: *Si, inquit, filius Dei es, mitte te deorsum. Quare? Scriptum est enim, inquit &c.* Con tutta ragione noi dobbiamo ponderare, ed aver presente questa dottrina Evangelica, per persuaderci, che ogni qual volta alcuno degli Eresiarchi cita qualche autorità di libri Santi, per impugnare le Cattoliche verità, è il Demonio, che parla per bocca di lui. Imperciocchè siccome allora il capo de' reprobì parlò in tal guisa al capo degli eletti; cioè a Gesù Cristo; così adesso i membri del Diavolo, che sono gli Eretici parlano ai membri di Cristo, perfidi ai fedeli, sacrileghi ai religiosi, Eretici finalmente ai Cattolici. Ma che dicono poi? *Si filius Dei es, mitte te deorsum.* Cioè se vuoi esser figliuolo di Dio, e ricevere l'eredità del Regno celeste, gettati giù, vale a dire, separati dalla dottrina, e della Tradizione della Chiesa, le quali meritamente si chiamano le sublimità del tempio di Dio. E se alcuno volesse pur domandare ad uno di questi Eretici, perchè debba abbandonare l'universale, ed antica fede Cattolica; subito risponderà: *Scriptum est enim:* e subito metterà fuori mille testimonianze, mille esempi, mille autorità della Legge, de' Salmi, degli Apostoli, de' Profeti, le quali al solito malamente interpretate, cercherà di precipitare l'infelice anima dalla rocca della Cattolica fede nel baratro dell'eresia. Di fatti lusingando con false promesse quelli, che sogliono tirare nel loro partito, hanno coraggio di promettere, e d'insegnare, che nella loro Chiesa, o comunione siavi

una certa speciale, ed in vero personale grazia di Dio; di sorta che senz' alcuna fatica, senz' alcuno studio, senz' alcuna industria, quantunque nè chiedono, nè cerchino, nè battano, tutti quelli, che sono associati alla loro setta, sieno non di meno provveduti d' aiuto; sicchè sostenuti dalle mani degli Angeli, e preservati, non possono mai inciampare in alcun fallo, cioè scandalizzarsi. (a) Ma dirà alcuno.

XXVII.

(a) Io non dissimulerò, che questo luogo del Lirinense vedesi pregare verso il Semipelagianismo, contrario alla grazia vincitrice, senza di cui non si fa niente dall' uomo, come dice S. Agostino, De dono persever. cap. 6. n. 12. se non ciò, che gli fa fare Iddio, o permette, che da lui si faccia. *Nihil enim fit, nisi quod aut ipse facit, aut fieri ipse permittit. Potens ergo est, & a malo in bonum flectere voluntates, & in lapsum pronas convertere, ac dirigere in beneplacitum gressum.* E' pur dottrina dello stesso Santo, che può Dio dal male inclinare al bene le volontà nostre, e qualora sieno proclivi alle cadute rivolgerle, ed indirizzarle a far passi di suo piacimento. E quantunque questa sia l' efficacia della divina operazione di creare in noi uno spirito nuovo, uno spirito di fede, e di giustizia; non c' è inutile l' orazione, avendoci insegnato lo stesso Redentore di pregare, perchè non siamo indotti nella tentazione; attesochè se ne siamo liberati, in veruna maniera ci separiamo da Dio; ed essendo questo suo beneficio; perciò vuole, che a tale effetto lo preghiamo; imperciocchè e da chi possiamo sperare di riceverlo, se non da quegli, da cui è giusto, che lo domandiamo? Ai Semipelagiani sembrava non conciliabile col libero arbitrio la grazia trionfatrice, e che ammessa questa, non abbia l' uomo più bisogno d' operare, nè di affaticarsi per la sua salute, e non volevano confessare, che la fatica, la preghiera, e la sollecitudine nostra è opera

PRIMO COMMONITORIO. 307

XXVII. Se i falsi Profeti, cioè gli Eretici egualmente che i Cattolici si servono delle sante Scritture, come si potrà discernere la verità dalla falsità? Risponde S. Vincenzio, che si deve ricorrere alla regola fissata dappprincipio di questo libro; cioè osservar ciò, che hanno insegnato i più antichi, ed i più dotti SS. Padri della Chiesa; onde trovando nelle loro dottrine, ed interpre-

V 2

tazio-

opera di Dio, senza di cui niente possiamo fare secondo l'oracolo Evangelico: *Sine me nihil potestis facere*. Fu erronea la loro dottrina, nel far l'uomo autore delle buone operazioni, e venne poi condannata con altri articoli nel II. Concilio d'Oranges. Imperciocchè sebbene ammettessero come necessario il Divino aiuto per perfezionare il principio della fede, e della virtù; il solo attribuir questo alle umane forze, era un voler far l'uomo capace di elevarsi da se alle cose sopranaturali e sante; lo che non gli è possibile dopo il peccato originale. Non siamo dunque in istato nella condizione della natura cortotta, col bene nostro d'acquistarci alcun merito, per la vita eterna; ma dobbiamo domandare umilmente la volontà, ed il potere al supremo datore della grazia. Domanda S. Agostino nel lib. cit. perchè la grazia di Dio non si dà secondo i meriti degli uomini? Risponde, perchè Iddio è misericordioso. Perchè dunque non si dà a tutti? Di nuovo risponde; perchè Iddio è Giudice. E per questo gratuitamente da lui è data la grazia, e con giusto giudizio si manifesta, che è la grazia, che conferisce ciò, che essi hanno. Pertanto non siamo ingrati, seguita il S. Dottore, perchè secondo il beneplacito del voler suo tanti liberi il misericordioso Iddio, in esaltazione della gloria della sua grazia, dalla perdizione, sì giustamente dovuta; di sorta che se niuno liberasse, non farebbe ingiusto, perchè il peccato di uno ha portato la condanna di tutti.

tazioni della divina legge universalità, antichità, e consenso; queste sono da abbracciarsi, e non altre. Se queste, oltre ad avere tali caratteri, sieno avvalorate da' decreti di qualche Generale Concilio, acquistano tanto maggior autorità; onde sono sempre da anteporsi a quelle sentenze, le quali sebben pie, e sante, non sono autenticate col solenne oracolo della Chiesa, congregata in nome dello Spirito Santo, da cui l'è stata promessa una speciale assistenza, perchè sia maestra di verità a' suoi fedeli. In forza ancora dell' infallibile giudizio della Chiesa, debbono tenersi per false, e per riprovate tutte le dottrine, ed opinioni, che essa ha condannato, e condanna; di maniera che, subito che è insorto qualche nuovo dogma, fa d'uopo vedere se sia stato mai condannato; e quando ciò sia seguito, non v'è più bisogno d'altro esame per riprovarlo. Ma trattandosi di qualche Padre particolare, saggiamente suggerisce S. Vincenzio, che è necessario esaminare come sia vissuto, e come sia morto; vale a dire se nella confessione di Gesù Cristo; se per difesa della verità abbia sparto il suo sangue. Nè ciò basta, perchè la sua dottrina sia qual regola certa ricevuta; perchè se egli fosse solo, o unito con pochi altri ad opinare in qualche articolo di fede, e differentemente sentisse dal maggior numero de' Dottori, e de' Santi Maestri della Chiesa, deve sempre anteporsi il consenso de' più, d'ugual sapere, dignità, e merito, al confronto di uno, o di pochi. La loro autorità è molto più apprezzabile, stante la maggior uniformità nello stesso sentimento.

XXVIII. Pone fine S. Vincenzio al suo primo Commonitorio con allegare diversi luoghi dell' Apostolo, ne quali dà non pochi avvertimenti ai fedeli, dicendo, che si guardino dalle divisioni in materia di dottrina, ma abbiano tutti una stessa mente, ed una stessa lingua, per professare la dottrina Cattolica; insegnata dagli Apostoli, e derivata da Gesù Cristo, onde chi da loro dissente, non disprezza gli uomini, ma Dio autore delle verità rivelate. A chiunque volesse arrogarsi il magistero, ed alzar cattedra da se, dice S. Paolo, che guardi di chi sono i comandamenti, e da chi è venuta la divina parola, non dagli uomini, ma da Dio solo, a lui solo si deve credere, ed a quelli poi, che ha eletti banditori delle sue verità; alla Chiesa, stabilita fondamento, e colonna della verità. E quantunque possa lusingarsi d'esser Profeta, o uomo spirituale, non deve mai rompere l'unità della fede, e posporre qualche sua particolare opinione all'universalità, ed antichità della dottrina, come fece l'empio Giuliano Pelagiano, ed altri, per ciò meritamente condannati. La Chiesa è una, e santa, e Cattolica, a lei appartengono quelli, che nutriscono il medesimo spirito; che si protestano di non saper altro, se non ciò, che essa insegna, ed ha definito; colle di lei autorità sono state proscritte, e condannate tutte l'eresie, ed i loro autori, che hanno preteso di dividerla, e di contaminarla; ma essa colle sue certe, ed infallibili regole ha costantemente trionfato dell'empietà, e dell'errore ec.

1777

SE.

SECONDO COMMONITORIO.

Di cui è perito tutto il discorso precedente, nè v'è rimasto altro, che la conclusione seguente.



XXIX. **L**E quali cose in tal guisa essendo, è ormai tempo, che riepiloghiamo sulla fine di questo le diverse materie, che ne due Commonitorj abbiamo trattato. Abbiamo detto in primo luogo esser stata costante pratica de' Cattolici, ed esattamente conservarsi oggi giorno di ricavare da due fonti le prove degli articoli, che debbonsi credere di fede; che uno è l'autorità delle divine Scritture, o sia del divino Canone; e l'altro è la Tradizione della Chiesa Cattolica. S'è stabilito d'aggiungere la Tradizione, non perchè il Canone solo da per se stesso non possa fare una prova completa delle verità rivelate; ma perchè dandosi secondo il diverso pensare degli uomini diverse interpretazioni alle parole divine, e formandosi però varie opinioni, ed errori; fa d'uopo intendere le sante Scritture, come le ha sempre intese la Chiesa, particolarmente trattandosi di dogmi, che sono i fondamenti della nostra fede; poichè per conto di essi devesi prender regola dalla Chiesa, non da alcuno spirito privato. Si è detto parimente, che quando sia necessario ricorrere al giudizio della Chiesa, bisogna di più esaminare l'antichità,

SECONDO COMMONITORIO. 311

chità, e l'universalità del di lei consenso, (a) affinchè distaccandoci dall' unità non cadiamo nello scisma, o abbandonando l' antichità della dottrina non precipitiamo nelle novità dell' eresie. In terzo luogo s'è aggiunto, che due cose sono da osservarsi principalmente nella stessa antichità della Chiesa, alle quali debbono stare fortemente attaccati tutti quelli, che non vogliono esser Eretici. La prima, che vanno sempre preferiti i dogmi, definiti di comune consenso de' Vescovi ne' Concilj Generali. La seconda, che nascendo qualche nuova questione, nè si trovi di essa definizione alcuna, della Chiesa; allora debbesi far ricorso alle sentenze de' PP.; di quelli però solamente, che in tutta la loro vita sono perseverati nella fede, e nella comunione della Chiesa; onde tutto ciò, che hanno insegnato con uniforme consenso, senza scrupolo alcuno può tenerli per dottrina vera, e Cattolica. E perchè non sembrasse questa regola più dettata dalla nostra presunzione, che fondata nell' autorità Ecclesiastica, dice S. Vincenzio, d' aver portato in

(a) *Item diximus in ipsa rursus Ecclesia unitatis pariter, & antiquitatis consensionem spectari oportere; ne aut ab unitatis integritate in partem schismatis abruptamur, aut a vetustatis religione in haereseon novitates praecipitemur.* Il Bazzio vi fa questa nota. *Idcirco ait Hieronymus, Petro datus est primatus, ut capite constituto, schismatis tolleretur occasio, quod etiam docuit Papa Gelasius. Itaque ad vitandum schisma necesse est, ut unitatem Ecclesiae sequamur, id est Romanam Ecclesiam, ubi est origo, & radix unitatis.*

in esempio il Concilio Generale tenuto in Asia nella Città di Efeso tre anni prima, essendo Consoli Basso, ed Antiocho, in cui dovendosi stabilire alcuni dogmi di fede, affinchè non s'introducessero, come seguì nel Conciliabolo di Rimini, qualche profana novità, parve bene a tutti i Vescovi radunati, che erano quasi dugento, che si producessero in mezzo le sentenze, e le dottrine de' Padri, i quali o gloriosi Martiri, o illustri Confessori, o insigni Maestri avevano consumato il loro corso nell'unione Cattolica; e quindi si regolassero secondo i loro insegnamenti, le nuove definizioni, e si condannassero come bestemmie, ed errori le opinioni, che da essi discordanti si fossero trovate. Or essendosi fatto così nel Concilio di Efeso, con ragione l'empio Nestorio fu giudicato contrario alla Cattolica antichità, ed il beato Cirillo venne reputato concordante in tutto alla medesima. Ed affinchè non mancasse niente per rendere una piena testimonianza alle nostre asserzioni, dice S. Vincenzio, che sebbene siasi dimenticato dell'ordine, ha però pubblicato i nomi, ed il numero di que' Padri, giusta l'unanime, e coerente sentimento de' quali sono state interpretate le divine Scritture, e fu stabilita la regola del dogma Cattolico, e sarà inutile il rammentarli per rinnovarne la memoria.

XXX: Gli illustri personaggi, gli Scritti de' quali hanno servito nel Concilio, o come Giudici delle controversie, o come testimoni, sono S. Pietro Vescovo d'Alessandria Dottore prestantissimo, e beatissimo Martire. S. Teosilo Vescovo della stessa Città, uomo chiaro abbastanza, per

SECONDO COMMONITORIO. 313

la fede, per la vita, e per la dottrina; a cui successe il venerando Cirillo, che illustra ora la Chiesa d'Alessandria. Ed affinchè non si giudicasse, che la loro dottrina fosse propria di quella città, e provincia, s'aggiunsero ancora quegli insigni luminari della Cappadocia, cioè Gregorio Vescovo, e Confessore di Cesarea di Cappadocia, e l'altro Gregorio Vescovo Nisseno, ed integrità de' costumi degnissimo fratello di S. Basilio. Ma perchè si provasse, che non la sola Grecia, ed il solo Oriente; ma ancora l'Occidente, e la Chiesa Latina era stata sempre del medesimo sentimento, furono ancora lette alcune lettere di S. Felice Martire, e di S. Giulio ambedue Vescovi di Roma. Vi s'aggiunse di più per maggior pienezza dell'autorità de' mentovati Pontefici la testimonianza del beatissimo Cipriano Vescovo, e Martire di Cartagine, e dell'illustre Vescovo di Milano S. Ambrogio. Dice poi S. Vincenzio, che questi furono i dieci Padri presi da i Vescovi congregati nel Concilio di Efeso, come loro maestri, e direttori; ed abbenchè potessero produrne molti più, non di meno per non prolungare con un lungo esame di altri le definizioni dogmatiche, fecero, che quelli bastassero. E tanto più, che erano accertati, che quanto que' dieci Padri avevano insegnato, accordavasi pienamente colla dottrina de' loro Colleghi.

XXXI. Rammenta in oltre il Lirinese di aver riportato l'autorità di S. Capreolo Vescovo di Cartagine, che trovasi inserita negli atti del mentovato Sinodo, di cui si servì S. Cirillo per
con-

confutare l'audacia de' Novatori, nel voler introdurre nella Chiesa nuove espressioni, e nuove dottrine, le quali sovvertono tutta l'antichità. Se n'ha di ciò un sicuro documento, conservato da i medesimi atti, ne' quali sta registrato, che lettasi la lettera del venerabile Capreolo, con cui volle, che si confermino i dogmi di fede costantemente tenuti nell'antichità; e che all'opposto i nuovi recentemente inventati, ed empivamente, ed inutilmente introdotti, e promulgati debbano riprovarsi, e condannarsi: tutti i Vescovi esclamarono. Queste sono le voci di tutti, tutti diciamo lo stesso, tutti convenghiamo nel medesimo sentimento. Dice in oltre S. Vincenzio: o perchè tante acclamazioni, o perchè tante proteste? se non perchè si tenesse invariabile ciò, che dall'antichità era a noi tramandato, e ciocchè di fresco era stato supposto, si rigettasse. Fa poi anche osservare l'unità, e la santità de' Vescovi di quel Concilio, che essendo per la maggior parte Metropolitani, dottissimi, ed illuminatissimi; di maniera che quasi tutti avrebbero potuto muovere delle questioni sopra i dogmi, e tutta la sacra adunanza con piena fiducia riportarsi a ciò, che avessero giudicato d'aggiungere, o di levare alle sentenze, fin allora tenute; non per tanto vollero guardarsi dal presumere di se stessi, s'astenero da qualunque novità, e niente in fine s'arrogarono, non solo per tenere una faggia condotta in quel Concilio; ma per lasciare a i posteri un' esempio, onde sieno zelanti custodi della santa dottrina da i maggiori tramandata, e senz' esitare con-

SECONDO COMMONITORIO. 315

condannino le profane novità. Prosegue a dire il Lirinese d'aver inveito contro Nestorio, per aver insolentemente presunto d'esser egli il primo, ed il solo capace d'intendere la sacra Scrittura, e che ogni altro e Dottore, e Maestro nella Chiesa, prima di lui, non l'aveva intesa, la quale temerità facendo troppa ingiuria a tanti Sacerdoti, Confessori, e Martiri, in ogni dottrina, e scienza veratissimi, non doveva soffrirsi.

XXXII. A maggior pienezza delle ragioni allegate in detestazione delle novità riguardanti gli articoli di fede, dice S. Vincenzio, d'aver sulla fine addotte due autorità della Sede Apostolica; che una è di Papa Sisto, allora regnante, e l'altra di S. Celestino suo antecessore. Ecco il luogo della lettera scritta da S. Sisto al Vescovo Antiocheno, intorno alla causa di Nestorio, citato dal Lirinese. *Ergo, quia sicut ait, Apostolus, fides una est, quae evidenter obtinuit, dicenda credamus, & tenenda dicamus.* Poi soggiunge; ma quali sono finalmente quelle cose, che sono da crederli, e da confessarli? Si ascolti. *Nihil ultra liceat novitati, quia nihil addi convenit vetustati. Perspicua maiorum fides, & credulitas nulla caeni permixtione turbetur.* Apostolicamente a dir vero s'è espresso il Pontefice Sisto, avendo dato tutto il risalto alla credenza de' maggiori, con attribuirle la chiarezza, e la luce; e meritamente, avendo affomigliato al fango le recenti profanità. L'altra autorità è del Papa S. Celestino, che in simili termini s'è espresso nella lettera scritta ai Vescovi delle Gallie, per riprenderli della loro connivenza; perchè lasciando indebolire

lire col silenzio l'antica fede, permettenessero, che fossero introdotte delle nuove massime, ed opinioni. Il luogo di S. Celestino è il seguente: *Merito causa nos respicit, si silentio soveamus errorem. Ergo corripiantur huiusmodi, non sit his liberum habere pro voluntate sermonem.* Soggiunge subito S. Vincenzio, Qui forse dubiterà alcuno, chi sieno quelli ai quali S. Celestino proibisce il tenere liberi discorsi contro il sentimento de' maggiori, i predicatori dell' antichità, o piuttosto i ritrovatori della novità? Egli stesso parli, tolga egli il dubbio ai lettori. Ecco come seguita: *Desinat si ita est, (il Lirinese ne fa la seguente spiegazione):* Se lo stato delle cose è tale, come m'è stato rappresentato, e n'ho sentito da alcuni delle accuse, che voi con una colpevole dissimulazione facciate aderire le città, e le provincie a certe novità; lasci la novità d'assalire l'antichità: *Desinat, si ita res est, incesseve novitas vetustatem.* Termina poi S. Vincenzio in tal guisa il suo discorso. Questa fu dunque la bella sentenza del beato Celestino, da cui si dee imparare, che l'antichità non ha da lasciar prevalere la novità, ma piuttosto la novità ponga fine ai suoi attentati contro l'antichità.

XXXIII. Volendo S. Vincenzio chiudere il suo secondo Commonitorio, dice, che chiunque è refrattario agli Apostolici, e Cattolici decreti, non può a meno di conculcare la memoria di S. Celestino, che stabili, che guardi la novità di attaccare l'antichità, e di burlarsi delle determinazioni del Pontefice S. Sisto, il quale stabili, che niente è da aggiungerfi alle vetuste dottrine della

SECONDO COMMONITORIO. 317

della Chiesa. Questo Novatore, qualunque siasi, non riputerà per niente nè S. Cirillo, nè il Venerabile Capreolo, nè il medesimo Sinodo Efesino, in cui convennero tutti i principali Vescovi dell' Oriente, i quali concordemente definirono, che in materia di dogma, e di fede Cattolica, tutto ciò, che spirava novità, ed arbitraria invenzione era sempre da rigettarsi. Con questi principj, e fondamenti fu condannato Nestorio dal Sacrosanto Sinodo Efesino, e con esso restano condannati tutti gli Eretici, che tali debbono reputarsi, per essersi allontanati dagli antichi, ed universalmente tenuti insegnamenti della Chiesa, ed hanno ardito di farsi autori di nuove voci, e di nuove dottrine. Non hanno essi avuto riguardo di contravenire apertamente al precetto dell' Apostolo, imposto a Timoteo, di conservare inviolabilmente il deposito della fede, e d' impedire, che s' addottino delle perniciose novità, ammonendo ancora ognuno il medesimo Apostolo a non credere a chicchessia, se diversamente loro predicasse da ciò, che hanno ricevuto; mentre differentemente sarebbero scomunicati. Queste sono le cose principali, che abbiamo de' due Commonitorj di S. Vincenzio Lirinense (a).

(a) Per intendere il grave sentimento dell' autorità de' SS. Pontefici Sisto, e Celestino, colle quali dà tanto peso S. Vincenzio alla sua causa, fa duopo riandare la Storia Ecclesiastica. Nell' anno 431. sedendo nella Sede Romana S. Celestino, e regnando nell' Impero Romano Teodosio il Giovine, e Valentiniano, fu tenuto il S. Concilio Efesino, in cui restò condannata l'eresia Nestoriana. Giovanni Patriarca d' Antiochia, con molti altri Vescovi

alibi

Orien-

318 S. VINCENZIO LIRINENSE

Orientali favorevoli a Nestorio, non aveva voluto intervenire all'apertura del Concilio, per non si trovare alla condanna di Nestorio, furvidamente promossa da S. Cirillo, e da S. Celestino; ma v'arrivò cinque giorni dopo, quando già era seguita. Fu di grandissimo scandalo nella Chiesa la divisione de' Vescovi partitanti di Nestorio, capo de' quali era Giovanni Antiocheno. Questi oltre alle pubbliche maldicenze contro i PP., senza di loro radunarsi, od i mali trattamenti fatti a Vescovi mandati dal Concilio, per salutarsi, si unirono in numero di 30. in un Conciliabolo, ed ebbero la temerità di condannare i dodici anatematismi di S. Cirillo, e di deporlo con Memnone Vescovo di Efeso. Per sedate sì acerbhe contese, riscaldato maggiormente dagli scritti de' due partiti, vi volle un severo comando de' due Imperatori Teodosio, e Valentiniano, ed essendosi finalmente i Vescovi Cartolici riconciliati co' Vescovi fautori di Nestorio, mediante l'abruza de' loro errori, e la condanna dell'autore di essi, con aver di più approvato la di lui deposizione dal Patriarcato di Costantinopoli, e l'ordinazione nel di lui luogo di Massimiano, dettero una solenne testimonianza i già Vescovi Nestoriani della loro Ortodossia, e riconciliazione in una lettera scritta al Pontefice Sisto, successore di Celestino. E' questa riportata dal Labbé nella p. 3. c. 27. Ephes. Synod.: *Placuit*, così Giovanni Antiocheno in nome ancora de' suoi Colleghi; *& nobis quoque in Sanctae Synodi sententia, qua Nestorium deposuit acquiescere, ipsumque pro deposito habere, ac blasphemam ipsius doctrinam anathematizare..... Assentimur etiam ordinationi Maximiani sanctissimi, & religiosissimi S. Ecclesiae Constantinopolitanae Episcopi, & cum omnibus universi Orbis Episcopis, quicumque Orthodoxam, sinceramque fidem habent, eamque servant, communicamus.* Ci sono conservate le due lettere, che scrisse il Papa S. Sisto dopo sì lieta nuova; cioè una congratulatoria a S. Cirillo, e l'altra responsiva a Giovanni Antiocheno, e si trovano nel Labbé, luogo citato. Lascio di parlar della prima, che non fa al mio proposito; e della seconda riporterò quella parte che fu allegata dal Lirinese. *Non est certandi iam tempus, buste prostrato..... Fruamur aucto-*

SECONDO COMMONITORIO. 319

*auctore Domino, bono atque iucundo, quia in unum fratres rursus coepimus habitare. Haec Sanctitatem tuam volumus praedicare, quae scribis. Expertus es negotii praesentis eventum, quid sit sentire nobiscum. Beatus Petrus Apostolus in successoribus suis, quod accepit, hoc tradidit. Quis ab eius se velis separare doctrina, quem ipse inter Apostolos primum magister edocuit? ... Quam super hoc solliciti esse debeamus, elementissimum; & Christianorum Regum cura testatur. Ergo quia, sicut dicit Apostolus, fides una est, & vincentes obtinuit, dicenda credamus, & tenenda dicamus. Nihil ultra decaet novitati, quia nihil adici convenit vetustati: dilutida, & perspicua maiorum credulitas, nulla coeni permixtione turbetur. Questo è quello riguarda la lettera di S. Sisto. Vediamo adesso, il perchè scrisse S. Celestino al Vescovi delle Gallie. Si erano portati a Roma Prospero, ed Ilario acerrimi difensori della dottrina di S. Agostino per informare il S. Pontefice, che si lasciavano introdurre nella Francia delle opinioni erronee intorno alla grazia, e che il male non si teneva ristretto in piccolo spazio, cioè nel Monastero di Lerina, e in Marsilia, ma che per indolenza di chi doveva invigilare si spargevano, e si dilatavano nelle città, e provincie con grave dispendio della tutta credenza. Udito che ebbe il S. Pontefice questo rapporto, sebbene fosse sommamente zelante di conservare il dogma Cattolico, e fosse sostenitore de' libri di S. Agostino; siccome non tutte le opinioni da lui discordanti si riputavano eretiche; però si servì d'una massima cautela nello scrivere ai Vescovi delle Gallie, protestando, che la causa della fede lo riguardava, e quindi, che non poteva col silenzio lasciar correre l'errore. Gli ammonisce a correggere, ed a tenere in freno quelli, che secondo la loro libertà, e fantasia pronunziano sentenze nuove nella Chiesa, e dalla venerabile antichità discordanti. *Mérito causa nos respicit, si silentio foveamus errorem. Ergo corripiantur huiusmodi, non sit his liberum habere pro voluntate sermonem. Desinat si ita res est incescere novitas vetustatem.* Venghiamo adesso all' Autore del Commonitorio. Non si può negare, che egli nella sua Opera abbia voluto fissare certe regole, per ammet-*

ammettere, o per riprovare le opinioni, e le dottrine, che in materia di fede vanno nascondo. Le sue massime sono generali; ed una è, che le novità delle voci imperando novità di sentimenti, contrarj a quelli, che da un tempo antico ha tenuto la Chiesa, senz'averne mai sofferto alcuna variazione, sia da mettere in sospetto d'errore chi se ne serve, e vuole dissentire da suoi maggiori. In prova di questo principio generale, generalissimo porta il Lirinese il passo di S. Sisto nella lettera a Gio. Patriarca Antiocheno. Già avanti in più luoghi aveva parlato di Nestorio, e degli altri Eretici Novatori, onde suo scopo è stato d'allegarne in termini la decisione d'un illustre, e santo Pontefice nella celebre condanna dell'Eresia Nestoriana. *Nihil ultra liceat novitati, quia nihil adici convenit vetustati: diluctida, & perspicua maiorum credulitas nulla coeni permixtione turbetur*: La somma connessione, che riluce nel raziocinio di S. Vincenzio, le fode massime, che egli ricava da i fatti, e dall'autorità degli antichi Padri, e la costante pratica, che mostra aver tenuto la Chiesa, per guardarsi dalle dottrine straniere, ed inaudite, giustificano bastantemente la di lui intenzione. Mosso dallo stesso spirito il Lirinese portò ancora l'autorità di S. Celestino, e nell'esporsi, e parafrasarla ha dato veramente motivo di dubitare, che con quelle parole sì studiosamente ripetute, *si ita est*, abbia voluto alludere ai due denunziatori delle novità nelle Gallie, Prospero, ed Ilario, presso del Pontefice S. Celestino, e metterli in sospetto di poco veridici nel loro rapporto, o che essi abbiano caratterizzato per sentenze eretiche quelle, che per tali non erano ancora state dichiarate dalla Chiesa. Aveva Vincenzio condannato precedentemente Pelagio, e Celestino, e detestato la loro eresia, ma se gli era attaccato un poco di fumo di Semi-pelagianismo, contratto nel Monastero di Lerina, e non sapendo uniformarsi alla dottrina di S. Agostino, che trionfava da per tutto, fece conoscere, che nell'attaccarla di novità, anche i grand'uomini sono soggetti ad errare, quando la ragione non s'appoggia, che ad umani fondamenti, o sono troppo amanti delle loro opinioni. Non aggiungerò di più, dopo che tanti dotti Scrittori hanno trattato questa causa.

CON-



CONCLUSIONE.

D Alle dottrine de' Padri, che ho compilato in questo Volume, se ne inferiscono alcune verità innegabili. Primieramente è certo, che ognuno, che abbia un poco di Religione, vuol essere in una Chiesa. Di quelli dunque, che vivono fuori d'ognuna, è manifesto, che nulla credono. In secondo luogo si osservi, che gli stessi Novaziani, e Donatisti; che per l'eresia loro, e per lo scisma non erano più membri della Chiesa Cattolica; non di meno pretendevano d'esserlo; anzi arrogavano le prerogative della vera Chiesa. Fu confutata la loro presunzione da i SSi Cipriano, Optato, e Paciano; lo che serve a dimostrare, che presso di loro, benchè Eretici, e Scismatici, era un principio indubitato, che per la salute eterna bisogna avere la fede, bisogna osservare una legge, bisogna appartenere ad un corpo, che abbia per suo Capo Gesù Cristo, di cui sia la fede, e la legge, che si professa. In terzo luogo è da notarsi, che condannati, e proscritti i Donatisti ne' primi secoli; sebbene dopo sieno nate nella Chiesa dell'altre eresie, e formate dell'altre divisioni; niuno de' Novatori ha preso a riaccendere le ceneri estinte di quegli Eretici. Da ciò s'argomenta, che fu giusta la condanna, che fece di loro la Chiesa; e che ne fu sempre rispettata la di lei autorità; mentre mai più è stato posto in discussione

sione il di lei giudizio, neppur da quelli, che per altri versi l'hanno posteriormente attaccata. In quarto si vede, che trionfò la Cattolica verità sopra l'errore; e la seduzione di molti. Imperciocchè sebbene sia riescito al Demonio di dividere per falsi dogmi il popolo Cristiano, nella stessa guisa, che per la diversità dell'opinare si divisero fra loro gli antichi Filosofi, come dice S. Agostino de Civit. Dei lib. 18. cap. 51.; non è però mai entrata nella Chiesa di Dio la confusione di non sapersi presso di chi s'insegni il vero, o il falso; come è accaduto alla Filosofia, i di cui maestri sono stati fra loro in una perpetua contradizione. In questo conflitto di sentimenti non è stata la sola antica Filosofia a vedersi sempre ondeggiante, fino a non mantenersi più concordi fra se i discepoli dello stesso Maestro; ma tutti i moderni Spiriti forti, che tanto vantano la loro acutezza nel filosofare; quando hanno voluto entrare a discorrere di Dio, dell'anima dell'uomo, della Religione ec., sono andati lontani dal vero; perchè ognuno ha preteso farsi una strada sua propria, con immaginazioni, ed ipotesi, non in altro fondate, che nella guasta loro fantasia. Senza che io mi fermi a parlare dell'empio Spinoza, da tanti confutato, nè del Tolando, o del Gildon anch'essi svergognati, e convinti d'infanzia; prendasi l'Elvezio detestabile maestro del materialismo; egli non s'accorda in molte cose con Giacomo Rousseau; anzi gli oppone de' palpabili errori; e questi non ha lasciato di rinfacciare al suo rivale, che co' suoi principj intrinsecamente falsi, ed insostenibili rovescia affat-

CONCLUSIONE. 323

affatto ogni sistema di buona Filosofia, e non può scusarsi dall' infamia d'aver tentato di togliere ogni idea di Dio, e dello spirito. Si confrontino poi il Bayle, Mirabaud, Taussaint, S. Euremond, Voltaire ec., e si troverà, che v'è tanta uniformità, e consonanza fra loro, quanta ne possono avere i venti del Levante, con quei del Ponente; e ciò, che è più stravagante, parecchi di questi Filosofi di tanto grido, e che si gloriano d'essere i più eccellenti pensatori, non sono nemmeno uniformi a se stessi; come è stato loro concludentemente dimostrato. Ed ecco i gran luminari, che si tirano tanto seguito a nostri giorni! Scorgesi ancora questa discordia nell'altre scienze, e facoltà, che essendo in gran parte deduzioni da principj incerti, variabili, e contingenti, che non oltrepassano la cognizione di menti create, nè le forze della natura; ne deve nascere necessariamente, che non convengano mai fra loro le conclusioni; e che anzi le une dall'altre si distruggano. Ciò sia detto per prova incontrastabile, che il vero sicuro, non potendo venire se non da Dio, che è fonte della verità; nelle cose, che riguardano l'eterna nostra salvezza, noi dobbiamo udirlo, avendoci parlato per la bocca de' suoi Profeti, e de' Santi, che ha mandato in tutti i secoli nel Mondo. Dobbiamo ancora ascoltare Gesù Cristo Figliuolo di Dio, e nostro Redentore, che è la Sapienza eterna, vestitosi di questa carne mortale, per farsi nostro esempio, e nostro Maestro. Con ragione pertanto disse Tertulliano lib. de Praescript. *Nostra institutio de Porticu Salomonis est, qui & ipse*

tradiderat Dominum in simplicitate cordis esse quaerendum. Viderint qui Stoicum, & Platicum, & Dialecticum Christianis praetulerunt. Nobis curiositate opus non est, nec inquisitione post Christum Iesum. Depositaria della scienza divina certa, ed infallibile è la santa Scrittura, che contiene l'uno, e l'altro Testamento; cioè il vecchio dispositivo alla nuova alleanza, ed al Regno celeste; ed il nuovo, in cui si vedono tutte le predizioni, e tutte le promesse adempiute, con di più i precetti, e gli insegnamenti sublimi, convenienti alla legge di grazia, che il Verbo eterno umanato è venuto a stabilire. Ma siccome le verità eterne, giusta la saggia riflessione di S. Vincenzo Lirinense, sono involte in altissimi sensi, avendo così disposto Iddio; i suoi fedeli se ne debbono far merito con prendere la loro intelligenza, non dalle private loro speculazioni; ma dal magistero da lui stabilito. Nel che è da notarsi la saggia condotta della divina provvidenza, che non essendosi subito nel principio del Cristianesimo svelati tutti i misteri, nè poste alla luce tutte le verità; ma a poco a poco, e secondo che i fedeli si rendevano capaci di riceverle, o nasceva il bisogno d'opporle ai nuovi errori; per ciò troviamo, che ai primi Padri, i quali non hanno saputo spogliarsi del tutto dell'opinioni, e delle maniere d'esprimersi usate dalla Pagana Filosofia; Iddio ha fatto succedere degli altri Dottori più illuminati; onde più pura, e più sollevata dalla polvere delle Scuole hanno a noi tramandato la loro dottrina. Questo magistero poi non è stato, nè mai sarà se non nella Chiesa
Cat-

Cattolica, a cui fu promesso nelle persone degli Apostoli, secondo, quel luogo di S. Gio. c. 16. *Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem.* E poichè ha la Chiesa l'assistenza dello Spirito Santo, non può insegnare, che dottrine vere; onde dal suo principio fino alla fine conserverà intiero, ed illeso il deposito della fede, che l'è stato affidato. Essa è ancora custode della Tradizione; e però quando ha udito, volersi introdurre delle nuove sentenze, ha interpellato i suoi maggiori, e trovata nelle loro dogmatiche risoluzioni l'antichità, l'universalità, e l'uniforme consenso, derivandolo qualche volta fino dagli Apostoli, ha sempre fatto fronte con tali armi agli Eresiarchi, e n'è rischita vittoriosa da i loro attacchi. Se fra questi vi sieno stati degli uomini dotti, io non istardò a ridirlo, perchè è piena la Storia Ecclesiastica; nè rammenterò le sottigliezze adoperate da Ario, da Nestorio, da Pelagio, e da Celestio, per coprire i loro errori; ma è ben noto, che nessun' arte ha potuto resistere alla luce della Chiesa, la quale scopertili, gli ha confutati, e con solenni anatemi di Concilj Generali gli ha condannati. Niente meno vincitrice è a dì nostri la Chiesa; perchè niuno de' moderni Novatori può darfi il vanto d' avere con de' sofismi, o con cavillose ragioni attaccato i fondamenti della Cattolica Religione, che rimanga dubbio sopra le confutazioni, che sono state fatte alle malvagie opere loro. Dobbiamo però confessare, che siamo obbligati al Lirinese per le molte regole, che egli ha rilevato nella condotta della medesima

326 CONCLUSIONE.

sima Chiesa, dalle quali non potendo accadere, che sia mai per dipartirsi, siamo sicuri, che sempre pura, e santa sia per essere la di lei dottrina. Tutti quelli pertanto, che sono in lei incorporati, la debbono ascoltare con sommissione, e tenere per vaneggiamenti, e delirj le differenti opinioni, che dall'ignoranza, o dal vizio originate, hanno poi cagionato la perdizione ai loro Autori. Gesù Cristo disse agli Apostoli, chi ascolta voi, ascolta me; volendo con ciò insinuare, che egli avrebbe sempre parlato per bocca di quelli, che sarebbero succeduti nell'Apostolato; cioè nel ministero dell'altare; e che i popoli, che sono commessi alla loro cura spirituale, debbono prestarli ai loro insegnamenti. Quelli poi, che hanno fatto guerra alla Chiesa, sono stati la truppa, di cui s'è servito il Demonio per combatterla; ma nel combattimento i di lei difensori hanno trionfato; e nello stesso tempo s'è verificato, che non tutti i chiamati saranno eletti; ma que' soli, che sino alla fine si conserveranno figliuoli ubbidienti alla Chiesa, e veri seguaci di Gesù Cristo. *Multi sunt vocati, pauci vero electi*: Matth. c. 13. sopra il qual luogo commenta S. Agostino de Civit. Dei lib. 18. cap. 48. *Non de iis dixit, qui vocati sic venerunt, ut de convivio proiicerentur: sed de electis demonstraturus esset aedificatam domum, quae nullam deinceps formidabit ruinam.*

F I N E.

CA-

AAAAA

2950864

AAAAA

A

CAJETANUS RAMO

A S. JOANNE BAPTISTA

*Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei
Scholarum Piarum.*

PRAEPOSITUS GENERALIS.

CUM Opus inscriptum: *Continuazione de PP.
Apologisti della Chiesa ec.* a P. Brunone Bruni
a S. Joanne Ordinis Nostri Sacerdote compositum
duo ex Nostis, quibus id commisimus, recognove-
rint, ac probaverint, ipsius edendi facultatem,
quantum in nobis est, Auctori concedimus.

Dat. Romae in Aedibus nostris Scholarum
Piarum apud S. Pantaleonem die 23. Sept. an. 1777.

Cajetanus a S. Io. Bapt. Praep. Gener.

Reg. fol. 110.

Raphael a S. Matbia Secret.

ERRORI.

CORREZIONI.

nelle note

Pag.	6. Lateranesi	Lateranensi
	14. Psalmitae	Psalmistae
	69. Licino	Licinio
	257. illud	illum



866

B.17.4.56



BNCF

